ISTORIA RAGIONATA
DE' MALI
OSSERVATI IN NAPOLI
Nell' intero corso dell' anno 1764.

SCRITTA DA

MICHELE SARCONE

MEDICO DIRETTORE DELL' OSPEDALE
DEL REGGIMENTO SVIZZERO
DI JAUCH.

PARTE SECONDA.

IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con Licenza de' Superiori.

MDCCLXV.

*

Nec pudebit, ſicubi erro, diſcere ; proinde quiſquis haec leget, ubi pariter certus eſt, pergat mecum ; ubi pariter haeſitat, quaerat mecum ; ubi errorem ſuum cognoſcet, redeat ad me ; ubi meum, revocet me. ſic enim debent agere omnes, qui rei obſcurae veritatem inveſtigant. Riolanus *de circulat. ſangu. monit. ad* Lect.

I N D I C E

Delle cose principali

CHE SI CONTENGONO

NELLA SECONDA PARTE.

Della malattia Epidemica, che osservossi in Napoli da Aprile 1764. per tutto l' Autunno dello stesso anno §. 272. p. 227.

Del vizioso e scarso vitto sostenuto in Napoli §. 288. p. 242.

Infelice stato, in cui erano que' miserabili, che spinti dalla fame accorsero in numerosa turba nella Capitale §. 300. p. 256.

Del tempo, in cui nacque l' Epidemia: dell' ordine, che tenne nel crescere, e nel propagarsi: e delle circostanze più osservabili del suo corso §. 314. p. 273.

Delle efficaci provvidenze prese dal Governo §. 346. p. 290.

Parere de' Medici convocati per ordine dell' Ecc. Deputazione della Salute §. 349. p. 295.

Dispaccio §. 350. p. 298.

Del modo, con cui la malattia si tenne

tenne ascosa, e spiegossi §. 353. p. 303.
Carattere generale delle febbri §. 354. p. 304.
Numerazione generale degli effetti §. 362. p. 308.
Serie de' varj fenomeni osservati nell' ingresso, nel crescere, nel terminare de' mali §. 371. p. 310.
Delle Giudicazioni: del tempo, in cui nacquero: della loro perfezione, o insofficienza, in generale §. 411. p. 321.
Delle recidive: della convalescenza: e delle mutazioni prodotte dal male ne' corpi, in generale §. 416. p. 326.
Durata del male in generale §. 422. p. 329.
De' segni diagnostici della malattia §. 423. p. 331.
De' segni mali, e pessimi §. 430. p. 334.
De' segni dubbj: degl' inutili: e degl' incerti, e non significanti §. 435. p. 336.
Segni utili §. 438. p. 337.
Del difficile pronostico §. 439. p. 339.
Osservazioni anatomiche §. 442. p. 341.
Considerazioni su de' principali fenomeni della Epidemia §. 460. p. 351.
Stato del sangue nella varia età del male §. 464. p. 356.
Del glutine esistente nella massa corrente §. 484. p. 369.
Della natura del glutine osser-

vato

vato nella nostra Epidemia §. 498. p. 387.
Delle cagioni, che potevano produrre il glutine §. 506. §. 396.
Delle sostanze putride: della loro indole: e de' loro effetti §. 507. p. 397.
Facoltà delle sostanze putride per disordinare non meno i nervi, che le operazioni dello spirito §. 515. p. 403.
De' varj gradi della desipienza §. 522. p. 408.
Della frenesia considerata come delirio continuo §. 523. p. 409.
Della frenesia reumatica §. 535. p. 415.
Della frenesia per lo disordine de' nervi §. 545. p. 423.
Della frenesia considerata come un effetto della depravazione della massa comune §. 559. p. 435.
Della frenesia nata come sintoma de' mali stabiliti nel petto, e nel basso ventre §. 565. p. 441.
Della frenesia sopravenuta o nella convalescenza, o in fine del male §. 574. p. 448.
Di quell' oscuro carattere d' Idrofobia, che osservammo in molti infermi §. 578. p. 450.
Della mania, e della melancolia §. 585. p. 458.
Del delirio §. 588. p. 461.
Della cura del delirio prodotto da un vizio di sensibilità accre-

cre-

cresciuta, ed unita a molta irritabilità §. 599. p. 469.
Delle alterazioni più osservabili nelle funzioni dello spirito §. 622. §. 485.
Delle convulsioni §. 634. p. 495.
Della convulsione per copia di sostanze viziose non espulse §. 642. p. 503.
Della convulsione per infarcimento putredinoso del basso ventre §. 654. p. 510.
Della convulsione per irritamento prodotto nel tubo intestinale, o nel sistema nervoso da' purganti, dagl' irritanti, e per la inanizione §. 661. p. 515.
Della Epilessia acuta, e di quella nata per vizio del capo §. 671. p. 521.
Della Epilessia per offesa de' nervi, in generale §. 690. p. 532.
De' polsi tardi, lenti, e come naturali, ec. §. 699. p. 537.
Del meteorismo del basso ventre §. 710. p. 551.
Del meteorismo dalla putrescenza degli umori §. 717. p. 555.
Del meteorismo dal sucidume delle viscere naturali §. 725. p. 561.
Del meteorismo, che nacque in progresso, o in fine delle torminose dejezioni ventrali, o per abuso de' purganti §. 727. p. 563.
Del meteorismo nato dall' atonia delle parti, ec. §. 731. p. 566.

Della

Della soppressione delle orine, che si univa al meteorismo §. 733. p. 568.
Delle petecchie §. 738. p. 570.
Della putrescenza, che si conceпiva negli umori, ec. §. 755. p. 586.
Della natura della putredine §. 757. p. 589.
Delle cagioni, ed occasioni della putrescenza §. 759. p. 591.
Se dar si possa la putrescenza ne' vasi durante la vita §. 760. p. 592.
Che ne' nostri ammalati dominò molta putrescenza — che questa è necessaria dove regna viziosa densità §. 771. p. 598.
Corollarj donde si desumono le divisioni in classi particolari §. 774. p. 600.
Prima classe, e sue divisioni §. 781. p. 604.
Seconda classe, e sue divisioni §. 783. p. 605.
Terza classe de' mali diversi dalla Epidemia §. 783. p. 605.
Del glutine unito a febbre d'indole periodica, e remittente, ec. §. 784. p. 606.
Prima indicazione curativa §. 788. p. 609.
Cautela sull' uso della corteccia in questa febbre §. 803. p. 623.
Osservazioni su gli utili effetti di questo metodo §. 805. p. 626.
Seconda indicazione curativa §. 810. p. 631.
Terza indicazione curativa §. 818. p. 636.
Delle gangrene e delle parotidi §. 827. p. 640.
Del glutine unito a febbre periodica subintrante §. 829. p. 641.

Del

Del glutine unito a lesione convulsiva de' nervi, o a stupefazione della forza della vita §. 832. p. 643.
Del muschio odoroso §. 834. p. 643.
Del glutine unito ad offesa di qualche viscere del basso ventre, o con vizio dello stomaco, o con diarrea, o con epatitide §. 836. p. 647.
Del glutine unito a male di petto, o del capo §. 840. p. 649.
Della febbre corruttoria, e fondente d' origine §. 841. p. 650.
Lettera del Signor Cotugno §. 841. n. 1.
Della febbre corruttoria gangrenosa, ed algente §. 842. p. 651.
Classe de' mali reumatici, ec. §. 843. p. 655.
Ricetta del balsamo Salazarino §. 845. p. 656.
Parte Terza — *De' mali osservati dall' Autunno sino a Dicembre del* 1764. §. 846. p. 657.
Lettera del Signor Cinque *all' Autore* §. 851. p. 659.
Lettera del Signor Serao *all' Autore* §. 852. p. 660.
Lettera del Signor Mosca *all' Autore* §. 853. p. 661.

PARTE

ISTORIA RAGIONATA
DELLA EPIDEMIA
SOFFERTA IN NAPOLI
NEL 1764.

PARTE SECONDA

Della Malattia Epidemica, che osservossi in Napoli da Aprile 1764. per tutto l' autunno dello stesso anno.

272. TUttochè dolce, e piacevole cosa sia poter ricordarsi di ciò, che fu duro a soffrirsi, pure non posso senza turbamento prendere a ragionare della crudele malattia, che senza la provvida e sempre memorabile cura di quelle sublimi nobilissime menti, alle quali trovasi affidata la suprema Dignità, durante la minore età del nostro graziosissimo Sovrano *FERDINANDO IV.*, avrebbe renduta oggetto della compassione degli animi meno umani la più deliziosa, e la più popolata Città dell' *Italia*.

273. Non ostante, che tra gl' incessanti doveri dell' arte io mi sia ritrovato alla testa di presso che 300. infermi, che in vario tempo pervennero nel mio Ospedale, e malgrado la non scarsa copia degli ammalati, che non la mia espertezza, ma la pietà, l' amicizia, e la folla eccedente degl' infermi mi presentava per la Capitale, pure piacque alla Provvidenza di tener-

 mi

mi nel numero di quelli, che ſtavano come da ſicuro lido l' altrui tempeſta a rimirare.

274. Scampata la turbolenza, ancorchè nel fervore de' mali fuſſeſi prodotta dal *Sig. Merli* primo Medico del reale eſercito una breve relazione del morbo, contenuta in ſei lettere indrizzate ad un Medico dotto, e mio antico amico (1), pure riguardandola come uno di que' conciſi dettagli, che ſogliono ſul campo di battaglia tra le morti, e la non ferma vittoria da' ſupremi Generali ſpedirſi, vidi la neceſſità d' una iſtoria, che deſſe più copioſa relazione de' grandi fatti avvenuti, e mi determinai in Ottobre a mettere in iſtato di eſſer pubblicate con le ſtampe le mie Oſſervazioni unite a quelle di molti ſavj, e veri figli dell' arte. Così facendo, io non credei di far torto a niuno, nè di rapire gli onori, che altri potrebbe credere a ſe dovuti. La Medicina è una repubblica, in cui ciaſcun medico, che n' è cittadino, ha dritto di eſporre i ſuoi ſentimenti, ed agl' intereſſi della quale conduce l' aſcoltar le voci degli ſteſſi più piccioli figli. Eſſa dee i ſuoi acquiſti a' forti, a' deboli, a' cuntatori, agli audaci.

275. Io mi luſingai di poter dare alla luce queſta qualunque mia fatica appena ſcorſo l' anno 1764., ma la neceſſaria attenzione dovuta alle mie non tenui cure, e gl' inevitabili tedj della ſtampa mi hanno, più di quello che avrei

(1) *Lettere concernenti l' Epid. ſoff. in Nap. ſcritte da* D.Franceſco Merli à D.Lorenzo Zona. Nap. 1764. in 4.

vrei voluto, obbligato a ritardarne la pubblicazione. — Mi veggio intanto da molti degni, e valenti Professori prevenuto (1), ma nell' atto, che ammiro e riguardo con istima, e venerazione le opere altrui, e 'l lodevole sforzo, con cui ciascuno de' dotti autori delle varie scritture sinora

(1) Doppo le lettere del Signor *Merli* si vide ne' principj di Ottobre 1764. con data de' 14. Agosto pubblicato dal Signor *Cantera* un *Saggio su le malattie di quest' anno* 1764. *Con un trattato del balsamo salazarino, cui si aggiugne l' opusculo del Boyer* ec. *Nap. presso Raimondi in* 8.

Quasi contemporaneamente apparve una elegante, e breve istoria del male epidemico scritta in versi esametri con questo titolo : *Johannis Baptistae de Bonis de febre populari Neapolitana libri duo. Neap. typis Morelli* 1764. *in* 4. Il dotto Autore di questo grazioso Opuscoletto merita tanto più di lode, quanto ch' egli è lontano dalla Capitale, ed il suo lavoro è nato, servendo agli ottimi lumi somministratigli dal Signor *de Rubertis*, più per tenerlo avvisato del grosso del male, che per abilitarlo a farne un trattato.

In Gennaro del 1765. uscì alla luce un' altr' Opera sullo stesso argomento col titolo : *Historia Physicomedica epidemiae Neapolitanae an.* 1764. *opera ac studio Caelestini Cominale elucubrata. Neap.* 1764. *excudebat Morellus in* 4.

In Marzo 1765. fu pubblicata una *Lettera sulla cagione universale della Costituzione Epidemica dell' anno* 1764. *in questa Città di Nap. trascritta ad un amico professore dal Dottor Domenico de Muti. Nap. per Morelli in* 8.

Intorno a tal tempo sullo stesso soggetto il Signor *Vivenzio* diede alla luce una Lettera latina diretta al celeberrimo *Van-Swieten* in foglio volante.

nora pubblicate ha cercato dalle ſue poche, o molte oſſervazioni d' inſtruire il pubblico ſulla natura della ſofferta Epidemia; mi duole, che le mie oſſervazioni, e quelle de' molti medici illuminati, che ſono ſtati non già ſpettatori de' mali di due, o tre famiglie, o d' una comunità, ma poſti nel vero, e frequentiſſimo commercio tra gli ammalati della Capitale, e de' grandi Oſpedali, mi ſpingano per iſtrada molto oppoſta a quella diſegnata dal Signor *Cantera*: non ſiano ſempre, e coſtantemente uniformi a quelle del Signor *Cominale*: e ſpeſſo ſpeſſo ſi ritrovino interamente contrarie a quelle de' Signori *Merli*, e *Vivenzio*, ſia nel carattere del male, ſia nel metodo curatorio. Ha la Medicina io diſſi altrove (§. *6.*) ancor eſſa i ſuoi pittori: eccone un vivo eſempio tra noi. Così veggiamo frequentemente nelle accademie di pittura avvenire, che fatigano molti ſullo ſteſſo modello: credono tutti di averlo eſattamente diſegnato, ma intanto il modello non ſi ritrova lo ſteſſo nel diſegno di tutti.

276. Accade a noi, e ſi ſoffra ſenza taccia di temerità il paragone, ciò che troviamo eſſere avvenuto a due illuſtri Maeſtri della Medicina pratica *Williſio*, e *Sidhenam*. Nel 1670. graſsò popolarmente in *Londra* un fluſſo ventrale: i due celebri Medici, che nominammo, ne regiſtrarono la ſtoria: da Uomini tanto avvezzi a ragionar con la natura non ſi temeva una deſcrizione del male, che foſſe oppoſta, e contraddittoria ne' fatti. Pure ſi ſperò invano di ricevere

cevere dalla mano di così esperti Maestri un disegno uniforme, ed eguale della malattia: uno la descrisse come assolutamente acquea: l' altro la dichiarò nettamente mucosa. „ Tanto è difficile agli stessi più esatti osservatori il formare „ un distinto, ed ingenuo giudizio della natura „ de' mali popolari; sopratutto quando il luogo, „ ove grassano i morbi, è vasto, e copiosamente „ ripieno di gente addetta a vario ed opposto „ genere di vita (1)!

277. Io veggo bene, che prima d'ogni altro si cercherà da quelli, che tanto e sì diversamente de' nostri mali han sentito ragionare, se non forse ne han sofferto una parte, qual fu quella inimica ferale cagione, che seminò tra noi tanto morbo e sì grave. Ma ov'è quella mente perspicace e felice, che possa lusingarsi di penetrare le vere cagioni de' fenomeni, che vede? La cagione prossima d' un morbo di rado è semplice; essa è pressochè sempre composta, ed unita a molte cagioni, ciascuna delle quali non basterebbe a produrre quel morbo, che quindi insieme congiunte son capaci di produrre (2). Copiosamente altrove nella intera Prefazione di quest' Opera fu posta in chiaro aspetto l' enorme difficoltà, che si presenta a colui, che voglia decisivamente su questa materia ragionare, e determinare con precisione le speciali cagioni d' un morbo epidemico; quindi è, che nell' atto, che

P 4 noi

(1) *Morgagn. l. c. Ep. 31. art. 11.*
(2) *Van-Swiet. comm. §. 11.*

noi ci determiniamo a ragionare delle cagioni prossime, e rimote della nostra Epidemia, espressamente vogliamo avvertiti i nostri Lettori „ che noi non proponghiamo, che probabili congetture (§.28.), assistite da quella ragione, di cui è suscettibile un argomento circondato da così densa, e copiosa oscurità.

278. Si è generalmente creduto, che tutti i guai da noi sostenuti, non dovessero la loro nascita, che alla fame sofferta, al pravo vitto, ed al frumento vizioso e imputridito. Conviene dunque esaminare questo sentimento; e per procedere con l' ordine maggiore, bisogna in prima distinguere le persone, su delle quali si vuole, che la fame operando, avesse destata l' Epidemia. Or io considero su questa scena due sorte di persone, e distinguo gli abitatori della Capitale da quelli, siano originarj del Regno, siano stranieri, che la fame sperimentata ne' luoghi rimoti da Napoli spinse, e radunò in copiose turbe tra noi.

279. Rispetto a' primi, ancorchè numerose pruove abbiamo degli effetti dello scarso, e vizioso alimento (1), come si vide ne' §. 15., 16., e 18., ed ulteriormente vedremo nel §.308.; pure

(1) La storia epidemica di Germania ci presenta non poche osservazioni de' tristi effetti dell' impuro alimento. Considerabile è tra queste la storia della epidemia grassata nel territorio di *Mulhusa*, e sue adjacenze descritta dal celebre *Hoyero*, il quale fra le cagioni accusa la rubiginosa, e nera qualità de i grani ricolti nel 1699. *Sydenh. l. c. p.* 273.

pure convien confessare, che altra, e più potente cagione inspirò ne' corpi la putrida, e velenosa materia del morbo: 1. perchè noi vivemmo sani lungamente, tuttochè nudriti di que' tali generi, che senza una ragione interamente salda, ed incapace di molta eccezione, si hanno voluto credere così sospetti, e tanto ruinosi: 2. perchè è falso, che noi ricevemmo segala cornuta §.291.: 3. perchè quel grano, che venne in qualche modo alterato, e potè ridursi a stato di farsene uso, fu ancora §.293. in parte ad altre Università del Regno distribuito, ed in esse non nacque epidemia: 4. perchè quel frumento, che fu ritrovato assolutamente fracido, fu provvidamente affondato in alto mare §.293.: 5. perchè a' Napoletani non accadde di provare la fame o sia l'assoluta carestia, ma la scarsezza, la quale ancorchè forte e sensibilissima, se talora accostossi alla mancanza, questa non fu nè durevole, nè di tutti i generi nell' atto stesso: *6.* perchè i bisogni maggiori, e le massime angustie del vitto furono in Gennaro, Febbraro, e parte di Marzo; e ciò non ostante la epidemia non si svegliò, che in Aprile: 7. perchè quando così sia, come lo fu, non sa capirsi, come volendosi alla fame attribuire la nascita del male, i corpi avessero potuto reggere all' inedia, ed aspettare la venuta d' Aprile per querelarsene con la primavera; nè sa vedersi, come volendosi al pravo vitto riferire l'Epidemia, non se ne fosse qualche segno anticipatamente osservato in tre mesi di tempo; imperocchè, quantunque

possa

possa esser vero, che le presenti Epidemie traggono spesso da cagioni già trascorse, e lontane la loro origine (1), pure essendo la costituzione austrina, per consentimento de' Medici più osservatori, atta a mettere in mossa un ascoso impuro materiale di morbo popolare, l'aver veduto sì tardi tra noi nata l'Epidemia, non ostante che godemmo di volta in volta qualche serie di giornate tiepide, e non molto fredde per la lunga successione de' venti australi (2), è un nuovo argomento, che pruova la nostra proposizione.

280. Non può già dirsi, che lo stesso avvenisse a que' miserabili, che a copiose turbe vennero tra noi. A questi si può con ogni ragione attribuir tutto ciò, che sugli effetti della fame, del pravo vitto, e della impulitezza troviamo nella storia registrato. Quindi è, ch' essendo sempre pericoloso il commercio con questa razza di ospiti pieni di sucido e vaporoso putridume, come dimostreremo ne' §. 310., 311., e 313., fra tutte le cagioni, che possono assegnarsi della sofferta Epidemia, quella, che soggiace a minori eccezioni sembra, che sia quella, che si ripone nell' improvido commercio tenuto con essi, e nella micidiale corruttoria vaporazione, che sparsero tra noi le loro macchine troppo depravate dalla fame, dall' alimento mal sano, e dall' impulitezza.

281.

(1) *Muller. l. c. p. 89.*
(2) *Cominale l. c. p.3. e §.25.26.27.*

281. Di fatti l' età della nostra malattia fu coetanea all' epoca della venuta de' miserabili cenciosi, ed essa s' intruse tra noi con passo eguale, e corrispondente alle copiose processioni di quelle turbe infelici: quelle medesime, che per ovunque passarono, e fecero dimora, lasciarono funesti segni, e dolorose memorie di loro; poichè, come a suo luogo vedremo, *Capua*, *Aversa*, *Foggia*, *Lucera* (§.313.) ebbero morbo epidemico da che diedero loro ricetto: e per contrario molte Città, che ricusarono loro il ricovero, si mantennero sane, non ostante la scarsezza dell' annona, che vi si soffriva.

282. Potrebbe quì taluno dimandarmi: 1. onde provenne, se nacque il male tra noi per lo commercio tenuto con gli miserabili, che quegli medesimi, che se ne astennero, divennero infermi? — 2. Dunque l' aere, e le passioni dell' animo non ebbero alcuna parte nella produzione di questo male? — 3. E finalmente la scarsezza del vitto, la non lodevole qualità di questo, il cattivo apparecchio del pane, nulla contribuì alla nascita de' guai sofferti?

283. Rispetto alla prima proposizione „ cioè come addivenne, che contrassero il morbo quegli stessi, che non tennero commercio co' miserabili? rispondo così. I primi guadagnarono il male, perchè percossi dalla putrida vaporazione de' miserabili. I secondi v' inciamparono, perchè feriti dalla corruttoria semenza contratta o respirata per aver tenuto commercio co' primi ammalati, o per aver dimorato in aere già da'

loro

loro putridi vapori alterato, o per aver conversato con persone, che venivano dal visitare infermi, o avevano nella propria abitazione qualche ammalato. — Che questa malattia fosse del genere putrido, ed assolutamente corruttorio è cosa così chiara, che bisognerebbe esser stupido per dubitarne: che quello, che è putrido sia contagioso, ed abbia facoltà di propagarsi, e ridurre nella propria natura ciò che soggiace alla sua azione, è cosa più che abbastanza da noi dimostrata ne' §. 19. 24. e 25.: che l'abuso delle visite render possa comune un morbo sporadico, è verità già provata (§.19.): e che difatti tra noi ciò avvenne, si vedrà da quel che diremo ne' §. 318. 322. 323. 325. e 345.: e che finalmente possano i soli materiali d'un morbo putrido arrestati nelle vesti, e non recentati a sufficienza da aere libero esser cagione di simile male a' corpi predisposti a riceverli, è fatto, che si pruova con ciò che veggiamo tutto giorno avvenire nel vajuolo, e nella scabbia. — Io veggo, che taluno potrebbe oppormi, che molti, tuttochè conversassero con infermi, non contrassero male; ma io ricordo, che certe cagioni morbose, per agire in noi, hanno bisogno di trovare in noi una disposizione (§. 26.), o sia quella causa rimota, di cui parlava *Boerhaave* (1); poichè niuna di esse ci offende, che per quanto possiamo esserne offesi (§. 24. β.): così veggiamo conversare co' vajuolosi, e non contrarsi il

(1) *Instit. rei med.* §. 741.

il vajuolo, e così ſappiamo, che nella ſteſſa peſte, che è morbo principe tra' morbi contagioſi, ſi ſono ſerbati immuni da attacco molti di que' medeſimi, che ſi tennero in frequente commercio con gli appeſtati.

284. Riſpetto alla ſeconda dimanda „ ſe l' aere, e le paſſioni dell' animo ebbero parte nella produzione del morbo? riſpondiamo così. Di due modi l' aere può reputarſi cagione di un danno comune, o in quanto che ſerve di mezzo ad una ſoſtanza corruttoria, per potere queſta ſino a noi giugnere, e ſu gli noſtri corpi operare (§. 24. α.), o in quanto che per le ſue ſenſibili alterazioni, e per forza d' irregolare ſtagione ſi rende atta a produrre ſulla noſtra macchina morboſe revoluzioni. — L' aere nel noſtro caſo ebbe parte nella produzione de' mali ſolo perchè portò a noi i vapori putrefacienti emanati da' cenci, e da' cadaveri degli affamati in prima, ed in progreſſo da' corpi dal morbo popolare invaſi; ciò poſto vede ognuno, che lungi dall' eſſer l' aere la cagione della ſtrage comune, non era che o il continente di quella ſteſſa cagione, che alterava egualmente l' economia della vita, e la maſſa dell' aere medeſimo (§.11.), o il mezzo, per cui da corpo a corpo la cagione morboſa ſi diffondea (§. 12.) — Per ciò, che riguarda il ſecondo caſo de' danni, che naſcer poſſono dalla irregolarità della ſtagione, io non ignoro, qua' terribili edificj abbiano taluni con ſomma facilezza eretti ſu queſta baſe, ma gli argomen-

gomenti, che troppo provano, non sempre provano abbastanza. Se dar si volesse ciecamente orecchio a costoro, noi non dovremmo neppur respirare, senza temer nell' aere un nemico, che potrebbe ad ogni respiro operar la ruina di nostra macchina. E' un bel dire, che appunto nel furore della sofferta Costituzione morbosa „ molti, per non dir tutti, si „ querelavano d' una lassitudine spontanea, e d' „ una sensibile pigrizia all' esercizio delle fun- „ zioni della vita, perchè nella stagione, e ne' „ giorni anteceduti avean soffiato i venti austra- „ li; e che le nostre macchine furono disposte „ al veleno epidemico, perchè furono da' ven- „ ti boreali nella Primavera percosse. — *Napoli* è sotto il perpetuo alterno impero di questi venti: vedemmo abbastanza altrove (§.48. *e segu.*) l' utile, e 'l danno di queste contrarie potenze: ma non perciò veggiamo con chiarezza bastante, che la sofferta Epidemia dovesse a tal cagione i suoi natali. Si soffre da un pezzo questa ricorrenza d' irregolare stagione, e se non nel modo stesso, almeno in troppo simile aspetto abbiamo in altri anni veduta rinascere la successione dell' austro, e del borea; ma la malattia, che abbiamo epidemicamente veduta grassare, non si è mai più tra noi veduta, che nell' anno 1764.

285. Molto meno possiamo ripetere i guai sofferti dalla pretesa mestizia, e dallo spirito perturbato. Ricordiamoci, che i primi a soffrire furono i più robusti: e che il nostro volgo, tra

cui

cui il male fece ſtrage in prima, è audace piucchè abbaſtanza : che noi lo abbiam veduto in varie circoſtanze troppo facile a familiarizzarſi co' riſchi , e colla morte , o perchè poco penſante, o perchè troppo mercenario: e che la cagione della meſtizia era ben lontana da queſto , ſopratutto nel fervore della careſtia , tempo in cui queſta razza di gente , come la più facile ad eſporſi, era la meno ſprovveduta di vitto — Qual meſtizia ne' teneri fanciulli , qual perturbazione d'animo ne' ſoldati, a' quali la ſuprema vigilanza di coloro, che ci reggono con paterno ſovrano amore, non fecero mancar mai il cotidiano alimento? Sappiam pur troppo, che poſſa, per farci male una triſta cogitazione , ma non ſapremo mai provare , che la meſtizia ci poſſa far un male epidemico, e pruovarlo con la ſtoria alla mano. Si vuole , che il numero degl' infelici ſia infinitamente maggiore del numero de' felici in ogni ſocietà ; ma per quanto qualche ſeguace dell' atrabilario *Maupertuis* poteſſe pruovare , che la ſomma de' mali ecceda quella de' beni, niun Medico proverà mai, che ivi i morbi epidemici ſono frequenti, ove è frequente la calca degl' infelici.

286. Finalmente ricordiamoci di due circoſtanze: la prima, che la meſtizia, e la perturbazione ne' Napoletani non giunſe mai a tanto per la ſcarſezza, o difficilezza di acquiſtare l'alimento, che non reſtaſſe moderata dalla ſperanza di poterlo conſeguire in tutto il reſto del giorno , e quindi compenſata dal piacere di averne ottenuta una

por-

porzione: la seconda, come la pubblica disdetta fu dagli abitatori presa per lo senso più facile, e men sinistro, si avvezzarono assai presto a soffrire con docilezza la calamità, che appariva comune: pruova di ciò fu il vedere assai spesso prendere in aria di gioco, e di festa quello stesso aspetto di cose, ch' era il testimonio evidente della pubblica fame. Ed in ultimo si rifletta, che quando si volesse pretendere, che la malattia nacque dalla carestia, si potrebbe rispondere, che noi fummo sani fino a che dovemmo superare la sola fame: e che noi ci cominciammo ad infermare, subito che ci si diede mezzo di liberar gli altri dalla fame, o di sentirla meno. Tanto è lontano, che i Napoletani (1) dovessero alla loro mestizia, all' ira, al turbamento l' origine de' proprj danni — Non è già, ch' io voglia riguardare come indifferente la forza delle passioni. Senza ricorrere a' Poeti, ed a' nostri Codici, so con la sperienza, che possa in noi questa gran molla degli atti umani. Son uomo ancor io, e basta esser uomo per saper, che barbaro governo sian capaci di far del nostro temperamento le tristi passioni, e violenti. Dico solo, che non so capire, come essendo durata la nostra disdetta non per giorni, non per settimane, ma per mesi, abbian sì tardi queste passioni rovesciata la pubblica sanità.

287. Riguardo alla terza dimanda se la scarsez-

(1) Si noti bene, che si parla privativamente degli Abitanti di Napoli.

ſezza del vitto ec. aveſſe contribuito a' noſtri guai : convien ricordarſi, che i Medici diſtinguono nelle ſcuole con ſomma avvedutezza la cagione proſſima, ed efficiente de' mali dalla rimota, o ſia prediſponente προηγȣμένη : poſto ciò, noi concediamo, che le cagioni rimote del noſtro morbo Epidemico poterono aſconderſi, per quanto riguarda i Napoletani, nella ſcarſezza dell' annona, e nel vizioſo apparecchio del pane, e che da queſti difetti nacque forſe una diſpoſizione a reſtare male affetti da una cagione proſſima corruttoria; ma dall' accordar tanto potraſſi mai dedurre ragionevolmente, che la cagione efficiente de' noſtri guai fu l'aria, la meſtizia, lo ſcarſo alimento ec.? *Boerhaave* deciſivamente aſſerì, che una cagione rimota può ſolo renderci atti a contrarre un morbo, quando la cagione proſſima di queſto agiſca in noi, ma non ſarà mai abile, e ſofficiente a produrlo da ſe ſola (1). — Quanto ne' Napoletani ciò foſſe vero, non può meglio oſſervarſi, che mettendo in aſpetto tutta la ſtoria de' vizj, e de' patimenti ſofferti in queſta Capitale nella maniera di vivere : e facendo a quella ſoſſeguire la fedele narrazione dello ſtato, in cui tra noi pervennero le turbe de' miſerabili.

Q Del

(1) *Cauſa remota morbi dicetur illa, quae corpus ita mutat, ut aptum ſit ſuſcipere morbum, ſi adhuc alia acceſſerit. Non eſt ergo integra unquam, nec ſufficiens illi morbi producendo. Boerh. l. c.*

Del vizioso, e scarso vitto sostenuto in Napoli.

288. Come in principio accennammo §. *60.* fu nel Regno scarsa, viziosa, ed universalmente infelice la ricolta de' generi necessarj al sostegno della vita, e specialmente del grano. Da que', che veggono al primo sguardo tutta la vasta successione delle possibili conseguenze d' un danno presente, si vide assai presto, ove questo vizio di ricolta avrebbe condotto lo stato. Si diedero quindi le più pressanti provvidenze, perchè si adempisse da ciascuna Università del Regno alla tanto inculcata, e sì poco osservata legge di proccurarsi l'Annona: si emanarono degli ordini circolari, perchè restassero in libero, e facile commercio i generi ricolti, e forse dagli avidi particolari intercettati: si spedirono zelanti, accorti, propriissimi Ministri, perchè promovessero nelle Provincie del Regno il giro delle vittovaglie, ne distribuissero a proporzione del bisognevole la quantità, e ne trasmettessero nella capitale il ragionevole avvanzo. — E sin dal mese di novembre *S. E. il Marchese Tanucci* uomo dalla Provvidenza eletto al bene di questi Regni, in nome del nostro clementissimo Sovrano prese le più pronte, ed efficaci misure, perchè da varie regioni anche lontane si spedisse opportunamente giusta copia di frumento utile a' bisogni dello Stato.

289. Come a Dio piacque, così solleciti, forti, e sani provvedimenti non sortirono per tutta la lor parte il desiderato effetto. Ciò che era esi-

esistente ne' visceri del Regno non ebbe un circolo esattamente distribuito, per quella dura fatalità, per cui la fraude, e la malizia degli uomini, nati a profittare della sventura pubblica, sagrifica a' suoi furori ogni sentimento di equità, di decenza, e di umanità, e sa mille strade aprirsi per sottrarsi alla più rigorosa inquisizione della giustizia. Quel che vendibile si presentava, non era costantemente utile, facile, e sincero (1). E ciò che di soccorso si attendeva, o venne tardi, o non fu sempre e tutto sano, o fu interamente dannoso (2).

290. Tutto ciò che può dirsi intanto sul proposito del danno, che potrebbero averci recato i grani quì pervenuti, si riduce 1. al vizio in-

 trin-

(1) Furono puniti rigorosamente molti venditori di pane, e di farina. La loro perfidia giunse al segno di mischiar del marmo, dell' arena, delle ceneri tra la farina. *Cominal. Constit. Epid. Neapol. p.* 51. Altri con ardire meno pernicioso vi mischiarono delle altre biade ridotte in farina.

(2) A segno fu mal sano, ed inutile certo frumento, che a noi pervenne, che se ne fecero affondare in alto mare, ed in sito ben lontano molte prodigiose quantità: preferendo il Governo la conservazione dello Stato, a qualunque considerabile danno, ed interesse. Tra' soccorsi pervenuti, non sa capirsi per quale sventura, ci pervenne copiosa farina bianchissima all' aspetto, e chiusa vigorosamente in picciole botti: questa esaminata con ogni onesta prudenza da' Sign. *Serao*, *Cinque*, *de Rubertis*, *e Visoni*, in molte botti si ritrovò sensibilmente amara, imputridita, ed espressamente non sana.

trinſeco, e che noi diremo di proprio genere: 2. al difetto contratto per conſervazione in mare: e 3. all' odore naturale per noi nuovo, e ſtraniero.

291. Il primo vizio riguarda il grano impuro, e lordo di zizzania, di veccia, il grano rubiginoſo, e la ſegala cornuta, *Secale Corniculare nigrum C. H.* —— Io non ignoro, che molti gravi autori hanno di propoſito diſſertato ſu i danni, che da tali generi impuri poſſono prodурſi. Baſta leggere le diſſertazioni di *Federico Hoffman*, e di *Muller* per vedere tutta l' origine di que' luoghi comuni, che leggiamo in certe opere traſcritti per magnificare i danni a queſti generi attribuiti; ma nell' atto, che io confeſſo, che tali ſorte di cibo non poſſono reputarſi innocenti, come vedemmo nel §. 18., ho le mie difficoltà per credere, che noi ricevemmo della vera ſegala cornuta (1), e per ammet-

(1) Riſpetto alla ſegala cornuta, tuttochè grandi foſſero i noſtri biſogni, non ſi può dire con giuſtizia, che quelli eſperti valenti uomini, a' quali gli Ecc Signori Reggenti aveano confidata queſta iſpezione, aveſſero uſata la negligenza di laſciarla introdurre. Io ho cercato di eſſerne ſincerato, perchè ſul principio ne temeva ancor io: ma per ſicura indubbitata teſtificazione di uomini oneſtiſſimi, e valoroſi ſu tal meſtiere, mi ſono aſſicurato, che queſto ſoſpetto è un inganno, e che in Napoli non ricevemmo mai ſegala cornuta. Del reſto, tuttochè io ſia perſuaſo de' pernicioſi effetti di queſta ſpecie di grano vizioſo, non poſſo però tacere, che in certi luoghi di *Terra di Lavoro* ſi mangia dal po-

ammettere come dimoſtrato, che il grano impuro di veccia, di loglio, e talvolta ancora maculato di rubigine produca coſtantemente morbo epidemico. — Nel 1717. graſsò nell' *Holſtein* un morbo epidemico convulſivo: ſi volle da molti attribuire tutto il danno al frumento impuro di loglio, rubiginoſo, e pieno di ſegala cornicolare; ma il dotto *Waldſchmied* vigoroſamente ſi oppoſe a tal ſentenza, e fè vedere, che impunemente eraſi allora, ed altra volta fatto uſo copioſo di tal ſorta di cibo (1). — Uniforme a tale oſſervazione io trovo il ſentimento de' Signori *Wedel*, e *Wolf* ſulla ſteſſa queſtione, ſe la

popolo minuto pane apparecchiato con una ſegala impuriſſima, in cui abbonda molta zizzania, ſpeſſo la veccia, e copioſamente un grano rubiginoſo, detto comunemente *Buſone*, che a ſimiglianza della ſegala corniculare ſi diſſolve in polvere neriſſima, chiuſa in una ſpoglia, o ſia membrana ſottile di color di carta abbruciaticcia, e figurato come un acino di grano. Queſta polvere è amara leggiermente, e rende il pane di color terreo, e foſco. Queſta ſegala è copioſa nel territorio di *Carinola*. Ivi ſi mangia queſto pane impunemente, e tal ſegala non ſi ricuſa dagli eſteri compratori.

(1) *Multos autem qui talem in magna copia aſſumpſerunt, non aegrotaſſe: quemadmodum hodie adhuc talis panis, ſine omni noxa a ruſticorum pleriſque uſurpatur: praeſertim, cum certa mihi conſtet experientia, collecta ante plures annos in annonae charitate a pauperibus ſecalis recrementa, multis granis degeneribus referta, in panes coacta, & comeſta nihil mali poſt eſum reliquiſſe. in Haller. Diſſert.* 254. *ad morb. cur. p.* 534.

medeſima malattia ſpaſmodica maligna divenuta comune alla *Saſſonia*, alla *Luſazia* ec. nel 1717. aveſſe potuto attribuirſi al grano rubiginoſo (1). — Finalmente è notabile, che in molti luoghi del noſtro Regno, ſopratutto ne' montuoſi, il grano è d'ordinario impuriſſimo di veccia, e di loglio, e la rubigine è frequentiſſimo vizio, cui ſoggiace tra noi il frumento; ma non perciò uſandone, naſce da tal principio male alcuno epidemico, e d'indole maligna. Il più, che io abbia ſovente oſſervato ſopravvenire all'uſo ſollecito di tal frumento, ſi è ſtato un facile peſo nel capo, che talvolta è degenerato in cefalèa, una ſtanchezza generale, una facile diarrea; vizj emendati facilmente con opportuno emetico, e che io non oſſervava mai prodotti dal frumento medeſimo uſato nell' inverno. Con ſenſibile mio piacere io trovo queſti ſentimenti uniformi alle oſſervazioni fatte dal mio riſpettabile, e ſavio amico Signor *Zona* in quella ſteſſa Provincia, ove una volta fui ancor io.

292. Per ciò, che riguarda il ſecondo vizio (§. 291.) non può non confeſſarſi, che il difetto patentemente manifeſto in molto grano, ſi riduceva all' eſſer ſcaldato, inchinante alla corruttela, e a divenir vizzo. Di fatti quella durezza, e quel pellucido, ch'è il carattere eſteriore, ed intrinſeco del grano ſano, mancava in alcune partite di queſto genere quì ricevute: coſa, che in progreſſo tornò in noſtro riſpettabile intereſſe, per non

(1) *In Hall. diſſ.* 255. *l. c. p.* 552. 554. 557. *e* 558.

non averlo noi potuto in nessun modo, e per qualunque industria ridurre a buono stato (1). Nè poteva per altro sperarsi, che non contraesse tal viziosa qualità un grano troppo, per le inevitabili e fatali vicende del mare, tenuto o chiuso, o forse ancora, per qualunque ragione esposto al libero accesso dell'aere marittimo (*).

293. E' sicuro, che se tra noi ciecamente si fosse fatto uso di un frumento tanto allontanato dallo stato naturale, saremmo immancabilmente urtati in que' perniciosi effetti, che leggiamo nella storia prodotti dal frumento imputridito, e de' quali qualche esempio già accennammo (§.15. e 18.). Ma non si può senza un manifesto principio d'ingiustizia aver l'insolenza di asserire,

(1) E' tenuta per disperata la conservazione de' grani inumiditi, o che han già contratta grave alterazione. Diceva il Signor *Reneaume* nella p. 93. della sua dissertazione inclusa nelle Mem. dell' Accad. delle Scienze ann. 1708. *Quand le grain a été une fois mouillé, ou imbû de quelque humidité étrangere il ne ressuie plus; c'est à dire, il ne peut plus se secher parfaitement: enfin quand il a une fois souffert quelque alteration, il ne revient jamais à son premier état.*

(*) „ Ne' Vascelli appunto è il luogo, ove la fermen„ tazione interna del grano ajutata da' venti caldi, e „ umidi, che spirano quasi sempre sul mare, e dal „ luogo ristretto e chiuso, fa sentire i suoi più crude„ li, e repentini effetti, e quasi fulmine improvviso „ prima che s' abbia tempo di prender terra, ed espor„ re all' aria, ed ai venti il grano, in un momento „ disfà il carico intero senza salvarsene un granello solo. *Bartol. Intieri della Conserv. del grano p. 9.*

che coloro, a' quali lo Stato è debitore di sua conservazione, avessero usata la minima trascuragine su questa parte. Ben maturamente furono eletti Medici savj, zelantissimi, a' quali si aggiunsero degli uomini probi, ed esperti sulla conoscenza de' grani, perchè rigorosamonte invigilassero alla pubblica sanità, e dividessero il puro dal mal sano, ed il grano riducibile ad uso, dall' assolutamente inservibile. Come di fatti si eseguì (1), e già notammo (§. 289. n. 2.), che molte prodigiose quantità di tal genere furono affondate per ordine del Governo in alto mare, ed altre non furono accettate, perchè inservibili, e dichiarate da' savj mal sane. — Quelle porzioni intanto, ch' erano riducibili ad uso con qualche debita industria, furono è vero ritenute; ma tanto è lontano, che esse avessero operato la nostra ruina, che anzi, come a tutti è noto, molte Università delle vicine alla Capitale per alcune settimane non vissero, che di pane con quel grano apparecchiato, e pure non sappiamo, che se ne querelassero, o che tra esse

(1) Per comprender meglio la verità di tal fatto, convien ricordarsi, ch' essendosi ne' grani conceputa questa alterazione per la lunga dimora fatta da' legni di carico in mare, i grani, che più soffrirono furono quelli, che più tardi a noi pervennero: e come fu eccessiva, e maggiore de' nostri bisogni la quantità de' grani, che dal principio di Aprile in progresso a noi capitò, conseguentemente è chiaro, che mancando il bisogno, crebbe l' agio, e 'l comodo di fare scelta, e non procedere alla disperata.

se nascesse epidemìa. — E ciò, che è sommamente decisivo, si è, che noi medesimi nella Capitale seguitammo a vivere di tal grano, ancora quando il furore della Epidemia era cessato.

294. Finalmente per ciò che si appartiene all' odore di erba, che spirava da certa sorta di grano, non può assolutamente asserirsi, che ciò fosse per effetto di vizio contratto. Quello è un sapore naturale, e quasi specifico de' grani del *Nord*: il più che si potrebbe pretendere, si ridurrebbe al disgusto, che potea unirsi al primo uso, che se ne faceva.

295. Il vizio, che con più giusta ragione parmi che possa meritare maggiore attenzione, era nel pane mal fermentato, e mal cotto: vizio, che unito alla voracità, con cui per l' intolleranza, ordinaria seguace della fame, si faceva uso del pane, che si potea ottenere, diventava sommamente considerabile. (1) —— La ragione, e la storia fan capire, che le piante, l' erbe, e le radici sono state per lungo tempo il principal nutrimento di quasi tutti i primi abitanti della terra (2). Il sapere degli

(1) Questa inconvenienza fu quasi inevitabile. Come restarono soppressi molti forni, e pressochè tutti gli abitanti si ridussero a vivere del pane di piazza, crebbe la necessità di far molto pane, e farlo presto. E' visibile, che mancava il tempo opportuno per un proprio apparecchio, e per la sofficiente cottura del pane medesimo.

(2) *Goguet della orig. delle Leggi, delle Arti, &c.* *l.* 2. *art.* 2.

degli Uomini è cresciuto con gli Uomini medesimi: il bisogno, l'utile, il danno, e le passioni sono stati in ogni tempo i maestri dell' uomo. *Quindi è*, diceva Ippocrate, *che qualunque fosse stata l' assistenza, che i primi viventi traevano dalla consuetudine, e dall' assuefazione a vivere de' prodotti della terra, senza alcuno apparecchio, e tali quali erano dalla natura esibiti, sentirono alla fine egualmente i forti e i deboli, quale apportasse loro molta, e grave turba di mali, presto o tardi, il vitto duro e ferino. — E conseguentemente dal bisogno istruiti, si diedero ad escogitare una maniera di nudrirsi conveniente alla natura umana; e non riuscì loro, che doppo serio esame il trovarla, e 'l determinarsi a quel genere di vitto, cui ora siamo assuefatti* (1).

Conobbero specialmente, che per render utile l' uso del grano, e prepararne il pane, era necessario macerarlo, purgarlo dalla sua corteccia, macinarlo, stacciarlo, e stemperato cuocerlo su la brace. — Essi si determinarono a sì penoso lavoro, perchè non solo stimarono insuperabili dalla forza della natura nostra certi crudi, e duri prodotti della terra, ma perchè ancora gli riguardarono come la cagione de' frequenti dolori, de' morbi, e della stessa morte, cui vedevansi esposti (2). — *Di fatti se si rifletta al concorso del fuoco, dell' acqua, e delle*

(1) *De veter. medic. n.* 6. *&* 7.
(2) *Ib. n.* 8.

le molte altre azioni, che s' impiegano per mutare il grano, e prepararne il pane; come ciascuna di queste cose è dotata d' una intrinseca forza, e d' una propia attività: vedrassi bene, che ciascuna di queste avrà facoltà di temperarlo, e di disturbarne la naturale indole così, che da esso fugga ciò, che lo renderebbe nocivo; imperocchè non è cosa indifferente al viver nostro il pane puro, o'l surfuraceo, od incruscato, il pane mal preparato, o lo stemperato con molt' acqua, il pan bruciato, o'l pane appena cotto. (1)

296. Sembra troppo ragionevole il dire, che fra le industrie degli uomini a scegliersi un cibo, che fosse la base del nutrimento, non ottenesse l' ultima parte l'elezione del pane. Io so, che molti fatti provano, che si possa nutrir la macchina di soli granelli di biade verdi; ma per lo meno è costante, che presso le più culte nazioni, o le meno selvagge v' ha una specie di composizione farinacea, che può riguardarsi come base del loro vitto (2). Gli antichi ebbero varia specie di pane, che apparecchiavano con diverso genere di frumentacei, e di biade. Chi fosse preso dal desiderio di saperne con distinzione il vario materiale, vegga *Plinio*, *Nonio* (3), e *Goguet* nel luogo citato. Qualunque però sia la differenza, che osservasi nella preparazione, e nel

(1) *Ib. n.* 23.
(2) *Boerhaav. Comm. in propr. Instit. rei med.* §.1034.
(3) *De re cibar, l.* 1. *c.* 7.

nel materiale, i viventi più inciviliti convengono in ciò, che debba esser ben cotto.

297. Nessun cibo da per se solo è capace di nutrirci. La nudrizione è un prodotto della digestione: questa è relativa non meno allo stato della forza della vita, che dee commutare i cibi in sostanza analoga a' bisogni della macchina, ma benanco alla qualità, e disposizione de' cibi a lasciarsi dalla forza degli organi digestivi superare, e dissolvere, per potere abbandonar la propria, ed assumere la natura della macchina medesima, di cui vanno questi a divenire, e rendersi parte.—*Diasi ad un uomo*, dice *Ippocrate*, *per vitto cotidiano grano crudo, e non preparato, si cibi di carni crude, e beva dell'acqua; io vi assicuro, che infallantemente un uomo, che così viva non potrà non soggiacere a molti e gravi patimenti. Egli sarà vessato da dolori, vivrà languendo, e colliquandosi in putrido fecciume, non potrà serbarsi lungamente in vita.* (1) —— *Gl' illustri primi inventori della sana dieta innalzando l' arte medica alla dignità d' esser riputata d' origine divina, non andarono già ricercando le cagioni de' mali nel caldo, o nel freddo, nell' umido, o nel secco; ma ciò che era molesto a certi uomini, ciò che alla natura umana non era analogo, perchè maggiore di attività, e ciò che dalla forza della vita non poteva superarsi, soltanto nocivo all' uomo repu-*

(1) *De veter. med. n.* XXII.

reputarono, e con ogni induſtria dalla dieta dell' uomo ſteſſo allontanarono. (1)

298. Antichiſſimo è quindi il coſtume di tutte le nazioni d'impiegare la forza del fuoco, del tempo, del ſale, dell' acqua, e della fermentazione, per intenerire e rendere idonee agli uſi della vita le ſoſtanze, che debbono in nutrimento convertirſi. — Tra i cibi, ch' eſpreſſamente richiedono l' azione del fuoco principalmente, e della fermentazione (2), preſſo tutti gli Scrittori troviamo annoverati i farinacei. Eſſi furono nella claſſe de' cibi forti, e de' leguminoſi dal grande *Ippocrate* conſiderati; e conſeguentemente gli riguardò come flatolenti, ed atti a produrre pericoloſa intumeſcenza, quando che ſiano nel baſſo ventre improvidamente e mal cotti ricevuti. (3) La ſperienza ha ſemprepiù dichiarata ſtabile tale autorità: e la ſtoria medica è piena degli effetti pericoloſi del cattivo uſo de' farinacei, e del

(1) *L. c. n.* XXIV.

(2) Non è agevole coſa l' indovinare per qua' gradi ſieno i primi viventi giunti all' acquiſto delle cognizioni neceſſarie per ben preparare il pane. L' arte di lievitare il pane è antichiſſima. Nelle Sagre Pagine ne troviamo fatta menzione fin da' tempi della fuga del popolo Ebreo dall' *Egitto*, come di coſa già familiare e comune. *Mosè* riferiſce, che gl' Iſraeliti per fuggire non ebbero tempo di mettere il fermento nella paſta; onde mangiarono pane non fermentato, e cotto ſotto la cenere. *Exod. c.* 12. ℣. 15. *e* 39.

(3) *De affectionib.*

del pane mal cotto (1). Somma è la quantità dell' aere, che si sprigiona dal grano, e da' farinacei per mezzo della fermentazione; l' illustre Teologo *Hales*, che ce ne assicura (2), paragonando gli attivi principj del grano a que' che ritrovò ne' piselli, e nel senape (3), avvertiva „ che quest' aere, nuovamente elevato e prodotto in tanta copia per mezzo della fermentazione, e della dissoluzione, era evidentemente elastico, poichè si dilatava, e ristringeva come l'aere comune, a misura del caldo, o del freddo; e che di più comprimevasi a proporzione del peso, di cui si caricava (4). — L' immortale *Boerhaave*, per quanto reputasse ottimo l' uso de' farinacei, non potè, non avvertire, *che per renderli utili conviene espressamente sottoporli prima alla fermentazione, perchè depongano la flatolenza*, o *sia*

(1) *Kastenoltz in Hall.diss.*153. — *Van-Sw. in Boerh. comm.* §. 586. ove può leggersi il fatto di *Galeno* rispetto al danno, che produce il grano mal cotto, che l' industre Signor *Cominale* rapporta nel §. 36. dell'opera sulla costituzione epid. ec.—*Morgagni l. c. ep.*29. *art.*8. e segu.— *Perchè il pane facilmente resti dallo stomaco superato e digerito, è necessario, ch' ei si faccia a sufficienza fermentare, che sia bene stemperato, e che si faccia cuocere a perfezione nel forno a fuoco moderato; imperocchè se il fuoco è attivissimo, ardendo tosto l' esterna superficie, lascerà cruda, e mal sana l' interna massa del pane, il quale sarà pessimo, sempre che si trascurino le accennate debite diligenze. Galen. de alim. facult. l.* 1. *c.*2.

(2) *Statique des Vegetaux p.* 177.

(3) *Chap.* VII. 296.

(4) *Chap.* VI. *exper.* 87.

ſia quella mirabile facoltà di generare aere elaſtico, ſcoverta da Boyle (1).

299. Pur le miſerie maggiori non furono già quelle, che ſi ſperimentarono nella Capitale. Qui non può dirſi, che mancaſſe interamente il pane in neſſun giorno: n'era ſcarſo, difficile, laborioſo l' acquiſto, ma non impoſſibile, nè diſperato: e la ſomma ſcarſezza di queſto genenere, tuttochè traeſſe ſeco, come per conſeguenza quella de' generi rimanenti, non è però, che queſti non compenſaſſero in qualche modo la mancanza del pane. — Nè quì è da tacerſi l'amoroſa, e ſempre memorabile ripruova della genoroſa protezione, che in sì difficili anguſte circoſtanze ſi campiacque moſtrar con noi l'Auguſto Monarca delle Spagne *CARLO* una volta noſtro clementiſſimo Padre, e Sovrano. Ei ci ſovvenne generoſamente di pane biſcottato, e di non ſcarſa quantità di ottimo frumento, per darci ſempre più ſicuri pegni della ſua tenerezza, e della beneficenza del ſuo real animo.

Infelice

(1) *Haec debent prius fermentationem pati, ut deponant flatulentiam, ſive facultatem generandi aëris elaſtici, mirabilem illam, a Boyleo detectam. Praelect. Academ. in prop. Inſt. rei med.* 1034.

Infelice stato, in cui erano que' miserabili, che spinti dalla fame accorsero in numerosa turba nella Capitale.

300. LE miserie orribili furono quelle, che si sperimentarono ne' luoghi rimoti dalla Capitale (1), in alcuni de' quali la carestia fe sentire i suoi più terribili effetti a segno, che la gente povera e meschina, abbandonata agli stimoli d' una rabbiosa fame, fu costretta a nudrirsi di vilissimo cibo, a vivere di pure sostanze erbacee cotte e condite col sale, e coll' olio, ed i più miserabili fino furono ridotti a cibarsi d' erba non cotta (2) —— Armossi invano la più tenera ed amorosa carità del Principe, dell' Eminentissimo nostro Arcivescovo il *Cardinal Antonino Sersale*, de' particolari, e di molti zelantissimi Prelati per resistere alla pubblica miseria. La pietà restò inefficace, scarseggiando i mezzi, ch' erano i generi necessarj, per soddisfarla. —— Quindi nelle picciole abitazioni abbandonate le arti, dismessa la coltura de' campi, deposto ogni sentimento di verecondia, e ridotto il commercio in istato di violenza, perchè o l' avidità, o 'l terro-

(1) Il grano giunse a vendersi fino a sei, e sette ducati di regno per ogni tomolo nelle stesse Città, che sogliono abbondare di questo genere.

(2) Questa serie di sventure è troppo simile a quella osservata da *Galeno* nel più florido impero della Terra, e che noi registrammo nel §. 16.

terrore ne regolava i moti, fu allora, che si videro inondate le Città più popolate, ed in conseguenza più comode, da numeroso stuolo di miserabili cenciosi, che cacciati dalla fame, abbandonavano il loro nido, e correvano nelle Città ricche per trovare scampo alla irreparabile morte, cui vedevansi esposti.

301. Questa turba infelice scorrendo di Città in Città sparse da per tutto immagini di lutto, e di tristissima desolazione. L' aere inclemente, lo scarsissimo, od il perverso alimento, l' idea dell' invincibile propria miseria, la naturale impulitezza, la mancanza assoluta de' mezzi necessarj a cambiarsi le camice e gli abiti lordi ed immondi piucchè abbastanza di putentissimo sucidume, il moto incessante, e lo stento, non poterono non alterare lo stato del sangue di questa povera infelicissima gente, e far concepire nella macchina quella funesta confusione, ch' è l' ordinaria conseguenza della miseria, e della fame.

302. Dall' assedio di tali affamati languenti non andò Napoli esente fin da Aprile. *Di questa tal classe d' infelici persone si vide dunque pieno il paese (riducendosi anche gente straniera nel Regno), e stuoli di questi miserabili giorno per giorno vennero a ricovrarsi in questa Città ; ove quantunque i sussidj della pietà, e liberalità della gente facoltosa non fosser mancati, pure si riducevano le persone, senza numero, a giacere su per le strade senza ricovero, senza sufficiente difesa di vesti, e fuo-*

ri in somma d' ogni ordine, e convenienza (1).

Quindi era lagrimevole il vedere da per tutto errar per le strade non uomini, ma cadaveri viventi, pallidi, sparuti, cenciosi, ed esalanti un rancido, spiacentissimo vapore. — Di questi altri cadevano svenuti per pura inanizione, abbandonati alla sicura morte, qualora non erano dalla pietà di qualche anima generosa prontamente ristorati, e soccorsi (2): altri morivano in sulle strade, affollandosi loro intorno con inopportuna compassione, o curiosità i meno considerati, e gl' imprudenti; ed altri caduti bocconi sul suolo, morivano, vomitando scarso, e disfatto sangue (3), o rendendo per vomito san-

(1) Parere dato nel dì 26. Giugno 1764. da' Sigg. *Serao*, *Cinque*, e *de Rubertis*.

(2) Ne' dintorni di *Laubach* nel 1714. per carestia d' annona, pravo vitto, e grano mal sano, pieno di loglio, e zizzania destossi una perniziosa febbre con petecchie, diarree, disenterie, vomito, mali di petto, e con escrezioni verminose. La fame fece accorrere stuoli di miserabili languenti nella Città da' vicini luoghi affamati. Quella turba d' infelici giaceva sparsa, e svenuta per le strade, ove sarebbe perita senza il caritativo soccorso della pietosa gente, che le apprestò in pubblico ridotto ricovero opportuno. Nulla sulla Terra è nuovo. *Gerbezio const. ann.* 1714. & 1715. *Hist. Epid. German. p.* 292. & 294.

(3) La pinguedine risente principalmente gli effetti dell'inedia. *Hall. Ph. l.* 1. *sect.* IV. *p.*43. Giunta questa all' estremo grado di consumazione, manca ne' vasi quella morbidezza che si richiede ne' componenti solidi della macchina per sostenersi a vicenda, e per reggere

ſanguigna ſpuma lorda di erbe divorate. — Non fu perciò, che troppo familiare, e naturale il vedere ridondata ne' pubblici Oſpedali, ed in tutti i ridotti d' antica, o di novella fondazione moltitudine di perſone languenti, e l' oſſervare molti infermi ſparſi da per tutto.

303. Non era facile impreſa il riuſcire con felicità nel conſervare quel reſto di vita per così dire, che animava moltiſſimi de' tanti infelici, che la fame avea ridotti a ben triſto partito. La ſteſſa pietà ſubito, che eccedeva nel ſoccorrerli, diveniva funeſta. Eſſi doveano conſiderarſi come i rivenuti, e ſcampati dal più feroce e conſumatore male acuto. Ne' loro vaſi non girava che ſcarſo, e lordo ſangue: la loro pelle era rugoſa, ſcabra, e di un flavo sfumato, o d' un colore erbaceo: i loro ſguardi ſmarriti: incavati gli occhi, e tutti eſprimenti l' interna confuſione della economia della macchina: il

R 2 loro

gere a' moti, ed agli attriti ſenza laceramento, od croſione. Di fatti il Signor *Haller II. Memoir. ſur le mouvement du ſang*, vide facilmente ne' corpi eſtenuati naſcere la rottura de' canali, i dolori, e ad ogni picciolo moto l' aneuriſma, e le varici. Ed il celebre *Wintringam* ci aſſicura, che nella grave diſſipazione della ſoſtanza pinguedinoſa, e nella ſiccità della cellulare, le arterie, che ſono dure ed aride divenute, facilmente ſi rompono, *Experimental Inquiry on ſome parts of the animal ſtructure*. Ed io ſteſſo ne' piccioli cani, ne' quali per arte produceva l'aneuriſma, e che teneva digiuni, vidi altra volta, che la rottura era faciliſſima più in queſti, che in que' cani, ch' io non tenea per molti giorni digiuni.

loro fiato grave, sensibilmente molesto, e putente: moltissimi si querelavano di erodente pena nello stomaco: alcuni erano attaccati da vomito: ed in altri l' orina era scarsa, torbida, accesa, o inchinante al flavo, ed i secessi o tenui, e torminosi, o estremamente fetidi, biliari, e corrotti. — In tutti fu enorme la mutazione, che si concepì nella fisonomía, e talora nello stesso costume: la pelle, e la muscolatura spogliate, e prive della pinguedinosa sostanza ormai dissipata, e distrutta, sembravano come soppressate, ed inaridite dall' uso di vecchia età: in certuni, ch' erano validi in prima e coraggiosi, si osservò un rovescio immenso nell' animo, e nel temperamento: in altri la naturale placidezza disparendo, sopravenne l' intolleranza, e l' iracondia.

304. Questi non andarono tutti a morte, nè furono tutti da un istesso morbo sorpresi. Quelli ne' quali, o 'l vitto non era stato scarsissimo, od era stato molto vizioso, furono attaccati da febbre molto simile a quella, che noi descriveremo, e che fu popolare. Per contrario i più miserabili, e que' che la fame sofferta in grado enorme uccidea, per lo più finirono di vivere come lume, che si spegne per mancanza di alimento, o morirono gettando scarso, pallido sangue, o restarono attaccati da arida risipola, o furono oppressi da secca gangrena, o mancarono repente sincopati, e convulsi.

305. In questi non doveano solamente emendarsi i vizj della prava nutrizione. Gli umori,

e la

e la macchina de' viventi distrutti dalla fame, come or ora vedremo, sono troppo inchinati alla putrescenza §.308.: questa perniciosa depravazione ajutata dal vizioso alimento, componeva un misto di tanta ruinosa putredine, che lo star da vicino a certi di que' meschini, ne' quali le due accennate cagioni aveano tutto il loro furore esercitato, non era diverso dallo stare accanto ad un cadavere. Che se a tutto ciò si aggiunga la forza dell' impulitezza, chi non vede, qual densa, nera, e funesta putredinosa vaporazione dovea esalare da' corpi di que' miserabili viventi, e quanto era pericoloso il respirare in luogo chiuso e non ventilato (1), e per qualche tempo un aere da tali putridi vapori alterato?

306. La nostra vita è nel perpetuo moto de' componenti del nostro corpo; questo moto non può eseguirsi senza produrre un perenne attrito, ed una consumazione proporzionata alla incessante azione, e reazione delle parti mosse, e moventi della macchina vivente, e delle sostan-

(1) Quantunque generalmente sia vero, che per ovunque si fermarono, e restarono affollati in qualche luogo i miserabili cenciosi, lasciarono funesti segni di loro (§. 281.); non si può però negare, che ne' luoghi aperti, e frequentemente ricentati da aere nuovo, e da venti continui il più delle volte non produssero danno. Così sappiamo essere avvenuto nella Real Città di *Caserta*, ove tuttochè in prima fosse accorsa molta turba di miserabili, pure non vi nacque Epidemia. E' quell' aere agitato da' venti che spirandovi frequentemente sono *Venti Casertani* appellati, e le abitazioni non sono troppo affollate.

ze in noi operanti. L' aere che ne circonda, e percuote, tuttochè molto ci dia, moltiſſimo da noi toglie, e riceve: le noſtre paſſioni, ſieno quelle ſteſſe, che fan tutta la noſtra ſuperbia ſul genere vivente, ed il piacer della vita, ſieno quelle, che ſi ſpeſſo ci obbligano a ricordarci d' eſſer uomini ed infelici, non fanno, che perpetuamente conſumarci. I moti neceſſarj al diſimpegno delle particolari funzioni del carattere che rappreſenta, o delle circoſtanze, in cui ſi trova un uomo nello ſtato civile, non poſſono ſenza perdita dall' uomo ſteſſo eſeguirſi. — Or da tutto ciò, ſiccome ad evidenza ſi rileva la neceſſità, che tiene ciaſcuna parte della macchina di eſtrarre dalla maſſa corrente una porzione di fluido utile, e vigoroſo, che a' proprj biſogni render dee analoga per poter quindi concorrere alla manutenzione, ed integrità della vita del tutto; così non v' ha chi non veda, che per gli attriti inevitabili nell' eſercizio di tanti moti, e per la ſucceduta nudrizione, debba riſultare molto ſuperfluo, e debba reſtare depauperato del più utile il fonte della vita. Chiariſſima coſa è quindi, che l'adorabile Divina Mente non accordò all' uomo la vita, che con la ſtabile legge di ſervire egualmente alla neceſſità della cotidiana aggiunzione, e riparazione del mancante, che alla opportuna, ed inceſſante detrazione del ſuperfluo, e dell' inutile.

307. Riſpetto alla neceſſità dell' aggiunzione, tutto il compoſto vaſto genere de' viventi, e la natu-

natura tutta ne somministra così copiose ed innegabili pruove, che bisognerebbe rinunciare alla ragione per dubitarne. *Somma*, dicea Ippocrate, *è la potenza, e l' efficacia della fame sulla natura umana, e tutta attiva a produrre egualmente la sanità, che la debolezza, e la morte* (1) . . . . . *Neghisi ad un uomo il necessario, ed opportuno alimento, vedrassi tosto, ch' ei sarà sorpreso da veemente impotenza, da tremori, da deliquj. Coprirà gli occhi un pallido smarrimento: saranno le orine crasse, ed accese: sperimenterà nella bocca un senso di molesta amarezza: sentirà divenir pesanti i suoi visceri, e come abbandonati a se medesimi cagionare un senso di distrazione: diverrà tristo, iracondo, vertiginoso* (2). — Egli è vero, che l' industria dell' uomo giunse a ritrovare mezzi opportuni, onde senza alimento sostenere, ed allungare la vita degl' insetti; ma non vi sarà, chi possa lusingarsi, che questi stessi mezzi si possano senza pericolo al corpo umano applicare. Il Signor *Reaumur* (3), giunse a prolungare la vita delle crisalidi, inverniciando il bozzolo, in cui giace rinchiuso il verme, per impedire la traspirazione di quell' umore, onde resta il verme medesimo umettato. Ma un fatto tutto opposto alla possibilità della felice esecuzione di questa industria su di noi,

(1) *De veter. med. n.* XV.
(2) *Ib. n.* 19.
(3) *Histoire des insectes t.* 2.

che ſi rapporta dall' illuſtre Sig. *Senac*, pruova evidentemente con quanta ingiuſtizia il Dottor *Ritter* ſi ſerviſſe della ſtoria del Sig. *Reaumur* per iſtabilire la poſſibilità d' una lunga aſtinenza nell' uomo (1). *Quanto ſia pernicioſo*, dice il Signor *Senac* (2), *l' effetto della ſoppreſſa evacuazione degli umori inutili per li pori della pelle, lo dimoſtrarono a proprie ſpeſe que' due infelici, che in mezzo all' intemperanza, ed a' piaceri, ſi laſciarono ungere e ricuoprire di vernice la ſuperficie del corpo. Eſſi morirono doppo pochi giorni.*

308. Io ſo bene, che uomini d'altiſſimo valore moſſi dall'oſſervare, che alcuni viventi, come gli orſi, le rane, i ghiri, ec. poſſono vivere molti giorni ſenza alimento, hanno data fede a molte oſſervazioni d' inedia lungamente, e per molti meſi ſoſtenuta da' viventi della noſtra ſpecie: ma io temo forte, che non abbiagli ſopraffatti quella ſorda impoſtura, o quel principio di viſione, che regna ſempre ne' caſi mirabili, ed eccedenti la sfera delle comuni operazioni della natura. Qualunque però ſia il merito di certe oſſervazioni, che veggio con troppa preciſione da uomini illuminatiſſimi (3) rapportate

(1) *Ritter de poſſibilitate, & impoſſib. abſtin. longae diſſ.* 73. *ex Hall. l. c.*

(2) *De la ſtructure du coeur l.* IV. *ch.* 3. §. IV.

(3) Di graviſſimo peſo noi riputiamo le riſpettabili opinioni dall' illuſtre *Beccari* prodotte per ſoddisfare al pro-

tate per poterle creder falſe, è ſicuro, che qualche eſempio particolare, e raro non può in conto alcuno opporſi, e derogare alla iſtituzione generale della natura. Secondo queſta è coſtante, che qualunque ſia la differenza della maggiore

problema propoſto dall' immortale *Proſpero Lambertino* poi Papa *Benedetto XIV.* „ ſe viver poſſa lungamente un uomo ſenza poto, e ſenza cibo. Io vedo bene, che da quelle potrebbe taluno dedurre degli argomenti, e de' fatti atti a roveſciare, o ad eſtenuare la noſtra ſentenza. Ma qualunque, che voglia mettere in eſame e le ragioni, e le oſſervazioni dal dotto *Beccari* raccolte, e riferite dal celebre Signor *Zannotti Inſt. Sc. Bonon. Comm. p.* 221. *&* *ſegu. t.* 2., vedrà ad evidenza, che gli eſempj delle lunghe aſtinenze ſi ſono tratti o da corpi attualmente infermi, e ſopra tutto convulſi, male affetti ne' nervi, ed attaccati da melancolía *l. c. p.* 224. *e* 225. o da corpi, i quali han dovuto ſoffrir male dal diſuſo de' cibi *l. c.* 224. o da corpi in fine, ne' quali non ſi crede poſſibile la lunga aſtinenza, che a condizione di evitare le perdite immancabili ſotto l' azione del moto, delle paſſioni dell' animo, del parlare, ec. *l. c.* 228.. Circoſtanze tutte o incompatibili con la vita ſana, e co' biſogni della vita medeſima, o troppo giuſtificanti la confeſſione fatta dal ſagaciſſimo Signor *Zannotti* : *Unum eſt, quod fieri natura poſſe, obſervatio nondum oſtendit; ut ſcilicet inediae tantae ferantur ſine noxa : nam cum de multis audiverit, multaſque Beccarius legerit, nullam invenit, quae non vel ipſa eſſet morbus, vel morbos, aut certe moleſtias magnas afferret . . . . . Si ergo jejunium longiſſimum quis ferat ſine noxa, obſervationes quidem ſinunt, ut id in miraculis habeatur; nam id contigiſſe nondum legimus.* *L. c. p.* 226.

giore o minore possibilità, che a soffrir la fame dalla età, e dalla consuetudine si accorda a' corpi (1), *la lunga inedia non solo non permette al nuovo fluido, che risulta dall' introdotto alimento, di soccorrere e raddolcire il sangue, ma rendendo semprepiù acrimoniosi gli umori, spinge il tutto incontro alla putrescenza; in effetti rendendosi graveolente il fiato, e viepiù acri le orine, svegliasi la sete, e si accende la febbre per l' accresciuta acrimonia del sangue, e di tutti gli umori* (2). La fame attiva produce in noi quegli effetti medesimi, e quella stessa putredinosa mutazione, che suol produrre su i nostri umori il moto veemente, la febbre, il vitto semplicemente carneo, e i veleleni operatori delle più funeste malattie (3). — Che se a tutto ciò si aggiunga la forza del non sano e pravo alimento, qual non sarà velocissima, e pericolosa la putrescenza, cui resteranno esposti i corpi scarsamente e viziosamente nudriti (4)? — Per quanto riguarda la produzione,

(1) *Hipp. sect. 2. aph. 13. Cels. de med. l. 1. c. 3.*

(2) *Swieten. in Boerh. comm. 586. Fames. — Gorter de minuta perspirat. c. 12. art. 46. — Boerhaav. Praelect. in prop. Inst. rei med.* §. 77. — *Senac l. c. p.* 301. — *Morgagn. l. c. epist.* 28.

(3) *Haller Ph. l.* v. *sect.* 2. §. 28. & *l.* vi. *sect.* 3. §. 15.

(4) Si vede chiaro da ciocchè notammo nella nostra prefazione §. 15. e segu., da ciocchè avvenne nella epidemia *Bredana*, che sopravenne all' assedio sofferto. *Swie-*

zione, o sia l' accrescimento del nostro primo materiale, non essendo noi, che un ammasso, un prodotto degli alimenti convertiti in umori, e nelle tante macchinuccie, che compongono la nostra macchina, è perciò chiaro — 1. che lo stato degli umori nostri è tutto relativo allo stato, ed alla qualità del nostro vitto: 2. che ciocchè a titolo di superfluo dal nostro corpo è necessità che si cacci, dee assolutamente seguir la sorte de' nostri umori, de' quali era una porzione prima di divenire inutile col giro, e col moto: 3. che la quantità del superfluo sarà in noi tanto più facilmente prodotta, e maggiore, quanto sarà minore la bontà degli alimenti, e men facile la riparazione del perduto: 4. e finalmente che dipendendo la nudrizione, come pruovammo nel §. 297.. dal concorso della forza della vita, e della lodevole qualità dell' alimento, nel caso, che quest' ultimo sia pravo, la forza della vita sarà inferma (1), e conseguentemente inefficace ad espellere fuori de' vasi il superfluo cresciuto di copia, e di vizio.

309.

Swieten. l. c. §. 584. — *Hall. in Boerhaav.* §. 77. *n.* 34. e da ciocchè soffrirono per simile circostanza i cittadini di *Leida*.

(1) Il cattivo alimento produce quella stessa debolezza, e quel color pallido, e flavo, che notammo nel sangue delle giovani donne attaccate da clorosi §. 24. —— *In animalibus malignius pastis, & debilibus pallent spherulae sanguinis, inque luteum colorem degenerant. Hall. l. c. l.* v. *sect.* 2. §. 13.

309. Qual danno nasca intanto dalla mancata, o soppressa evacuazione del superfluo, è facile ad intendersi, quando si rifletta, che la conservazione della vita, come dicemmo nel §. 306. non dipende meno dalla cotidiana riparazione del mancante, che dalla opportuna, ed incessante detrazione del superfluo, e dell' inutile. *Il nostro corpo fu dall' Onnipotente ordinato così, che in esso per l' esercizio della sua propria azione, gli umori abbiano a degenerare tanto dall' indole sana, che diventino finalmente inutili a' bisogni, ed agli usi della vita; e che le parti salde non solo debbansi logorare, ma che ciocchè da loro si stacca con l' attrito, debba da' vasi con gli stessi umori divenuti superflui e corrotti menarsi in giro, sino a che si apra a queste masse impure una strada lungo gli acquidotti del corpo, per potersi così liberare dal vizioso, e dall' inutile il resto, ch' è sano.* (1)

310. E' indispensabile tanto l'esecuzione di tai doveri, che può ben dirsi, che il bisogno della evacuazione dell' impuro eccede il bisogno della riparazione. — Ritenuta ne' vasi la materia inutile, è forza, che si corrompa, e che acquisti quel grado di acrimonia particolare, e nimicissimo alla vita, che sogliono contrarre gli umori inchinati alla putrefazione, e ritenuti in luogo caldo (2). Da tutto ciò non v' ha chi non vegga, che que' miserabili, languenti, e affamati, che tra noi venne-

(1) *Gorter de perspirat. insens. c.* XII. *art.* 46.
(2) *Gorter l. c.*

vennero, portavano seco loro un semenzajo di putrido, e corruttorio veleno, che chiuso ne' loro vasi operava l' interna loro ruina, e che rattenuto su' loro cenci, favorito dalla miseria, e dalla impulitezza, ed indi esalato dal loro corpo riempiva l' atmosfera di pernizioso, putrefaciente vapore.

311. Ecco dunque che nel nostro caso, per quanto riguarda questi miserabili infelici, de' quali finora parlammo, concorsero tre potenti cagioni di putrescenza *la fame*, *il vitto pravo*, *l' impulitezza*. — Che la fame sia sofficiente a cagionare altissima putrefazione ne' corpi è cosa dimostrata §. 307. 308.: che il vitto pravo possa guastare gli umori, e cagionare morbi epidemici, è un fatto che abbastanza pruovasi da tutto ciò, che dicemmo ne' §. 15. 16. 18. 279. 308.: che finalmente l' impulitezza è un mezzo egualmente attivo, e bastante a nudrire, e spargere pessimi semi di putredine, e quindi svegliare orribili mali, è una verità, di cui ne ritroviamo copiosissimi esempj nella storia, e che è stata portata fino alla dimostrazione dall' ingegnoso, ed insigne Dottor *Pringle*.

312. Ne' danni, che in noi produce il superfluo, quando che invece di restare espulso fuori de' vasi, si arresta entro i nostri vasi medesimi (§. 101. 308. e 309.), noi troviamo espressamente dimostrato, che ciocchè a titolo d' inutile dee per la economia della vita cotidianamente per la pelle, per lo fiato, ec. espellersi, è assolutamente impuro, ed alla nostra

con-

conſervazione nemico (1): Or tirando innanzi queſto principio, ſembra egualmente ragionevole l'aſſerire „ che un corpo, in cui gli umori ſono in iſtato di putreſcenza, non può non dar fuori materie corriſpondenti alla pervertita natura di quel tutto, di cui eſſe ſono una porzione. Poſto ciò, chi non vede tutta la neceſſità della propria maniera di mantenerſi, e tutti i danni della impulitezza? L' invenzione della macchina di *Sutton*, le induſtrioſe premure del Signor *Duhamel du Monceau*, e tutte le dimoſtrate oſſervazioni del Dottor *Pringle* ne rendono ſicure indubitabili teſtimonianze; coſicchè giuſtamente avrei potuto tra le cagioni, che de' morbi epidemici addußi nella Prefazione di queſt' Opera, annoverare l' impulitezza: la facilezza con cui i mali putridi ſi concepiſcono, e propagano negli oſpedali, nelle navi, nelle carceri, e ne' luoghi dalla miſeria, o dall' impulitezza dominati,

(1) Numeroſe oſſervazioni poſſono leggerſi in *Boyle*, e nel Sig. *Hales* della facoltà di ciocchè ſcappa dalla noſtra pelle, e dal fiato per alterare, e rendere inutile agli uſi della vita l' aere, in cui ſi vive. Niente vi ha che pruovi con maggiore evidenza l' impura natura di queſte parti ſuperflue, quanto l' oſſervare, che producono nell' aere quella ſteſſa depravazione, che v' inducono l' eſalazioni della ſentina de' baſtimenti, i vapori de' corpi incadaveriti, delle cloache, e delle cave che ſpirano micidiali eſalazioni. *Duhamel du Monceau Moyen de conſerver la ſantè aux equipages des Vaiſſeaux articl.* IV. — *Arbuthnot Eſſai des effets de l' air chap.* I. *n.* 15. — *Huxham de aëre ann.* 1742.

nati, e tutto ciò, che vedemmo tra noi avvenire, ce ne somministra copiosi argomenti.

313. Di fatti, i cenci, le lacere impure camicie, la stessa sucida pelle de' miserabili, che vennero ad infelicitarci, furono per noi, ciocchè sono le paludi, gli stagni, e le sostanze veramente settiche per quelle genti, che sono in circostanza di soffrirne l'azione. Tali perversi effetti della miseria, e della impulitezza non sono nuovi nella storia: poichè il Dottor *Pringle* ne rapporta varj esempi, e tra questi è decisivo così quello, ch'ei riferisce sulla fede di *Bacone da Verulamio*, come quello del 1750. avvenuto in Londra (1). Tra la storia epidemica d' *Ungheria* ne troviamo un novello esempio nel morbo petecchiale contagioso, che si destò per miseria ed impulitezza tra le truppe, e che indi da queste comunicossi agli abitanti di *Presburgo* (2). Potrei molti altri esempj quì rapportare; ma ciocchè tra noi e nel nostro Regno avvenne è così chiaro, che diviene per se medesimo un esemplare de' tristi effetti della impulitezza. In *Foggia*, in *Lucera* (3), in *Aversa*, in *Capua*, visse-

(1) *L. c. p.* 213.

(2) *Loew de febr. petech. an.* 1682.

(3) *Foggia*, e le vicine Città di *Lucera*, e di *Sansevero* furono da morbo Epidemico infestate. Il Signor *D. Natale Cimaglia* uomo rispettabile per lo suo valore nel Foro, e per la sua profonda erudizione, e mio amabilissimo amico, mi proccurò dal Signor *Calvitti* savio, e degnissimo Professor di Medicina con molto splendore in Foggia una minuta ed esatta rela-

vissero sani sino a che non furono infestati da' miserabili: e tra noi medesimi furono copiose le osservazioni de' danni, che costoro ne apportarono, e del pericolo, cui manifestamente si esponeva, chi soggiaceva alla putrida vaporazione de' loro corpi, e de' sucidi cenci. Così fu acerbamente rapito agli amici, alle lettere, al Foro il Cavaliere *D. Vincenzo Vulcano*, così perdemmo il *Duca d' Andria*, il *Marchese Ippolito*, un *Padre di S. Brigida*, e que' molti, de' quali fa parola quello stesso Signor *Cantera* (1), che in mezzo al confessare tali verità, ardisce poi altrove (2) di negare la forza del principio contagioso con cui nacque, e crebbe la nostra Epidemia.

Del

lazione del morbo Epidemico quivi grassato: in questa il dotto autore giudiziosamente avvertiva „ che „ *Foggia*, *Lucera*, *Sansevero*, e qualche altro paese „ non cadde in morbo Epidemico, se non quando vi „ si radunarono a turbe i miserabili cenciosi, le putride „ esalazioni de' quali patentemente ferivano, ed offendevano l' odorato, come quelli, ché erano marciti „ dalla fame „. *Lettera del Signor Calvitti de'* 22. *Settembre* 1764.

(1) *L. c. p.* 14.

(2) *P.* 8. *n.* VIII. *della traduzione di Boyer.*

Del tempo, in cui nacque l' Epidemia: dell' ordine, che tenne nel crescere, e nel propagarsi: e delle circostanze più osservabili del suo corso.

☞ PErchè vegga il Pubblico, con quanta religiosità se gli serba la promessa da me fatta ne' §. 35. e 39., conviene che si sappia, che tutte le circostanze, che da questo §. in progresso si troverranno in quest' Opera registrate, non si sono da me solo, e singolarmente osservate. Esse o mi sono state suggerite da Uomini, che veggono assai di me più chiaro in medicina, o sono uniformi a quelle de' molti miei generosi Amici, e degnissimi Professori, i quali hanno di proprio pugno segnati que' luoghi de' rozzi fogli delle prime stampe, che hanno trovato corrispondenti alla propria osservazione, ed il nome de' quali in grazia di buona fede, e di onore si vedrà ne' luoghi proprj religiosamente notato. Per evitare una molesta e perpetua ripetizione si avverte, che tutto ciò che trovasi registrato dal §. 314. fino al 345. è interamente corrispondente a' molti lumi datimi, ed alle osservazioni de' Signori *Cinque*, *Serao*, *de Rubertis*, e *Cotugno*.

314. Si vorrebbe invano saper da noi, quali fossero stati i precisi, e distinti inizj della sofferta malattia Epidemica. I morbi di questo genere nel loro nascere, non sono d' ordinario avvertiti, sopratutto nelle città di vasta estensio-

ne , e di copiosa popolazione. Può però ben dirsi , ch' essa nacque in Aprile (1) del 1764. „ che il minuto popolo fu il primo a soffrirla „ che i più forti , e i più vigorosi restarono , in preferenza de' più deboli attaccati „ e che negli Ospedali , ove la gente era sommamente affollata e stretta , la malattia cominciò a dar segni non equivoci della sua esistenza , e della sua putrida natura, prima ne' poveri raccolti in copia dalle strade, ove giacevan languenti, poi in quegli stessi, che già trovavansi per altro male nell' Ospedale, o che allora vi capitavano. *D. Giuseppe Melchiorre Vairo.*

315. Questa crebbe velocemente, e fece rapidi progressi tra la minuta gente , tra gli artieri d' impura professione , nelle abitazioni anguste , mal proprie , e per ogni dove l' impulitezza, l' aere non ventilato, e la copia de' fiati presentava alimento alla fiamma divoratrice , che serpeggiava d'intorno. *Pisciottano — D. Procopio Rossi. — Vairo — D. Francesco Molo.*

316. Dalle basse, ed umili abitazioni, in Aprile stesso s' insinuò la malattia nelle case della gente facoltosa , e degli abitanti comodi , e civili : osservandosi costantemente , che nelle strade di frequente commercio, la malattia era più facile, e più spessa, *Pisciottano — Vairo — Rossi.*

317.

(1) Così ne assicurano le proprie osservazioni , alle quali corrispondono ancora quelle del nostro ottimo amico, ed illustre medico *D. Pasquale Pisciottano.*

317. In Maggio divenne comune. I luoghi più eminenti, e più ventilati appena ne restavano immuni: e fu eguale la sorte del ricco, del povero, del plebeo, e del popolare. In Giugno, e Luglio divenne epidemica a segno, che non furono rispettati talora neppure gli abitanti dell' ordine supremo. *Pisciottano* — *Vairo*.

318. Fra i Religiosi, i più esposti alla malattia, furono quei, che più frequentemente trovaronsi in commercio stretto o co' miserabili, a' quali prestavano pietosamente soccorso, o con gl' infermi, a' quali render doveano gli estremi ufficj di pietà cristiana. *Pisciottano* — *D. Baltassarre Perris* — *D. Tommaso Pagliara* — *Vairo* — *Rossi*.

319. Ne' Chiostri nobili, e di Vergini Dame, ed in quelli di Civili e Plebee (1) la malattia o di raro, o non mai pervenne. Quasi può dirsi lo stesso delle Comunità opulenti, ed illustri. *Pisciottano* — *D. Giuseppe Feniziani* — *Vairo*.

320. Non può dirsi, che la malattia grassasse fra la gente addetta ad un solo ed istesso genere di vita, dimorante in un dato quartiere della Capitale, o cibata con un medesimo, e comune vitto: essa crescendo occupò persone di ogni ordine, e di ogni condizione, infierì da

(1) Così per osservazione del Signor *D. Giuseppe Mosca* verace amico, e professore troppo degno de' plausi della repubblica medica.

per tutto, ed invaſe egualmente que', che ſi erano cibati di ſcarſi, e non ſani alimenti, che quegli ſteſſi, i quali opportunamente ſi erano provveduti di ottimo pane, e ſi cibavano di ſano alimento. *Moſca* — *Piſciottano* — *Vairo*.

321. Si è parimenti oſſervato, che nella ſteſſa caſa, in cui ſi era fatt' uſo di un vitto comune, ſi acceſe la malattia, e non ſi rendè comune, ſe non quando vi concorſero l' impulitezza, la mancante ventilazione dell' aere, e gli altri mezzi neceſſarj a favorire i progreſſi della putreſcenza. In caſo oppoſto, malgrado il vitto e la ſorte comune, molti reſtarono eſenti dal male. *Piſciottano*. *Perris*.

322. Aſſolutamente è però vero, ch' era pericoloſo il reſtarſi in frequente commercio con gl' infermi, il reſpirare nelle ore notturne, o per lungo tempo l'aere chiuſo delle ſteſſe ſtanze, ove giacevano gl' infermi medeſimi, ſopratutto quando la malattia era già pervenuta nelle giornate alte, quando la pelle era ſparſa di petecchie, quando era apparſo il meteoriſmo, e quando erano frequenti, e copioſe le putride evacuazioni ventrali, e facili i ſudori di cattivo odore. Tale fu il caſo del *Cavaliere S. Felice* la ſtoria della cui malattia rapporteraſſi in progreſſo. *Vairo*. — *Moſca*. — *Pagliara*. — *Perris*.

323. Se gl' infermi giungevano in queſto ſtato, e la malattia perveniva al punto della ſua giudicazione, ſia alla vita, ſia alla morte, l'aere talora ſi empiva di tal grave, e vaporoſo putridume, che tutta l' abitazione reſtava come immer-

mersa in una nube putentissima, che feriva ben da lontano le narici di chi vi si approssimava (1). Or in alcuni già mal disposti, per destarsi la malattia, non vi volle, che il solo esporsi per brevi minuti al refratto, e non interamente libero fiato di quelle vaporose sostanze inca-

S 3 dave-

(1) Enorme è la quantità del fluido, della pinguedine, e della parte più nobile, che si sfacela, e si scioglie sotto l'azione, e l'impeto d'un morbo corruttorio. Quindi nasce, che ciò che esala dai corpi attaccati da sostanza putrefaciente, riesce sommamente nauseoso, putente, e nemico alla vita. Il diligente *Camerario* parla nell' opuscolo *de pleurit. mal. miliar. solut.* d'un sudore estremamente fetido, feriente le narici in molta distanza: il celebre *Meibomio disp. de febr. mal.* chiamava cadaveroso il sudore de' febbricitanti di male putrido, rassomigliandolo alla esalazione delle parti gangrenate. Finalmente l'insigne *Haller elem. phys. lib.* 5. *sect.* 2. §. 29. ha chiaramente dimostrato in qual grado di putrescenza cada il nostro sangue sotto la forza delle febbri, e de' veleni putrefacienti; così che è innegabile, che siccome la materia del contagio si costituisce espressamente dagl' istessi nostri umori divenuti inutili, e guasti, così è impossibile il poter respirare un aere alterato da simile vaporazione senza restarne male affetto, ed offeso. Verità di cui restò così persuaso l'illustre Signor *Morgagni*, che non lasciò di chiamare improvida la risoluzione di coloro, che senza grave bisogno rintanavansi negli Ospedali, rapportando su tal proposito l'osservazione d'un uomo pervenuto nell'Ospedale per curarsi leggiere ulcere, e che indi cadde in maligna peripneumonia per aver respirato l'aere putrido d'un ulceroso, che gli stava vicino. *L. c. ep.* XX. *art.* 3. 4. — Vedi il Dottor *Huxham de aëre & morb. ep.* 1742. *p.* 83. & 84.

daverite (1). *Vairo* — *Rossi* — *Molo*. — Tale fu il caso del Signor *David* gentiluomo francese di soavissimo costume: gli convenne visitare persona di sua conoscenza, che trovò moribonda: giunto alla soglia d' una stanza mal tenuta fu preso da una terribile lassitudine, che fu la prima epoca d' una grave malattia, da cui doppo molto stento restò libero per la buona condotta del Signor *Cantera*. Io tengo tal fatto dal Signor *David* medesimo, che lo narrò sovente in casa il Marchese *Galiani*.

324. Per contrario tra i tanti numerosi medici della Capitale, che con sentimenti di vera umanità erano in perpetuo incessante girò per lo soccorso degl' infermi, se ne contano pochissimi, che soffrirono la disgrazia di contrarre la malattia: e questi per lo più furono di quegli, che doverono medicare gente povera, ed impulita. *Perris*. — *Pagliara*.

325. Non così de' giovani addetti agli Ospedali, e rinchiusi nella stessa atmosfera respirata da-

(1) Quanta sia la facilezza, con cui in questo stadio del male, l' emanazioni putride di un corpo infermo possono ne' circostanti produrre alterazione, e danno, a proprie spese pruovollo il Dottor *Huxham*, che restò spesso da gravezza nel capo, da nausea, e da sommo languore sorpreso, per essersi trattenuto intorno ad ammalati di febbre di mal costume; ond' ei conchiuse: *profecto cum valde putidum expirant odorem aegrotantium corpora, a* contagione *summopere cavendum est, nam noxia admodum spargunt* miasmata. *De aër. & morb. ep.* 1742. *p.* 84.

dagli ammalati, e ripiena de' loro putridi vapori. Essi quasi tutti s'infermarono. *Mosca*.

326. Molti forestieri doppo pochi giorni quì pervenuti restarono dalla comune malattia attaccati; e per l'opposto moltissimi vissero vita sana.

327. A molti costò la vita il partirsi dalla Capitale, o l'abbandonare la consueta abitazione della Città, per esporsi all'aere campestre. Quel veleno, che altrimenti sarebbe rimasto inoperoso, subitochè il corpo si esponeva a mutazione, dava segni della sua esistenza ne' vasi doppo pochi giorni. *Mosca* — *Pisciottano* — *Vairo*. — *Perris*.

328. Vi furono osservazioni, dalle quali abbondantemente si rilevò, che alcune madri, malgrado la disdetta e la malattia, diedero del latte alla tenera languente prole, senza che quegl' innocenti viventi ne risentissero alcun danno.

329. Fu osservato, che frequentemente si fece uso doppo molti giorni dalla morte, o dall' infermità, di que' mobili stessi de' quali l'infermo, o 'l defunto si era di già servito, senza avvenirne alcuna offesa. *Vairo*.

330. Questo male indistintamente percosse le genti addette ad ogni mestiere. I ferrai, i cuochi, gli orefici, gente addetta al fuoco, non ne restarono esenti (1). — Non rispettò temperamento, sesso, od età. Nella prima età di questo male i più forti d' animo e di corpo erano

 di

(1) Nell'Epidemia del celebre sudore Brittanico osservossi l'opposto. *Van-Sw.* §. 605. *n.* 4.

di frequente attaccati (1): Le donne furono intanto risparmiate, e con queste gl' imbecilli, e i vecchi. Nella seconda età, il male ferì egualmente quelle, che questi; e nella terza prese a fare strage su' ragazzi. *Mosca* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Pagliara* — *Molo*. — *Perris.*

331. In qualunque tempo intanto, che le donne gravide restavano attaccate dal morbo, si osservò, ch' era ben raro rarissimo, ch' esse scampassero la vita: ammeno che non succedesse l'aborto ne' primi giorni della malattia, e ch' esse non fossero gravide, che da pochi mesi, o che trovandosi vicine al parto, questo restasse soltanto sollecitato nella prima settimana del male. In ogni altro caso la loro vita, ed il feto andava in ruina. Alcune di esse giunsero felicemente al maturo parto: questo, tuttochè procedesse regolarmente, fu a molte occasione di cadere nel male epidemico, e d' ordinario con infelice esito. *Pisciottano.*

332. In molte vergini donzelle sotto l' impeto del male apparve sangue dall' utero, e dalle narici (2): ed io col Signor *Gigli* fui osservatore del-

(1) Nella Epidemia di *Laubac* sofferta avvenne lo stesso. Il male infierì specialmente su gli uomini robusti, e sanissimi. *Gerbezio l. c. p.* 294.

(2) Nelle opere dell' immortale *Ippocrate* troviamo registrata una costituzione epidemica ricorsa in Thaso descritta nel 1. degli epidemj, in cui evvi una osservazione interamente corrispondente a quella quì riferita. *Mulieres porro multae quidem aegrotarunt, pauciores autem quam viri & pauciores etiam mortuae sunt. Plurimae*

della comparsa mestruazione nel fervore del male in una donna, che abitava nel palazzo del fu vecchio Duca di *Fragnito* nostro comune amico (1).

333. Nella truppa il male insinuossi un po' più tardi, e crebbe a dismisura in Giugno, e Luglio. *Perris*. — *Charlier*.

334. E' osservabile, che spesso impunemente tenevano con la Città tutta il solito commercio coloro, che dalle vicine paludi sogliono cotidianamente trasportare in essa le necessarie verdure, la paglia, i polli, ec.

335. L'aver coraggio era inutile. Ho conosciuto de' coraggiosissimi infermati. Il timore non sempre era mezzo, che disponeva al male. I colerici biliosi furono in ogni stadio dell' Epidemia in pericolo.

336. L'impegno di preservarsi dal contrarre il male era quasi sempre pericoloso: per quella stessa via, per cui si tentava fuggire dal male, per quella più sollecitamente si correva ad incontrarlo. *Mosca*. — *Pagliara*. Il purgante preso a titolo di preservazione era un veleno. I Sig. *Rubertis*, *Cinque*, *Pisciottano*, *Cotugno*, io stesso

sia-

mae vero graviter ex partu laborarunt, & post partus insuper aegrotarunt, & hae maxime perierunt. Plurimis itaque in febribus menses apparebant, & ex naribus sanguis erupit. Pop. I. n. 134. *sect.* 2.

(1) Osservazione simile fatta dal Signor *Vairo* in una giovane gentildonna attaccata da febbre epidemica, e che da lunga stagione soffriva l' attrasso del tributo mestruale.

siamo stati spessissimo testimonj dell' efficacia de' rimedj purgativi presi da certi sconsigliati nel produrre sollecitamente la malattia. Poche oncie di olio comune trangugiate per improvido consiglio dal fu Signor *de Monrosse* Abilitato del Reggimento *Jauch* (per tacer degli altri) lo precipitarono dal colmo della buona salute nella più funesta classe del male epidemico, donde non potemmo estrarlo, malgrado le tante diligenze praticate da me, dal Signor *Rubertis*, e dal Signor *Cinque*, che fummo richiesti per assisterlo nel sesto giorno del male in compagnia di non so quale medico, cui si era imprudentemente abbandonato.

337. Questo stesso pruova, quanto sia lontano dal vero „ *che tra noi cominciò a grassare l'Epidemia, da che mancò non so quale diarrea, che a taluno è piaciuto di chiamare epidemica.* „ La diarrea tra noi osservata nacque in Gennaro come già dicemmo (§. 85.). Questa durò poche settimane: fuori di tal tempo non si è mai più osservata epidemicamente (1). Io ne ho dimandato a' Signori *Rubertis*, *Cinque*, *Pisciottano*, *Cotugno*, *Perris*, *Charlier*, *Rossi*, *Vairo*, *Pagliara*, *Viglianti*, tutti medici di pubblici

(1) Il Signor *Feniziani* mi assicura con una nota scritta di proprio pugno su tal paragrafo, che ancorchè in Maggio avesse egli qualche diarrea osservata, questa oltre che era nata da sensibili, e manifeste cagioni, pure non si era da lui mai più osservata ne' mesi precedenti.

blici Ospedali, di Comunità, di Congregazioni, e professanti la medicina in vario sito della Capitale, e tutti convengono, che tra noi non si osservò questa pretesa diarrea epidemica, che nel solo tempo accennato. Il dir poi, che quella fu salutare, perchè si osservò „ *che nel fervore della Epidemia, quelli ne' quali sopraveniva una dejezione putrido-biliare evitavano la malattia, e che que' che v' inciampavano, ne restavano liberati con evacuazione simile proccurata dall' arte, o dalla natura operata*, è una proposizione non corrispondente con ogni esattezza alla natura della malattia, la quale non fu d' un genio costante nell' invadere, nell' assolvere il suo corso, e nel giudicarsi, e terminare. Nella febbre disenterica, tanto era lungi, che la malattia amasse a giudicarsi con secessi copiosi, che anzi per questo inganno vedemmo ben molti infelici gettati in braccio alla morte lordi e colliquati da putridissime dejezioni (1).

— Dico

(1) Il Signor *D. Francesco Daniele* gentiluomo Casertano nato all' amicizia, alle lettere, al buon costume con una generosità tanto più ammirabile, quanto che eseguita con costanza di rara amicizia in tempo così difficile, e pieno d' infelici osservazioni della forza contagiosa della febbre epidemica, ritirò in sua casa un dotto Sacerdote per nome *D. Pasquale Jannotta* suo paesano, che trovavasi da più giorni orribilmente attaccato dalla febbre epidemica. Quest' infelice infermo avèa trangugiati copiosi beveroni purgativi, i quali produssero, è vero, rispettabile quantità di secessi d' un' acqua putrida; ma le successive azioni dello stimolo, e dell' evacuazioni tirarono seco loro ben

pre-

— Dico lo ſteſſo di quelli, che come vedremo a ſuo luogo, finirono di vivere per diarree proccurate a forza di medicine purgative, o che ſcamparono dal furore del male unicamente con fetidi, e generali ſudori. *Pagliara*. — In una parola è così ſoggetto all'eccezione queſto ſentimento, che come in appreſſo vedremo, i Signori *Cinque*, *de Rubertis*, *Piſciottano*, *Cotugno*, *Vairo*, io ſteſſo, e molti medici fummo obbligati a ſervirci della *Idrogala* o ſia d'un'acqua naturale animata da diſcreta copia di latte caprino per reſiſtere a' perverſi effetti de' ſeceſſi ventrali copioſi ed eceſſivi, avvenuti per ſpontanea putreſcenza, o per mal diretta operazione di arte.

338. L'ajuto, che a titolo di preſervativo potea talvolta ſenza danno praticarſi, fu il vomitorio di Ipecacuana in diſcreta doſe. *Moſca*. Tuttavia era frequente l'oſſervare, che baſtavano picciole occaſioni per accendere quella fiamma, di cui parea, che ciaſcuno di noi portaſſe chiuſo entro de'

preſto tremori generali, forti convellimenti, grave freneſia, petecchie, decurtazione, ed aridezza di lingua, orine ſcarſiſſime, ed eſtrema depreſſione del baſſo ventre unita a malizioſa condizione di polſo. Il Signor *de Rubertis*, e 'l Signor *Cinque* viſitarono in mia compagnia queſt' infermo, che dee unicamente alla generoſità dell' amico quella vita, che gli ſarebbe ſtata ſenza dubbio tolta, ſe non ci fuſſimo induſtriati di tentare un metodo diverſo dallo già praticato per conſiglio de' primi Medici, che l' aſſiſtevano, ed aveſſimo ancor noi voluto appigliarci all' infelice impegno di colliquare ulteriormente il baſſo ventre.

de' vasi il materiale, il quale non aspettava, che leggiera mossa per metters in azione. Così, dicea Galeno, *quando il nostro corpo è come già preparato alla malattia, per accendersi in noi la febbre, basta l'azione di qualunque esterna causa, che per se stessa sarebbe assolutamente inefficace a produrre quel male, di cui diviene* occasione *per l'interna mal sana disposizione* (1). Se v' ha caso in cui possa meritar plauso il disprezzo, che *Plinio* ostentava d'ogni cautela, che per troppo attacco alla vita, ci renda schiavi della incostanza, e della imbecillità di nostra salute, sembra che sia unicamente quando grassano i morbi epidemici. Astenetevi, dicea *Ippocrate*, dalle medicine, quando imperversa, e scorre intorno un morbo. Verità tardi conosciuta da molti infelici, che per proccurarsi scampo da un male, che forse non avrebbero sofferto, soggiacquero all' estrema delle umane sventure. E' celebre il caso di alcuni, che trovandosi belli e sani, ebbero l' audacia di lasciarsi attaccare su qualche parte delle articolazioni varj vessicanti. Essi pagarono con la vita la troppo sconsigliata voglia di conservarla.

339. Era inutile l'aver piaghe, cauterj, scabbia, od altro male di pelle. *Mosca — Pisciottano*. Il preservativo più proprio era: l'astenersi da ogni medicina solutiva: il vivere ordinatamente: l'evitare il frequente, continuato, e stretto commercio con gli ammalati, sovratutto dalla seconda

(1) *Comment. 4. in Hipp. de victu in acut.*

da ſettimana in poi, e quando il male era preſſo alla ſua giudicazione : il tenerſi lontano da' luoghi mal ſani, e mal tenuti , e ſovratutto l' evitar la vita oziosa. I medici tuttochè foſſero in mezzo agli ammalati, ed alla deſolazione, pure ſembra , che non altrimenti , che per lo ſolo moto, e l' attività dell' eſercizio, e 'l perpetuo paſſaggio da luogo a luogo ſi tennero al coverto dell' Epidemia. *Moſca.* — *Piſciottano.* — *Vairo* — *Roſſi* — *Molo.* — Era di tale importanza il non fare alcuna novità nella maniera conſueta di vivere, che lo ſteſſo appigliarſi ad una dieta rigoroſa , e troppo caſtigata , e l' aſtenerſi dal ſolito vitto, riuſcì a taluni di mezzo , onde irreparabilmente precipitare nella Epidemia; tale fra gli altri fu il caſo del *Duca Morbilli*, e *di D. G. Tommaſo Fumo.*

340. E' notabile, che moltiſſimi ebbero coraggio di far uſo de' bagni minerali, delle ſtufe, e de' varj rimedj annualmente ſoliti a praticarſi nella ſtagione eſtiva a titolo di cura , o di preſervazione da male cronico: e fu raro, che ciò riuſciſſe loro di detrimento, o d' occaſione d' inciampare nella malattia , come dicemmo avvenire coſtantemente per l' uſo de' purganti. *Moſca.* — *Piſciottano.* — *Feniziani.* — *Pagliara.*

341. Alcuni medici, a titolo di preſervativo, fecero praticare qualche decozione di china-china in ragionevole doſe, riguardando nella malattia un putrido manifeſto , e conſiderando la china-china come un potente antiſettico. Queſta induſtria parve , che in taluni ſortiſſe proſpero even-

vento ; ma in altri si osservò, che malgrado la costante pratica di questa droga, la malattia seppe far penetrare il suo veleno, e deludere ogni industria dell' arte.

342. Fu raro, che durante il furioso corso della Epidemia ogni altro male, che a quella non avea relazione in nascendo, in quella finalmente non si cangiasse (1). *Vairo* — Mi assicura il Sig. *Cinque*, che dalla stessa podagra si osservò, che si fece passaggio al male epidemico. — Ciò non ostante, sappiamo di sicuro, che vi furono degli ammalati attaccati da mali cronici, da febbri terziane, e da quartane, e non ebbero la disgrazia di veder cangiato in epidemico il loro male sporadico. *Pagliara* — *Feniziani* — Il Dottor *Procopio Rossi*, savio, e perspicace osservatore si contentò di riferirmi, che egli avea osservato ricorrere il vajuolo nell' atto stesso, che grassava l' Epidemia ; e conservo presso di me due istorie di simili casi dallo stesso dotto Medico diligentemente registrate — *Perris*.

343. Questa malattia parea, che prendesse diversa occasione di manifestarsi, e che improntasse da varj disturbi il suo cominciamento. Generalmente era pericoloso ogni stato di violenza.

In

(1) Questa facilezza di degenerare un morbo sporadico in epidemico è cosa frequentemente osservata nelle gravi malattie popolari. Nella febbre petecchiale grassata nel 1683. in *Presburg*, il *Dottor Loew* avvertiva, che la stessa podagra, la colica, ed ogni male sporadico sovente nel morbo popolare si confondea. *Ep. de morbo petechiali p.* 5.

In moltiſſimi, come dicemmo nel §. 320. e 321. non potendoſi incolpare la cattiva dieta, parve ricever l' inizio dall'abuſo delle viſite rendute ad ammalati impuramente tenuti, od occupati dal male giunti al ſuo vigore: in altri baſtò ſolo il fiato putrido eſalante da' corpi infermi, appena reſpirato dalla ſoglia delle ſtanze ove giacevano gl' infermi: in altri, malgrado l' ottima dieta, la lontananza dagli ammalati, e da' luoghi malſani, per deſtarſi la malattia, baſtò il tener commercio con coloro, che o venivano dall' aver viſitato infermi, o che aveano in propria caſa un qualche ammalato. A molti baſtò un attraſſo di traſpirazione, uno ſtravizzo, una eceſſiva intemperanza, un ſommo ſpavento, una imprudente voglia di prender rimedj a titolo di preſervazione, per inciampare nella malattia. — In alcuni infine baſtò, come dicemmo, leggiera indiſpoſizione, od altra mutazione per cadere ne' lacci del morbo popolare. *Piſciottano — Vairo — Molo.*

344. Da tutto ciò, che ſin ora abbiam riferito, evidentemente appare, che la malattia tra noi deſtata, racchiudeva non meno nelle ſue cagioni, che ne' ſuoi prodotti un principio di ſomma putreſcenza, per cui non ſolo rendevaſi idonea a corrompere le macchine, che occupava, ma ben anco atta a propagarſi da' corpi che eſſa invadeva, in quelli che ſoggiacevano alla putrida evaporazione di queſti: verificandoſi tutto ciò, che ſu la forza delle ſoſtanze putrefattive accennammo ne' §. 19. 24. 27. *Vairo.*

345.

345. Uno de' perniciosi attributi, che acquistano i corpi colla putrefazione, è la vaporazione, e la facoltà di volatizarsi (1). Le sostanze putrefatte, e corrotte possono giustissimamente, per ragione di forza vaporosa, equipararsi al muschio, ed all' altre sostanze più acutamente odorose. Somma in fatti è la forza esplosiva, ed attivissimamente vaporosa, che domina ne' corpi impuri, ed occupati dalla putrescenza: quindi pende la facoltà, con cui efficacemente, e prontissimamente la putredine s' insinua, e si spande ne' corpi esposti a tale atmosfera (2). Questa micidiale facoltà, tuttochè possa reputarsi maggiore ne' corpi viventi, ove gli umori sono in moto, ed in agitazione, e minore ne' corpi morti, ove manca il moto progressivo degli umori medesimi; pure se si rifletta, che *i corpi, i quali vanno a morte per la forza dell' inedia, spirano un fetore insopportabile* (3), e che quegl' infelici, che tra noi giunsero per finir di vivere, e restare per qualche tempo esposti in sulle strade all' indiscreto curioso sguardo di molti imprudenti, che loro s' affollavano d' intorno, finirono la vita non meno per la fame sostenuta, che per la pessima

T nu-

(1) *Teichmeyer anthropolog. p. 67.*

(2) *De Felici n. 8. in c.* VII. *spec. adsect. aëris Clarissimi Arbuthnot.*

(3) *Cette meme cause produit une fétidité insupportable dans les hommes, qui meurent de faim. Senac l. c. l.* IV. *ch. 3. §. 3.*

nudrizione, io non so se per costoro, che si appressarono a que' cadaveri per qualche ora, fu cosa di niuna conseguenza, e interamente lodevole, ed innocente.

Delle efficaci provvidenze prese dal Governo.

346. QUelle *Anime grandi*, e *saviſſime*, che con tanta gelosa cura ora tengono di noi soave governo, ben capirono in effetti 1. qual danno ne avessero apportato i miserabili, che tra noi vennero per ispargere con i loro corpi profondamente viziati dalla fame, e dal vitto iniquo, con i loro immondissimi cenci, e con i loro cadaveri quella funesta, e putrida semenza, che in progresso tanto amaro frutto produsse: 2. di quanto pericolo si era il permettere, che per la Capitale si trovassero dispersi, e raccolti o poveri ricoperti da putenti cenci, o infermi miseri, mal tenuti, e troppo affollati in istretta, bassa, e sucida abitazione (1): 3. e

(1) Non v'ha chi non sappia con quanta facilezza si guasta, e si corrompa l'aere d'una stanza, in cui rimane per qualche ora numerosa gente affollata. Se tanto avviene per la forza del calore, e per lo solo traspirato di gente sana, a qual grado di funesta alterazione non perverrà mai l'aere di quei luoghi, ove impura gente, ed infermi di corruttorie malattie resteranno in prodigioso numero affollati, e rinchiusi? Le opere del Signor *Huxham*, del Signor *Pringle*, e del Signor *de Morogues* ci presentano numerose osservazioni de' danni da questa inconvenien-

3. e di quanta importanza era mai nelle angu-ste circostanze, nelle quali gemeva la Capitale, il tener lontano tutto ciò, che avesse potuto favorire l' impulitezza, e la putrescenza (1).

nienza avvenuti. Il Teologo *Hales* riferiva, che avendo respirato per lo spazio di due minuti e mezzo 370. pollici cubici d' un aere rinchiuso in una vessica espressamente apparecchiata per questa sperienza, trovò, che la ventinovesima parte di quest' aere avea perduta la sua elasticità. Veggasi da questa esperienza, qual perdita di elasticità debba farsi nell' aere di un Ospedale, in cui restino strettamente affollate molte centinaja di ammalati più di quelli, che la capacità dell' edificio medesimo può tollerare! Che se a tutto ciò si aggiunga il riflettere, che la respirazione, il traspirato, gli escrementi, gli sputi purulenti, la marcia delle piaghe, e quanto v' ha in un Ospedale, non presenta, che immagini di putride sostanze, e che tutto ciò, che è putrido ha somma facoltà di corrompere, e guastare la crasi dell' aere (*Arbuthnot.l.c.*), vedrassi troppo chiaramente qual funesta provvidenza sia il tenere in breve spazio di luogo radunata molta gente inferma, ed inferma di putrido male. Succede allora ciocchè l' illustre *du Hamel* avvertiva: *Que certaines maladies, qui de leur nature ne sont point contagieuses, deviennent telles, quand on les laisse porter dans l' air un certain degré de corruption. l.c.p.141.*

(1) Niuna massima è stabilmente vera in medicina: e ciò che par vero, e necessario in molte circostanze, si è veduto, che qualche volta non è più tale. Nella peste di *Lione* del 1628. i luoghi pieni d' immondizie erano i luoghi di sicurezza. *Senac traité de la peste p.* 28. Nella pestilenza ricorsa in *Londra* sotto il regno di *Carlo II.* i medici consigliarono di far aprire tutte le sepolture della città: il tetro odore, che quindi spi-

rava

347. Furono perciò date le più pressanti, e rigorose provvidenze, perchè da per tutto si ricercassero i meschini: 2. perchè restassero liberi dagl'immondi loro cenci, sostituendone de' nuovi, e politi: 3. perchè si desse loro proprio soccorso, lavandoli, nutricandoli opportunamente, ed esibendo loro convenevole medicina: 4. perchè si pensasse a togliere dallo sguardo del pubblico que' miserabili oggetti, che siccome esprimevano troppo decisivamente la pubblica calamità, così non potevano essere a noi, che apportatori di funesta ruina: 5. oltre a ciò si proccurò di togliere dalle anguste loro abitazioni quegl'infermi, a' quali o la propria impotenza, e lo stato attuale di loro fortuna, o la naturale impulitezza non permetteva di mantenersi con proprietà, e di ricevere i necessarj soccorsi: 6. si diedero ordini rigorosi per allontanare dalle strade ogni materia d'impuro, e che potesse servir di fomite alla impulitezza; quindi fu, che gli animali destinati al macello furono condotti fuori di Città, per essere macellati, e le strade furono mantenute in una lodevole ripurgazione.

348. Malgrado così utili vigorose, e magnanime provvidenze, e non ostante il soccorso di estemporanea copiosa pioggia caduta in Giugno, pure si osservò 1. che il male acquistava da

rava divenne medicina, onde restò vinto ed inviluppato il materiale della peste. *Suite des mem. de math. de l' Ac. Royal des Sc.* 1751. *p.* 207.

da giorno in giorno nuovo impeto e vigore: 2. che essendo indicibilmente cresciuta negli Ospedali la folla degli ammalati, che vi accorrevano, quest' istesso riusciva di nuovo fomite alla Epidemia, e non poteva non alterare la crasi dell' aere: 3. che la copia delle cotidiane morti esigendo una frequente apertura de' pubblici sepolcri, ciò somministrava sempre nuovo materiale di putridume. —— In conseguenza di tutto ciò, appigliossi finalmente il *Governo* al lodevolissimo provvedimento di togliere dal cuore della Capitale il maggior numero degli ammalati, e di cacciarne le turbe maggiori in pubblici ridotti aperti, e mantenuti in parte a spese, o della Ecc. Deputazione della pubblica Salute, o della Reale Casa degl' Incurabili, ed in altra parte dalla pietà, e generosità del nostro clementissimo Sovrano: — di proibire a qualunque Chiesa, e Religione il ricevere cadaveri: —— e di far aprire a tale effetto, e stabilire nelle due estremità della Capitale, in ragionevole distanza dall' abitato, due pubblici ridotti, volgarmente detti *Campi Santi*, ove di fatti furono fedelmente trasportati in progresso i cadaveri. (1)

T 3 349.

(1) Niente fa più al proposito di tale utilissima provvidenza sull' aver soppresse le pubbliche sepolture della Capitale, quanto il sentimento proposto a' proprj cittadini dall' illustre Autore delle Lettere Accademiche dell' Ab. ** al Signor Canonico ** p. 131. lett. XI.

Non

Perchè veggasi intanto, che tutto ciocchè si asserisce, non è senza validissimi documenti rapportato, si è stimato convenevole il riferire in questo luogo non meno il Parere, che da' Signori *D. Aniello Firelli*, *D. Cesare Cinque*, *D. Francesco Serao*, *D. Domenico Pedillo*, e *D. Giuseppe Melchiorre Vairo* fu comunicato al Signor *Duca Perrelli* provvido, zelante, prudentissimo Ministro e Capo della enunciata *Eccellentissima Deputazione*, che altresì il Dispaccio, che la MAESTA' del RE si compiacque di dar fuori, in veduta del riferito parere. Vedasi quindi, che siccome da quegl' insigni professori radunati a dar consiglio sulla natura, e su i rimedj economici della Epidemia non si trascurò provvedimento, che potesse alla estenuazione de' pubblici mali cospirare, così il

Non so dire, perchè una mala intesa pietà de' tempi barbari sia da serbare ne' culti e rischiarati. I primi cristiani erano così cristiani, come noi, e forse meglio: ma non avevano de' cimiterj, che al di fuori delle Città. E' una legge di natura il non nuocere a nessuno: perchè n'esentiamo i morti? O sarebbe ad essi solo lecito l' ammazzarci? Ma tocca agli Ecclesiastici lo spregiudicare l' ignoranti su questo punto: e aggiungo, che è oggi del loro primo e più grande interesse temporale, quanto fosse altre volte l' indurceli: nè dubito, che non venga il tempo da guarirci di questo morbo di fantasia.

Vedi *Arbuthnoth l. c. n* XV., quivi nel *n.* 62. della traduzione latina fatta dal savissimo *de Felici* leggesi una elegante e succosa considerazione sull' origine della sepoltura ecclesiastica, sulle circostanze, e sull' epoca di questo abuso.

sì il *Governo* non risparmiò pena, diligenza, interesse, onde sottrarre la Capitale al morbo che l'opprimeva.

Parere de' Medici convocati per ordine della Eccellentiss. Deputazione della pubblica Salute.

349. ANdando tuttavia avanzandosi la fiera Epidemia, che da qualche mese ha cominciato ad infestare, oltre ad altri luoghi, questa Regia Metropoli, vedendosi propagare il male, per gradi, da persone dell' ultima mendicità, a persone di più comoda situazione, ed essendo qualche caso occorso anche fra la nobiltà più cospicua: noi siamo di sentimento, che dopo Dio, si debba venire assolutamente a varj espedienti, i quali noi stimiamo con fondatissime ragioni di somma importanza, e però....

In primo luogo. — Essendo che negli Ospedali già esistenti si riceve giornalmente molto maggior numero d' infermi, che la capacità del luogo comporterebbe; ed essendo questo il fuoco più poderoso, che sorprende la gente: noi siamo di preciso sentimento, che debbansi moltiplicare gli Ospedali al più che si possa: e che questi tali luoghi siano in aria aperta, e lontana dalla Città.

Secondo. — Che gl' infermi, che si ammettono negli Ospedali, secondo le loro circostanze, debbano esser lavati, e i loro cenci, *come quelli, che conservano certamente grandissi-*

ma parte di aliti putridi, sieno prontamente bruciati, e questa operazione si faccia in campagne lontane dall' abitato.

Terzo. — Che morendo negli Ospedali la gente, non si debba aspettar la notte per sepellire i cadaveri, ma che si debbano immediatamente, e senza minima dilazione trasportare al *Campo Santo*, tanto se sia di notte, quanto se sia di giorno, *dovendosi religiosamente evitare quell' alito putrido, come pernizioso all' Ospedale istesso, ed in qualche modo al resto della Città.*

Quarto. — Poichè le sepolture delle Parocchie sono per la maggior parte affollatamente ripiene, ed il puzzo inquieta, e danneggia la gente, che và alle Chiese, ed in buona parte tutto il vicinato; perciò fino a tanto, che non sia data altra stabile provvidenza, si stimerebbe opportuno, che ne' rispettivi contorni di tali Parocchie, fossero obbligate le Famiglie religiose a ricevere nelle loro Chiese i cadaveri. Di che nondimeno rimettiamo il governo, e l' esecuzione all' autorità, ed intelligenza della Podestà, a cui spetta.

Quinto. — Essendosi risaputo, che alcuni Ospedali di particolari Reggimenti si sieno fissati in luoghi più folti, e più affollatamente abitati nella Città; noi siamo di parere, che tal pensiere non possa lodarsi, poichè gl' infermi in essi raccolti, per difetto d' aria, e di ventilazione, non riceveranno quel beneficio per la loro salute, come si pretende, e i Cittadini delle

vicine

vicine caſe, ne potranno molto facilmente ſentire del danno.

Infine, poichè *la gran moltitudine de' mendicanti infermicci, che probabilmente hanno portata in Napoli la occaſione delle preſenti malattie, dimorando tuttavia in Città, ſaranno ſempre di nuova occaſione di male al reſto della gente, tanto di baſſa condizione, con cui convivono, quanto per ogni altro ordine di perſone, che tratta nelle ſtrade, nelle Chieſe, e da pertutto, contenendo, come da noi ſi capiſce, eſſa povera gente i ſemi più fecondi di queſte pubbliche malattie*; però caldamente raccomandiamo alla vigilanza, e zelo *dell' Eccellentiſs. Deputazione della pubblica Salute*, il trovar mezzo proprio per ſeparare la ſuddetta gente, tanto a riguardo della noſtra Città, quanto altresì di ogni altro luogo più frequentato, nelle Provincie del Regno. Tale è il noſtro parere, che ſottomettiamo *all' Eccellenze Voſtre*, a cui ec. = Napoli 20. Giugno 1764. = *Aniello Firelli* = *Ceſare Cinque* = *Franceſco Sarao* = *Domenico Pedillo* = *Giuſeppe Melchiorre Vairo*.

Dispaccio, che la Maestà del RE si compiacque di comunicare per Segretaria di Azienda reale diretta con luminosa perspicacia, e con sublime penetrazione da

S. E. D. GIOVANNI DI GOYZUETA.

350. IN veduta della Relazione de' 20. Giugno S. M. è venuta in risolvere, che nel riceversi gli ammalati dispongano i rispettivi Delegati, che si facciano pulire e lavare, e che li loro cenci, in cui certamente si conservano in buona parte gli aliti putridi, si facciano anche immediatamente bruciare in luogo aperto, e distante dalla Città, commettendone la esecuzione a persone oneste, puntuali, e sicure.

Che per evitare, che possa contaminarsi l' aria, li cadaveri di coloro, che muojono negli Ospedali non debbasi aspettar la sera per sepellirli, ma immediatamente si trasportino al *Campo santo* sia di notte, o sia di giorno, ancorchè fosse un cadavere solo; assicurandosi bene, che la morte sia già avvenuta, acciò non si sepellisca qualche persona viva.

Ch' essendo già ripiene di cadaveri le sepolture nella maggior parte delle Parocchie, debba la Città costruir subito, o accosto al *Campo santo*, o dentro di esso due, o tre fosse larghe almeno palmi 25., e profonde 50., con 4. carrettoni, a somiglianza di quelli degl' Incurabili, per ivi sepellirsi i cadaveri, e che pendente la costruzione di tali fosse, tutti i Luoghi

ghi Pii de' Regolari ſiſtenti nel recinto delle riſpettive Parocchie, ricevano, e ſepelliſcano i cadaveri ſenza alcun pagamento. — E poichè ſi oſſerva, che la puzza ch' eſala dalle ſepolture delle Parocchie medeſime, è intollerabile, e diramaſi nel vicinato, e quartiere; perciò sollecitamente ſi dovranno le ſteſſe chiudere ben bene, ſabbricandoſi le lapidi in modo, che l' aliti, e la puzza non eſalino, e che in dette foſſe da volta in volta ſi metta calce viva.

Che non eſſendo conveniente, anzi nocivo alla pubblica ſalute, che nel corpo della Città, e nelli luoghi più folti, ed abitati, ſianſi formati Oſpedali di militari; vuole il RE, che queſti ſubito ſi tolgano, e che gli ammalati, che vi ſiano, ſi traſportino al *Palazzo detto di D. Anna* nella riviera di *Poſilipo*, e caſe che le proſieguono, con formarſi ivi un corriſpondente Oſpedale per l' aſſiſtenza, e per curagione degli ammalati medeſimi.

Ch' eſſendo neceſſario ſgombrarſi la Città da tanti mendichi, che vi ſono concorſi tanto da dentro, quanto da fuori del Regno, li quali molto contribuiſcono alla preſente cattiva influenza; ha riſoluto S. M., che tutta queſta gente povera ſi raccolga, e ſi conduca, e ſitui nel quartiere della Cavalleria *al Ponte della Maddalena*, con farſi alla prima entrata di eſſi poveri pulitamente lavare, bruciar li cenci, con l' aſſiſtenza di perſona proba, e puntuale, e riveſtirſi indi de' corriſpondenti abiti nuovi,

ſom-

somministrandoseli cotidianamente il convenevole alimento.

Per tutte le spese, che richieggono l' espressate provvidenze, e per ogni altra, che successivamente occorrer potesse per tale emergenza, ha determinato S. M., che tutti i Banchi di questa Città, ponendosi d' accordo con gli Eletti, gli somministrino il denaro, che sarà necessario, con prendersi questi a poco a poco.

Essendo altresì conveniente, che nelle attuali circostanze si badi con specialità alla pulizia della Città, ha prescritto il RE, che *l' Eletto del Popolo* incarichi rigorosamente a tutt' i Capitani delle Strade, che ogni giorno facciano ben nettare quelle delle rispettive loro Ottine, e che tutti gli animali morti non si buttino ne' pubblici condotti, ma gli facciano trasportare al *Ponte della Maddalena*, ed ivi sotterrarsi in fossi cavati in quell' arena.

E finalmente per Ministri di esecuzione, con tutta l' autorità necessaria a compiere le determinazioni della *Deputazione solamente della Salute*, ha il *RE* destinato il *Maggiore Generale Marchese Arezzo*, il *Maggiore del Reggimento Nazionale di Bari D. Francesco Pignatelli*, ed il *Presidente Marchese Granito*, li quali come Aggiunti in questa sola emergenza, e per la più sollecita esecuzione intervengano in essa Deputazione, ec. — Napoli 25. Giugno 1764.

351.

☞ 351. Così utili, ſani, e ſempre lodevoli provvedimenti ebbero il deſiderato effetto: Iddio Signore benediſſe le pietoſe mire del noſtro grazioſiſſimo Principe, e la ſempre memorabile tenera cura, ch' ebbero della vita dello Stato quegli, che a giuſto titolo ora poſſono chiamarſi Padri della Padria (1); onde fu, che ripurgata di tanto impuro fomite la Capitale, allora, che meno ſi ſperava, per eſſere la ſtagione già pervenuta all' eſtremo caldo, videſi renduta in Agoſto la pace agli animi ſmarriti per l' aſpetto di tanta, e così durevole miſeria, con eſſerſi moltiſſimo eſtenuata quella malattia, che nata in Aprile, videſi refratta in Agoſto, quaſi dileguata in Settembre, e del tutto vinta ne' principj di Ottobre del 1764.

(1) Ci ſi perdoni queſta libertà di eſpreſſione, in grazia di gratitudine. — Indicibile fu la provvida, operoſa cura con cui ciaſcuno de' ſublimi perſonaggi, che compongono il *Governo* coſpirò al bene dello Stato. Ineſplicabile fu poi la ſempre attiva, ed inſtancabile protezione, che moſtrò per noi in tutto lo ſpiacevole corſo di tant'anguſtie *S.E. il Marcheſe D. Bernardo Tanucci:* queſto Uomo inſigne per la fortezza del ſuo grand' animo, ammirabile per la vaſtità de' ſuoi talenti, ſempre memorabile per la rettitudine de' ſuoi intraprendimenti, con ogni giuſtizia meritò d' eſſere encomiato dal mio amiciſſimo *D. Paolo Moccia* uno de' più eleganti Scrittori latini, ed il *Paolo Manuzio* de' noſtri giorni, con l' elogio, che può leggerſi impreſſo nella raccolta delle di lui Epiſtole. Edizione Simoniana p. 180. 181.

352. La ſerie della pubblica ſventura fu troppo durevole, e famoſa, perchè non poteſſe reſtare aſcoſa a CARLO III. glorioſo Monarca delle Spagne. Quella tenera inſtancabile pietà, con cui fece a noi nel corſo del felice ſuo Regno con mirabile tempra ſperimentare il potere del Sovrano ſoavemente unito alla clemenza, ed all' amore del Padre, non ſeppe reſtarſene in tanto biſogno ozioſa. Ei dunque ci provide di conſiglio, e di rimedj: e fece in beneficio degli oppreſſi qui pervenire copia del celebre *Balſamo di Salazar*, dall' uſo del quale, come a proprio luogo vedremo, conſiderabili e prodigioſi vantaggi in certi caſi alcuni ammalati ritraſſero. Nè contento quell' Auguſtiſſimo Sovrano di aver per noi tanto operato, volle ancora far ſentire alle altre culte Nazioni i grazioſi effetti della ſua reale beneficenza, con proccurare l' acquiſto della ricetta dell' accennato Balſamo, e renderla al Pubblico manifeſta:

Del

Del Modo, con cui la malattia si tenne ascosa, e spiegossi.

353. NOn in tutti il male già contratto, o intruso nel corpo per le cagioni, che potevano produrlo manifestavasi presto, ed in un tempo dato. In moltissimi ebbe facoltà di starsene chiuso, e non spiegarsi, che doppo la prima intera settimana dalla sensibile occasione, o dalla nascita d' una certa oscura, e furtiva alterazione nelle funzioni della vita. Troppo in ciò simile al veleno della idrofobia, del vajuolo, ec.; cosicchè può dirsi, che il suo genio era di prodursi insensibilmente, e di operare una sorda ruina nelle macchine, ove gettavasi. Di fatti in pochissimi diede sensibili, e clamorosi segni della sua nascita *Serao. Cinque. Mosca. Rubertis. Pisciottano. Charlier. Vairo. Rossi. Molo.* &c.

Molto meno fu costante l' ordine, il modo, e 'l treno de' sintomi, co' quali questa malattia spiegava il suo carattere, e presentavasi in iscena. Essa fu troppo composta, versipelle, *multiforme*; così che non poteasi nè in un solo punto di veduta ridurre, nè considerare come febbre o male di una sola natura chiusa costantemente sotto la stessa divisa. In generale può però dirsi con sicurezza, che la varia faccia da questa malattia mostrata, e i varj suoi fenomeni dipendevano espressamente dalla natura del luogo, ove il male, come in propria sede si depositava, ed infieriva, piucchè dalla particola-

colare disposizione, e temperatura de' pazienti, la quale poche volte diè la legge agli effetti del male. *Cinque. Serao. Mosca. Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo, &c.*

Carattere generale delle Febbri.

354. PEr quanto riguarda in generale il carattere delle febbri, dee confessarsi, che il male non fu d' un solo *tipo* (1). — Altre riguardarono la malattia epidemica, altre il reumatismo. Le febbri reumatiche furono dal principio continue: di queste altre parvero infiammanti, altre reumatico-corruttorie §. 361. — Rispetto alla Epidemia, delle febbri osservate pochissime furono nel principio continenti: e queste non si osservarono se non se in coloro, ne' quali la malattia cominciò con acuzie convulsiva, o con genio manifesto di ferire qualche viscere nobile, e ciò non con vizio infiammatorio, ma putrido. *Serao. Cinque. Rubertis. Cotugno. Charlier. Vairo. Perris. Molo.*

355. Quasi in tutto il resto le febbri furono *persistenti*, che hanno la loro costante *accessione*, e *remissione*. — Di queste alcune furo-

no

(1) Ecco ciocchè intendiamo per tipo — *Typus est ordo intentionum, ac remissionum: periodus, seu circuitus est tempus intentionum, ac remissionum in morbis factum. Maxime vero omnium affectuum febres typos habent: exceptis tum iis, quae σύνοχοι idest continentes dicuntur, tum inordinatae. Galen. l. de typ. cap. 2.*

no *anticipanti*, o ſiano quelle, che compiono più velocemente i loro circuiti, onde ſono ancor dette *ſubentranti*: — altre erano *poſticipanti*. — In tutti queſti febbricitanti fu oſſervabile, che la febbre ebbe nella prima ſettimana periodo, ſenſibile acceſſione, e manifeſta remiſſione, più o meno chiara, come il male era più vicino alla ſua naſcita, e relativamente alla maggiore, o minore malizia della claſſe de' mali, a' quali ſi riduceva la malattia. — In data ragione, che accoſtavaſi la ſeconda ſettimana, ſi oſcurava il periodo, divenivano furtive le acceſſioni, e le remiſſioni diventavano brevi, incerte, imperfette. — Creſcevano a ſegno queſti diſturbi, che la febbre d'ordinario nella ſeconda ſettimana perdeva ogni maſchera di remiſſione, e diventava ſchietta continente, in cui non ſi avvertivano, che le ſole ſenſibili eſaſperazioni *de tertio in tertium*. *Serao. Cinque. Rubertis. Moſca. Cotugno. Piſciottano. Vairo. Perris.*

356. In alcuni le febbri cominciavano da piccioli rigori: in altri molti, ſopratutto verſo il termine della prima ſettimana, cominciavano con un ſenſo di caldo vapore lungo il volto: e finalmente in alcuni l'ingreſſo della febbre non ſi avvertiva, che dall'aſprezza di qualche ſintoma. In tutti dalla ſeconda ſettimana in poi non era ſenſibile la venuta del nuovo paroſiſmo, che dalla mutazione, che ſi concepiva ne' polſi degl'infermi, e ſopratutto da certe eſpreſſe peggioríe eſattamente corriſpondenti alla importan-

za de' giorni giudicatorj della malattia : e negli ultimi tempi del male, sopratutto quando la macchina andava alla dissoluzione, perdevansi i due segni enunciati, e con questi si smarriva ogni ordine, ed ogni norma. *Serao. Rubertis. Cinque. Mosca. Cotugno. Vairo.*

357. Rispetto a' polsi, tre furono le sensibili e manifeste mutazioni osservate. In moltissimi, sopratutto nella prima settimana, i polsi erano stretti, solleciti, chiusi nell' ingresso del parosissmo. In molti si alzavano nel principio della febbre, e diventavano di più in più alti, e pieni. In alcuni, non solo mancò la tanto creduta necessaria celerità del polso, ma anzi il polso o apparve come naturale, o fu lentissimo, e tardo a segno, che appena in un minuto primo si numeravano 40. pulsazioni nell' ingresso della febbre, e 45. al più nella oscura remissione : e questa classe di ammalati non andava incontro alla sanità, ed alla vita, se non quando si concepiva nel polso quella celerità, che comunemente suole credersi caratteristica della febbre. *Pisciottano. Vairo.*

Fuvvi oltre a ciò frequentemente l' asfixia, e l' intermittenza, ch'è un breve grado di quella. La prima riuscì d' ordinario funesta, quando appariva nella prima settimana, e gl' infermi cadevano in un freddo invincibile. *Cinque. Molo.*

358. Alcune volte la remissione della febbre era così lunga, chiara, e distinta, che quasi si accostava alla intermissione, o sia apirexia. La durata de' parosismi era di 12. 18., e 24. ore.

D'or-

D'ordinario in moltiſſimi la febbre era così mite dalli primi giorni, che quaſi ſi eſitava ſulla di lei eſiſtenza. Queſta calma apparente, e che ſeco naſcondeva la più fiera tempeſta, ſvaniva in data ragione, che dalla prima ſi paſſava alla ſeconda ſettimana. I turbamenti, o rendevanſi di più in più manifeſti, e conſiderabili, o, ciocchè era ſempre di funeſto augurio, da uno ſtato di ſomma quiete paſſavaſi repente ad uno ſtato di orribile confuſione, appena che giungevaſi alla ſeconda ſettimana, o in giorno giudicatorio. *Cinque. Serao. Rubertis. Piſciottano. Cotugno. Vairo. Roſſi. Molo.*

359. Accadde bene ſpeſſo di vedere perduto ogni ordine nel corſo del male dalla ſeconda ſettimana ſino al 17. o 21. Se di là da tal tempo la natura avea comodo, e fiato di reſiſtere al male, e le febbri duravano, non era raro, che queſte riacquiſtaſſero un certo tipo, e che gli oſcurati periodi, e che le mancate remiſſioni ſi riordinaſſero, e ſi reſtituiſſero le febbri ſul piede di periodico-remittenti, e talora ſul piede di ſchiette terziane, o di quartane.

360. Da queſta claſſe di febbre remittente, più che dalla continente, nacque ſpeſſo la febbre corruttoria algente, che portava il corpo incontro ad un gelo indomabile, e che opprimeva la vita in pochi giorni, laſciando ne' lividi cadaveri ſegni manifeſti di eminente putreſcenza. *Cinque. Piſciottano. Molo.*

361. Dico lo ſteſſo di quella, in cui producevaſi un guaſto di umori, che errando per la maſ-

ſa, deponevaſi infine, guaſtando le parti, ſicchè potea ben dirſi reumatico-corruttoria. *Cinque. Rubertis. Cotugno.*

Numerazione generale degli effetti.

362. GLi effetti di queſta Epidemia furono varj. Eſſi, numerati in generale, ſi riduſſero a i ſeguenti.

Ad una febbre per lo più remittente, e poche volte continente, e della natura deſcritta nel §. 355. — ad una febbre algente gangrenoſa — ad una febbre, che portando a putredinoſo cangiamento gli umori, terminava o con aſceſſi interni, o con riſipola nel dintorno del collo, e nelle vie ſuperiori, o con tubercoli, ed aſceſſi eſteriori, o con gangrena nata ſovente nel coccige, prodotta talvolta ne' pudendi, e rare volte occupante parte delle articolazioni inferiori. *Cinque. Serao. Rubertis. Moſca. Piſciottano. Vairo. Roſſi. Molo. &c.*

363. Ad infiammazione poche volte flemmonoſa, e quaſi ſempre figlia della putredinoſa alterazione de' componenti della macchina. *Cinque. Rubertis. Cotugno.*

364. Ad una violenta ſucceſsione, o ſia fluſſione di male da ventre a ventre della macchina. *Moſca. Cinque. Cotugno.*

365. A manìa pertinace — a freneſia — a delirio — a letargo — a vigilie — a tremori — a difficile deglutizione, quaſi ſimile agli effetti della idrofobía — a cefalèa moleſtiſsima, e ad

acu-

acuto attacco di capo o essenziale, o per metastasi, o per consenso del male de' visceri naturali, e del petto — ad emorragíe — a parotidi — a convulsione essenziale, o sintomatica. *Serao. Rubertis. Cinque. Mosca. Cotugno. Pisciottano. Vairo. Perris. Molo, &c.*

366. A voce spesso rauca, e clangosa — a lingua convulsa — a sordità — agli occhi polverosi, o tinti di livido sangue — alla faccia poche volte naturale, e quasi sempre disfatta, abbattuta, mutata. *Rubertis. Cinque. Mosca. Pisciottano. Cotugno.*

367. A mali acuti di petto, e per lo più del genere putrido — ad ansietà maliziose, principalmente nel principio della Epidemia. *Pisciottano. Perris.*

368. Ad un glutine, e ad un farinaceo sucidume, che intonacava costantemente la lingua, e talvolta il palato, e l' esofago — all' effetto *dell'acido*, e del *glutinoso spontaneo*, assai simigliante a quello dall' immortale *Boerhaave* descritto — a vomiti — a diarrea, o disentería — ad iscuria, e stranguria — a singhiozzo — ad attacchi acuti di fegato, ed ascessi del basso ventre — al meteorismo, vizio che più frequentemente d' ogni altro accompagnava la malattia, e che poteva riguardarsi per lo male adulto, come riguardavasi qual segno caratteristico del male nascente la lastra mucosa, di cui parlammo. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano, Cotugno. Perris. Vairo. Charlier.*

369. A colore subflavo — all' itterizia — a

petecchie talvolta nate fin dalla prima ſettimana, e coſtantemente ricorrenti col male adulto nella ſeconda ſettimana, e d' ordinario di mal coſtume — a ſcabbia ſovente nata in fine del male, o nella convaleſcenza — a gelo inſuperabile — a calore interno urentiſſimo — a perpetuo, minuto, ed inutile, od a putrido ſudore. *Cinque. Moſca. Charlier. Perris.*

370. A polſo ſommamente fallace — ſpeſſo non lontano dal naturale, che per la diminuita quantità delle pulſazioni, e ſovente come naturale, e ſenza vizio manifeſto, ed altre volte ſollecito ed alto. red. §. 356. e 357. *Rubertis. Cinque. Piſciottano. Cotugno. Charlier. Vairo.*

Serie de' varj fenomeni oſſervati nell' ingreſſo, nel creſcere, nel terminare de' mali.

371. CHe che ſi diceſſe taluno, cominciavaſi in tutti dalla febbre: in alcuni era queſta preceduta da ſenſibile alterazione: in altri da oſcura, lenta, e ſorda mutazione in una o molte delle funzioni della ragione, e della vita: in altri finalmente nacque ſenza eſſer preceduta da alcuna avvertibile circoſtanza. Eſſa nel ſuo ingreſſo fu del carattere, che notammo nel §. 354. e ſegu. riſpetto all' ordine de' paroſiſmi, e del modo di ricorrere. *Rubertis. Piſciottano. Cotugno. Vairo.*

372. Oſſervoſſi ancora, che in taluni il fenomeno principale era la leſa, e la turbata ragione oſcuramente, o manifeſtamente, talora in

for-

forma d' idrofobía, talora in modo di frenesìa, talora in sembianza di pura maninconia, talora a foggia di delirio: e ciò, o prima dell' avvertita febbre, o nell' atto stesso, che destavasi la febbre, o nelle sole accessioni di questa. — I turbamenti, de' quali parliamo, d' ordinario seguivano nella loro *intensione*, quella della febbre, e conseguentemente serbavano ancor essi un certo tipo. *Cinque. Rubertis. Pisciottano. Vairo. Cotugno. Perris.*

373. Era raro, che gl' infermi non si querelassero di qualche turbamento doloroso di capo, o di uno spasimo, a modo di acuto chiodo perforante qualche parte del capo. Quegli stessi, che delirando non se ne lagnavano, non lasciavano di querelarsene subito, che que' lacci, che annodavano la loro ragione allentavansi, e davano loro qualche tregua. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Molo, &c.*

374. Gli occhi o si turbavano, fuggendo la luce, o si animavano di un lustro minaccioso, o si rendevano smarriti, languidi, abbattuti — la faccia in taluno parea non alterarsi, che poco; ma ne i più cadeva in sommo cangiamento, e tristo abbattimento — la lingua appariva fin dal primo ingresso del male intonacata da una lastra latticinosa, e come da un velo di bianco lardo. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Vairo.*

375. La voce, sopratutto nel caso di turbata ragione, diveniva o grave, o acuta, o confusa. — La deglutizione in molti era difficile,

incostante, ed unita talora ad un corto stringimento di respiro. — L' appetito in taluno era ancor fermo, e vigoroso: ne i più era abbattuto, e mancante. *Rubertis. Cinque. Mosca. Cotugno. Vairo. Perris.*

376. La respirazione ne' meno sani di mente era d' ordinario o ansante, o rara, o sospirosa, e profonda: in que', che soffrivano attacco al petto, era difficile, laboriosa, e non senza qualche oscuro dolore. — Osservavasi tosse arida, od umorale, con vario sputo in que', che acuto male di petto sostennero, ed in quei stessi, che soggiacquero agli esantemi fin dalla prima età del male. *Cinque. Rubertis. Mosca. Perris. Cotugno. Vairo. Molo, &c.*

377. In moltissimi si osservarono delle lunghe ed opprimenti vigilie, emendate da letargo, o da grave sonno: in molti de' torbidi, e durevoli sopori: in taluni de' sonni in qualche modo o tollerati, o ristoranti. *Gli stessi.*

378. Moltissimi restavansi taciturni: altri parevano loquaci: altri stavansi immersi in un confuso, non distinto mormorare: altri finalmente nulla o poco mostravansi dal lor naturale alienati. — Alcuni divennero sordi fin dall' ingresso del male; vizio che diveniva più sensibile nell' altezza della malattia. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Molo, &c.*

379. Moltissimi furono assaliti da vomito, sopratutto ne' principj dell' attacco, e da vomito o di materia spumosa, fremente, ed ingratissimamente acida, o di bile densa, ed amara

mara: altri da vomito, e nausea: altri da semplice penosa ed affligente nausea, che gli obbligava con frequenza a sputacchiare, per liberarsi da quel viscido, e spesso lucente glutine, che facea nella loro gola le veci di un corpo molle nauseativo, ed irritante: altri fu libero da nausea, e da vomito: ed altri finalmente fu attaccato da una specie di vomito violento, cui si univano copiosi secessi ventrali a foggia di colera. *Cinque. Serao. Mosca. Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Molo.*

380. Pochissimi, anche nell' altezza della febbre, querelaronsi di sete, insuori di quelli, che soffrivano ardente, ed acuta infiammazione flemmonosa: senso di amarezza non si sperimentava, che da pochi: i più sentivano un sapore di fatua, o d' acida mucosità: molti si querelavano di un opprimente interno peso, o d' un' angustia dolorosa nello stomaco. *Rubertis. Mosca. Cotugno. Vairo. Charlier. Molo.*

381. In alcuni destossi nell' altezza de' parossismi ansietà: in altri nell' ingresso, o nella caduta di questi enorme debolezza, o svenimento, o sincope. *Cinque, e gli stessi Medici.*

382. In pochi le forze della vita non parevano alterate: in moltissimi regnava una opprimente lassitudine: ne' soli furiosi, sopratutto nell' altezza de' parosismi, osservossi vigore, e talvolta forza straordinaria. *Mosca. Vairo. Cotugno, &c.*

383. In alcuni, il basso ventre era fin da' primi giorni facile più del dovere: in altri regnava

va formale diarrea quasi fin dal termine della prima settimana : in altri finalmente osservavasi non facile, e pigro il basso ventre. *Rubertis. Cinque. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Charlier, &c.*

384. Le orine erano costantemente pallide, acquee, chiare: in pochi, nell' altezza delle febbri erano accese, o confuse. *Gli stessi.*

385. Il colore dell' abito del corpo, e della faccia era inegualmente vivo, o smorto, e lentamente inclinante al giallastro. *Pisciottano. Perris, &c.*

386. Il calore era poco sensibile al primo tatto; ma durandosi a toccare una qualche parte del febbricitante, sperimentavasi nelle dita una certa mordacità, ed un fuoco di putrescenza. *Cinque. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Molo.*

387. In altri pochi, ed in que', che furono dalla febbre algente attaccati, osservavasi un gelo intensivo, spiacente, acuto. *Cinque.*

388. L' abito del corpo rare volte era sparso di petecchie fin dalla prima nascita della malattia : le petecchie d' ordinario cominciavano fin dal termine della prima settimana, a foggia di morsicature di pulci : e queste non aveano luogo fisso in nascendo. E' vero, che più frequentemente nascevano sul dorso, e su' luoghi piu coverti, e più caldi; ma è vero ancora, che talvolta nascevano sulla fronte, sulle braccia, che d'ordinario erano scoverte, o lungo le gambe, ch' erano continuamente mosse, ed agitate. — Osservossi qualche volta, ancorchè di rado, che la petecchia nacque dal terzo, o dal

quar-

quarto giorno. — La nascita di questa era più facile e sollecita negli ammalati mal tenuti, che ne' più ventilati, e conseguentemente immancabile, e prematura in que', ne' vasi de' quali era più solenne la depravazione degli umori. *Gli stessi. Charlier. Perris, &c.*

389. Moltissimi furono da' primi giorni attaccati da tremori, altri da palpiti, altri da convellimenti. — Altri querelavansi di un continuo tormento, e d' un peso doloroso lungo tutta la muscolatura, ed altri di dolore o vago, o fisso nelle costole, o nel basso ventre, o nel jugulo. *Gli stessi.*

390. Amavano quasi tutti il sito supino, infuori di quegli ammalati, che soffrivano acuto male di petto, o di fegato, o la ragione de' quali era turbata. *Cinque. Pisciottano. Cotugno. Vairo.*

391. In tutti, quasi nel modo stesso, osservossi un generale madore, e un sudore tenue, e particolare non utile, e molesto. *Cinque. Rubertis. Cotugno, &c.*

* * *

392. Il crescere di questa malattia consisteva nel precipitoso, o nel successivo accrescimento de' guai sinora accennati dal §. 373., o nella perdita di quella ingannevole mansuetudine, che ostentava nella prima settimana dal suo ingresso. Il carattere distintivo di questo stadio era specialmente la perdita d' ogni genio remittente e periodico, osservato ne' ricorrimenti febbrili

brili della prima ſettimana: ed il ridurſi i paroſiſmi a quel grado, che notammo nel §. 355. e 358. *Gli ſteſſi*.

393. I turbamenti eſſenziali della ragione, quando non erano ſtati refratti, o medicati, o quando ſi erano eſaſperati per negligenza, o per qualunque altra circoſtanza, degeneravano in letargo pernicioſo, in acuto male di capo, in forti convulſioni, o in epilettici inſulti, che ſpeſſe volte cagionavano repentina morte appena nati. *Serao. Cinque. Rubertis. Piſciottano. Cotugno, &c.*

394. D' ordinario i tremori paſſavano a convulſioni; la vigilia ſi convertiva in letargo, ed in coma vigile, che degenerava ſotto l' altezza di qualche febbre in aſſiderazione, o in apopleſſia. *Molo*. — In altri ſvegliavaſi il delirio, il quale ſeguiva l' eſaſperazioni della febbre: e in altri creſceva lo ſpaſimo di capo, la perverſione della vivacità, e del colore degli occhi: e diveniva ſempre più ſmarrita, ed abbattuta la faccia. *Moſca. Piſciottano. Cotugno. Vairo*.

395. La lingua cominciava a cangiare in flavo il ſuo bianco velo, e a divenire arida nel dorſo, e roſſiccia ne' fianchi. — La deglutizione in molti rendevaſi più difficile, il fiato diventava graveolente, ed i denti cuoprivanſi di denſo e lordo ſucidume. *Moſca. Rubertis. Piſciottano. Cotugno. Vairo. Perris*.

396. La voce rendevaſi tremante, oſcura, incerta ne' convulſi, ne' letargici, ne' turbati di mente — l' appetito ſi perdeva — la reſpirazione viziavaſi ſempre più — negl' infermi d' a-

cuto

cuto male di petto osservavasi quello stesso treno di sintomi, che corrisponde al secondo stadio di questi mali.

397. In questo secondo stato d' ordinario cessavano i vomiti, o non si osservavano, che in pochissimi. Non così della diarrea, e de' secessi essenziali; questi crescevano di più in più, erano uniti a febbre alta, o a somma oppressione di polso, o a calori secchi, e putridi. *Cinque. Mosca. Pisciottano. Cotugno.*

398. Cresceva in molti la sete, che diveniva molestissima, inestinguibile nella gravezza de' parosismi: questa ne' deliranti non dava segno della sua non avvertita esistenza, che coll' aridezza della lingua, de' labbri, e delle fauci. *Cinque. Rubertis. Pisciottano. Cotugno.*

399. Le sincopi, e gli svenimenti erano più frequenti in questo, che non erano stati nel primo stadio. *Gli stessi.*

400. Cresceva quel molesto urente segno di putrido calore, che sperimentavasi in leggier grado nella prima settimana, toccando il petto, o la fronte, o i polsi dell' ammalato. *Cinque. Pisciottano. Cotugno, &c.*

401. Il colore degli ammalati defedavasi di più in più, e seguiva la condizione della maggiore, o minore gravezza de' sintomi. *Mosca, &c.*

402. Que' ch' erano attaccati dalla febbre algente, d' ordinario giacevano supini, molli di glutinoso gelido sudore, con un abbattimento indicibile di forze, e pieni di livide petecchie, o di

mac-

macchie inchinanti al colore paonazzo. *Cinque. Serao. Pisciottano.*

403. In questa età del male, le petecchie costituivano uno de' sintomi più generali, e maligni: queste infestavano ogni luogo: ne vedemmo anco sulla lingua, talvolta sulla faccia, spessissimo nel dorso, e con somma frequenza ne' luoghi più caldi. — Non può dirsi, che solo infierissero su di quelli, ch' erano tenuti con regime caldo, in luogo impulito, o che erano trattati con rimedj calorosi. — Vedemmo da queste attaccati gli ammalati regolati con la maggiore esattezza, quegli stessi, che furono trattati con metodo interamente refrigerante, e con uso frequente di limonate, e con la stessa bibita di acque nevate, ed a' quali si facea con frequenza cangiare la biancheria, e tenevansi in aere ben recentato. Non si vuol negare, che queste però erano più facili, più frequenti, più numerose, e più cattive in quelli, che mantenevansi men propriamente, e ne' quali il sucidume era sensibile, e l'aere, e 'l metodo curatorio era mal proprio, e troppo accensivo. *Cinque. Serao. Rubertis. Pisciottano. Cotugno, &c.*

404. Il sudore, e gli escreti ventrali erano di grave odore, e viziosi. — I due più terribili sintomi di questo secondo stato erano il meteorismo, e la soppressione delle orine: uno di questi mali dava origine all' altro: spesso cominciavano nell'atto stesso: ed altra volta o cominciavano le orine a divenir scarse, ed indi dopo dieci, e più ore di attrasso rendevansi copiose,

tur-

turbolente , ovvero ſanguigne, vedendoſi doppo ciò gl' ipocondrj , ora con dolore, ed ora ſenza divenir turgeſcenti , e ſonori : o cominciavano in prima le viſcere naturali ſordamente a tumefarſi , e a render ſuono toccate , come ſi oſſerva ne i principj d' una timpanite, ed in progreſſo arreſtavanſi le orine . —— Sulla regione del pube alcune volte naſceva dolore , ed a ſito proprio ſentivaſi la ſottopoſta veſcica ripiena , e diſteſa dalle orine quivi arreſtate : altre volte però mancavan queſte , e ciò non oſtante nella regione della veſcica nè il tatto ritrovò tumore , nè in queſta ſteſſa il catetere , trattato da mano prudente , ritrovò orina . *Cinque. Moſca. Rubertis. Piſciottano, &c.*

405. Gli ammalati, generalmente parlando, in queſto ſtato erano in altiſſima projezione di forze.

406. In molti nacquero parotidi: in altri riſipola : in altri gangrena : in altri aſceſſi : e in moltiſſimi oſſervaronſi de' traſporti di materie putride, e corrotte da ventre a ventre. Vizj de' quali troveraſſi nelle claſſi particolari fatta menzione, riſpetto a' ſintomi, da' quali furono preceduti, agli effetti , che ſpecialmente producevano , al tempo, in cui apparvero, e per quanto durarono.

* * *

407. Nel terminare di queſto male la infeſta ſerie de' varj fenomeni preſentava da per tutto uno ſtato di vera putreſcenza. Ecco ciò che oſſer-

oſſervoſſi in que', che andarono a morte. —— Perdevano i polſi ogni ordine: le funzioni animali cadevano in una profonda perverſione: i moti vitali ſi riducevano in una generale confuſione: era indicibile la graveolenza, che ſpirava da' corpi: i ſudori, i ſeceſſi, le orine, il fiato, la marcia delle piaghe, la gangrena, le parotidi rendevano così moleſto, e putrido fetore, che nelle abitazioni mal tenute l' aere ſentivaſi manifeſtamente da un corrotto vapore aggravato, anche in qualche diſtanza. — La faccia era cadaverica: l' abito del corpo viziato in alcuni da reo colore: gli eſtremi freddi: i ſeceſſi o ſcarſi, o faciliſſimi, e gangrenoſi: il baſſo ventre tumido, e rappreſentante un mortale meteoriſmo: le orine ſoppreſſe, o rendute turbolente, e in copia, poche ore prima di finir di vivere: una ambaſcia enorme, o una funeſta inerzia: il reſpiro aneloſo, o raro, e refratto: la lingua fredda, talvolta livida, o di un bianco cenerognolo: ed in moltiſſimi gravi convulſioni, ultimi moti della macchina, che ſi diſſolveva. *Gli ſteſſi*.

408. La morte avvenne talora nella prima ſettimana, talora nella ſeconda, ſpeſſo nella terza, qualche volta nella quarta: — queſta non accadde ſempre ne' giorni diſpari, accadde anzi con più frequenza ne i giorni pari. *Piſciottano*, *&c.*

409. Vi furono de' caſi, ne' quali la malattia ſi protraſſe, e durò fino al ſeſſageſimo, talora giudicandoſi in bene, talora in male.

410. Que-

410. Questo stadio non terminò in tutti con la morte. Il numero di que', che lo superarono, fu senza alcun rapporto, e fuor d'ogni proporzione maggiore del numero di quei, che doverono soccombere alla forza del male. *Mosca. Pisciottano, &c.*

Delle Giudicazioni: del Tempo, in cui nacquero: della loro perfezione, o insofficienza, in generale.

411. PEr quanto riguarda dunque le evacuazioni, per le quali la natura tentava di disfarsi del superfluo, noi non possiam dire, che la malattia amasse sempre a giudicarsi più per una via, che per un' altra elettivamente. In fuori delle evacuazioni proprie a certi attacchi particolari, come quei del petto, del fegato, de' seni frontali, del tubo intestinale, e di que', ne' quali si richiedeva principalmente l' evacuazione da' luoghi affetti, e secondariamente l' evacuazione da qualche altra strada di consenso; per lo più deggiam dire „ che per tutte le strade la natura cercava di dissipare, e produrre le masse impure concotte. *Cinque. Serao. Mosca. Rubertis. Cotugno. Vairo, &c.*

412. Di fatti parve è vero, che talora la natura fosse inclinata alla crisi del sudore; ed il Signor *Pisciottano* osservò degli ammalati, che per lo solo sudore restarono a perfezione giudicati; ma non possiamo ascondere, che ne' casi gravissimi noi osservammo con molta frequenza, che o questa strada sola non era sofficiente per

proccurare una intera giudicazione, e che perciò la natura era obbligata a destar varie altre deposizioni per gangrena, per risipola, per parotidi, per orine, e per evacuazioni ventrali: o che questa crisi portava assai lentamente la macchina incontro alla sanità: salvo il caso, che la malattia non fosse delle miti, e delle vere benigne. *Cinque*. *Serao*. *Rubertis*. *Cotugno*. *Vairo*. *Perris*. *Molo*. *Charlier*. — Vedemmo dunque quasi costantemente esser vero, che non per una sola strada giudicavasi assolutamente il male; e che ancorche talora si vedesse, preferibilmente ad ogni altra, eletta dalla natura una evacuazione, questa bisognava, che fosse garantita, ed ajutata dallo scarico del superfluo per varj altri emuntorj della macchina, perchè potesse dirsi ben giudicata la malattia. *Gli stessi*. — Osservossi dunque sovente destato il sudore utile, fetido, generale nelle ultime settimane, o sia nell' ultimo stadio del male, e sempre in sua compagnia, o 'l ventre fluente in qualche tempo del giorno, o le orine sedimentose. *Mosca*, &c. — Si vide spesse volte, e con maggior frequenza aperto il basso ventre a foggia di diarrea, e pure conveniva, che il sudore in qualche ora si affacciasse, e che le orine divenissero facili, e turbolente. *Gli stessi*. — Si osservò spessissimo unirvisi la parotide, o la risipola, o l'itterizia, o la salivazione. *Pisciottano*. *Vairo*. *Rossi*. — Si destò talvolta ne' primi giorni l' emorragia, cui poi sosseguiva altra evacuazione. *Feniziani*, e *Rossi* per lo caso del picciolo figlio del

del Signor *d' Amato* che meco osservarono. — Si produsse spesso per legge di deposito la gangrena, l'ascesso in qualche cavità della macchina, o in qualche altra parte esteriore. *Rubertis*. *Pisciottano*, *&c.* — Si aprì a molte donne utilmente l'utero, come a molti si aprirono le vene emorroidali. — Si produsse nella convalescenza una specie di scabbia, ed altre volte la scabbia vera, ma sempre unendovisi altre evacuazioni. *Cotugno*. *Charlier*. *Perris*. — Si vide, che in altri, benchè pochi, criticamente apparve la petecchia verso l'ultimo corso del male, e l'itterizia. *Charlier*. — E finalmente siccome non si vide mai, che la sola parotide, o la sola risipola ec. evacuasse utilmente, ed in modo il male, che la macchina non restasse soggetta a recidiva, così fu costante l'osservare, che qualora la giudicazione succedeva, trasportandosi per metastasi in qualche parte interna la materia impura, e che questa quinci non potea con facilezza uscire, ed evacuarsi, allora nascevano molti guai, come male di petto, dolore ischiadico, ec., i quali non restavano emendati, che dal tempo, dalla insensibile traspirazione, e dal respirare aere libero, e sano. *Gli stessi*.

413. I giorni decretorj, d'ordinario, erano i giorni pari: e le giudicazioni non avvenivano, che secondo l'ordine de' giorni, ne' quali era stata ricorrente l'esasperazione de' parosismi. — Accadeva talvolta, che nel 14., nel 17., o nel 21. osservavasi o una calma sensibile, o una specie di giudicazione, che facea sperare un cor-

ſo migliore di coſe; ma la prima era fallace ſenza ſofficiente evacuazione, perchè immediate era ſoſſeguita da guai peggiori; e la ſeconda era inefficace, perchè non tutta con eſſa ſi giudicava la malattia; onde la natura avea biſogno di continuare i primi sforzi, per ſuperare interamente il reſto del morbo. Quindi era facile l'oſſervare, che la natura già debole abbaſtanza per la ſofferta guerra, mal reggendo a' nuovi sforzi, ed alla continuata azione dell' intruſo nemico, cedeva al peſo de' mali, e della propria debolezza. In queſt' ultimo caſo d' imperfette giudicazioni pareva, che molta parte della maſſa vivente andaſſe in corruttela, e che non baſtavano alla natura le ſole evacuazioni per orina, per ſeceſſo, per ſudori; ma vedevanſi oltre a ciò naſcere degli aſceſſi interni, delle parotidi, de' depoſiti eſterni, come riſipola, petecchia, gangrena, ec.

414. L' eſito felice in queſti guai dipendeva unicamente dalla robuſtezza di chi ſoffriva. — In effetti egli è vero, che i più forti ſoffrirono più de' deboli, e delle donne; ma la loro temperatura gli faceva reggere al travaglio; e d' ordinario in coſtoro la natura ſi ajutava verſo la terza ſettimana con poderoſi sforzi, e non ſempre infelici.

415. Ne' deboli per contrario non eran facili le criſi, ſopratutto quando la natura era già ſtanca, quando la paſſata nudrizione era ſtata mal ſana, e quando le forze dell' animo erano ſmarrite, e confuſe. In coſtoro vedemmo ſovente prodotta alla pelle la materia impura,

pura, che scorreva lungo le strade interne, e per effetto di debolezza rientrarsene, e rintanarsi ne' vasi a fare strage. La natura, al dir di *Vallesio*, tentava di liberarsi dal peso delle materie ostili, ma la propria debolezza serviva di laccio per arrestare il superfluo, e per opprimere la vita (1). — Questa ragione portava a morte molte gravide. Queste per lo più furono attaccate da morbo acuto di petto, nato col male, o prodotto come per legge di deposito ne' suoi progressi. Quanto fosse in queste disperata la risorta, e trista la circostanza del loro stato, è facile il vederlo.

(1) *In Hipp. epid. 3. sect.* 1. — Analogo a questo stesso era ciocchè si osservava in quelli, ne' quali la materia febbrile non fu giudicata abbastanza, o crebbe per molte settimane. In questi non bastò una sola evacuazione, nè una crisi sola. La natura ebbe bisogno di varie recidive per disfarsi delle masse ostili; ma sventuratamente questi sforzi, non ebbero sempre il più prospero fine. Io so degl'infelici, che doppo lungo patire, perderono finalmente la vita. *Mosca. Rubertis*, &c.

Delle Recidive: della Convalescenza: e delle Mutazioni prodotte dal male ne' corpi, in generale.

416. DA' mali grandi non si usciva senza evacuazioni; imperocchè quando non si avea avuta l' accortezza, o 'l potere di risolvere la malattia ne' giorni opportuni della prima sua età, era una pericolosa semplicità il lusingarsi, che il male giunto alla seconda età, vale a dire, al punto di avere alterati sensibilmente gli umori, potesse senza notabili, e sofficienti giudicazioni terminar bene. Ecco il fonte donde principalmente scaturivano le recidive, le difficili, e mal fide convalescenze, e sopratutto le perdite repentine della vita, gli attacchi violenti, e quasi sempre mortali di petto, le convulsioni, che recidevano come in un punto la vita, le strangurie susseguite da singhiozzo, e da meteorismo, e sovente le gangrene, che come fuoco causticavano, e struggevano in parte l'articolazione e le membra, ove il chiuso interno fuoco si depositava. Videsi dunque, che cessata la febbre, nella convalescenza nacquero sovente le accennate repentine disgrazie, quando non erano le convenevoli giudicazioni succedute. *Serao. Mosca, &c.*

417. Su questo stesso proposito è da notarsi, che per dirsi giudicata la malattia, non bastava l' aver vedute scappare per secessi materie guaste, e putenti; bisognava, che l' evacuazioni fussero del genere di quelle, che conferiscono, e si tolle-

lerano, e che facevano tacere i ricorrimenti febbrili, e che diſponendo la macchina a ripigliare le ſue forze, facevano in eſſa rinaſcere, e concepire un ordine ſalutare, e retto. Di fatti ſi oſſervò, che mal grado copioſe ſpremiture, ed evacuazioni abbondanti, ſopratutto per ſeceſſo, ſe i ſonni non erano riſtoranti, le digeſtioni lodevoli, la forza della vita coſtante, facili le eſcrezioni o per la pelle, o per lo ſedere, e ſpecialmente pronte, e ſedimentoſe le orine, i convaleſcenti non potevano dirſi opportunamente giudicati, e facilmente recidivavano, o inciampavano nelle diſgrazie accennate. *Moſca. Rubertis. Piſciottano, &c.*

418. Molto più erano facili a ſoggiacere a tai danni coloro, che non uſavano tutta la più diligente temperanza nell' uſo delle ſei coſe non naturali. Si oſſervò, che baſtavano piccioli delitti nella dieta, per ricondurre nelle braccia del male, o della morte, non ſolo que', che non ſi erano ſofficientemente ſgravati dal peſo delle maſſe impure, ma que' medeſimi, che con qualche maggior ragione potevanſi luſingare d' eſſerſene liberati con opportuna giudicazione. Per coſtoro, o fu difficile il riſorgere, o impoſſibile; poicchè incontrarono ſpeſſo la tabe, la convulſione, il maraſmo, o una colliquante diarrea, ſe mai riuſciva loro di ſcampare la ricorrenza della recidiva acuta. Argomento ſicuro, che o il materiale del male era intimamente miſchiato col tutto, o che la sfera della ſua attività era rimota da quella delle evacuazioni comuni, e che la ſua

forza era resistente, e durevole ne' vasi.

419. Ebbimo un argomento più manifesto della forza di questo male, e del genio di lasciare entro de' vasi impressioni di molta durata, e difficili a cancellarsi, nell' osservare, che in moltissimi tardi rinacque la sanità, o doppo lunghi giorni dal morbo apparentemente superato, sopravennero sensibili eruzioni per la pelle (1): copiosissimi vomiti spontanei di materie verdi (2), amare, o giallastre: sudori notturni generali, fetidi, e ristoranti: qualche foruncolo per l' abito del corpo: una scabbia ulcerosa, e molesta: o una diarrea spontanea, e durevole per due, o tre giorni. *Cinque*. *Pisciottano*. *Cotugno*.

420. Pruova di questo stesso argomento fu l' osservare, che in molti convalescenti svegliavasi nelle ore serotine un certo turbamento ne' polsi, che avea tutta la faccia d' un oscuro parosismo febbrile, e che cedeva sotto l' escrezione o di poco sudore, per lo più particolare, o di qualche secesso sopraveniente doppo poche ore dall' intruso turbamento. — In altri molti furono osservabili certi ricorrimenti per lo più regola-

(1) Tale fu il caso di qualche scabbioso osservato da me, dal Signor *Cotugno*, e dal Signor *Charlier*. — Il *P. Ludovico da Benevento*, degnissimo primo Cappellano del Reggimento *Jauch*, mio intimo amico, nella convalescenza del male, che soffrì ebbe delle varie pustule per la pelle a modo di *psora*, con sensibile prurito.

(2) Tale fu il caso del secondo Cappellano del Reggimento *Jauch*.

golari, ed in ora data di un parosismo di sorda insania, la quale talvolta era ancor manifesta sino al segno di spingere i convalescenti ad insidiarsi la vita: questo turbamento di ragione durava poche ore, e terminava o col pianto, o con ulcerosa, e generale lassitudine, donde cadevasi in lungo sonno. — In altri il turbamento riducevasi a semplice, e molesta maninconia, o ad una irrequieta, ed opprimente vigilia. — In altri finalmente destavasi, quasi periodicamente, un vago dolore lungo qualche articolazione, e che spesso mentiva il dolore ischiadico: *Mosca. Pisciottano*, *&c.*

421. Per tutti costoro era una indispensabile necessità l' astenersi da' rimedj generosi, e 'l far uso regolare, e commendevole del vitto, dell' aere, e del moto; poichè per poco, che in ciò si difettava, il difetto, e l' errore eran delitti, che d' ordinario si pagavano con la vita, o con la sanità.

Durata del male in generale.

422. RIspetto alla durata, quella della più benigna classe non era minore di 9. e di 14. giorni. Que' mali, che cominciavano con furore, e che presto acquistavano il lor vigore, terminavano con la morte, per lo più nella seconda settimana: e certe volte, se il male acquistava velocissimo incremento nella prima settimana, gli ammalati finivano di vivere nell' ottavo. Per contrario que', che nel 14.

cade-

cadevano in esasperazione, non restavano giudicati, che nella quarta settimana. Que' che giungevano a tal termine, e febbricitavano, ed aveano dolore in qualche parte del corpo (1), o che erano smagriti, e facili a' sudori particolari, d' ordinario finirono di vivere suppurati, o cadevano in idropisia, od in marasmo, ammeno, che la loro febbre non acquistasse tipo di remittenza, o d' intermissione. Ve ne sono stati di quelli, che finirono di vivere nel quarto, nel sesto del male, ed altri doppo pochi giorni della nascita della malattia. In generale può però dirsi, che il termine della durata ordinaria era di tre settimane. In molti poi corse questo morbo sino al circuito di sessanta giorni: nel quale spazio di tempo, egli è vero, che si osservarono de' sensibili indugj, e delle manifeste diminuzioni di febbre; ma questi tali indugj non furono nè costanti, nè regolari, nè utili; poicchè il male in ultimo esasperandosi di più in più, ripigliava la mal deposta acuzie, e conduceva a morte i miserabili infermi, emunti, e colliquati da putrida disenteria, o gravi di marcia generata, o raccolta in qualche cavità della macchina.

De'

(1) Tale fu il caso del Signor *D. Domenico Serfale* visitato qualche volta nel corso della malattia da' Signori *Serao*, *de Rubertis*, e da me, e la storia della cui infermità in appresso riferiremo.

De' segni Diagnostici della malattia.

423. NEl primo suo nascere fu sempre riputata difficile la cognizione d' ogni Epidemia; ma ne' suoi progressi, renduta familiare per la frequenza e per la copia delle osservazioni, se ne diminuisce l' oscurità, e la difficilezza di ravvisarla, e riconoscerla nell' ingenuo suo carattere, qualunque sia la maschera con cui fraudolentemente s' introduce. Ciò non ostante l' arte di conoscere una malattia nascente è troppo simile a quella di saper riconoscere le piante: quando queste sono adulte, e cresciute, si manifestano da se medesime, e si possono di leggieri ravvisare ancora da' meno esperti; ma le piante nascenti, e che sbucciano appena, non si conoscono, dicea *Galeno*, che da' soli periti erbajuoli (1). S'introdusse infatti la nostra malattia epidemica con tal furtiva e fraudolente placidezza in moltissimi, che spesso trasse in vergognoso inganno il medico, gli astanti, e l' infermo. Siccome il ravvisarla chiaramente nel suo nascere era di somma importanza, per le ragioni, che a suo luogo addurremo, così non era questa opera, che de' veri, e de' più savj medici, agli occhi de' quali non potea il genio del male, e 'l carattere della febbre ascondersi, che fino al terzo parosismo al più. — Se mai si desse, diceva *Galeno*, un medico, che non sapesse neppure nella terza, o al più nella quarta gior-

nata

(1) *Comment. in lib. 1. praedict. Hipp. text. 1.*

nata riconoſcere l' ingenuo carattere del male, ed eſitaſſe ancora; dite francamente, ch' egli ignora non poca parte dell' arte, che vuol profeſſare (1).

424. V' erano nella noſtra malattia epidemica certi ſegni, che generalmente in tutti erano coſtanti, qualunque ſi foſſe la parte, ove gettavaſi la cagione del male. —— Appariva ſulla lingua una laſtra caſeoſa, per così dire, o ſia una tunica farinacea di colore di bianco lardo: queſta ſordida mucoſità intonacava talvolta anche in parte il palato, e l' iſtmo a foggia di quelle macchie latticinoſe, che compariſcono nella faringe di que' che ſono attaccati dalle *afte*: argomento ſicuro, che una ſimile mucoſa incroſtatura opprimeva il cammino dell' eſofago, e produceva quella perpetua nauſea, che tormentava gl' infermi: nauſea, che al dire del dotto *Swieten* non è, che effetto di un muco, che fa nelle fauci, e nell' eſofago le veci di una piuma irritante que' luoghi (2).

425. Or queſta laſtra mucoſa compariva dal primo giorno, e di più in più creſcendo, ſiccome era l' indice ſicuro della introdotta malattia, così diveniva ſegno, ed indizio non equivoco del-

(1) *Si quis vero ſit, qui neque in hac (in tertia, aut quarta die) morbi ſpeciem noverit, verum adhuc haereat: is non exiguam artis partem ignorat. Galen. contra eos, qui de Typ. ſcripſ. c.* 2.

(2) *In Boerh.* §. 642. *n.* 2.

delle mutazioni, che si concepivano negli umori nel progresso del male; poichè per gradi degenerando da bianca in flava, diveniva nell'estremo d' un flavo scuro, e degenerato in ruso arido sozzume, che ristretto nel solo dorso della lingua, ne lasciava in ultimo a nudo l' apice, ed i fianchi, che apparivano coloriti di un rosso vizioso.

426. Il sudore era l' altro segno costante. Fin dal primo parosismo, per mite ed oscuro che si fosse, si osservava, che la pelle degli ammalati era madida, le vole della mano, il collo, il petto umidetto, e molle d' un facile, inutile sudore.

427. Le orine somministravano il terzo segno. Queste dal secondo parosismo divenivano acquee, pallide, chiarissime, o manifestamente torbide e confuse.

428. La molesta acutissima cefalea costituiva l' altro segno: questa o nascea col male, o destavasi nell' altezza della prima, o della seconda febbre.

429. Finalmente a tutto ciò univasi un certo insieme di sintomi, che si componea dalla lassitudine, in cui gemevano aggravate le forze della vita, dal disordine che si concepiva in qualche funzione della macchina, dallo stato del capo, e da quella tacita mutazione, che l' occhio, e la mente del medico leggeva nel tutto degli ammalati, e che era più facile ad intendersi, che ad esprimersi.

De'

De' Segni mali, e pessimi.

430. GL' ipocondrj tesi, il polso intermittente, il delirio perenne, il sudor freddo, il vomito incessante, l' ansietà, la respirazione, e 'l decubito difficile, le orine, o chiare, o confuse, il singhiozzo, erano segni cattivi.

431. L' asfixia, o sia privazione del polso: la lingua, e 'l fiato freddo: i labbri lividi: gli occhi nubilati, e come polverosi, che abborrivano la luce, ch' erano gravi di lagrime non volute, e spesso non avvertite, e ch' erano ricoperti di livida, o rossa irradiazione, ed uniti a delirio, a tremori, a convellimenti o a letargo: il singhiozzo col meteorismo, e con la pertinace soppressione dell' orina erano segni di vicina irreparabile morte.

432. Di pessimo augurio erano ancora, la gangrena, o che nascesse in luoghi ignobili, o che occupasse le parti pudende: la petecchia, che dall'apparire in prima rubiconda, quando poi la macchina cadeva in profonda confusione, convertivasi in livida, o paonazza, o che ritrocedeva: le orine, che dalla prima settimana rendevansi difficili, scarse, turbolente: e la turbata coscienza de' proprj mali in coloro, che in mezzo al sommo disordine, o non sapevano, o non sentivano la prossima ruina, di maniera che si può ben dire che que' tali erano in un delirio perpetuo fin dal primo giorno.

433. Erano in ogni ſtadio del male pericoloſi, e letali i ſeceſſi fetidiſſimi, neri, colliquativi — la frequente inchinazione a i ſvenimenti — le eſtremità della macchina o fredde, o tremanti, o livide.

434. Egualmente ſegno di funeſto evento era lo ſtillicidio dal naſo, o le copioſe emorragie ch'erano figlie di putrida diſſoluzione, ſopratutto quando ſi erano già ſtabilite le petecchie, e queſte erano di ſoſpetto colore: quando eraſi prodotto conſiderabile meteoriſmo: e quando le forze della vita erano umili, e la ragione conturbata. — Poſſono aſcriverſi in queſto ſteſſo numero le parotidi, che ſopravenivano a que', che trovavanſi attaccati da angina, ed a' quali non ſopravveniva la parotide, che per depoſito nuovamente prodotto da quella ſteſſa materia, che gettataſi nelle glandole della faringe, vi avea prodotto l' angina. Le parotidi che venivan fuori nel corſo del male, non come una criſi efficace, ma come una delle varie criſi, che tentava la natura per liberarſi dalla opprimente copia delle maſſe nemiche, erano non ſolo inutili, ma ruinoſe, ſopratutto quando le forze erano in iſtato di ſomma miſeria.

De'

De' Segni dubbj : degli Inutili : e degl' Incerti, e non ſignificanti.

435. DI dubbio ſegno eran ſempre il tremore : le palpitazioni : le convulſioni: il ſeceſſo irragionevolmente o troppo ſtretto, o troppo facile: le orine confuſe, tuttochè copioſe: il facile delirio: il decubito ſupino: la voce alta, o tremante : la lingua decortata: il reſpiro affannoſo : la molta ſete, o la ecceſſiva mancanza di queſta.

436. Inutili ſegni erano il ſudore, che fin dal primo giorno accompagnava il male, e riduceaſi nel corſo di queſto a divenir particolare, o facile nell' altezza ſola de' paroſiſmi: le orine copioſe, ma acquee : le petecchie, che o naſcevano quaſi col male, o ſopravenivano nel ſecondo ſtadio di queſto: i vomiti, e i ſeceſſi, che avvenivano nello ſtato di crudità : il facile ſonno unito alla oppreſſione delle forze : la mancanza della ſete con la lingua arida : ed i tremori : poichè queſti ſegni tanto era lungi, che foſſero utili, che anzi annunciavano un introdotto, o vicino delirio, o il letargo, o la parotide, o la convulſione.

437. Convenevole coſa è pur dire, che dal volto, dal polſo, e dalla facoltà di appetire, e dal decubito non era da prender ſegni di certa, e ragionevole norma. — La faccia d' ordinario era quaſi in tutti indicibilmente mutata dallo ſtato di natura, e pure malgrado tal mutazione moltiſſimi curarono : e per contrario abbiam

ve-

veduto andar a morte col volto appena mutato dal naturale: di questa classe furono quelli, che non giunsero al quinto, al settimo, e che d'ordinario finirono di vivere con repentina convulsione, o con sincope. — Il polso era egualmente ingannatore, e quando era troppo simile al sano e senza vizio, *come soleva dirsi*, e quando era altamente dal naturale diverso. Abbiam veduto morire, e sanare gl'infermi, malgrado la speranza che ne faceva concepire il primo, e non ostante la tempesta, che ne minacciava il secondo. — Il distrutto, o il costante appetito era egualmente d' indice inutile. Ne osservammo di quegli, a' quali, tuttochè l' appetito fosse vigoroso e fermo (1), ciò non ostante, andarono nel settimo a finire; e per contrario vedemmo degli altri, che in mezzo a patimenti di stomaco, e ad un sommo abbattimento d'appetito rividero la sanità.

Segni utili.

438. UTile segno, e caparra di felice evento eran poi tutte le evacuazioni, che succedevano nel fine della seconda età del male con tolleranza, e conferenza, ed in giornata critica. — Il sonno, che sopravveniva alle vigilie, ed alle gravi frenesie precedute e ricorse per tutto il furore del male, e che emen-

(1) Tale fu il caso dell' Abate *Ruffini* fu Uditore in questa Apostolica Nunziatura di Napoli.

mendava il delirio, e la eccedente oppreſſione delle forze. — L' emorragia, che nell' altezza d' attiva febbre avveniva in coloro, ch' eran d'abito ſanguigno, ed avvezzi a dar del ſangue dal naſo, e con cui reſtava diſſipata la cefalalgía, il delirio, e l' accenſione *voltuoſa* della faccia — la ſordità, o l' oſcurata facoltà dell' udito, che compariva verſo la mettà della ſeconda ſettimana, e ſopratutto verſo il decimo quarto, a differenza di quella ottuſità di udito, o della ſordaggine, che compariva fin dalla prima ſettimana, o col cominciare del male medeſimo, e che invece d' eſſere utile, o di lodevole indizio, dovea valutarſi come uno degli effetti della cagion morboſa, e d' ordinario de' più funeſti. — Le orine, che apparivano non molto copioſe, ma cariche di ſedimento farinaceo, e che ſi evacuavano verſo il fine delle acceſſioni, e nella ſeconda ſettimana. — La riſipola, che appariva nelle parti ſuperiori, o nelle inferiori con eſtenſione circoſcritta, con cui reſtava ſedata in parte l' anomalìa de' ſintomi, ed eſtenuato il delirio, e la febbre minorata, e che ſopravveniva nella ſeconda età del male, ed in giorno decretorio. — La facilezza ventrale ſcompagnata dal meteoriſmo, dal vomito, e che non opprimeva, ma tacitamente riſtorava. — La diarrea, che ſuccedeva in età di concozione, e che non era unita a ſintoma pericoloſo. — La colèra, che comparendo ne' primi giorni del male, recideva il male medeſimo come dalle radici. — L' itterizia non periodica, come fu quella, che oſſervoſſi in taluni, ancorchè di

raro

raro, ma quella che avveniva nel termine della seconda settimana, nel 17., o nel 21, e che era sosseguita da calma, e da pacatezza nel tutto.

Del difficile Pronostico.

439. Bisognava intanto, che o dalla maggior parte, o dall'*insieme* di questi sintomi, e non da ciascuno d' essi indipendentemente dal tutto, si desumessero gl' indizj per fare un retto giudizio del male: e ciocchè diciamo de' segni indicanti il felice esito, intendiamo espressamente dirsi degli stessi segni indicanti il dubbio, o il funesto evento della malattia.

440. Conviene perciò confessare, che malgrado la più ponderata, e scrupolosa attenzione, che si usasse per mettere in bilancia i fenomeni dell' infermità, e determinarne il peso speciale, pure era inutile molte volte ogni esame; poichè il male deluse spesso le nostre speranze, o dichiarò vani i nostri timori, sopratutto quando l' attacco principale era ne' nervi. — Tanto è facile l'ingannarsi nel render giudizio su de' mali, che feriscono il sistema nervoso! Provammo dunque con la propria, e con copiose osservazioni, quanto sia vero, che è ben difficile il render giudizio esatto su i mali acuti, e quanto sia facile l' ingannarsi nel pronosticare. L'andamento del male era per lo più fraudolente, oscurissimo. I lumi più penetranti non ne sapevano sempre dissipare le tenebre. Questa difficoltà di divina-

nare la ſorte de' mali acuti era ſomma, ſopra tutto ne' ragazzi facilissimi al diſturbo, mobiliſſimi, e per lo più inobbedienti : nelle donne iſteriche : negli uomini ſoggetti all' ipocondria : ne' viſionarj, e d'animo imbecille : ed in quegli steſſi, ne' quali noi medeſimi per ſoverchio impeto di giovare tutto turbiamo, o gli aſtanti tutto confondono, e male eſeguiſcono. — Come altrove accennammo, molti ammalati, che parevano garantiti, ed aſſicurati da ſegni i più felici e ſalutari, ſi perderono inopinatamente; e moltiſſimi di que', che parevano come ſicuramente abbandonati alla morte, ed oppreſſi da i ſegni più letali, ſi reſtituirono in vita. — Così può ben dirſi, che il male nella maggior parte era più pieno di ſpavento, che di ruina; e che generalmente parlando, era più da ſoſpettarſi, e temere delle apparenze non ſtrepitoſe, e de' ſintomi, che affettavano un'aria di *naturalezza*, e di *blandizia*, che de' ſintomi manifeſtamente fieri, e minaccioſi. — Di fatti il numero de' morti è ſtato maggiore tra' primi, che tra' ſecondi; e ciò con ogni ragione ſi teſtificò da que' veraciſſimi Uomini, e ſupremi Maeſtri della Medicina Napoletana, i quali doverono riferire al noſtro Grazioſiſſimo SOVRANO „ che „ nel corſo della Epidemia erano venuti a ſal„ varſi, nella data circoſtanza di graviſſimi ſin„ tomi molti più di quelli, che con i medeſi„ mi ſintomi fuori della preſente coſtituzione, ſi „ ſono altre volte veduti ammalati. *Parere dato alla Corte da' Signori Cinque, Serao, Rubertis, Firelli, Vairo, ec.* 441.

441. La natura, ſpecialmente ne' mobili ragazzi, nelle donne, ne' robuſti tentò delle riſorte ſorprendenti, o inſperate, e ciò anche in quegli ſteſſi, che non ſolo non trovarono un' amica mano, che gli ſosteneſſe, ma forſe non ebbero tutta la giuſta occaſione di lodarſi della condotta di qualche Medico: o perchè da per tutto vi ſono de' deboli artefici, o perchè l' arte ci aſſiſte per certi ſpazj e non più, o perchè noi medeſimi, che tanto converſiamo con la natura, il più delle volte non ne intendiamo i miſteri.

Oſſervazioni Anatomiche.

442. NOn è noſtro diſegno di fare in queſto propoſito l' apologia delle ſezioni anatomiche contro coloro, che le tengono in conto d' inutili, perchè eſſe non diſcuoprono, che i ſoli effetti del male adulto, non già i primi prodotti del male medeſimo naſcente. Laſcio al gran *Morgagni*, ed all' inſigne *Hallero* la gloria di ſgombrare dall' animo degli uomini nati col fauſto dono d' eſſere pieghevoli alla ragione tai ſentimenti, dettati per lo più dalla vanità, o dall' ignoranza; e mi riſerbo ſoltanto di avvertire, che in medicina, come nel reſto de' grandi affari della natura, tutto è una catena di ſucceſſivi effetti, ciaſcuno de' quali, ſiccome da un altro dipende, così quaſi ſempre ad un altro ſerve di origine. Ciò è così vero, che può ben dirſi, che ne' mali, i guai della ſeconda, e terza ſet-

timana non ſono ſempre effetti immediati, e proprj della prima cagione morboſa, ma conſeguenze delle prime alterazioni prodotte nella macchina da quel vizio, che potè diſturbarne l'economìa, e la pace. Non ſarebbe, ciò poſto, aſſai ſtrano quel medico, che voleſſe come inutile riguardare la ricerca di queſte ſeconde vizioſe mutazioni, perchè non ſono un prodotto immediato della cagione morboſa, ma conſeguenze de' primi effetti di queſta? — Tutto quello, che ſi è dallo ſtato di natura alienato, coſtituiſce l' obbietto della medicina. Siccome il corpo infermo trae aſſiſtenza, e ſoccorſo dall' arte medica, così queſta riſcuote lume, e ragione egualmente dal corpo vivente, e ſuddito alla ſua forza, che da' cadaveri, e da' corpi, che ſi ſottraggono alla ſfera del ſuo dominio. Ben è da dolerſi, che per effetto di male inteſa pietà ſovente con manifeſto torto dell' arte ſi riſparmia la putente macchina de' cadaveri, e ſi toglie a' vivi la facoltà di apprendere, e di leggere in queſti l' ordine degli effetti de' mali, e i preſidj, che ſi potrebbero in ſimili caſi appreſtare in ſoccorſo dell' uomo.

443. Ecco ciocchè io trovo notabile per le proprie, e per le oſſervazioni dell' illuſtre mio amico Signor *Cotugno*, e de' Signori *D. Gherardo Gervaſi*, *D. Niccolò Franchini*, e *D. Sabato di Mauro* dotti, e diligenti Profeſſori di medicina e di chirurgia.

444. L' eſterno del corpo apparve per lo più maculato da ſparſi lividumi lungo il dorſo,

ſo, o in qualche parte eſtrema della macchina — Frequente fu la comparſa delle gangrene, de' foruncoli, delle macchie petecchiali: e talvolta oſſervammo delle congeſtioni, o ſieroſe, o puriformi nate in qualche parte della muſcolatura — La regione del baſſo ventre o comparve alta, eſcreſciuta in molta mole, e tale quale ſuole oſſervarſi ne' corpi degli animali morti, e già caduti in grave putreſcenza, o depreſſa ſtraordinariamente, e quale ſuole apparire ne' tabidi emunti, e colliquati (1). — Il corpo tutto, d'ordinario, al tatto ſentivaſi umido d'un acqua glutinoſa — In alcuni il calore era ſenſibile, anche doppo molte ore dalla morte. — Le membra quaſi ſempre erano rigide, teſe, o contratte tenacemente, ſopratutto in coloro, che furono, durante il corſo del male, preſi da forti convellimenti, o che finirono di vivere ſotto la forza di queſti.

445. L'interna ſoſtanza degl' integumenti comuni era preſſo che coſtantemente macchiata da ſparſa ineguale perfuſione ſanguigna d'ordinario paonazza, e di tale aſpetto, che parea manifeſtamente d'eſſere la baſe, e 'l materiale di quegli ſtagni corruttorj, che ſotto immagine di petecchia deformavano l' eleganza della pelle.

(1) Ciò d'ordinario avveniva in coloro, che finivan di vivere ſotto l' impeto di ſollecita, e copioſa effuſione di fluido per diarree, e per diſenterie, o che mancavano doppo lungo ſtento, e varie recidive.

446. Le mutazioni interne per lo più non erano corrispondenti alla gravezza degli strepitosi sintomi della malattia ; specialmente quando le convulsioni erano state il fenomeno principale della malattia , e gli ammalati erano rimasti vittime di repentini micidiali convellimenti nel giro della prima settimana , o al più nel principio della seconda.

447. Giunto il male a quel forte grado di attività, in cui era inevitabile la putrescenza, allora altissime mutazioni si osservavano nella macchina concepute. — Il basso ventre, nel caso di preceduto meteorismo , racchiudeva ne' suoi visceri innegabili argomenti della più poderosa corruttela. — Erano le intestina per lo più defedate da livide irradiazioni , o da sparse macchie a foggia di petecchie — Il loro cavo era presso che costantemente intonacato da un tenace lucido glutine, qualche volta di colore cenerognolo , ed altre volte flavo , che mentiva una specie di membrana , che distaccata lasciava apparire per lo più scaldate , o mortificate le parti sottoposte. — Non era egualmente stabile , che le offese fossero maggiori nelle intestina tenui, che nelle crasse. — Spesso osservavasi, che queste ultime erano straordinariamente gonfie , lorde di glutine, e di sucidume vario di quantità, e di colore, e graveolente all'estremo. — Esse apparivano non egualmente, e successivamente tumefatte, ma nel più delle poche sezioni da noi fatte osservossi , che da tratto in tratto esse erano inegualmente gonfie , e

come

come ſtrozzate in certi punti, quaſi come rappreſentanti la figura di groſſe veſſiche terminate, e chiuſe da' loro sfinteri: queſto fenomeno era, piucchè in ogni altra parte, frequente nell' inteſtino colon, il quale trovoſſi talora come ingorgato, e pieno a ribocco di denſo arido fecciume — Riſpetto alla verminaglia, queſta non fu ſempre oſſervata, nè fu coſtante nello ſteſſo ſito, nella quantità, e nel genere.

448. In coloro, che ſoffrirono diarrea maligna, che indi fece paſſaggio a micidiale diſenteria, d' ordinario le inteſtina craſſe erano come riſipolate: genere d' offeſa, che talvolta trovammo divenuto comune alle ſteſſe inteſtina tenui: eſſendo troppo viſibile, 1. che in molta parte mancava, ed appariva abraſa la tonaca mucilaginoſa, che ſerve di difeſa alle inteſtina: 2. che in certi punti così ſpogliati di velame, e ſcoverti vedevaſi ſtillare un ſiero quaſi cruento: 3. e che in altre parti delle medeſime pareva ſenſibilmente cumulata una incroſtatura di lucido, e denſo glutine, ſotto di cui d' ordinario le membrane trovavanſi arroſſite, o viziate da bianche puſtolette, a modo di afte, ovvero tinte di livida macchia, o di un vizioſo color pallido, e cenerognolo. — Vedemmo, oltre a ciò, in un diſenterico principalmente depravato il fegato, come oſſerveremo in altro luogo. — In due di quei, che furono da diarrea, ed indi da diſenteria attaccati, e poi finirono miſeramente la vita, oſſervammo l' inteſtino retto altamente viziato, e preſo da riſipolata eſulce-

cerazione, e trovammo oltre a ciò degli ascessi, e delle mutazioni nel mesentero, o nel pancreas. — Finalmente nel cavo del duodeno, e nelle sue vicinanze osservossi uno stagno di materie biliari, che lasciavano di se stesse sensibili tracce lungo le prime intestina.

449. Lo stomaco parve diminuito di volume in que', che venivano dall'aver sofferta molta inedia — Gonfio ritrovossi in un cadavere, in cui altissimo meteorismo erasi stabilito. — Esaminatane la faccia interiore, le parti più sensibilmente mutate erano l' orificio del ventricolo, ed il piloro: questi luoghi parvero o risipolati, o irradiati di sangue, o troppo bianchi, o di un rosso torbido, ed inchinante al gangrenoso. In generale era il suo cavo, ed erano le sue pareti cariche di un disfatto sucidume putente, e lucido, o di un tenace farinaceo glutine, o di scarso umore flavo, o verdastro.

450. L' esofago non era molto lontano da simili alterazioni. Maggiore era la copia della colluvie sierosa agglutinata, e convertita in una specie di nuova tonaca, che quivi produceva presso a poco quelle stesse alterazioni, che sulla lingua avvertivansi, poichè da tratto in tratto vedevansi a nudo le parti, che essa toccando avea come causticate leggiermente: genere di offesa quasi costante in coloro, che furono nel corso della malattia, fino alla morte attaccati da quella difficile deglutizione, e da quella lonta-

ta-

tana immagine d' idrofobia, di cui nel §. 372., 375., e 395. ragionammo.

451. La sostanza pinguedinosa del basso ventre era per lo più o scarsa, o d' un giallo vizioso. — Quella del fegato non apparve sempre nelle nostre osservazioni mutata, in fuori del caso di manifesta epatitide; in cui osservavasi più grossa del consueto, ed ingorgata di umori, o caduta in manifesta congestione di materie purulenti, nè vi notammo altro vizio — La vessica del fiele era però gonfia, ed a ribocco ripiena di tenace, e verde bile; e ciò quando non era preceduta copia di secessi ventrali, e che erasi sommo meteorismo già dichiarato, e che le orine eransi soppresse, apparse, e stabilite le convulsioni, ec.

452. La sostanza del pancreas non mostrò sempre mutazione. —— Non così quella delle reni: questa fu da noi osservata quasi sempre viziata, sopra tutto quando era già preceduto attivo singhiozzo, ancorchè non si fosse nell' atto stesso trovata sensibile viziatura nel diaframma, nel fegato, e nel ligamento tendinoso, ma la sola e costante lesione delle bocche dello stomaco, o dell' esofago. — La vessica orinaria o ritrovossi gonfia a dismisura, piena di orine incarcerate, pallida, e come risoluta, o picciolissima, corrugata, senza orine, ed in qualche punto irradiata di macchie sanguigne, ovvero intonacata in parte da glutine purulento.

453. Ed in ultimo per quanto tocca al basso

so ventre, il Signor *Cotugno* mi afficura d'aver osservate le glandole meseraiche più vicine alle intestina ingrossate, e viziosamente nudrite, cosicchè la picciola equiparava le più grandi.

454. Il diaframma, malgrado le pertinaci, ed acute mozioni di mente, la insania, il singhiozzo, ec. non apparve nelle nostre sezioni, che una sola volta mutato — Nel cavo del petto era raro, che non si trovasse o minacciata, o confermata qualche raccolta di viziosi umori — Le offese di questo genere si ridussero alle seguenti.

La prima, ad una copia di gelatinose sostanze, che intonacava il dorso, e la faccia del polmone: in modo, che que' visceri parevano come inondati dal glutine, che gli opprimeva, rendendoli quasi pallidi, non stridenti sotto al taglio del cultro notomico, e manifestamente spingendoli in quella specie di nacrosi, che noi bianca chiamiamo — Era raro, che in tali circostanze i vasi massimi del cuore non si ritrovassero solennemente distratti, ed attaccati ancor essi da bianche, e lucide polipose concrezioni — I vecchi furono più degli altri a questo vizio soggetti, il quale era ancor facile in coloro, ne' quali la soppressione, o l'intermissione, la picciolezza, e la miseria de' polsi era stata sensibile, e durevole: osservandosi in essi profondo lo stertore: bianchissima la lingua: sommamente grave il capo, ec. — Notammo oltre a ciò, che quest' istesso fenomeno nacque ancora dopo d' esser corso il male con tutto il

tre-

treno dell' acuzie, e ſenza manifeſta primaria labe del polmone; coſicchè i diſordini accennati non naſcevano nel petto, che in conſeguenza del male acuto, e coll' ordine di vera metaſtaſi.

455. La ſeconda alterazione ſi riduſſe a copia di ſiero inondante il polmone, e che in parte appariva disfatto, e liquato: in altra parte caduto in coagolo, e gelato: ed in altra porzione appena flavo, ma liquido e fluente.

456. La terza ſi riduceva a perfuſione di pura ſoſtanza ſanguinoſa, ma di quella claſſe, che naſcea da disfatto, e diſſoluto ſangue, non già di quella, che naſcer ſuole da denſo, e flogiſtico vizio del ſangue medeſimo. Negl' infelici ſoggetti a queſti danni vedemmo avvenire o nell' altezza, o nel fine del male, mortali e putride emorraggie: i loro ſputi non furono preſſo che mai purolenti, ma di disfatto ſangue, o di ſiero ſanguinoſo: i loro polſi irregolari, abbattuti: il tatto umido, ed inclinante al freddo: ſommo il meteoriſmo: quaſi perpetuo il turbamento della ragione, ec. — Non ſarebbe irragionevole il credere, che coloro, ne' quali la febbre algente in tutto il ſuo furore ricorſe, forſe ſoggiacquero al vizio, di cui ragionammo, ma ridotto in grado eminente, e tale che le parti ne reſtavano aſſiderate. Noi vedremo in luogo opportuno, che tal congettura non è di ragionati eſempj ſprovveduta.

457. La quarta ſi riduceva a quella mutazione, di cui parlammo laddove delle peripneumo-

monie ſi fece commemorazione. — Finalmente notabile, oltre a tutto ciò, parve una ſpecie di particolare meteoriſmo, da cui parea occupata l' intera ſoſtanza de' polmoni: eſſi apparivano gonfj, e diſtratti; ma punti appena, e lacerati, la loro apparente turgeſcenza ſvaniva, e deprimevanſi: il loro eſterno colore era miſto di cenerognolo, e violaceo: e l'interna ſoſtanza del polmone medeſimo era ingorgata da ſanguigno glutine, o da putrida, e purulenta congeſtione: i vaſi del cuore erano in graviſſima diſtrazione.

458. Riſpetto agli organi del capo, a noi mancano proprie oſſervazioni per ragionarne con preciſione, e per oculare noſtra inſpezione. Deggiamo però tutto quello, che anderemo a riferire alla ſomma eſpertezza del diligentiſſimo Signor de *Mauro*, quello ſteſſo, che, come in principio accennammo, contribuì a formare il pieno delle altre oſſervazioni ſinora riferite come uniformi alle noſtre.

459. Eſaminato in primo luogo il capo, nell' incidere la dura madre, ſcappava fuori per l' apertura, non poca quantità di ſiero ſciolto, e giallaſtro. Si oſſervava indi la pia meninge ingroſſata nella ſua denſità per un mezzo dito, come quella ch' era abbeverata da una linfa viſcida, e colloſa dello ſteſſo colore accennato: i ventricoli del cerebro, ſpecialmente gli anteriori, venivano ripieni a colmo da ſiero fluſſile, ſimile a quello eſiſtente fra le meningi: eſſendo ſtato oſſervabile in un cadavere ſpecialmente, che

che tal colluvie ſieroſa riempiva non ſolo tutti i vuoti del cranio, ma ben anche il tubo della midolla ſpinale. — Oltre a ciò fu in altri quattro cadaveri avvertito, che nel cerebro il ſangue abbondava in maniera, che inciſa la ſoſtanza midollare, da quella grondava in molta copia disfatto, e riſoluto il ſangue per gli vaſi ſanguigni lacerati nella ſezione: i ventricoli contenevano del ſiero in maggior copia dell' ordinario, e la pia madre era intonacata da linfa glutinoſa — In tutti coſtoro fu ſomma la depravazione delle funzioni egemoniche. —— *D. Sabato di Mauro.*

Conſiderazioni su de' principali fenomeni della Epidemia.

460. SOmma attenzione merita giuſtamente in primo luogo quella bianca, e latticinoſa laſtra, che, come dicemmo, intonacava il dorſo della lingua, e tal volta veſtiva ad uſo di afta una parte del palato. — I fenomeni, e le faſi di queſta ſi riducevano, 1. al non eſſere unita a ſenſo di amarore, che poche volte: 2. al non eſſere nella prima ſettimana congiunta alla ſete, che in poche circoſtanze: 3. all' unirſi ſovente alla nauſea, al vomito, alla diarrea, alla ſtitichezza, a tutti i diſordini in ſomma, ed a tutta la varia, e compoſta ſerie de i fenomeni della Epidemia: 4. al comparire unita ad orine acquee, e ad inutili ſudori nel corſo del primo ſtadio del male: 5. a moſtrare nella ſua faccia una ſucceſ-

cessiva mutazione seguace delle mutazioni, che si concepivano nella massa comune, a proporzione che il male avanzava in età. — Difatti non rare volte avvenne, che siccome in caso di pessimo evento la lingua ritrovossi sotto di tal crosta arrossita, osservandosi ancora qualche volta il dorso della lingua medesima, e la faringe ferita da pustole astose; così in circostanza di esito felice, questa lastra mucosa cadeva e dileguavasi in data ragione, che ripurgavasi il tutto, e che la massa comune, e la parte qualunque della macchina, ove erasi gettato il veleno epidemico, depuravasi e restituivasi alla sanità.

461. In conseguenza di tali osservazioni sembra giustissimo il fare su tal proposito un'inchiesta necessaria, ed esaminare un problema: questa lastra mucosa onde proveniva? dal sangue, o dalla bile, e dal sucidume, che ingombrava i visceri naturali? Io so bene, che a taluni è piaciuto di considerare la febbre, che noi abbiamo sofferta, come veramente *biliare*; e su tal credenza, non si è lasciato di attribuire alla bile tutti quei disordini, che tanto di fatica, e di turbamento apportarono a' medici, ed a' pazienti. Qualunque intanto vorrà fare seria attenzione alla composta turba de' mali apparsi nel corso della Epidemia, nell' atto che vedrà, che tra quelli vi fu una classe di morbo biliare, chiaramente conoscerà per contrario, che questa stessa, e le altre, nelle quali si ridusse la malattia, come in appresso vedremo, dipendevano

da

da quello ſteſſo principio, che dal ſangue, ove, come in propria ſede albergava, in parte uſcendo, e gettatoſi nel baſſo ventre, deſtò la febbre biliare, l' acido ſpontaneo, l' epatitide, la diarrea, la diſenteria, il meteoriſmo, l' iſcuria, ec.: depoſto nel petto mentì la pulmonia: fiſſato ne' nervi produſſe la febbre convulſiva: determinato nel capo vi cagionò aſceſſi, o perſuſioni di colluvie ſieroſa, o indurazioni, o morboſe colliquazioni: depoſitato ne' ſeni frontali vi produſſe ſenſibili alterazioni, glutinoſe congeſtioni, ec.: e tenendoſi chiuſo nella maſſa corrente, da queſta ſviluppandoſi con vario ordine, producea finalmente la petecchia, o la riſipola, o i foruncoli, o gli ſudori, o le orine marcioſe, o la parotide, o la gangrena. — Parve, non vi ha dubbio, che la parte, la quale doppo del ſangue moſtrava di eſſere coſtantemente intereſſata, foſſe il canale degli alimenti, e tutto il tratto del baſſo ventre; ma ciò non ſembra un' argomento ſofficiente per provare, che i vizj di queſti organi erano proprj di queſti organi medeſimi, e non più toſto una conſeguenza del diſturbo generale, in cui era manifeſtamente involta tutta la maſſa corrente.

462. Io veggo bene, che nella febbre biliare ricorſa in Loſanna nel 1755., e che con tanta eleganza ammiriamo deſcritta dal Signor *Tiſſot*, troviamo una immagine de' noſtri mali, ſopra tutto per quel che riguarda così l' ordine fraudolento, con cui il male tra noi s' intruſe, come la laſtra mucoſa, che intonacava la lingua

degli ammalati ; ma questa apparente analogia non dee in alcun modo imporre agli animi nostri : 1. perchè niente vi ha di più familiare ne' morbi epidemici, quanto l' osservare, che l' esterna loro divisa è talvolta simile, e corrispondente all' esterno aspetto d' un altra epidemia, e che intanto le cagioni, gli effetti, ed il genio della malattia, ed i rimedj medesimi sono interamente opposti all' apparente similitudine, che regna nell' insieme del male : serva di pruova l' autorità del grand' *Ippocrate*, che in varj luoghi delle sue opere espressamente avvertì, che le similitudini sono frequenti occasioni d' inganno agl' istessi medici più savj : e serva di esempio non meno tutto ciò, che leggiamo su tal proposito nelle storie epidemiche descritto, che ciocchè troviamo dal Signor *Emeric* notato intorno alla lastra mucosa apparsa su la lingua degli appestati da lui medicati nella infermeria de' Minimi di *Aix* nel Novembre del 1720. (1), e che sembra pur troppo simile a quello che osservammo nella lastra mucosa della nostra malattia „ *la lingua*, egli dicea, *immancabilmente si copre dal principio del male di un sucidume biancastro, che ne asconde il colore, e che nel progresso della malattia si altera, in data ragione, che il veleno pestilenziale più si sviluppa, e si accende* : *e che finalmente lascia la lingua come infiammata, e rossastra.* Un Medico, che con troppa innocenza volesse ripo-

(1) *Senac traité de la peste Part. I. pag.* 215.

riposare su le apparenti similitudini, in quale vergognoso inganno non caderebbe, volendo di questa analogia nel nostro caso profittare? — 2. perchè la lastra mucosa è un fenomeno comune a tutti i mali di petto, a' mali della linfa (1), a i vizj reumatici (2), a' morbi corruttorj terminanti con afte (3), alla febbre nervosa (4), ed a tutti i mali dipendenti, o da stimolo, o da glutine: — 3. perchè volendo alla bile attribuire tutti i fenomeni della malattia, non sappiamo intendere, come si accordi la presenza d' un vizio della bile con quel tenace glutine, e quella lentescenza, che dominava ne' liquori bianchi della massa, e che esiggeva molte settimane di tempo per esser disfatto, e ridotto in grado di lodevole cozione; e perchè molto meno possiam capire, come la bile, la quale di sua indole è uno dei massimi fondenti, ed il vero sapone, che siavi in natura, abbia avuta la facoltà di produrre de' mali di petto, e tutti que' gravi sconcerti, ne' quali il glutine coriaceo si è veduto in primo dominare.

463. Posto tutto ciò, rifonderemo dunque tutto il vizio nella massa corrente? è fuor di con-

(1) *Senac traité du cœur.*

(2) Nel 1737. il Signor *Huxham* osservò de' dolori reumatici, e delle febbri catarrali, nelle quali la lingua apparve per lo più velata di bianco glutine. *l. c. pag.* 137.

(3) *Boerhaave de cogn. morb. aph.* 984.

(4) *Huxham l. c. p.* 148.

tesa, che in questa noi vedemmo dominare per lo più ora un vizio, che simile alla forza d' un veleno vitriolico, amava di gelare i liquori bianchi della macchina: ed ora un miasma, che portava ad una funesta rapidissima colliquazione tutta la massa corrente, fondendola o in profusi incessanti sudori, o in acquee diarree (1). Vizj, che o stupefacevano la forza della vita, o producevano gli effetti del caustico, ora distruggendo le parti, ed ora irritandole, convellendole, disordinandole.

Stato del Sangue nella varia età del male.

464. DAll' aver fin' ora addotte molte osservazioni, onde attribuire i danni alle mutazioni cagionate nel sangue dal veleno qualunque quivi introdotto, sembra troppo ragionevole l' esaminare „ quale si fosse lo stato del sangue, e degli umori, in generale, ne' varj stadj della malattia.

465. Il sangue, che estraevasi ne' primi giorni dell'attacco, era d' ordinario nella sua superficie ricoperto da denso glutine cenerognolo (2): a que-

(1) A questa classe di stimolo corruttorio si riferiscono le osservazioni del nostro amicissimo, e perspicace medico Signor *Cotugno*, delle quali in proprio luogo ragioneremo.

(2) Si avverta, che ancorchè la crosta glutinosa ricevesse talvolta alterazione dalla qualità dell' apertura della

a queſto ſtrato glutinoſo ſuccedeva una maſſa ſanguigna preſſo che dal medeſimo interamente diviſa e ſeparata, e di colore inchinante al roſſo foſco. Queſta ſeparazione avveniva ſenza molta dimora, talvolta appena che raffreddavaſi il ſangue eſtratto, talora doppo di una o due ore, ed altravolta a capo di quattro o cinque ore — Tenuta così l' una, che l' altra maſſa a ripoſo in luogo tiepido per qualche ora, non preſentavano che poco ſiero mucido, e verdicciò, o leggiermente giallaſtro. — Conſervata la croſta glutinoſa in luogo ſeparato dal craſſamento ſanguigno, queſta doppo di un giorno appariva arida, e coriacea nella ſua ſuperficie, e dalla ſua baſe inferiore parea, che gemeſſe ſcarſo ſiero di un flavo inchinante al cenerognolo, o ſi diſſolvea in un liquame imitante un ſiero di capra torbido, e caſeoſo — Tenuta in acqua fredda, e ſucceſſivamente per qualche ora agitata con moto diſcreto, tingea in primo l'acqua, in cui ondeggiava di un colore albeſcente, e continuandoſene l' agitazione, ſenſibilmente ſi eſtenuava, ed inchinava a diſſolverſi — Immerſa nello ſpirito di vino rettificato, parea in prima, che in eſſa ſi concepiſſe una tacita effervescenza, ſopratutto manifeſta negli orli del vaſo, indi turbava lo ſpirito, comunicandogli un albeſcente colore, e finalmente diveniva e più te-

della vena, dal facile getto del ſangue, e dal vaſo ove ſi riceveva; ciò non oſtante la ſua eſiſtenza, in generale, era quaſi in tutti coſtante.

nace , e più soda . — Versandovi per disopra un acqua animata da molto succo di maturo limone , e ricambiando da due in due ore doppo lunga, e leggiera agitazione l' acqua medesima, in cui essa lasciava sempre , e del sedimento, e parte di se , doppo lo spazio d' incirca 70. ore o dileguavasi in farinacea deposizione , o rendevasi sommamente facile ad esser divisa , e disciolta — Lo stesso effetto osservammo prodotto dall' acqua avvalorata da ragionevole porzione di succo di agresto .

466. E' però vero, che bisognava durare maggiore stento per conseguire ciò, quando così l'uno come l' altro succo era acerbamente immaturo, o troppo copioso; disortachè avendo voluto a secco col solo limone agitare un pezzetto di crosta, doppo di averne colliquata una porzione , il resto si ridusse più tenace , e più coriaceo — La decozione calda di poligala produsse la stessa fusione, ma non la totale dissipazione, e ciò ancora con istento, e doppo molti giorni — La posca leggiera , e l' acqua animata da tenue porzione di sale d' *Epsom* più prestamente della poligala , e quasi come l' acqua di limone, produsse lo scioglimento, e la colliquazione — L' acqua di sapone di *Alicante*, più sollecitamente di ogni altro mestruo, inteneriva la crosta glutinosa, ma parea , che vi producesse una non oscura corruttela , poichè dopo di un giorno spirava un odore dispiacente — L' acqua nitrata , l' acqua animata di sal di tartaro vitriolato producevano risoluzione , ma non sollecita , nè intera , o al-

meno

meno aveva bisogno di molti giorni.

467. Per quanto poi si appartiene al crassamento sanguigno, è da osservarsi „ che il suo colore inchinava da' primi giorni al rosso cupo, che la sua consistenza era unita a leggiera tenacità, poichè era per poco divisibile, e facile a rompersi, e che tenuto a secco, deponeva nella sua base poca linfa lorda di grumi sanguigni : con la circostanza, che come più di questa restava espulsa, più il resto della massa era facile alla dissoluzione, ed alla rottura — D' ordinario doppo 10. o 12. ore appariva sulla sua superficie un velo oleoso inchinante alcun poco al verdastro : e cominciava a rendere un odore non grato.

468. Questo genere di alterazione, che quì si riferisce, è quello che più frequentemente d' ogni altro osservammo nella parte maggiore de' nostri infermi, così che può liberamente dirsi, che questo era il caratteristico, e privato attributo generale della mutazione, che il veleno epidemico avea nella massima porzione degl' infermi cagionata.

469. L' altra notabile qualità, e differenza, che osservammo in pochissimi ammalati, si ridusse alla seguente. Il sangue estratto esibiva nella sua superficie una crosta assai densa, tenuissima, meno cenerognola, ed irradiata da spesse ramificazioni, miste di anuli rossi, e di bianco glutine. Or questa a differenza della crosta descritta nel §. 455. non era già separata, e divisa dal crassamento rosso, ma a questo stava te-

nacemente attaccata, ed unita per mezzo di varj interſecamenti variegati di ſangue roſſo, e di una colla cenerognola. La parte bianca glutinoſa era denſa, più coriacea della prima già notata nello ſteſſo §. 455., e renduta già ſecca, ed aſciutta, ſcacciava meno la fiamma, che ſe le appreſſava ſul dorſo, e concepiva una ſpecie d' accenſione, e di fiamma momentanea, facile ad eſtinguerſi, e riſvegliarſi, come veggiamo avvenire ne' legni umidi. — Queſta ſteſſa macerata in acqua deponeva nel fondo molti anelletti roſſi, ed era meno facile allo sfibramento, ed alla fuſione. — La parte roſſa, e craſſamentoſa non era di quel roſſo foſco, ed oſcuro che ſi oſſervava nell' altro già deſcritto nel §. 457., ma inchinante al roſſo chiaro, ed acceſo: e la ſua conſiſtenza era maggiore, poichè ſerbavaſi rappigliato, e non reſtava volentieri disfatto, come il primo, e nella ſua ſoſtanza oſſervavaſi talora qualche inſenſibile raggio di materia cenerognola. — Di più tenuta l' una, e l' altra maſſa, come per eſſer conſervata, in luogo tiepido, non rendeva, che ſcarſiſſima porzione di ſiero, non già chiaro ed inacquato, ma inchinante aſſai al giallaſtro, e faciliſſimo al coagolo appena eſpoſto al cimento del fuoco.

470. Queſta qualità di ſangue era in molta parte analoga a quella, che oſſervammo altravolta negl' infermi di reumatiſmo caldo, e flemmonoſo, e che noi già deſcrivemmo nel §. 105. e ne' ſeguenti, di modo che può ben dirſi, che era diverſa da quella, che formava il carattere

prin-

principale del glutine lento dominante nella massima parte degli ammalati — difatti con gli Signori *Cinque*, *Rubertis*, *Cotugno*, e *Perris* fummo uniformemente portati a credere, che questa specie di mutazione si appartenesse a quella oscura immagine di reumatismo, che durava furtivamente ancora, e che era stata oppressa, o espulsa dal putrido veleno della Epidemia. Ci confermò in tale credenza l' osservare, che fu visibile in questi ammalati il genio, e 'l treno del morbo reumatico flemmonoso: che il loro male fu manifestamente infiammatorio fin dal primo attacco: e che il numero di questi ammalati fu scarso: e conseguentemente il loro male fu piuttosto sporadico, che vero epidemico.

471. Il terzo vizio, che verso il mese di Agosto fu nel sangue osservabile, si ridusse presso a poco ad una mutazione simile a quella osservata nel §. 455. e 456., ma con la circostanza, che la sostanza glutinosa era minore, ma più tenace, la parte sierosa più copiosa, e spesso di colore cenerognolo, e la parte rossa, troppo inchinante al fosco, ma meno tenera e facile a disfarsi. Tale fu il sangue di quegli ammalati, ne' quali infierì in Agosto sopratutto, e parte di Settembre un principio di reumatismo corruttorio, di cui a suo luogo faremo parola.

472. Oltre a ciò fu in alcuni pochi ancor notabile, che nella prima settimana, in vece di apparire sulla superficie del sangue la crosta glutinosa, di cui nel §. 455. parlammo, apparve un sangue nerastro in uscendo, che conservato

si di-

ſi diviſe in breve d' ora in una maſſa ſanguigna tenera, e facile a sfibbrarſi, ed in un ſiero albeſcente latticinoſo, ch' eſpoſto ſul fuoco in un cocchiajo, qual albume d' uovo agglutinavaſi. Queſta oſſervazione mi è ſtata dal Signor *Cotugno* comunicata, e ſi appartiene a quella claſſe di ammalati, in cui operava un principio attivamente colliquativo.

473. Finalmente è da oſſervarſi, che ſiccome nel ſangue di molti crebbe di più in più in denſità la croſta glutinoſa nella prima ſettimana, così queſta nel ſangue ad altri eſtratto, non ſempre apparve o da prima, o in tutte le volte che ſi eſtraſſe; poichè accadde talvolta di vederla apparire nel primo ſalaſſo, mancare nel ſecondo, ed indi ricomparire nel terzo: ed altra volta avvenne di non oſſervarla, che nel terzo ſalaſſo ſolo.

474. In quelle volte, che ſi ebbe occaſione, per urgenti biſogni, di praticare il ſalaſſo nella ſeconda ſettimana, ecco ciò che notoſſi. Il ſangue di coloro, de' quali parlammo ne' §§. 455. 456. 457. e 458. apparve coſtantemente cotennoſo ne' primi giorni della ſeconda ſettimana; ed il craſſamento ſanguigno parea più manifeſtamente ſeparato dalla parte bianca. — Ed era notabile, che verſandovi qualche goccia di acqua, queſta ſe ne ſdrucciolava lungo il dorſo di quello, ſenza penetrarlo, come ſe foſſe verſata su d' una ſuperficie oleoſa. — Per contrario, verſo gli ultimi giorni di queſta ſteſſa ſeconda ſettimana, il ſangue appariva ſenſibilmente più mutato: la

croſta

crosta era facile a sfibrarsi, volentieri si colliquava con picciola industria, ed era raro, che il crassamento non ondeggiasse in un siero albescente, o cenerognolo. — Dipiù laddove ne' primi giorni della prima settimana i subacidi, le acque di nitro, del sale di *Epsom*, di poligala ec, proccuravano la fusione, e non favorivano il putore, in questa seconda età del male per contrario rendevano più facile allo scioglimento le masse glutinose, e ne accrescevano la disposizione a rendere odore graveolente — Il crassamento era facilissimo alla corruttela, e tutto che nello aspetto sembrasse coagulato, pure bastava premerlo leggiermente, per vederlo disfatto. — Questo aspetto di cose era d'ordinario un presagio di vicina crisi, o di attuale giudicazione. Di fatti i sudori cominciavano ad essere ordinatamente utili, generali, putenti, facili a lasciar colore: le orine mostravansi meno crude, e disposte a dar sedimento: i vessicanti deponevano glutinoso sucidume: il basso ventre conferentemente si sgravava ec.

475. Non era già in tutti dominante lo stesso aspetto di cose. Vi furono di quelli ne' quali o nulla di ciò che notammo §. 464. osservossi, poichè per contrario il sangue loro appariva costantemente cotennoso, e quasi sempre come composto da due sostanze, che tra loro non avessero un intrinseco commercio, o vero appariva ricoperto da un velo oleoso verdastro, ed il crassamento ondeggiava in molto siero cene-

nero-

nerognolo , o in molto ſanguinoſo liquame. — La vita di coloro, a' quali tal ſangue eſtraevaſi, fu ſempre in grave pericolo ; poichè o in eſſi non avvenne utile giudicazione, o morirono ſotto l' impeto di qualche metaſtaſi avvenuta in parte nobile, o di conſumatrice gangrena, o di una generale putreſcenza.

476. Nel terzo ſtadio del male, o vero nella terza ſettimana finalmente , come era raro rariſſimo , che ſi eſtraeſſe ſangue , così poche oſſervazioni ne abbiamo. Ciò che intanto oſſervammo, ſi riduſſe ad un accreſciuto grado di quelle mutazioni, che ſinora accennammo. — Crebbe in effetti quaſi in tutti quel principio di sfibramento, che fin dal termine della ſeconda ſettimana era comparſo (§. 464.) , e che in progreſſo manifeſtavaſi nel ſiero creſciuto di copia, e di ſedimento, e talora carico di un colore o verdaſtro, o di un giallo sfumato , o albeſcente. — In tre caſi vidi , che il ſangue eſtratto convertiſſi in ſcarſo craſſamento nero, ed ondeggiante in molto lordo ſiero ſanguinoſo — Oltre a ciò ſi vide qualche volta, in vece di sfibramento , una denſità coriacea , e pochiſſimo ſiero.

477. Ciocchè meritava ſomma attenzione ſi era, che d'ordinario il ſangue eſtratto in queſt'ultimo ſtadio era più dell'altro cacciato ne' due ſtadj antecedenti, facile alla corruttela, ed a ſpirare doppo di poche ore grave odore — Per quanto ſi agitaſſe, non era poſſibile il ridurlo a conſiſtenza, e formarne quelle ſpurie membrane, nel-

le

le quali potea ridursi facilissimamente nella prima, e con minore facilezza nella seconda settimana: e tenuto sul fuoco, o il siero che rendeva non acquistava vera densità, o vi bisognava, perchè l'acquistasse, attivo grado di calore, e ciò che svaporava, riducendo la massa a siccità, rendeva un odore nauseoso e di cuojo abbruciato.

478. Il sangue poi, di cui parlammo nel §. 459. più lentamente cadeva nelle mutazioni accennate, e d'ordinario era meno facile allo scioglimento, ed alla dissoluzione: salvo il caso, che la malattia non acquistasse un precipitoso, e rapidissimo progresso: in tal caso il sangue andava prestissimamente incontro alla corruttela.

479. In tutto il resto presso a poco le mutazioni nel sangue estratto nella seconda settimana si riducevano alle già notate nel §. 466. e 467. — Ci duole di non aver avuto nè più comodo, nè tempo subito che crebbe l' Epidemia oltremodo, di far minuta osservazione sulle successive depravazioni, che per gradi si concepivano nella massa corrente nel corso del male. In generale possiamo però assicurare, che in essa si concepiva un manifesto grado di dissoluzione.

480. Io m'industriai a tentare varj mezzi, onde ravvivare queste masse così facili alla putrescenza. — Le acque col vino generoso, con la tintura di mirra, col zafferano, con la canfora, pochissime volte corrisposero a' miei desiderj. —

La

La decozione di frondi di arancio, di ruta, di fiori di camomilla, e di cedro tenne lontana la incipiente putrefscenza; ma fpeffe volte da quefta non potei nulla confeguire. — L'acqua animata da qualche goccia di fpirito di folfo per campana, di fpirito di nitro, o di vitriolo mi è con più frequenza riufcita felice: e ne' cafi di ftabilita putrefscenza, l'unirvi la decozione di frondi d'arancio, o di ottima china-china, o di cafcarilla, o di camomilla, o di rofmarino è ftato un mezzo, onde più ftabilmente afficurare la ricercata ricuperazione del già putrefcente, e ravvivarlo.

481. Da quanto finora abbiam rapportato fi deducono varj corollarj. — Primo, che vi era nel fangue un vizio, per cui era fucceduta una tale congeftione negli umori bianchi, che quefti eranfi come feparati di commercio dalla parte propriamente roffa, e fanguigna. — 2. Che quefto vizio amava a moltiplicarfi, ed a fimilitudine de' veleni della idrofobìa, del vajuolo, ec. tacitamente operando, qualora non reftava efpulfo, ed oppreffo nel fuo nafcere, inducea in prima nel refto della maffa una potente inclinazione alla denfità, od al gelo. — 3. Che il fangue così mutato dal fuo fiftema naturale o per gradi andava paffando dallo ftato di denfità a quello di diffoluzione, o rapidiffimamente cadeva in funefta colliquazione. — 4. Che in data ragione, che gli umori fi allontanavano dallo ftato di denfità, il male fi difponeva alla giudicazione, e in effi ftabilivafi lo fcioglimento, e la corruttela.

— 5.

— 5. Che vi era un doppio genere di densità, una tutta flogistica, ma quasi sporadica, l' altra comune, ma non flogistica di origine. — *6.* Che le mutazioni de' fluidi si ridussero a tre classi: la prima era infiammatoria di suo genere, l' altra corruttoria, e l' ultima reumatica. — 7. Che ne' mali di densità, quando in prima non se ne sia impedito il progresso, ma siasi già quella stabilita, siccome non giova sperar utile giudicazione, se pria negli umori non si concepisce la cozione, o sia la corruttela, così conviene riputare inutili tutte le evacuazioni, che avvengono nel puro stato di crudità, o sia nel tempo, che domina ne' fluidi la cresciuta morbosa densità. — 8. Che stabilita nella massa degli umori la mutazione, e la putrescenza, è forza, che o la macchina si dissolva, o che l' impuro si tolga, e resti espulso o con evacuazioni, o con metastasi. — *9.* E che finalmente da tutto ciò è visibile, che possa ne' nostri umori concepirsi tanta mutazione, che indi nasca la putrescenza, e che le masse già corrotte restino chiuse, e promosse lungo il cammino della circolazione, sino a che opprimano la vita, o restino espulse per i varj acquidotti del corpo, talora per sudore, talora per orina, talora per sedere, talora per metastasi corruttorie nell' esterna superficie, e talora per la via de' polmoni, simulando la polmonia, la vomica ec.

482. Ancorchè in generale, e nella massima parte degl' infermi, il sangue estratto portava seco que' caratteri, de' quali sinora ragionammo

mo, non è però che in taluni queſti ſegni non mancaſſero, o non foſſero diverſi. Noi parleremo del ſangue de' gangrenoſi, e di que' che ſoffrirono male di fegato, o di bile nelle claſſi particolari de' mali, che abbiamo loro aſſegnati. Intanto non laſceremo di avvertire, che malgrado ogni ſcrupoloſa eſattezza uſata anche allor quando ne' principj della Epidemia eravamo meno premuti dalla copia degl' infermi, non fu poſſibile talvolta di oſſervare alcuna ſenſibile mutazione nel ſangue de' medeſimi. Queſta circoſtanza ſiccome non diſtrugge il noſtro ſentimento riguardo al vizio, che credemmo negli umori eſiſtente (1), così ci rende accorti, che mal ſano conſiglio ſarebbe il voler ripoſare ſulla

(1) Il Signor *de la Metrie* pretendea, che coſtantemente ſi poteſſe dall' eſteriore carattere del ſangue, e dalla mutazione, che i meſtrui vi poſſono produrre, conoſcere la qualità del vizio dominante nel ſangue medeſimo, ed il rimedio più proprio per evitarlo. Ma convien confeſſare, che molte volte non meno l'aſpetto, che la conſiſtenza, e qualità del ſangue eſtratto dalla vena, o impone alla noſtra facilezza, o nulla eſprime di quello, che ſi agita nell' interne, e più nobili ſedi della macchina. Nel §. 102. oſſervammo, ſulla ſcorta del Dottor *Pringle*, che v' ha una ſpecie di reumatiſmo, in cui non moſtra il ſangue de' pazienti minima alterazione. E preſſo il grande *Hallero Phyſ. l.* v. *ſect.* IV. §. VII. leggiamo, che poſſa un vivente per la forza dell' oppio, d' un veleno Americano, e d' una febbre maligna eſſere ſpinto a morte, ſenza poterſi nel ſuo ſangue avvertire alcun ſegno della micidiale cagione.

la nuda e semplice ispezione de' caratteri esteriori del sangue, e da ciò solo prender legge nel presagire, e render giudizio della natura del male (1). Il solo sangue non è un indice de' mali più fedele, o più costante del solo polso. Il rapporto dello stato del tutto, non quello d' una sola parte della macchina, mette il medico in grado di comprendere qual sia la natura del morbo, che si soffre.

483. Quindi è, che quantunque tutto quello, che osservammo dal §. 455. sino al §. 471. sembrar possa sofficiente a pruovare, che il vizio, e la materia del morbo epidemico era fitto nel sangue come in sua sede, e che i due fenomeni principali della mutazione indotta negli umori de' nostri infermi si riducevano al glutine, ed alla putrescenza; ciò non ostante, perchè pienamente restino ta' fatti comprovati, stimiamo convenevole espediente l' addurre ulteriori ragioni, onde vieppiù rendere evidente in primo la esistenza di tal glutine nella massa corrente, ed indi la manifesta putrescenza, che negli umori si concepiva in progresso del male.

Del Glutine esistente nella massa corrente.

484. OLtre a' fatti accennati, possono ancora addursene altri, che cospirano alla pruova di questo stesso argomento. 1. Era

(1) *G. Cheyne Cur. of diseas. p.*141.

manifesto in moltissimi un glutine bianco, che vestiva gli organi della bocca, e che indi si stendeva col crescere del male sino sulle gengive, e su' denti, cangiandosi in un glutine coriaceo di colore terreo, che dileguavasi a misura, che il sangue depuravasi, o che nasceano i sudori utili, le orine sedimentose, i secessi decretorj. — 2. L' orina era costantemente acquea nella maggior parte degli ammalati per tutta la prima settimana, e per quello spazio di tempo, che durava ne' vasi la crudità: fenomeno, che non si osserva in pratica, se non se ne' casi, ove predomina o glutinosa densità ne' fluidi, o spasimo nelle parti sensibili; di fatti ne' nostri infermi non diventavano utili le orine, se non quando succeduta la fusione del glutine, questo restava evacuato per mezzo di quelle sotto la figura di un sedimento bianco, ed eguale (1): e non si videro sedimentose le orine, se non quando cessarono le convulsioni, e gli spasimi, che tenevano, per così dire, imprigionati in istret-
to

(1) Qualunque sia la nostra ignoranza sulla generazione della crosta gelatinosa, è fuor di dubbio, che una delle potenti cagioni della sua produzione, e della sua moltiplicazione è lo spasimo, e la convulsione. Questi vizj sono così affini, che la storia de' mali fa chiaramente vedere, che o questa è quasi inseparabile dallo stimolo, o questo è pressochè costantemente seguace di quella. Ne sia di esempio la pleurisia, il catarro, l' angina, il reumatismo, e lo stesso abuso de' purganti. *Lambsma flux. ventr. multip. p. 65. & 66.*

to laccio i vaſi (1). — 3. La facilezza con cui reſtava offeſo il petto o nel principio, o nel corſo della malattia (2), ſia per principale leſione, ed oltraggio, che il veleno epidemico vi producea, ſia per metaſtaſi in fine del male, ſia per ſintoma e per effetto della eruzione delle petecchie (3) — 5. I fenomeni oſſervati in que', che aveano cauterj, o ulceri antiche: ne' primi l'ordinario ſegno della ingruente malattia era lo inaridirſi le ulceri, e quella piaga, che ſerviva altre volte d' emuntorio alla macchina: ne' ſecondi fu notabile, che nel tempo della crudità in moltiſſimi ſi vide naſcere ſu la ſuperficie de'

(1) Fenomeno interamente corriſpondente alla oſſervazione fatta da *Galeno* ne' morbi, ne' quali erra entro de' vaſi un materiale impuro e denſo, che ha biſogno di cozione per eſſere eſpulſo: *Optima vero urina, quae ex putreſcente humore, coctionem a continenti vaſe ſuſcipiente perficitur, eſt quae album, & aequale ſedimentum habet. De differ. febr. l. 1. c. 6.*

(2) Vedemmo altrove §. 101. quale affinità paſſi tra il reumatiſmo, le angine, e i mali di petto, ed oſſervammo nel §. 128. con quanta facilezza reſti offeſo il petto ſubito che il noſtro ſangue diventa rappreſo, e cotennoſo. — Vedi *Senac traité du coeur l. 4. ch.* 10. §. 7.

(3) È ſommo l' intereſſe, che i mali del genere eruttivo fan concepire ne' polmoni. Non vi è chi non ſappia qual danno ſpeſſo arrecano a queſto viſcere il morbillo, il vajuolo, la ſcabbia, la petecchia. *Roſen de Tuſſi part. poſt.* §. 3. Noi metteremo in chiaro aſpetto queſto conſenſo tra il petto, e la pelle, ove parleremo della petecchia.

medeſimi veſſicatorj matutinamente una ſpecie di ſpuria membrana, che non era, che puro glutine, e che teneva le veci di ſpurgo: ſintoma, che d' ordinario preſagiva cattivo evento, e che non permetteva ragionevole ſperanza di buona riuſcita, ſe non quando in vece del glutine membranoſo, naſceva lo ſcolo d' una materia pochiſſime volte bianca, e quaſi ſempre cenerognola, o verdaſtra, e putente — *6.* l' oſſervare, che il mezzo attiviſſimo per inciampare nella malattia era il purgarſi, o il prendere a titolo di preſervazione qualche rimedio: argomento, che aſſai chiaramente dimoſtra, che nel tutto ſcorreva una ſoſtanza nemica, che non aſpettava per manifeſtarſi, che d' eſſer ſpinta, e poſta in azione, vedi §. 338. (1) —— 7. finalmente numeroſe pruove della eſiſtenza di queſto morboſo ammaſſo glutinoſo, di cui ſin' ora ragionammo, ci preſentarono le oſſervazioni anatomiche fatte ſu i cadaveri di alcuni degl' infelici, che ſoggiacquero alla forza micidiale del noſtro morbo Epidemico; poichè dalle oſſervazioni

(1) I Signori *Rabours*, e *Vandermonde*, regiſtrando la ſtoria d' una malattia epidemica gangrenoſa delle tonſille da loro oſſervata in *Parigi* ci ſomminiſtrano eſempj deciſivi della forza de' rimedj purgativi per far contrarre un morbo, che altrimenti ſi eviterebbe, e della facoltà, che poſſeggono di promovere la facile propagazione d' un veleno epidemico: *Quid enim fit catharticis? revulſio, aut evacuatio. Quid enim ſpondent cathartica? Sani humoris evacuationem, & propagationem promptiorem contagioſi. In Halleri diſſert. XXXVI. n. V.*

zioni de' Signori *Cotugno*, *Mauro*, ec. non meno, che dalle proprie chiaramente si rileva qual copia di mucilaggine, e di denso glutine ingorgava i visceri del capo, qual lucente glutinosa mucosità inverniciasse l' esterna superficie de' polmoni, e ne tenesse infarcite l' interna sostanza, e qual lastra latticinosa intonacasse non meno le visibili parti della bocca, che l' esofago, e il successivo canale degli alimenti, giungendo a far sentire il suo impeto alle stesse glandole del mesentero, con la circostanza di ridurne e visibili e ben grosse ancor le minime.

485. Da tutto ciò sembra, che resti abbastanza dimostrato, che regnava negli umori degl' infermi del male Epidemico quel tale principio di glutine, che noi d' esservi ci impegniammo a provare. Dato dunque ciò per esistente, è giusto il dimandare: di qual natura era mai? e per la forza di qual principio entro de' vasi si concepiva?

486. Rispetto alla prima dimanda, non v'è chi non sappia, che gli umori nostri nello stato di sanità debbono conservare un principio di legame, e di coesione. Noi vedemmo nel §. 25. quanto sia mai pericolosa la situazione di que' corpi, ne' quali prodomini un principio di dissoluzione, ed osservammo nel §. 107. quanto sia in certi temperamenti familiare, e necessario attributo la densità degli umori. Quantunque intanto tutto il sangue possegga la facoltà di tenersi unito, e manifestamente ne' suoi compo-

nenti predomini una legge di attrazione (1), pure non può con facilezza decidersi a qual parte del sangue propriamente questa facoltà nello stato di natura privativamente si appartenga.

487. Noi quì non parliamo di quella coesione, che debbono avere per così dire le monadi di ciascuno umore di nostra macchina: noi ragioniamo di quella vicendevole concrezione, che regna nella intera massa corrente. Or questa non par riposta negli anelli puramente rossi del nostro sangue (2). Io ho veduto sovente ne' vajuolosi, ne' quali infieriva un principio fondente, ne' quartanarj, negl' idropici, nelle donne attaccate da clorosi ec., e sopratutto negli ammalati di male acuto biliare, o di scorbuto, che la parte rossa del sangue restava sfibrata, ed attaccata lungo il dorso del vaso, o nel fondo di questo, e quivi parea formare tanti piccioli punti divisi, e separati, come se fossero tanti

(1) *Di due oncie di sangue, e di 44. oncie di acqua, secondo ce ne assicura il celebre* Schwenke, *può formarsene una concrezione. Egli dice di più: tre oncie di sangue bastano a coagularne ottanta di acqua.* Così nota il Signor *Senac* l. c. l. 3. ch. IV. §. 12. ma non so vedere come ciò si accordi con la pratica, e con le belle *Osservazioni* del famoso *P. della Torre intorno la storia naturale* cap. IV. §. 77. p. 114.

(2) *Physiol. l.* V. *sect.* 3. §. 1. 2. & 3. — Senac *l. c. l.* 3. *ch.* IV. §. V. & VI.

tanti minutiſſimi granelli di cinnabro con tenuità, e rarezza diſperſi ſu di una ſuperficie piana: egli è vero, che queſti talora pareva, che ſerbaſſero certi attacchi ramoſi, ma eſaminati con occhio armato vi ſi avvertivano degli ſpazj fra gli attacchi, e queſti erano ſoſtenuti da una baſe di glutine giallaſtro, e non roſſo: di fatti gettati in acqua, ed ivi tenuti alcun poco, la parte ſchiettamente roſſa, vale a dire i puri anellini ſanguini piombavano giù nel fondo, e quella tale baſe ramoſa di glutine giallaſtro ondeggiava ſull' acqua, moſtrando nella ſpecifica ſua leggierezza una oppoſta natura a quella degli anelli del ſangue roſſo. — Temendo, che ciò non naſceſſe dalla forza del male, e vedendomi obbligato a riconoſcere un principio di glutine nella facilezza, con cui quelle ſteſſe picciole porzioni di ſangue, delle quali parlammo, reſtavano tenacemente attaccate alla parete del vaſo, ſcelſi un pezzettino di ſangue roſſo d' un uomo ſano, e doppo di averne fatto eſalare al raggio del Sole il più umido, lo ſciolſi in acqua, ed oſſervai, che gli anelli roſſi precipitaronſi poco a poco nel fondo, venendo a galla, come olio, una ſoſtanza di peſo, e di colore da quelli diverſa: decantai quindi l' acqua, e laſciai riſeccare il ſedimento roſſo, ed oſſervai, che era poco o nulla aderente, e che non ſerbavano le ſue parti, che tenuiſſima coeſione, la quale forſe avrebbero interamente abbandonata, ſe aveſſi potuto darmi la pena di rigettarli in acqua.

488. Queſta oſſervazione fa vedere, 1. che la facoltà del legame e della coeſione dipende in moltiſſima parte da una ſoſtanza diverſa dalla roſſa: 2. che gli attacchi, e la ſenſibile tenacità della maſſa ſanguigna ſiegue la ragione della qualità e quantità di quella ſoſtanza, ch' è la baſe della coeſione: 3. che ne' caſi, ne' quali la materia della coeſione troveraſſi per qualunque ragione diviſa dalla parte puramente roſſa del ſangue, queſta eſſer dee facile alla diſſoluzione, e come abbandonata a formare un corpo ſeparato dalla maſſa glutinoſa: 4. e che finalmente debbano darſi de' caſi, ne' quali poſſano dominare due diverſe ſorte di tenacità: una del ſangue roſſo intimamente miſto, ed agglutinato con queſta maſſa coagolante: l' altra della ſoſtanza glutinoſa ſeparata dal ſangue.

489. Siccome è intanto fuori del noſtro iſtituto l' eſaminare che ſia queſta ſoſtanza, che noi glutine chiamiamo, così volentieri ne tralaſciamo l' eſame. Per noi baſta l' oſſervare, che la ſua eſiſtenza è innegabile, e che ancorchè da per tutto lo veggiamo dominare, non ſolo nello ſtato di natura, ma ancora nello ſtato morboſo, non perciò può dirſi, che in tutti i liquori della macchina eſſo eſiſta nello ſteſſo grado, che tutti gli umori, ne' quali ſi avverte, egualmente dalla ſemplice attrazione, e ſociabilità ſiano capaci di paſſare per i varj gradi della concrezione, e della denſità, all' eſtremo grado della congelazione, e della cotennoſa coagolazione, e che tutto ciò, che ſotto nome di

di glutine può intenderſi, poſſegga le doti iſteſſe, e ſia dalla natura agli uſi medeſimi deſtinato.

490. Il degniſſimo Sig. *Senac* conſiderava come glutine non ſolo la ſoſtanza gelatinoſa, ma ancora quella materia, che egli chiamò mucoſità del ſangue (1), cui il Signor *Haller* diè nome di mucilaggine del ſiero (2). Egli il Signor *Senac* pretende, 1. che la *gelatinoſa ſoſtanza* ſia maggiore ne' vecchi, che ne' giovani viventi; circoſtanza, cui ſi oppongono le oſſervazioni di *Willis*, e di *Frexe* (3): 2. che queſta è la ſola parte degli umori, che ſia capace di inagrirſi, come quella che è molto ſimile al latte (4): 3. che eſſa differiſce in ciò da tutti gli altri liquori, che laddove la forza del fuoco produce in queſti coagolo, e congelazione, in eſſa cagiona fluidità, e facoltà di mantenerſi liquida, e ſcorrevole: 4. che non diviene mai così fetida, e facile alla putreſcenza, come la parte roſſa ſanguigna: 5. che non è molto infiammabile, poichè non concepiſce fiamma facilmente, e non racchiude, che poca parte olioſa per rapporto alle altre ſoſtanze: *6.* e che finalmente eſſa è la materia, che ſerve d' alimento a tutte le parti della macchina (5). Sentenza

(1) *L. c. l.* 3. *ch.* IV. §. V. *e* VI.
(2) *L. c. l.* V. *ſect.* 3. §. V.
(3) *Hall. l. c. p.* 131. §. 3.
(4) *L. c.* §. V. *p.* 98.
(5) *L. c. p.* 98.

tenza dallo ſteſſo grande *Hallero* in progreſſo ridotta in aria di dimoſtrazione (1), come quello, che riguardando i principj della macchina in un fluido apparentemente organizzato, vide ne' ſuoi copioſiſſimi ſperimenti ſulla formazione de' polli nelle uova, con quanta coſtanza una materia ſemifluida, e molle può paſſare ad uno ſtato interamente diverſo dal ſuo ſtato primordiale per mezzo della più ſemplice evoluzione (2): così che è per lui aſſolutamente dimoſtrato, che la mucoſità è la baſe della materia gelatinoſa, queſta del ſiero, e tutte unite formano la nudrizione della macchina (3).

491. Riſpetto quindi alla *mucoſità* il Signor *Senac* la raſſomigliava a quella materia mucilagginoſa, che forma la croſta del cacio, e che è dura, ed incapace di putrefazione: e ſu tale idea egli conſiderandola ſparſa da per tutto nelle varie ſoſtanze della macchina, la riguardò in primo luogo come un mezzo onde vien preſervato il noſtro corpo dalla putreſcenza (4); poichè egli dicea, laddove

(1) Vedi le oſſervazioni fatte dal diligentiſſimo di lui allievo Signor *Detlef* ſulla produzione del callo degli oſſi, e le conſeguenze dedotte dal Signor *Haller*. *Memoire ſur la formation des os, prem. part.*

(2) *Sur la Formation du coeur dans le poulet*, *Corollaires melés ſect.* XIII. *p.* 174.

(3) *L. c. p.* 175. 176. 179. *&c.* — *Phyſiol. l.* V. *ſect.* IV. §. X. XI. *&* XII.

(4) Il primo effetto della putreſcenza è la vaporazione (§. 345.) il ſecondo è la diſſoluzione (§. 25. n. III. *x.*) quindi è, che avendo altrove noi oſſervato,

laddove le altre masse oliose, che sono nel nostro sangue, facilmente si accendono, e di leggieri sono suscettibili di putrefazione, la mucosità per contrario a quella resiste, e non resta, che con maggiore difficilezza dalle sostanze putride alterata: ed in secondo luogo la considerò come un mezzo necessario a tener difese le interne parti, le cavità, e gli organi sensibili dalle molestie, che potrebbero produrvisi dagli attriti, o da' corpi pungenti, e stranieri (1): sentimento sostenuto, e confermato dal Signor *Haller* (2), il quale diè mottivo a' Signori *Zimmerman*, *Tissot*, e *Tosetti*, illustri fautori del sistema della irritabilità, di avere in somma considerazione la efficacia, della mucosità nella spiega de' fenomeni delle parti irritabili.

Poichè a noi per lo nostro assunto conviene di favellare del glutine, non possiamo aste-

to, che un corpo già tenace e denso, per sciogliersi, bisogna che passi allo stato di fusione, e di tenuità (§. 124.), ed avendo già esposto, che uno de' frutti del glutine è di mantenere in sano legame i componenti della macchina, vedesi chiaro da tutto ciò, 1. che la mucosità giustamente è creduta mezzo preservativo dalla putredine: 2. che le parti del nostro corpo, che meno di questa posseggono, più facilmente, e prestamente delle altre anderanno a corrompersi: 3. e che finalmente quando in questa sostanza si concepisca una volta la corruttela è difficilissima ad emendarsi, o assolutamente inemendabile.

(1) *L. c.* §. VI.

(2) *Phys. l.* V. *sect.* IV. §. X.

astenerci di tener ragionamento del siero, della linfa, e di quella interna vaporazione, che noi osserviamo nelle interiori sedi dalla natura stabilita.

492. Quella congerie di bianche sostanze (1), che col nome di siero è designata, è quella in cui più che in ogni altra sembra, che abbondi il glutine sino alla facoltà della cotennosa congelazione, e del coagolo. Uomini di altissimo valore si sono di questa sua proprietà così persuasi, che non hanno avuta ripugnanza di considerare il siero come la materia della crosta pleuritica, e cenerognola tanto celebrata sopratutto nelle punte acute (2). Ciò non ostante gl'istessi illustri fautori di tal sentenza non possono ascondere la densa oscurità, e la copiosa ambiguità, che accompagna la generazione della crosta (3). Ed il perspicacissimo osservatore Signor de *Haen* manifestamente confessa, quanto poco a noi sia nota la vera istoria de' componenti del nostro sangue (4). Io ho veduto nelle mie osservazioni, che nel siero degl' idropici, e nella stessa loro orina costantemente, prima che

(1) *Seri non simplex natura est*. Hall. *Phys. l.* v. *sect.* 3. §. 1.

(2) Hall. *l. c.* §. 2. *p.* 126.

(3) *Multa quidem in hac crusta paradoxa sunt, quorum caussas non dum recte tenemus*. Hall. *l. c.*

(4) *Longe exiliorem nostri vitalis laticis nos habere notitia, quam vulgo credamus. Rat. med. c.* VI. *p. m.* 41.

che si fosse nella macchina conceputa la corruttela, si è destato il coagolo per la forza del fuoco; ma non ho veduto, che rarissime volte il loro sangue cotennoso, e rappresentante nella sua superficie quella crosta, che ho veduto esistere ne' casi ove predominava poco siero; e pure chi non sa, che nella idropisia quasi tutta la massa corrente o si scioglie in siero, o da questo se ne rappresenta la somma maggiore? Il dirmi, che mancano negl' idropici quegli aculei, e quelle potenze, che ne' mali acuti veggiamo dominare, non distrugge la mia difficoltà; poichè come vedremo, non è costantemente vero, che la crosta predomini in tutti i morbi acuti, e che essa sia sempre un prodotto del moto accresciuto.

493. Per quanto alla linfa appartiensi, non può tacersi, che in moltissime opere troviamo fatta parola di essa in significato così equivoco, che spesso, e quasi sempre la veggiamo col siero medesimo confusa: altri hanno usata la discretezza di considerarla da quello in un certo grado diversa: ed altri finalmente l' hanno espressamente d' opposta natura dichiarata. A noi mancano e talenti, ed osservazioni proprie, e sofficienti per decider tanta lite. Fui spesso tentato a credere, che la varietà di tante osservazioni prodotte da uomini di acutissimo intendimento, così per pruovare l' indole coagulabile della linfa, come per contrastare alla medesima questa facoltà di congelarsi, potesse tener luogo di argomento, onde stabilire, che di

propria

propria indole essa non sia coagulabile : imperocchè ciò che è proprietà di una sostanza, non parte mai dalla sostanza medesima ; e noi veggiamo in natura, che tutto quello ch' è proprio d' un corpo, sempre e pressochè costantemente da tutti i veri osservatori si ritrova nel corpo medesimo esistente. Ma per l' altra parte, come la pruova della mancante facoltà di congelarsi è tratta dal non apparire la linfa coagulabile per la forza del fuoco, e questo non è un sofficiente argomento per credere, che realmente non lo sia (1) ; perciò in tanta varietà di linguaggio, e perchè le mie proprie osservazioni instituite espressamente per tal proposito sulla linfa estratta da' vasi linfari non sono ancora tali, ch' io possa su di esse riposare, perciò stimo convenevole non mischiarmi in tal contesa ; tanto più, che per lo nostro assunto basta osservare, che nello stato morboso è per generale consentimento dimostrato, che la linfa sia coagulabile.

494. Non minore varietà osservasi tra gli Autori in ordine all' indole coagulativa della interna

(1) Non è il calore l' unico, e solo mezzo, che spinge gli umori bianchi alla congelazione. Per concepirsi questa nel siero fuori de' vasi, conviene impiegarsi la forza d' un calore, che giunga nel termometro di *Fahrenheit* da' gradi 148. a' 152. *Rhades de ferro sang.* p. 17. e 30. Chi non sa intanto, che questo grado di calore sarebbe micidiale assolutamente, ed è incompatibile con la vita?

terna vaporazione. Tutte le interne ſedi ſono nel loro cavo, e nella loro ſuperficie perpetuamente da un acqueo, umido vapore favorite, che ſorger ſi vede a modo di fumo, e di nube dalle carni, e dalle membrane ſopratutto delle inteſtina, del petto, dello ſtomaco, dell' eſofago, della faringe, del capo, ec. (1). Queſto a ſentenza del Signor *Haller* è unito a moltiſſima porzione di acqua (2), al muco (3), alla gelatina

(1) Tutti gli autori convengono, che l' uſo di tale vaporazione ſi riduca a tener diſeſe le parti dalle cagioni irritanti, ed impedire gli attacchi delle parti nello ſtato ſano. Su tale idea ſi è univerſalmente creduto, che ciò che ſcappa per tale ufficio da' vaſi eſalanti, ſia riaſſorbito dalle vene inalanti, e reſtituito alla maſſa comune. Io non niego, che una maſſima parte di queſto vapore reſti da' vaſi ribevuto; ma non ſo ſe tutto ciò che eſala per la interna vaporazione ſia ſoltanto ſano, o abbia qualche analogia all' eſterna vaporazione, e ſia da per tutto d' un indole ſana ed innocente. So bene, che il celebre Signor *Haller* ſeguendo la ſentenza dell' illuſtre *Kaav* manifeſtamente ſignificò, che l' umore vaporoſo ſpira un certo fetore, che indica un' indole di ſoſtanza animale volatizzata, e temprata da un olio diſſoluto: e ciò ſopratutto ſi avverte più nel vapore abdominale, che in quello del petto, che è meno virulento. *Foetor ei vapori ineſt, qui volatilem naturam animalem cum diſſoluto oleo ſubactam refert in abdomine potiſſimum, nam in pectore minus virulentus exit.* L. c. l. 2. ſect. 1. §. 25.

(2) *Phyſ.* l. VII. ſect. 1. §. 3.

(3) L. c. §. 4. p. 363.

na (1), all' olio (2), al ſiero medeſimo (3). Quindi è, che in cinque claſſi l' eſterna ed interna vaporazione diſtinguendo, nell' atto ſteſſo, che egli ſtabilì da per tutto l' indole coagulativa nel materiale dell' interno vapore, fece viſibile, che ne' varj ſiti delle interne ſedi, vario eſſer doveſſe il grado di coagulazione, di cui potevano eſſere capaci gli umori eſalati.

495. Tutta volta non dee tacerſi, che queſt' acqua vaporoſa, che eſala dagli organi e dalle arterie eſalanti non da, quando ſia raccolta da un corpo ſano, ſegni di eſſere coagulabile, ſia eſſa eſpoſta a fuoco, ſia eſaminata nelle cavità ſue naturali. Ultimamente il mio illuſtre amico, e perſpicaciſſimo oſſervatore Signor *Cotugno* ha fatto con luminoſe ragioni, con copioſe oſſervazioni, e con ſomma energia altrui vedere, che l' acqua raccolta dalle interne vaporazioni nello ſtato di ſanità o non appare coagulabile, o non diviene tale, ſe non quando entro ſe medeſima riceva qualche porzione di ſiero, o quando il corpo trovaſi alienato dallo ſtato di ſanità (4). — L' acqua che per l' eſalazione vaporoſa geme ne' ventricoli del cerebro, e quella che traſuda dalle membrane del capo, non ſi è da me oſſervata, che fluida e leggiermente maculata d' una tintura inchinante al ſanguigno in due feti (1), e

(1) *L. c.* §. v. *p.* 365.
(2) *L. c.* §. v. *&* vi., *& l.* 2. *ſect.* 1. §. xxv.
(3) *L. c. l.* v. *ſect.* 3. §. 3. *p.* 130.
(4) *De iſchiade nervoſa Comment.* §. xv. e ſegu.

(1), e limpidiſſima in un uomo morto doppo poche ore da una micidiale ferita ricevuta nel petto.

496. Qualunque intanto ſia la varietà de' pareri ſulla facoltà coagulabile, e glutinoſa delle maſſe bianche quando il corpo è ſano, queſta reſta interamente diſſipata nel caſo, che la macchina ſia in iſtato morboſo. In tal circoſtanza ſi ſa per copioſiſſime oſſervazioni, che quegli ſteſſi umori, che in iſtato di natura ſono aſſolutamente incapaci di coagulo, poſſono ne' mali cadere nel più forte grado di glutinoſa denſità, e di congelazione coriacea —— Io tentai col Signor *Bayer* di ridurre a coagulo l' acqua, che eſtraemmo dal pericardio di un ettico: noi appena potemmo oſſervare, con la forza di un fuoco attivo, una ineguale e ſcarſa concrezione a modo di ſottile membrana nella ſua ſuperficie; e pure vedemmo nel §. 205. a qual mortale congelazione poſſa giugnere l' acqua del pericardio (2). Lo ſteſſo Signor *Cotugno*, che tanto

 ragio-

(1) *Aqua pericardii in foetu, & juniori homine rubet, & nonnunquam etiam in aliis vitae ſtadiis*. Haller l. c. l. IV. ſect. I. §. XXI.

(2) Il celebre *Malpighio* trovò delle graviſſime congelazioni concepute nell' acqua del pericardio, ed oſſervò talora avvolto il cuore in una croſta membranoſa ſanguigna, *oper. poſtum.* — L'illuſtre *Ruiſchio, obſ. anat.* 19. nel cadavere d' una Vergine morta di aſcite, e di aſma trovò l' acqua del pericardio copioſa, e concreſcente ſotto la forza del fuoco: e nel cadavere di un Uomo morto di febbre continua vide il pericardio con-

ragionatamente differtò fulla impoffibilità della congelazione del vapore del petto nello ftato fano, ingenuamente ci afficura d' aver offervata tutta la fuperficie de' polmoni come intonacata da denfo e lucido glutine fotto la forza de' mali acuti di petto (1). — Noi medefimi nella noftra Epidernia rilevammo quanto foffe vifibile, e facile la efiftenza del glutine non meno ne' noftri vafi, che nelle interiori cavità, e lungo il canale degli alimenti. E finalmente il noftro amico, ed efpertiffimo Chirurgo Signor *Bayer* doppo di avere eftratto dalla vena cava di un cadavere un lungo polipo rapprefentato da

concrefciuto col cuore già divenuto fcabro, e ramofo nell'efterna fua fuperficie. *Thef. anat.* VI. *n.* 36. *not.*1. *aff.* 1. — ed il Signor *Haller* con la folita abbondanza di efempj provò, che talvolta il vapore del pericardio giunge a tale fpeffezza, che il cuore trovafi avvolto in una gelatina così tenace, che quefti organi reftano tra loro fermamente uniti. *L. c. l.* IV. *fect.* 1. §. XXII.

(1) *De ifch. nerv.* §. 22. — Noi ne rapportammo qualche efempio tra le noftre offervazioni §. 153. 205. — Veggafi il Signor *Senac l. c. l.* 3. *chap.* 4. §. 6. & *livre* 4. *ch.* 10. §. 7. — Nel Signor *Morgagni* fe ne leggono non pochi efempj: è fpeciale quello notato nel *n.* 59. *dell' epift.* 20. ove fa parola dell' inganno di *Riverio* nel prendere per corruttela della pleura ciocchè non era, che una cotenna membranofa formata dal fiero caduto in congelazione. — L' illuftre *Valcarenghi* ci afficura per le proprie offervazioni dell' efiftenza di tal glutine, che intonaca la fuperficie del polmone. *Conft. epid. p.* 100. 101. 102.

da un glutine giallaſtro variegato di ſangue, traſſe fuora dall' arteria crurale una lunga concrezione poliposa, che mentiva la figura di un lombrico, ma che realmente non era, che un pezzo di glutine cenerognolo, alla cui eſtremità ſtava attaccato un ſuccedente pezzo di ſangue grumoſo, e miſto di ſiero coagulato (1).

497. Da tutto ciò, che abbiam ſinora eſpoſto ſembra, che reſti a ſofficienza provata non meno in generale la eſiſtenza poſſibile d' un glutine morboſo, che la reale preſenza di tal mutazione negli umori della parte maggiore de' noſtri infermi: par dunque giuſto, come dicemmo nel §. 485. l' eſaminare ora di qual natura eſſo glutine mai fuſſe, ed indi brevemente vedere per la forza di qual vizio potea entro de' vaſi concepirſi.

Della natura del glutine oſſervato nella noſtra Epidemia.

498. EGli è vero, che a taluni è piaciuto di conſiderare la glutinoſa cotenna nel ſangue oſſervata come un indice di pura infiammazione, e di credere conſeguentemente „ *che d'* „ *ordinario le febbri di queſt' anno ſiano dipen-* „ *dute da un glutine inflammatorio*; ma qualunque che voglia far ſeria attenzione a' veri fenomeni di quella malattia, che ſi oſſervava con-

 cepu-

(1) Oſſervazione corriſpondente a quelle riferite dal Signor *Morgagni ep. 64. n. 9.*

ceputa non nello ſpirito di qualche medico, ma ne' corpi degl' infermi, troverà, che un tal giudizio è troppo precipitoſamente dato, e niente corriſpondente all' indole vera del male.

499. Le ragioni, che ci muovono ſono le ſeguenti: 1. Come ſi accorda con il carattere della infiammazione l' innegabile, e coſtante fatto, che la malattia quaſi in tutti ſi produſſe con una maſchera di fraudolente amicizia, e ſi mantenne nell' ingannevole aſpetto di placidezza, e di manſuetudine quaſi ſino a tutta la prima ſettimana? Noi confeſſiamo di buona voglia di non ſaper capire come una materia infiammante poſſa reſtarſene placidamente dentro de' vaſi, e non dar ſegni attivi della ſua eſiſtenza, che aſſai tardi: e dimorare negli umori la preteſa *tenacità inflammatoria* quale oſpite diſcreta per lo ſpazio di una ſettimana, in mezzo a quel ſuppoſto *ſoverchio ardire de' ſaldi, e de' cannelli elaſtici e diſteſi*. E molto meno ſappiamo intendere, come il grave Autore di tal ſentenza poſſa unire i caratteri d' una *febbre putrida inflammatoria*, e d' un glutine infiammante con i caratteri di quelle *febbri ſalutari, e di niun pericolo, che ſi aſſeriſcono ſofferte dalla maggior parte de' molti e molti ammalati di queſt' anno*.

500. 2. Egli è vero, che dove v'è infiammazione, d' ordinario v' è glutine; ma non per queſto è poi vero per contrario, che dove vi è glutine vi è ſempre infiammazione: 1. perchè vi ſono de' caſi, ne' quali la malattia è eſpreſſamente

te infiammatoria, e pure nel ſangue, che ſi eſtrae niun ſegno di glutine, e di cotenna ſi avverte: tale è il caſo del ſangue talora oſſervato ne' reumatici dal Signor *Pringle*, come notammo nel §. 102., e di queſta ſteſſa natura è l' oſſervazione dell' illuſtre, e ſempre riſpettabile Signor de *Haen* (1): 2. perchè la croſta, e'l glutine cotennoſo non è un ſegno privativo de' ſoli mali infiammatorj flemmonoſi; poichè negl'iſteſſi mali putridi della peggiore razza ſi oſſerva talvolta il ſangue attaccato da denſa croſta, malgrado la manifeſta putrida mutazione negli umori conceputa (2), e perchè in molti non è ſcongiunta l' eſiſtenza della croſta glutinoſa dalla preſenza della vita ſana §. 107. n. 1.: 3. perchè non v' è una ſola ſpecie di glutine, come ſinora non ſenza miſtero oſſervammo, e perchè molto meno è vero, ch' eſſo ſia un coſtante prodotto della infiammazione ſola, come nel §.25.ß. avvertimmo, e come or ora nel §. 506. più diffuſamente pruoveremo: 4. perchè non ſi oppone l' eſiſtenza del glutine alla mancanza della infiammazione: di fatti nel ſangue degli attaccati dalla benigna malattia noi oſſervammo il primo vizio, ſenza notarvi il ſecondo: nella febbre nervoſa deſcrit-

(1) *Imo in morbis maxime inflammatoriis*, in nullo *ſanguine quotieſcumque miſſo, aliquoties cruſta ulla eſt. Rat. med. Cap. 6. p. m.* 37.

(2) Vegganſi gli eſempj nel Signor *de Haen l. c. c.* IV. *p.* 38. nel *cap.* XXV. *p.* 195.

ta dal Signor *Huxham* era manifesto un principio di glutine, ma non per ciò quell' illustre autore ragiona dell' infiammamento: nella peripneumonia nota, o sia in quella colluvie sierosa, che forma il catarro suffocativo, niente v'ha di più familiare, quanto l' osservare i polmoni ingorgati da glutine micidiale, e pure chi può sognare in tal male un infiammamento flemmonoso?

501. Dunque mi si dirà: negl' infermi della nostra Epidemia non osservossi mai infiammazione? La dimanda è degna di essere soddisfatta. Primieramente noi non neghiamo, che in alcuni pochi osservossi una febbre di carattere infiammatorio, ma questa fu di genio reumatica §. 470., e conseguentemente diversa dalla malattia epidemica, e come tale in classe particolare sarà da noi esaminata — Secondariamente convien riflettere, che i medici distinguono due sorte d' infiammazione in generale: una è la così detta flemmonosa, o sia puramente sanguigna: l'altra è la putrida. La prima nasce costantemente con la densità, indi in essa sono spinti gli umori per gradi o alla putrescenza, o all' aridezza: la seconda succede alla depravazione de' solidi, ed alla putrefazione delle parti fluide — Nella prima i polsi sono alti, tesi, duri: nella seconda i polsi d' ordinario appariscono sfiancati, poche volte tesi, e quasi sempre umidi, o come naturali. Il sangue, in cui domina la densità infiammatoria è dotato, è vero, di crosta flogistica, ma questa è presso che costantemente

unita

unita alla densità delle parti rosse, le quali formano un corpo col glutine, da cui non si possono separare, che con istento, con la circostanza, che la consistenza del crassamento ne' mali infiammatorj, tutto che sia minore di molto a quella della crosta, è però assai meno tenera di quella del crassamento sanguigno, che giace sotto la cotenna glutinosa ne' mali lenti, o corruttorj.

502. Ne' morbi putridi per contrario, e ne' mali lenti la parte rossa del sangue par come separata di commercio dalla parte bianca; ed ancorchè sulla superficie del sangue, che si estrae appaja una densa, e glutinosa cotenna, pure o questa è fatta a strati, tra' quali è rinchiusa una gelatinosa bianca sostanza sparsa di acqua, o sotto di questa non si trova, che un ammasso di anelli rossi disciolti dalla parte sierosa, tra loro separati, ed inerenti ad una base acquea (1). — Di fatti nel primo caso d' infiammamento

(1) Veggasi il Signor *de Haen l. c. c. p.* 38. *n.* 11. ivi troverassi diligentemente avvertita la sensibile differenza, che vi è tra'l sangue di un attaccato da infiammazione flemmonosa, e quello di chi soffre mali putridi: e nell' atto stesso vedrassi quanto tutto ciò, che su questa necessaria distinzione notammo nel §. 464. e seguent. in ordine alle mutazioni da noi osservate nel sangue de' nostri infermi, contribuisca a render chiara la proposizione, che il glutine da noi pruovato esistente nella maggior parte de' pazienti, non era d' indole infiammatoria flemmonosa, e che l' infiammazione, che in quelli osservammo era figlia di putrescenza.

flemmonoſo la copia dell' acqua è ſempre minore, e pare come dicemmo, che egualmente la maſſa bianca, che la roſſa cada in rappiglio, e denſo legame, ed attacco: circoſtanza, che manca ne' morbi putridi, e di glutine non infiammante, perchè la copia dell' acqua è maggiore, e 'l ſangue ſembra, che formi un corpo ſeparato dalle maſſe bianche: quindi è, che la ſperienza fa vedere, 1. che ne' mali acuti e puramente infiammatorj il pericolo è maggiore, come è minore la quantità delle particelle acquee, giuſta la ſentenza del saviſſimo Dottor *Cheyne*: 2. che il ſangue degl' infiammati è facile a concepire fiamma, ed accenſione, laddove ne' mali ove predomina glutine lento è difficile ad accenderſi in eſſo fiamma, ed è immancabile in lungo progreſſo la putreſcenza — 3. che ſiccome l' infiammamento flemmonoſo o naſce colla denſità degli umori, o a quello coſtantemente ſi uniſce, §. 25. ß., per l' oppoſto l' infiammazione, che oſſerviamo ſopravvenire ne' mali putridi, quando è preceduta dal glutine, d' ordinario non ſuccede, ſe non quando il glutine ſi alieni dal ſuo carattere naturale, o ſi corrompa, e diſsolva.

503. Si mettano dunque tali circoſtanze a confronto con tutto ciò, che oſſervammo nella noſtra Epidemia, e vedraſſi bene, che fu ſcarſiſſimo il numero degl' infiammati flemmonoſi: che quella ſpecie d' infiammazione, che tra i noſtri oſſervoſſi era tutta diverſa da quella, che è unita a glutine infiammatorio (1):

(1) : e che conseguentemente l' indole di quel vizio, onde nelle masse bianche de' corpi attaccati si concepiva il glutine morboso, ed il rappiglio era di convellere, di stupefare, e di corrompere : e che l' infiammazione, che sotto tali azioni si producea, era tanto più funesta e diversa dalla flemmonosa, quanto in questa è possibile la resoluzione, ed in quella era assolutamente

(1) Il Signor *Cantera* doppo di aver stabilita l' esistenza del glutine infiammatorio con una felicità, che noi vogliamo ammirare, e che confessiamo di non sapere imitare, deduce: perchè vi era glutine infiammatorio, perciò le febbri erano putride infiammatorie, e putride corruttorie, *l. c. p.* 32. Il conseguente è vero; ma non sappiamo vedere come potrebbe provarsi, che vera ancor sia la premessa : nè possiamo intendere, quando falsa non fosse, come si accordi questa conseguenza : il glutine era infiammatorio, dunque le febbri erano putride corruttorie. Nelle putride infiammazioni, che precedono, non nascono le putride corruttele, se non quando cessa il carattere dell' infiammamento flemmonoso: le infiammazioni, che sossieguono, non si producono per contrario, se non quando si è già stabilita la putrescenza. Da ciò vedesi, che non possono nell' atto stesso esistere infiammazione flemmonosa, e putrida corruttela : e che la seconda infiammazione è di natura diversa dalla prima, ed esigge diversa anzi opposta curagione. Di questa nostra libertà preghiamo l' illustre Autore di tal sentenza a non offendersi in grazia di quel vero, che mostra di aver tanto a cuore, e per lo zelo medesimo, con cui ei dice nello stesso insigne suo opuscolo, *che la negligenza di non ben distinguere una febbre dall' altra, può far commettere in pratica mille errori. l. c. p.* 33.

tamente insperabile, impossibile.

504. Ancorchè da tutto quello, che abbiam finora esaminato, e dalle stesse espressioni del Signor *Cantera* si rilevi, che il glutine, di cui si ragiona non era infiammatorio di origine; pure non vogliamo negare, che non è questa la prima volta, che in una costituzione epidemica siansi in taluni osservati de' fenomeni distinti, ed opposti all' indole *generale* della malattia. La naturale inclinazione del nostro veleno epidemico era di gelare gli umori, e pure noi vedemmo, che vi furono di coloro, ne' quali fin da prima gli umori caddero nel più forte grado di dissoluzione (1). — Ciò posto vogliamo usar l'indulgenza di credere, che appunto potrebbe aver stato, che il Signor *Cantera* si fosse unicamente imbattuto in quegli ammalati, ne' quali la malattia ricorse con genio infiammatorio: e che ciò abbia potuto trarlo nel sentimento, che professa, dal quale non per spirito di contenzione, ma per non mancar di fede nè alle mie, nè alle copiosissime osservazioni de' miei illustri amici ci duole di doverci allontanare. Il carattere di un male non si desume dalle sole osservazioni

(1) L' espertissimo Signor *Huxham* in termini precisi distinse questo fenomeno non nuovo ne' mali epidemici: *Revera autem non minus in hac, quam in plurimis aliis morbis epidemicis, speciatim variolis, morbillis, febre scarlatina, caeterisque fieri potest, ut morbus generalis insigniter per aegrotorum particularem mutetur constitutionem. Opusc. var. t. 3. de angina maligna p. 117.*

zioni ſingolari, ma dal generale compleſſo di que' tali fenomeni, che ſi preſentano coſtantemente nella parte maggiore degl' infermi (1).

505. Avendo dunque provato, che nella noſtra Epidemia gli umori ſi videro dominati per lo più da un principio glutinoſo §.481. al §.485.: eſsendoſi ormai veduto quale ſia nello ſtato di natura quel principio di legame, e di coeſione, che nello ſtato morboſo ſomminiſtra la materia delle ſoſtanze coagulabili (§. 492. e ſegu.) ed avendo oſſervato, che la coeſione dipende in moltiſſima parte da una ſoſtanza diverſa dalla roſſa, e che ſiccome poſſono darſi due diverſe ſorte di tenacità, così una eſſer debba d' oppoſta natura all' altra (§. 488.), poichè non tutto ciocchè ſotto nome di glutine può intenderſi, poſſiede le doti iſteſſe (§. 489.): ed avendo finalmente oſſervato 1., che le ſoſtanze gelatinoſe non vanno, che con iſtento incontro alla corruttela, in cui non cadono, che con ordine diverſo da quello della parte roſſa ſanguigna, come quelle, che non ſono molto infiammabili: 2. che la parte mucoſa non reſta, che tardi, e difficilmente dalle ſoſtanze putride alterata, come quella, che di ſua natura alla putreſcenza reſiſte: 3. e che la glutinoſa mutazione degli umori non è un carattere privativo della infiamma-

zione

(1) Noi trattammo per lo più gente robuſta, ben nudrita, e vigoroſa, come ſono i Svizzeri, e pure non oſſervammo nè infiammazioni, nè aſceſſi flemmonoſi.

zione — Pare, che giustamente possa asserirsi, che la nostra malattia nella massima sua parte non fu d'indole flemmonosa, ma (come a sofficienza parrà chiaro dalle osservazioni su' fenomeni più gravi) corruttoria, convellente, stupefattiva.

Delle cagioni, che potevano produrre il Glutine.

506. VAnamente vorrà da noi sapersi, per la forza di qual principio si concepì ne' vasi degli ammalati questo ammasso glutinoso. Pur troppo dicemmo altrove, che noi non intendiamo delle cagioni de' mali, che i soli effetti: noi crediamo bene per tutto ciò, che abbiamo finora osservato, che nella nostra malattia epidemica regnava un glutine morboso; ma non sapremo mai spiegare qual vizio speciale l' avesse in noi prodotto. Ciocchè possiam dire si è, che non è già sempre il solo moto attivo quello, che può destarlo: gli acidi forti, certo genere di veleno, la stupefazione delle parti, le sostanze acri, il freddo estremo, l' estremo calore §. 25., e tutto ciò, che l' immortale *Boerhaave* addusse per cagione del glutine spontaneo, ha facoltà di produrre in noi una densità, che da' primi gradi del glutine giunga agli estremi della congelazione, ed indi degradando passi da' gradi minimi dello scioglimento all' estremo della dissoluzione.

Delle

Delle ſoſtanze putride: della loro indole: e de' loro effetti.

507. NOi parliamo tutto giorno della eſiſtenza delle ſoſtanze putride, ma non ſapremmo mai dire di quale ſpecie, e condizione eſse ſono. Chi può dire, che ſia ciocchè fa il vajuolo, la peſte ec.? Noi non conoſciamo, che l'eſteriore della natura: l'interno è geloſamente a noi celato. Eſse non par, che ſiano tutte di una medeſima natura, nè tutte di una iſteſsa attività: il vajuolo infatti non ſi converte in peſte: queſta non degenera in vajuolo, ec. Il generale loro manifeſto attributo è il genio di moltiplicarſi §. 19.: di teſſere, con più o meno celerità, pericoloſe inſidie alla vita, o alla ſanità: e di produrre in noi uno ſtato di putreſcenza, ſe dura la loro azione, e non ſia queſta nel ſuo corſo opportunamente diſturbata. Ancorchè intanto il neceſsario, e coſtante effetto della continuata loro operazione ſi riduca alla generazione della putredine, non è già egualmente vero, che ogni putreſcenza naſca dall'azione delle ſoſtanze putride: a differenza di queſte, che ſi trovano coſtantemente ovunque è putredine (1), eſſa può avvenire, ſenza che quelle vi ſiano da prima intervenute: di fatti un moto violentiſſimo può ridurre in breve d'ora

(1) Circoſtanza, che fa vedere ſempre più chiaro l'ordine, con cui ſi propaga la putreſcenza. Eſſa è il perpetuo alimento di ſe medeſima.

d' ora la noſtra macchina in putreſcenza.

508. Queſte velenoſe ſoſtanze non agiſcono ſul corpo vivente tutte ad un modo, nè tutte le parti della macchina ſono eſpoſte alla loro operazione con eguale ſorte, e nell' atto ſteſso. I loro effetti ſono relativi non meno al concorſo delle numeroſe occaſioni, che poſsono favorirne, o ritardarne il progreſso, che al carattere, o allo ſtato delle parti del vivente, nelle quali eſse ſi depongono, ed agiſcono §. 26.

509. I ſuoi generali effetti ſul fluido ſi riducono alla denſità, ed alla fuſione. Oſſervanſi de' vajuoli, ne' quali domina orribile diſcioglimento della maſſa corrente, e ve ne ſono di quelli, ne' quali domina la tenacità. Le ſteſſe gangrene, che ſono la vera immagine della putreſcenza, non vanno immuni da queſta oppoſta faſi, e da queſto doppio genere di mutazione. Sappiamo per la ſtoria della peſtilenza, che una ſoſtanza putrida può nel corſo della ſteſſa malattia in taluni produrre denſità, in altri ſcioglimento. E nella ſteſſa noſtra Epidemia vedemmo in alcuni prodotta orribile fuſione negli umori, tuttochè nella maggior parte de' noſtri infermi la maſſa corrente abbondaſſe di glutine.

510. Egualmente, che la parte roſſa del noſtro ſangue, può reſtare attaccata la maſſa bianca. Quando l' offeſa ſi riduce a denſità, avviene in eſſa una corruttela lenta, e proporzionale alla propria natura; quindi è, che in tal caſo non tutto ciò, che addenſa infiamma, nè tutto quello, che s' infiamma è unito a denſità. Il veleno

no delle ſtrume, quello dello ſcirro, il glutine dell' idropiſia, della colluvie ſieroſa, ec. ſomminiſtrano gli eſempj per lo primo caſo: le infiammazioni corruttorie coſtituiſcono la pruova del ſecondo: ciocchè avvenne tra noi ſteſſi, e che oſſervammo è un argomento deciſivo di queſta dottrina.

511. Quantunque intanto ſia orribile il grado di alterazione, in cui può ridurſi la maſſa corrente ſotto l' azione di una putrida ſoſtanza, come ſi ſa dalla ſtoria dello ſcorbuto, delle febbri petecchiali, del ſudore anglico, delle febbri ungariche, ec.; pure convien confeſſare, che indicibilmente più funeſto, e più attuoſamente micidiale ſia l' impero delle putrefacienti ſoſtanze ſopra le parti ſalde, e ſpecialmente ſu de' nervi, o che ſi gettino da prima ad operare ſu di eſſe, o che ad eſſe ſi determinano doppo d' avere fatta ſtrage ſul fluido. L' illuſtre Sig. *Le Cat* non conſiderava, che come vizj d' una ſola natura il cauſtico, i colpi delle armi da fuoco, e la malignità, o ſia la putredine (1). Di fatti ſappiamo così dalla ſtoria della peſtilenza, e da quella de' mali di minore impeto putrefaciente, come da quella de' veleni, che ſomma è la confuſione, che dall' attività, e maligna vaporazione delle oſtili ſoſtanze ne' noſtri nervi ſi produce. „ Quando una quantità notabile di putridi effluvj ſi „ è intromeſſa nel ſangue, oltre l' azione, che

„ fanno

(1) *Prix de l' Academ. de Chirurg. memoir. pour le prix de 1738. t. 1. p. 351.*

„ fanno lentamente ſopra la maſſa degli umori „ per via di fermento corruttorio, *eſſi diſordi-* „ *nano immediatamente i nervi*, *i quali ſono* „ *i primi a patire dopo ricevute nel ſangue al-* „ *cun putrido*, *ed attuoſo alito*, diceva il Signor *Pringle* (1). —— Fa ſpavento il riflettere con quanta pernicioſa rapidezza una ſoſtanza putrida abbia talora troncata repente, e come in un punto la vita. Baſta fiſsar l' occhio ſulla ſtoria della più grande delle malattie epidemiche, per vedere, che poſsano operar di ruinoſo ſugli organi della vita, e del ſenſo le ſoſtanze velenoſe e corruttorie, ſervata la debita proporzione, nelle ſteſse malattie d' inferiore energia. la peſtilenza è l' indice de' mali putrefattivi. Nel contagio, che in *Londra* fece ſtrage nel 1664., ſappiamo dal Signor *Hodges* „ che taluni furono ſorpreſi da tremori convulſivi con fremito tale, che ſe ne aſcoltava il romore ben da lontano: ed altri, che un momento prima parevano di attendere con ogni apparenza di ſanità a' loro dimeſtici affari, repente per iſtrada perderono la viſta, e la ragione. Nella peſtilenza graſsata in *Lione* nel 1628. e 1629. molti de i più robuſti furono come in un punto, gettati dal colmo della ragione, nella freneſia, e nella morte, da cui erano improviſamente colpiti (2).

512.

(1) Pringle *l. c. part.* 3. *cap.* IV. §. 3. *p.*136.
(2) *Traité de la peſte part.* 1. *p.* 48.

512. Ma che sto io a mendicar gli esempj dalla storia delle pestilenze? quando mancassero pruove della forza, e del genio, che hanno le sostanze corruttorie per mettere in disordine e struggere gli organi della vita, e del senso, la sola nostra Epidemia ne somministra copiosi esempj. Vedemmo pur noi nel corso dell' infermità mancar la vita di alcuni ammalati sotto l'impeto di micidiale improvisa convulsione: l'esser sorpresi da questa, ed il finir di vivere non fu per essi, che un atto solo. §. 393.

513. Pur non sempre gli effetti della putredine si riducono a convellerci, ed a produrre in noi azioni di stimolo avvertito. „ L'acredine di queste putride ostili materie, diceva il Signor *Senac*, introduce nel nostro interno un aculeo, onde le molle, per così dire, della circolazione rimangono sollecitamente o agitate, o disordinate, senza che questo interesse del cuore, e de' vasi si renda comune agli organi addetti al senso; di sorta che noi ne soffriamo gli effetti, ma senza che il dolore ci renda avvertibile la operazione dello stimolo (1). Di questa natura sono quelle tali febbri, la sede delle quali può bene venire principalmente riposta nella massa corrente, ed in cui vedesi spesso prodotta una corruttela di sostanze fluide, che indi in fine del male si espellono sotto forma di marciume, o per i varj acquidotti della macchina, o per lo mezzo di depositi, e metastasi sull' ester-

(1) Senac *de la struct. du coeur l.* IV. *ch.* I. *p.* 279.

na superficie del corpo, o nelle interne sedi: di questa classe sono que' tali vizj, de' quali già qualche cosa accennammo §. 225. e 461., e de' quali noi vedemmo nella nostra Epidemia tanti, e sì copiosi esempj, che giustamente ne formeremo una classe.

514. Finalmente l' altro sorprendente effetto, e che non è meno de' primi considerabile, è il genio di opprimere, e dissolvere le forze della macchina, attaccando il principio vitale in modo, che restino sospesi, per così dire, i diritti, e le funzioni degli organi operatori della vita. Niun medico saprebbe mai dire qual sia l' ordine micidiale, con cui partono da sì rie cagioni velenose effetti così costanti; ma questi sono altrettanto certi, ed innegabili quanto oscuri, e necessarj ad essere avvertiti per lo buon governo dell' arte (1). „ Pochi ricorsi de' parosismi della „ febbre biliosa descritta dal Dottor *Stedman* „ al Signor *Pringle* ridussero i più robusti uo„ mini a tanta spossatezza, che non erano in „ grado di rizzarsi più in piedi (2) „. Le relazioni, che della terribile contagiosa malattia di *Marseglia* diede il Signor *Chicoineau* fan sapere, che i principali sintomi si ridussero ad un abbattimento di animo, e di forze unito ad una confusione d' idee troppo simile a quella che accompagna l' ubbriachezza; gli occhi erano smorti; la voce debole, querula, affoga- ta;

(2) Pringle *l. c. part. 3. c. IV. p. 126.*
(1) Senac *l. c. pag. 279.*

ta : la lingua d' ordinario bianca : la faccia a color di piombo, abbattuta : la ragione conturbata : il moto, il vigore, il polso in modo inesplicabile depresso, e miseramente disfatto: di sorta che quegl' infelici erano menati a morte fra poche ore, o fra lo spazio di un giorno, o di tre giorni al più da un opprimente languore, e da un generale interno scioglimento. E ciocchè tra noi finalmente osservammo ne somministra tanti, e sì espressivi argomenti della efficacia delle putride sostanze per disordinare l' economia de' nostri nervi, e per rovesciare la forza della vita, e con ciò far risentire alla ragione istessa i turbamenti della macchina, che bisognerebbe rinunziare ad ogni riflessione per dubitarne.

Facoltà delle sostanze putride per disordinare non meno i nervi, che le operazioni dello Spirito.

515. SOmmo infatti è l' impero, che posseggono su de' nervi così le sostanze putride, come quelle che diconsi spiritose, tutto che putride non siano. Basta aver leggiera cognizione degli effetti delle sostanze pestilenziali e velenose, e de' disordini, che i liquori e il vino sogliono produrre su la nostra macchina, per riconoscere ne' rapidi terribili effetti di queste sostanze, quanto sia vasto il loro impero su le parti nervose.

516. Ma se grande è la potenza delle sostanze

ze ostili su de' nostri nervi, convien confessare, che massima è la potenza di questi su 'l resto della macchina. Ciocchè fa più sorpresa si è, che essa è tale, che basta l' offesa grave d' un nervo, perchè il disordine si renda comune al resto del corpo con inesplicabile rapidezza, e sino al segno di restarne il più delle volte oscurato, o soppresso l' esercizio delle funzioni di quella immortale sostanza, di cui è proprio attributo il pensare ed il volere.

517. I savj di ogni età si hanno tormentato lo spirito per determinare in che consista l' arcano del pensare, ma mal grado le acute ricerche di tanti illustri metafisici, che hanno questa parte di scibile esaminata, convien confessare, che il sapere degli uomini su questo punto non si riduce, che ad una erudita ignoranza. Il più che ne sappiamo è, che piacque all' Altissimo di unire nell' uomo due sostanze, le quali tuttochè siano disperatamente opposte tra loro di natura, pure nello stato sano egualmente e nel morboso cospirano sì bene tra loro, che le operazioni, e le azioni dell' una dall' altra si risentono. Basta conoscere il cuore dell' uomo, e l' avere una superficiale cognizione della macchina umana nello stato sano, e nel morboso, per non potere ignorare, che il corpo risente le passioni dello spirito, e che questo egualmente riceva alterazione da' movimenti di quello.

518. Che non posono in fatti il timore, la letizia, la tenerezza, e l' ira su i moti

della

della macchina, ſu la ſanità, ſu la vita? Dicea *Galeno*, ſi precetti a coloro, che amano di disfarſi della molta pinguedine, che s' immergano in profonde meditazioni, ed eſſi ne diverranno magri più che per la forza di qualunque conſumatrice medicina. Abbiamo nella ſtoria medica non poche oſſervazioni di uomini ucciſi repente da una improvviſa, e potente letizia. Leggeſi di un uomo, che per delitto commeſſo dovea pagar con la vita l' errore: baſtò ſentirſi annunziare la meritata condanna, perchè in un punto i ſuoi capelli diventaſſero bianchi (1).

519. L' oppoſta parte della propoſizione dell' impero della macchina ſu le operazioni dello ſpirito, non è già ſprovveduta di minori, e meno deciſivi eſempj: eſiſtono iſtorie mirabili d' inſania, di melancolia, di delirj, ec. avvenuti per cadute, per fratture, per ferite della teſta, per infiammazioni di molte parti del corpo, maſ-

(1) Nelle prelezioni accademiche ſu i morbi de' nervi pubblicate dal Signor *Van-Eems* ſotto il nome di *Boerhaave*, ſe ne leggono due eſempj. Ne veggiamo deſcritto un conſimile dal celebre Signor *Raulin traitè des affections vaporeuſes du ſexe ſect. 3. chap. 1. p. 103.* — Io ho veduto naſcere delle invincibili ſoppreſſioni di meſtruazione dal ſolo timore — Ho conoſciuto una donzella, che con raro eſempio cadde vittima d' una paſſione, cui ſi era ſtabilmente abbandonata, e che a lei convenne di ſacrificare al tiranno volere de' parenti: l' infelice finì di vivere conſumata dalla divoratrice aſcoſa non vinta paſſione.

ſime del cerebro, e cerebello, per abuſo delle coſe oppiate, per l'azione di molti veleni vegetabili, animali, minerali, ec. — La ſtoria delle peſtilenze, e de' morbi popolari è piena di queſte oſſervazioni — E' celebre quella della malattia epidemica degli *Abderiti*, di cui ne dà contezza *Luciano*. —— Nella peſtilenza, che fece ſtrage ſul dominio d' *Atene*, e che *Tucidide* deſcriſſe, lo ſpirito non ſoffrì meno del corpo: grandi furono i turbamenti di ragione ſoſtenuti nell' attacco acuto, ma non furono minori que', che ſi ſoffrirono nella convaleſcenza: quegli infelici più non riconoſcevano i loro domeſtici: privi affatto d' ogni cognizione, e ſenza idea di ſe medeſimi, eſſi non erano commoſſi, che da' ſoli oggetti preſenti — Nella peſte, che nel quinto ſecolo dall'impero d'*Oriente* ſi eſteſe ſulla *Perſia*, ſull' *Italia*, e ſulla *Francia*, lo ſpirito non fu riſpettato più del corpo dalla funeſta cagione della ſtrage comune.

520. E' ſorprendente poi ciocchè leggiamo di certe ſolenni alterazioni dello ſpirito avvenute nel bel ſeſſo, e quel che più importa con aria di epidemia e di contagio. Vi fu numero di donne *Argive*, che divennero furioſe per contagio: e tra le quali contraſſero la ſteſſa malattia le figlie del Re. — *Plutarco* fa ſaperci, che le donzelle di *Mileto* ſoggiacquero ad una malattia di ſpirito, per cui erano furioſamente ſpinte a ſtrangolarſi. — *Primeroſio* rapporta la ſtoria d' una Epidemia ſimile deſtataſi tra le femine di

Lio-

Lione, in cui esse univansi a truppe per gettarsi in fiume, ed annegarvisi.

521. Finalmente è troppo noto, che può giugnersi a produrre alterazione sullo spirito per mezzo delle mutazioni, che s' inducono o in tutto il corpo, o in qualche parte di esso. I soli effetti del vino, e de' liquori basterebbero a pruovare questo assunto: è troppo conosciuta la giudiziosa favola di *Bacco*, di cui si finse, che potea commutare in ogni genere di bruti i ragionevoli. Sappiamo dalle Sagre pagine qual sia l' impero della musica per restituire la serenità agli uomini posseduti da mania. Noi medesimi sentiamo come rapirci fuor di noi stessi, e pieni di spiacevoli idee altamente conturbarci al suono non armonico di un acuto, e stridolo istrumento musicale. — La mania delle donne *Argive* non fu da *Melampo* curata, che con l' elleboro. *Ippocrate* assicura, che l' insania si emenda talora se si aprano le vene emorroidali (1): e 'l dotto *Van-Swieten*, curando tutto il corpo, restituì l' uso della ragione ad un insano (2). — Finalmente sappiamo dall' illustre *Wepfero*, e dal gran *Boerhaave*, che siccome in taluni bastò il solo tranguggiare la cicuta, o 'l nappello per turbarsi la ragione, così il solo vomitare l' erbe divorate fu sofficiente a sgombrare ogni turbamento dallo spirito.

(1) *Aph.* VI. 21.
(2) *In Boerh.* §. 7.

De' varj gradi della Desipienza.

522. VArj sono i gradi della desipienza. *Plinio* gli definì con la generale voce *di malattia della saviezza*, non perchè, aggiugne inutilmente il comentatore, gl'infermi mostrano d'esser savj, ma perchè la loro ragione è vaga ed offesa (1). Gli antichi distinsero in varj gradi questa passione. Desumerono la prima differenza dalla parte affetta, la seconda dalla febbre, la terza dal tempo, e dal modo d'insanire. *Asclepiade* chiamò frenesia quella malattia della mente, in cui il cerebro (2) era principalmente offeso con febbre acuta, e costante delirio (3), e fu in ciò seguito da quasi tutti gli antichi (4). Distinsero dalla frenesia il delirio, considerando quella come malattia da se, e questo come un sintoma di un'altra malattia, vago e ricorrente col parosismo febbrile, e col medesimo evanescente (5). Riguardarono la malincolia come un patimento dello spirito tenacemente

(1) *Hist. nat. l. 7. c. 51. p. 332. Sapientiae morbum vocat, non in quo aegri sapiunt, & mente constant, sed in quo laeditur & offenditur eorum sapientia. n. c.*

(2) Vedremo in altro luogo quanto sia vero un tal sentimento.

(3) *Cel. Aurel. acut. morb. l. 1. p. 2. Celso l. 3. cap. 18. p. 148.*

(4) Celio Aureliano espressamente aggiunse però „ che dalla offesa delle altri parti potesse ancora per legge di consenso destarsi la frenesia. *l.c.p.6.v.16.*

(5) *A.C.Cels.l.c.v.25.*

mente immerſo e chiuſo in una ſtabile meditazione con turbamento, e triſtezza (1): e conſiderarono la mania come la conſeguenza della malincolia, che creſce ſino al furore.

Della Freneſia conſiderata come un delirio continuo, e di ſucceſſiva durata.

523. PEr le ragioni, che or ora addurremo, ſi è ſtimato convenevole di chiamar freneſia quel delirio perpetuo febbrile, che dal delirio refratto ſi avvanzi al grave, e non interrotto, e che o primordialmente, o per conſenſo offenda il capo. Non poſſiam dire, che queſta offeſa ſi manifeſtaſſe ne' noſtri infermi in aria di malattia eſſenziale del ſolo capo. Eſſa fu congiunta ſempre, per quanto ſappiamo, a' vizj del tutto; parve tal volta, che l' offeſa primogenita foſſe quella del capo; ma ben preſto ſi vide, che il ſolo capo non era offeſo, e che contemporaneamente il reſto della macchina era egualmente intereſſato: la pruova più coſtante di ciò ſi era, che la malattia nel creſcere, e nel giudicarſi ſerbava lo ſteſſo tipo, e le ſolite ſue faſi. Noi conſidereremo dunque queſta parte della malattia delle funzioni dello ſpirito in ſei aſpetti. 1. In quanto, che eſſa nacque contemporaneamente colla malattia del tutto. 2. In quanto, che eſſa fu una parte de' depoſiti, che cagionò la febbre reumatica. 3. Come un effetto del diſordine, che

(1) *Aretaeus de cauſ. & ſign. morb. diut. l. 1. c. v.*

che la cagione della Epidemia produsse nel sistema nervoso. 4. Come un effetto sintomatico della depravazione, in cui cadeva la massa comune nel corso del male. 5. Come un sintoma de' mali stabiliti nel petto, o nel basso ventre. 6. E come un male, in cui la malattia principale terminava.

524. In coloro dunque, ne' quali avverossi il primo caso, che la frenesia nacque contemporaneamente con la malattia del tutto, ecco ciò che merita osservazione. Essi caddero nella febbre epidemica unita a gravissima cefaléa fin dalla prima giornata. Nel secondo ricorrimento febbrile affacciavasi un oscuro delirio, che d'ordinario al terzo giorno nell'altezza del parosismo degenerava in frenesia: questa nel cadere della febbre, la quale acquistava oscura breve e non perfetta remissione, decadeva ancor essa dalla sua altezza, e prendeva quasi la maschera di un leggierissimo ricorrente delirio, o di una opprimente melancolia, ovvero terminava in un sonno fallace, e non ristorante. Col risorgere del nuovo parosismo, crescevano i disordini della mal serbata ragione: caricavansi gli occhi, e la faccia di una fiamma fugace: cominciavano oscuramente a palpitar le mani, e nell' altezza della febbre si ritornava alla dichiarata frenesia: ne' successivi parosismi gl' incomodi erano quasi della medesima natura degli antecedenti: salvo che le remissioni diventavano sempre più brevi, e torbide, e le alienazioni della mente erano più lunghe, e veementi — Notabile cosa fu intanto, che

la

la lingua era velata dalla ſolita laſtra latticinoſa, la pelle umettata dal ſudoretto già notato in tutti gli ammalati, le orine erano acquee, e nel ſangue eſtratto oſſervavaſi la conſueta cotenna — Il calore di queſti ammalati non era acuto ſe non ſe nell' altezza de' paroſiſmi : la lingua era umida : ed il polſo o tardo più del dovere, o umile piuttoſto che alto, e vibrante.

525. In queſti ammalati d' ordinario il male preſe più ſollecito incremento, che negli altri : dalla quarta giornata in avanti, o al più dalla quinta cominciarono ad eſſere preſſanti ed affannoſi i diſordini, e gli effetti della malattia : alle palpitazioni ſuccedevano rapidamente i tremori, ed a queſti le convulſioni. In alcuni unendoſi queſte alla freneſia furioſa, fu forza non ſolo di tenere in perpetua cuſtodia gli ammalati, ma biſognò talora aver ricorſo alle funi, o a nerboruti cuſtodi per impedire il corſo di que' danni, che poſſono temerſi da un uomo poſſeduto da irrequieto furore, ed abbandonato dalla ragione.

526. In altri la naſcita delle convulſioni fu l' eſtremo punto della loro vita; poichè degenerando la freneſia in letargo, l' altezza del paroſiſmo, che ſuccedeva alla deſtata convulſione facea cadere i miſeri pazienti, doppo varj ſtenti, in ſtertore, o in ſoſpiroſa reſpirazione, o in una immagine di apopleſſia, donde ſi paſſava al ſepolcro nel 9., nell' undecimo, o al più nel 14.

527. In altri dal termine della prima ſettimana cominciava a prendere intereſſe ne' mali del

del capo, e del tutto manifestamente il fegato, o altro viscere del basso ventre: sicchè d' ordinario univansi il meteorismo, o la soppressione delle orine, o 'l singhiozzo, o tutti insieme questi guai. in questi casi la frenesia non fu mai violenta, e furiosa; ma gli ammalati se ne restavano supini, con gli occhi chiusi, e taciturni, ed il loro delirare non si riducea, che ad un perpetuo irrequieto agitar le mani come per svellere o raccogliere qualche corpo, che dovea essere fermamente alla loro alterata ragione presente. Questi miserabili andavano irreparabilmente quasi tutti a morte, dando segno di putente putrescenza, e riducendosi il loro sangue in sensibile dissoluzione: i loro sudori erano d' ordinario putentissimi, e lasciavano ne' panni o una macchia verde, o un colore di lotura di carne: le loro orine erano pria di morire lorde di sangue, turbolenti, e cariche di un corrotto sedimento mattonaceo: e la loro pelle era sparsa di oscuro giallume, e di petecchie — In costoro era segno funesto lo stillicidio di sangue dal naso, o dalle vene emorroidali.

528. In questa classe di ammalati fu frequente la parotide, la quale se avvenne prima che s' interessasse nel male del capo, e del tutto ancora il basso ventre, o se nacque nello stato di cozione, e col suo nascere, o scemavasi in parte la frenesia, o acquistava il carattere di delirio ricorrente colla sola altezza de' parosismi, d' ordinario facea terminare con buon esito la malattia. In caso opposto, se la frenesia cresceva, se le

le forze della vita cadevano in maggiore abbattimento, e le convulsioni divenivano generali, la vita dell' ammalato era vicina al suo termine.

529. Le critiche evacuazioni, onde scampavasi l'infelice evento erano — una copiosa emorragia, o dalle vie del sedere, o dalle narici, sopratutto in coloro, che a quest' esito erano assuefatti, o dall' utero nelle donne — la diarrea, che sopraveniva in giorni decretorj, e che facea sgombrare le convulsioni, o che riducea la frenesia a delirio: dico lo stesso d' una conferente facilezza di secessi — la risipola che avveniva nel dintorno del collo, o della faccia, e che era stata specialmente da sopore preceduta — Ben inteso però sempre, che una sola evacuazione non bastava per ben giudicarsi la malattia; ma era necessario, che alla evacuazione critica principale si unissero le picciole evacuazioni utili delle orine sedimentose, de' sudori conferenti, ec.

530. In questi ammalati destavasi talvolta spontaneamente il vomito in mezzo alla prima settimana; ma fu notabile, che quando era già stabilito, e situato il vizio del capo, non solo era inutile, ma nocque così, che si vide manifestamente non essere, che un sintoma de' guai del capo medesimo.

531. Giovarono moltissimo a costoro le detrazioni di sangue o dalle vie del sedere, o dalla jugolare, o dalla fronte con le sanguisughe, o dall' occipite con le coppe: i pediluvj frequenti: la sollecita fusione del basso ventre proccurata ne' primi giorni: l' uso dell' oppio, sopratutto quan-

quando erano precedute le debite cavate di ſangue, ſi erano tenute aperte le prime ſtrade, e ciò non oſtante le vigilie erano pertinaci, ed afflittive: l' uſo del muſchio quando erano cominciate le minacce della vicina convulſione, e ſi erano uſate le opportune diligenze per le neceſſarie evacuazioni (1): i veſcicatorj applicati in prima alle gambe come rivellenti, ed indi dietro gli orecchi come topici detraenti: ed in fine del male l' uſo del bezoar gioviale, o qualche acinello di mercurio dolce, per dar la ſpinta alle materie già cotte.

532. Nocque a coſtoro la pratica de' rimedj calorifici in ogni tempo della cura, ſopratutto quando ſi erano le neceſſarie cavate di ſangue traſcurate. Per la ſteſſa ragione il tenerli in aere ventilato, e 'l far loro praticare della molt' acqua nevata giovò moltiſſimo.

533. L' uſo de' rimedj peſanti, e minerali nella prima ſettimana, e parte della ſeconda, vale a dire quando v' era ſommo infarcimento, e addenſamento di umori nel capo, io non ſo

qual

(1) Conviene però avvertire, che il più ſano conſiglio, ſpecialmente quando v' era troppo irritamento, era di venir ſubito all' uſo dell' oppio, e del muſchio dopo di aver largamente, e replicatamente tirato ſangue, e ſciolto il ventre: in caſo oppoſto, ſe la malattia eraſi troppo avanzata, gli occhi apparivano gravi di umori, o polveroſi, e tinti delle macchie notate nel §. 366. e la freneſia era paſſata in taciturnità, o in letargo, l' oppio, e 'l muſchio non ſolo riuſcivano inutili, ma dannoſe medicine.

qual utile recar poteſſe. So che queſti a mano franca da taluni furono precettati, e malgrado la manifeſta offeſa non ſolo non furono abbandonati, ma anzi erano un'arma, che facea la grave difeſa dell'arte ne' caſi infelici: non ſoffre l'oneſtà, ch' io dica di vantaggio: narrandomiſi la ſtoria d'un frenetico miſeramente perduto nel ſettimo del male, mi ſi dicea dal valoroſo medico, che lo avea liberato da' guai della vita: amico, egli è morto, ma io gli ho dato il cinnabro.

534. Riſpetto alla febbre, ſe per lo beneficio degli ajuti praticati queſta non diveniva continente, e durando nel carattere di remittente, le remiſſioni acquiſtavano chiarezza, e ragionevole durata, l'uſo della china-china era profittevole, molto più perchè con tal rimedio ſi proccurava l'emenda di quel tumulto, e di quella perturbazione di moto, che regnava nella maſſa comune, e che era sì ſpeſſo l'arma, per cui le freneſie acquiſtavano maggiore impero, e perverſità.

Della Freneſia reumatica.

535. LA febbre naſcea col carattere di acuta infiammatoria, e quaſi coſtantemente col tipo di continente: v' erano de' dolori vaghi lungo il collo, il dorſo, la caſſa del petto, e le articolazioni — mancava ſulla lingua la laſtra mucoſa, o appariva appena — le orine erano chiare, ma acceſe — nell' altezza del

del parosismo cominciava il delirio : questo non era costante , nè attivo , e mancava nella brevissima, oscura declinazione della febbre — la venuta del nuovo parosismo era distinta dall' altezza del polso, dall'accrescimento de' vaghi dolori : il sangue, che si estraeva era tale quale fu descritto nel §. 470. — così si durava sino alla terza febbre: nell' altezza di questa d' ordinario cresceva a segno il delirio, che passava in frenesia : i segni del trasporto, che dovea avvenire d'una porzione della materia reumatica nel capo, erano , il silenzio de' dolori , o una grave sonnolenza , o una pertinace vigilia , o una insoffribile cefalèa, o il delirio, che in vece di mancare nella oscura caduta della febbre antecedente seguitava ad esser costante — Le febbri doppo di ciò divenivano più alte : le remissioni si oscuravano: e nella frenesia non v'erano altre vicende, che un irregolare passaggio da questa al letargo , o dal letargo ad una vigile aberrazione di mente. — In mezzo a questi guai ne succedevano de' nuovi : il resto della materia ostile oberrante con la massa comune amava infelicemente di sloggiare , e depositarsi in visceri egualmente nobili: quindi era, che il petto, o 'l fegato restava rapidamente attaccato, e quasi con lagrimevole fine. Vedevasi allora esattamente ricorrere quello stesso aspetto di guai da noi distinti , e descritti in quella classe di febbre reumatica tra noi osservata , e ricorsa in Marzo, e negli stessi principj di Aprile, la quale amava allora di fare un doppio acuto attacco

di

di petto, e di fegato — Questa per quanto riguarda il carattere epidemico si tenne ascosa, quasi per tutto Maggio, Giugno, e porzione di Luglio, nè ricomparve in iscena, che sotto l'immagine di male quasi sporadico (1). I sintomi furono presso a poco della stessa natura di quelli, che possono leggersi dal §. 252. al 257. di quest' opera; cosicchè è inutile il tormentare i lettori con una prolissa ripetizione.

536. Ciocchè parve o nuovo o più notabile sì fu 1. che il sangue cadde in questa malattia velocemente in fusione (2) sia per l'entrata della bile nella massa comune, che ritrovavasi già alterata forse da qualche aura di quella generale mal-sana disposizione al putrido, che racchiudevasi nel nostro interno, sia per quelle segrete rivoluzioni, che come altrove accennammo, §. 248., in noi si destano dalla forza del tempo, e di quelle oscure viziose cagioni, che sono sovente le funeste operatrici della nostra perdita, sia per qualunque altra ragione — 2. fu somma l'anomalía, con cui questa classe di vizio reumatico, a differenza di quella prima già citata, si produsse, e spiegò i suoi varj attacchi.

(1) A luogo proprio noi vedremo, che questo vizio riprese in Agosto il carattere epidemico, ma con la maschera di febbre putrida.

(2) Vizio, che divenne nel reumatismo risorto tra noi in Agosto, e Settembre sempre più sensibile a segno, che l'aspetto del sangue de' reumatici divenne simile a quello estratto dagli ammalati della Epidemia fin dal principio del male §. 471.

537. In taluni il mal di petto precedeva: in altri la nascita di questo, e del male acuto di capo era così contemporanea, che non sapeva distinguersi quale era la primogenita offesa. In costoro era facilissimo il passaggio dalla frenesia al letargo (1). In alcuni svegliavasi assai presto un veementissimo delirio, che tosto degenerava in frenesia: di questi era raro, che se ne serbasse alcuno, che giugneva delirando al termine della prima settimana: que' che scampavano non espettoravano gran fatto; l' evacuazione più facile, e felicemente giudicante il male era il copioso secesso (2), o 'l profuso generale sudore sopraveniente nel settimo (3).

538. Alcuni di questi, qualora la frenesia, e 'l letar-

(1) Quanto facilmente unifcansi il letargo, e l' infiammamento de' polmoni raccogliesi dalle copiose osservazioni d' *Ippocrate*, di *Ballonio*, d' *Areteo*, e di tutti i pratici più luminosi. Il primo non considerò lo stato de' peripneumonici distinto dallo stato de' letargici: ed è presso, che impossibile non ritrovare delle funeste alterazioni nella sostanza del capo quando sia eccessiva l' infiammazione del polmone. *Morgag. l. c. passim.*

(2) Nell' anno 1754. il dotto *Morgagni* osservò un male di petto quasi epidemico, in cui v' è un immagine di questa nostra osservazione, e per la funesta conseguenza del delirio veemente, e per la giudicazione del male. *l. c. Ep. 7. art.* 12.

(3) Ne abbiamo dal *Mollero* un esempio ne' morbi Ungarici, che trovansi annunziati nella miscellanea aggiunta alla dissertazione di *Milleter p. 669. disp. Hall. ad morb. curam fac. t. 7. part. 2.*

letargo era enorme, non rendevano le orine a meno, che fortunatamente il peso, e lo stimolo non ne procurasse l' uscita. Questo vizio non nascea da difetto degli organi orinarj, ma dalla confusa, ed alienata ragione (1). — In costoro prima di morte affacciavasi un apparato di guai simile interamente a quelli, che equipaggiano le apoplessie sanguigne.

539. E' incredibile la copia delle concrezioni polipose, che inonda il capo, ed il petto in questo genere di offesa. Ho veduto il cuore e i vasi massimi molto distratti, ed affogati da presami poliposi, e si è osservato esservi ne i vasi del capo mortale inondazione di siero sanguigno, o di sangue: sorta di vizj frequentissimi ad avvenire ne' mali di simile natura (2).

540. Quasi in tutti fin dal principio del male infieriva grave dolor di capo: in alcuni univasi vigilia, vomito, diarrea, occhi accesi, tosse secca (3). Se la malattia oltrepassava la pri-

 ma

(1) L' industre *Morgagni* non lasciò di avvertire, quanto questa inconvenienza sia facile ad avvenire per tal principio. di questo peso è la storia del peripneumonico, di cui egli ragiona nell' articolo undecimo dell' epistola settima.

(2) Se ne possono osservare i frequenti esempj nelle sezioni notomiche del Signor *Valsalva*, e del celebre *Morgagni l. c. ep. 7.*

(3) Nel *Languedoc*, e ne' d' intorni di *Nerac* nel 1752. grassò una malattia di questa natura. Il savissimo *Dottor Raulin Obs. de medicin. Sec. Part. sect.* 2. osservò, che la sede del male era nel polmone infiammato,

ma settimana era raro, che non si affacciasse la petecchia.

541. Questo male fu da noi annunziato nel §. 270. — La cura si ridusse presso a poco a quella stessa, che conveniva alla prima malattia, e che fu descritta nel §. 262., ec.

542. I due vizj finora accennati e descritti si sono da noi considerati come offese riguardanti la sostanza del capo egualmente e la massa comune; e malgrado il patimento, e la complicata offesa del tutto, l' abbiamo quasi come propio difetto degli organi del capo medesimo riguardati. Se mi si domanda: qual parte del capo specialmente si dovè credere interessata? la domanda per quanto mi sembri giusta, io non veggo come degnamente soddisfarla. Veggono sovente i medici dominare, una infiammazione in un ventre della macchina: sono sicuri, che uno de' visceri in quello contenuti geme infiammato; ma non perciò sono in istato di dire con veracità e precisione, che l'offesa si appartiene piuttosto ad uno, che ad un altr' organo. A sentire ragionar taluno, par che vegga, che tocchi, che cammini, per così dire, per i più riposti, e ascosi andirivieni del corpo; ma oh quante volte le generose promesse, e le magnifiche sicurezze si riducono ad un bello, ma miserabile niente! *Boerhaave* credè, che la sede della frenesia essen-

mato, ed oppresso da glutine denso, e simile alla materia degli sputi: e che ne' visceri del capo le alterazioni erano eguali e maggiori.

ſenziale foſſe coſtantemente nelle meningi infiammate: ma queſto ſentimento non è, che una conſeguenza d' un incerto ſiſtema: l' aver egli troppo facilmente adottata l' ipoteſi della ſenſibilità, e della nobiltà degli uſi attribuiti alle meningi lo traſſe in inganno. Il Signor *Zinn*, uno de' famoſi allievi del grande *Hallero* ha piucchè abbaſtanza dimoſtrata la invalidità della ſentenza dall' immortale *Boerhaave* ſoſtenuta (1) come coſtantemente vera. E l' illuſtre *Morgagni* non potè non confeſſare, con ingenuità eguale alla ſua univerſale dottrina, che dar ſi poſſono delle perfette freneſie, ſenza che le meningi ſiano in alcun modo infiammate (2): notò, che nel *Sepolcreto* vi ſono non poche oſſervazioni, donde appare, che ſenza il vizio infiammatorio, baſta la ſola congeſtione di acqueo e pituitoſo ſangue per produrre la freneſia. Oltre a ciò ſappiamo pur troppo, che ſiaſi altravolta e con frequenza ritrovata l' una e l' altra meninge infiammata, e pure nel corſo del male non oſſervoſſi freneſia (3).

543. Si dimanderà dunque, ciò poſto, in quale altra parte del cerebro dee riporſi l' offeſa nelle freneſie? ſarà forſe nella ſoſtanza corticale

(1) *Zinn exper. circa corpus calloſum, cerebell. duram mening.* §. IV. *p.* 50. — Lo ſteſſo Signor *Haller* ha uniti molti eſempj, onde favorire il ſiſtema del Signor *Zinn*. *Phyſ. l.* x. *ſect.* 7. §. 18. & 21.

(2) *Epiſt. anat. med.* VII. *art.* 8.

(3) *Zinn l. c.* §. IV. *p.* 50. *Morgagni l. c. n.* 8.

del cerebro, ne' seni del cerebro medesimo, o posta la varietà delle speciali alterazioni, che veggiamo nelle facoltà dello spirito in ciascuna frenesia prodursi, crederemo, che a certa serie d'idee corrisponda certa e determinata sede nel capo, e che conseguentemente la sede della frenesia sia varia com' è varia quella funzione dello spirito, che resta alterata (1)? Oh Dio! quanto poco sappiamo, ed in quale oscurità ed ignoranza di ciocchè si agita entro se medesimo, non è l' uomo!

544. Per quanto in mezzo a queste tenebre la ragione, l' autorità, la notomia insegna, pare, che non una sia la cagione della frenesia: che la sede sia varia: che qualora l' offesa è costante, ed efficace a segno, che ne resti alterato oscuramente, o manifestamente il senso esterno con qualche disordine, e sensibile mutazione degli occhi, della faccia, o dello stomaco, la sede dell' offesa esser debba o per se, o per conseguenza il capo.

Della

(1) Come or ora vedremo in ogni frenesia, in ogni alterazione delle funzioni della mente è raro, che tutte le facoltà dello spirito restino offese, o che una di esse non soffra più delle altre, o che l' offesa di una, non tragga in seguela tutte le altre, o la maggior parte di esse in disordine.

Della Frenesia nata per lo disordine, che la malattia facea nascere ne' nervi.

545. COme abbiamo avvertito varie esser sogliono le cagioni della frenesia: i nervi offesi sono gli ordinarj mezzi, da' quali più facilmente, che da ogni altra cagione può questa prodursi. — Il delirare è un vizio, in cui l' uomo smarrisce la sana idea delle cose, non conosce il giusto carattere delle specie acquistate, e perde la facoltà di fare un retto, e ragionato rapporto delle proprie sensazioni con gli oggetti esterni, col difetto della percezione, o col vizio della memoria, o con la falsa immaginazione — Or tutte le funzioni dello spirito, in quanto si riducono al pensare, ed alla scienza delle cose (1) hanno immediatamente, o rimotamente per base la sensibilità; ed i nervi siccome sono i fedeli relatori delle sensazioni, così sono gl' immediati istromenti di essa: è cosa conseguentemente chiarissima, che in tutte le offese dell' uso sano della ragione i nervi esser debbano necessariamente affetti, e che per contrario le grandi alterazioni del sistema nervoso debbano interessare immancabilmente l' uso della ragione.

546. Compruova questa dottrina l' osservare 1. che gli uomini più sensibili sono più veloci di fantasia, e d' immaginazione, più facili a

(1) *Hipp. de diaeta l. 1. c. 8.*

ſentire le paſſioni, più arditi d'intelletto, ed altrettanto abili a penetrare, come in un colpo d'occhio le materie più oſcure, quanto irrequieti, ed incoſtanti nelle loro ricerche: 2. che i gradi avanzati della ſenſibilità coſtituiſcono i primi punti delle malattie dello ſpirito (1): che il ſommo vigore di queſta forma lo ſtato attuale del forte diſordine di quello: e che l' eſtremo grado di eſſa fa gli uomini o furibondi, o ſtupidi (2), o gli riduce in quello ſtato d' irregola-

(1) E troppo nota la ſenſibilità degli uomini iracondi, ed è ben antica la maſſima, che l' ira è una breve inſania. Sa ciaſcuno quanto ſpeſſo, e facilmente ſi uniſca la mobilità, e la ſenſibilità accreſciuta con l' affezione iſterica, con l' ipocondria ec.: gli acceſſi della prima nel grado eſtremo hanno moltiſſimo rapporto coll' idrofobia, con la mania ec.; ed i traſporti della ſeconda aſcondono un ſenſibile grado di malincolìa.

(2) E viſibile nelle alterazioni dello ſpirito una analogia con quelle alterazioni, che nella macchina per forza di convulſioni avvengono. Quale ſenſibilità non regna ne' vaſi di un uomo attaccato dalla idrofobia? un ſemplice fiato, un aura appena mal tiepida, un ſuono l' agita, lo ſcompone, lo convelle. Un maniaco a qual eſtremo grado di ſenſibilità talora non giugne? Il ſemplice raggio della ſteſſa luce lo crucia, lo riduce in maſſimo convellimento; onde fu, che gli antichi precettarono di tenerli all' oſcuro, e difeſi dalla luce. *A. C. Celſ. Med. l. 3. c.* 18. — Queſta ſteſſa ſenſibilità giunta al grado eceſſivo, non potendo durare in quello ſtato di violenza, è forza, che degeneri in uno ſtato oppoſto: quindi è, che quegli ſteſſi, ne' quali eſſa giunſe al perfetto grado di attività, paſſano dall' eſſere ſenſibiliſſimi a divenir ſtupidi, o inſenſibili.

Veg-

golarità, in cui non può alcun ordine (1) costante stabilirsi nella ragion di muoversi, e di sentire (2).

547. Che poi basta la semplice offesa de' nervi anche lontani dal capo per produrre per legge di consenso la frenesia, è cosa facile a capirsi, quando si rifletta 1. che tutte le sensazioni, che i nervi rapportano all' anima, debbono al cerebro riferirsi (3), col quale bisogna, che i nervi serbino un continuato, e libero commer-

Veggiamo, che coloro, che soffrono la vera demenza impunemente si espongono senza alcuna difesa all' inclemenza dell' aere: e notammo altrove, che nelle offese stabili, e gravi del capo si passa facilmente alla insensibilità o perfetta, o oscura: gli epilettici ne sono un testimonio manifesto: pria del parosismo sono timidi, rabbiosi, inquieti: sotto l' azione del parosismo perdono il senso. Lo stesso è de' frenetici in un certo modo: i morbi acuti di capo, nascendo, sono d' ordinario uniti all' accresciuta sensibilità: *Haller l. c. l.* x. *sect.* 7. §. XII. stabiliti, che siano, questa degenera in stupidezza (come quando dalla frenesia si cade in letargo): o passa in convulsione, ed in quello stato di tensione, e di durezza, in cui si riduce in certa classe di maniaci la sostanza del capo. *Morgagni loc. cit. ep.* 8.*

(1) *A. C. Cels. med. l. c. v.* 30.

(2) Come per esempio veggiamo in que' maniaci, che passano con perpetua inquieta vicenda dal timore al furore, dal senso del freddo a quello del calore ec. lo stesso veggiamo sovente nelle donne isteriche, negli uomini attaccati da ipocondria avvenire.

(3) *Kaav natur. hum. corp. actuosa c.* v. §. 199. & 200.

mercio, perchè la sensazione si esegua (1): — 2. che le affezioni particolari de' nervi, se l' azione dello stimolo è continua a segno, che diventi veemente, interessa tutto il sistema generale de' nervi, e conseguentemente il capo, che è la base, cui vanno tutte le sensazioni a riferirsi, e donde traggono tutti i nervi il lor principio. Così veggiamo ne' sommi ed atroci dolori interessata ed offesa costantemente la ragione, e spesso nascere convulsione, ed Epilessia (2). Di fatti il grande *Ippocrate* non lasciò di avvertire, che nascer possa la frenesia per la dolorosa infiammazione dell' interno dell' orecchio. L' illustre *Archiatro Viennese* osservò un acuto continuo delirio nato per la forza dello spasimo da un panereccio. Il dottissimo Signor de *Sauvages* vide cader taluni nella febbre, e passar quindi alla desipienza ed al furore per l' impeto d' uno acuto dolore di denti (3): e finalmente il nostro insigne Signor *Serao*, in cui onoro il maestro e l' amico, nella frenesia femminile attribuita volgarmente al veleno della tarantola fa troppo chiaramente vedere qual forza abbia mai sulla ragione il disturbo de' nervi.

548. Che le sostanze putride abbiano facoltà di disordinare lo stato de' nervi, è cosa già provata

(1) *Hall. l. c. l. x. sect. 7. §. xvi.*
(2) *Schaaf de tactu p. 20. Hall. l. c. §. 1.*
(3) *De Sauvages Genera & spec. morb. class. 3. ord. 2. n. 13. p. 323.*

vata §. 515.: che nella nostra Epidemia vi fosse un putrido semenzajo, e che tra noi se ne osservassero gli effetti, è un fatto, che costa da tutta la copiosa serie de' fenomeni descritti: che questi effetti si fossero in molta parte da' nervi sostenuti è cosa così chiara, che sarebbe una vanità il volersi ulteriormente inquietare per dimostrarla. — Posto ciò, qual meraviglia sia, che essendo i nervi i mezzi, onde l' anima acquista le spezie delle cose, l'offesa di questi debba disordinare la ragione de' nostri infermi? non resta dunque a vedersi, che qual fosse l' ordine, con cui si manifestavano i vizj della turbata ragione.

549. Gli ammalati di questa classe cominciavano a febbricitare doppo di esser caduti in una segreta languidezza, in una angustia di spirito avvertita, ma non giustificata da alcuna esterna occasione, in una irregolare vivacità di fantasia, che portava facilmente alla stizza, al timore, al disturbo. — La loro febbre seguiva ordinariamente il tipo annunciato nel §. 355. — Fu notabile, che in costoro cominciò presto il tremore: e questo d' ordinario nella seconda settimana passò in dichiarati convellimenti in una o più parti della macchina — l' alterazione della ragione cominciò intanto a spiegarsi in forma di delirio ricorrente nell' altezza del parosismo, e con frequenza dalla terza febbre in avanti: al delirio, che cadeva con la febbre succedeva grave smarrimento di animo: un tremare ad ogni suono, un intenerirsi per

poco

poco, un piangere frequente all' aspetto d' un amico, d' una persona diletta, un turbarsi, e commuoversi alla voce di un amato oggetto, un perpetuo vigilare, o un breve tumultuario sonno, erano i molesti compagni de' poveri infermi durante l' assenza del delirio — Crescevano sempre più con la febbre i disordini della massa corrente, degli umori ventrali, e conseguentemente della ragione. A misura che mancavano le lunghe, e chiare remissioni, crescevano in durata ed in veemenza i delirj: ed al cadere di questi ritornavano i pazienti ad abbandonarsi al tormento, che con la forza delle passioni cagionava loro quella stessa viziosa cagione, che durante il delirio avea turbata la loro pace. Godevano i fidi amici, e gl' individui della tenera famiglia della calma apparente: si affollavano dintorno all' afflitto infermo per consolarlo; ma senza avvedersene, convertivano in nuova occasione d' affanno quegli stessi mezzi, che non potevano non disordinare un' animo troppo commosso ed indebolito da vive passioni. Niente v' ha di più facile quanto veder rovesciato per ogni più leggiera tenerezza un cuore, che si ritrova nel punto della massima sua sensibilità. Essi trovavano nella stessa sollecitudine e premura de' parenti, e degli amici un argomento, onde fomentare la loro disperazione: giravano gli occhi con un sospettoso contegno, e temendo di leggere nel volto degli astanti la miserabile sorte, cui essi si figuravano vicini, si arrossivano ad ogni sguardo, sospiravano ad ogni

voce,

voce, tremavano ad ogni rumore, e si empivano di lagrime, e di spavento ad ogni picciolo segno di amicizia, e di tenerezza.

550. Gl' infelici che soggiacevano a questo disordine erano que', che nacquero sudditi della ipocondria, o per lo più le donne facili all'affezione isterica, o que' che erano attualmente presi tra' lacci di amore, e gli uomini di mobile, e delicata tessitura.

551. Crescendo il male, aumentavasi la molesta cefalea: erano pertinaci le vigilie: nascea una oscura immagine d'idrofobia: caricavansi gli occhi d'un acceso splendore: covrivasi la fronte, e 'l volto di una facile fiamma: nell' altezza del parosismo infieriva un copioso opprimente sudore: il ventre inegualmente o sciogllevasi in acquei secessi, o stringevasi pertinacemente: e durante quasi tutta l' età del parosismo erano gli ammalati o in una assoluta inavvertenza di calore, e di freddo, o in una irregolare perpetua vicenda di freddo, e di vaporoso calore, o in un senso di molesto fuoco interno, nell' atto che la loro pelle era discretamente scaldata.

552. In questo aspetto di cose macchiandosi sempre più gli umori, crescendo il disordine dello spirito, nascea la petecchia, cominciavano ad esser frequenti i convellimenti, sopratutto nel tempo della notte, appariva il meteorismo, e passando il delirio a frenesia o perpetua, o ricorrente per uno o due parosismi, degenerava quindi in breve letargo, o in fugaci attacchi di mania. — Ben tre volte mi accadde d' osservare

re cangiata la frenesia in fortissima convulsione, la quale restò dileguata dal letargo, che sopravenne, e che finalmente restò superato.

553. Le evacuazioni, che riuscirono giovevoli in questa malattia non furono già quelle, che si vollero proccurare nel tempo della massima sensibilità (1); ben vero quelle, che si ottennero doppo, che eransi emendate le vigilie. I sudori doveano tacere, o ricomparire in iscena uniti a' facili secessi ventrali, e all' orina sedimentosa. Giovarono moltissimo le refratte cavate di sangue praticate nella sommità delle febbri, e delle perversioni della ragione. Le cose calide erano nocive: esse accrescevano quel principio di somma irritabilità, che ne' vasi erasi conceputo. Quindi è, che le bibite fredde, la neve deglutita appena masticata, e i bagni fred-

(1) In tutti questi ammalati vedevasi manifestamente unita la sensibilità accresciuta ne' nervi colla irritabilità muscolare talora accompagnata da viziosa robustezza, ed altrevolte congiunta a debolezza. In essi riconosceasi una immagine de' temperamenti colerici, ed isterici annunziati dall' insigne *Hallero*. *Aptitudo ad recipiendas vehementes sensuum impressiones cum robore musculari conjuncta, videtur cholericum temperamentum efficere. Aptitudo eadem, sed cum fibra debili, temperamentum hypochondriacum & hystericum facit. Phys. l.* XI. *sect.* 2. §. 13. — Non creda già taluno, ch' io voglia confondere la facoltà sensitiva con l' irritabile: mi giova solo l' osservare, che per quanto sia diversa la sensibilità dalla irritabilità, non è però, che durante la vita queste due facoltà non abbiano molte doti comuni: di fatti

freddi presi non già per lungo tempo, ma per minuti, e quasi a tuffarvisi erano le migliori medicine.

554. Il vomitorio piucchè i purgativi giovò a costoro: i secondi anzi riuscivano di mezzo per sollecitare la nascita della frenesia, o per farla passare, quando che fosse nata, rapidamente in mania, o in convulsione. Ma i rimedj, che in modo inesplicabile riuscivano di sovrano presidio erano l' oppio, e 'l muschio. L' aver veduto, che la frenesia più attiva restava in questi casi dileguata col letargo, il quale degenerando in sopore restava finalmente emendato, e lasciava i vasi in libertà di disfarsi dell' imprigionato nemico, ci servì di lume per proccurare con le leggi dell' arte agli ammalati quel beneficio medesimo, che dalle operazioni della natura si vedea produrre.

Di

fatti è innegabile 1. che svelto dalla sua sede, e separato un muscolo dal resto del corpo, basta irritare un nervo di quel muscolo, per vederne convulse tutte le fibre, facoltà che intanto manca nel nervo, a misura, che il nervo perde la sua freschezza, e si muta. *Haller Opusc. minor. t. 1. diss.* XIII. *sect.* 8. *nervorum phaenomena exp.* 152. *p.* 364. — 2. che gli animati più sensibili sono più irritabili. *Tosetti ep.* 2. *obs.* 12. *Battie princ. anim. p.* 34. — 3. che ne' moribondi è facile il senso, e facile la convulsione. *Bruhier de l' incert. dessign. de la mort. t.* 1. *p.* 395. — *Fontana* presso *Hall. l.* XI. *sect.* 2. §. 7. — 4. che si diminuisce con la tensione egualmente l' irritabilità, che la sensibilità — 5. e che i deboli sono più sensibili, e conseguentemente più irritabili.

Di fatti l' oppio, e spessissimo il solo muschio, togliendo a' vasi la massima morbosa sensibilità, proccurava un dolce sonno, o almeno una tacita quiete, col beneficio della quale ci riusciva di sciogliere, dirò così, que' lacci, che tenevano arrestata la forza della ragione, e della vita sana.

555. Nel nostro Ospedale noi ebbimo delle frequenti osservazioni di questa natura fin dagli ultimi giorni di Aprile. — Sanno i miei onesti amici, e diligenti Cerusici Signori *Bayer*, e *Reüch* con quale utile de' nostri infermi, io avessi fin da quel tempo praticato in dose non picciola gli accennati rimedj; ed egualmente, che io debbo rendere giustizia a' miei rispettabilissimi amici, ed insigni Medici Signori *Cinque*, e *de Rubertis* per lo felice uso, ch' essi han fatto del muschio in simili circostanze, essi stessi sono in istato di rendere sincera testificazione dell' uso felice di tai rimedj da me fatto in molti di que' non pochi ammalati, che si trovavano alla mia cura commessi nella Capitale, e che io volli far passare talvolta sotto il loro purgatissimo sguardo.

556. Rispetto alle ricorrenze febbrili confesso di essermi appigliato tardi al metodo di vincere nella prima età sua ancor questa classe di malattia. tuttavolta sa il Signor *Cinque*, che in tre casi, in sua compagnia da me fu tentato il vomitorio, e la china-china, unita a molto muschio, e a qualche goccia di laudano liquido, e in tutti e tre felicemente la malattia fu vin-

vinta presto appena terminata la prima settimana.

557. Finalmente gli ammalati che soffrirono a questo modo, non rividero che tardi la intera sanità, furon costretti ad uscire in aere campestre, e ciocchè fu notabile, essi soffrirono varj attacchi di fugace insania in mezzo alla convalescenza §. 420.

558. Il celebre autore della bella traduzione *della vita privata de' Romani* mio costante, e soave amico cadde nella febbre popolare. Egli fin da prima soffrì de' disturbi di ragione nelle ore notturne nel modo dianzi accennato, con febbre, che lasciava appena segni del suo ricorrimento nel mattino: fu tutto attribuito a colpo di quella ipocondria, cui nacque suddito. Su tal lusinga o si sprezzavano gli ajuti, che si proponevano per tagliare con sollecitudine il corso d' un male, che a mio avviso, mostrava pur troppo fin dalla seconda giornata qual fosse; o si tentavano così fuori di tempo, che riuscivano inopportuni. Nel termine della prima, e nell' ingresso della seconda settimana vi fu del sofficiente rumore: crebbero da terzo in terzo giorno, e nelle ore notturne le alienazioni, e gl' impeti di ragione: vi furono de' sudori facilissimi, e copiosi sul capo, sulla fronte, ma inutili e tediosi: apparve qualche macchia esantematica per l' abito del corpo: ed osservaronsi orine torbidissime nell' altezza de' parosismi, e pallide nel resto del giorno: lingua coverta di arido sozzume: occhi accesi: principio di meteorismo: tre-

mori, ed una oſcura difficilezza d' inghiottire, e quaſi una minaccia di affogarſi per poco, che nel fervore della febbre volea bere dell' acqua a ſorſo pieno — Si parlò vanamente di muſchio; queſta medicina non avea ancora così bene aſſicurata la ſua riputazione, che non metteſſe me, e pochi altri, che n' erano i fautori, in deriſione preſſo quegli ſteſſi, che poi han voluto erigerſene in autori — Come a Dio piacque, fu ſerbata una vita sì cara alle lettere, agli amici, alla ſua oneſta famiglia; ma non fu ſerbata, che a coſto di lungo ſoffrire, e di una penoſa convaleſcenza, malgrado i bagni, i veſſicanti, i varj ſalaſſi, e le molte, e diuturne evacuazioni per ſudore, per ſeceſſo, ec. — Egli ſoffrì nella ſua convaleſcenza varj inſulti, e tali di turbata ragione, che dee alla tenerezza della ſavia Conſorte, che con dolce impero ſapea moderarne i traſporti la riparata ruina o della ragione, o della vita. Tanto è dannoſo il fare a controtempo, e lo ſprezzare a tempo opportuno la pratica d' un rimedio, che da efficace in principio, diviene in progreſſo, ſe non nocivo, almeno inutile. Queſta oſſervazione è nota al Signor *Rubertis*, che meco oſſervò nella prima, e parte della ſeconda ſettimana l' infermo, ed a' ſavj Medici, e miei riſpettabili amici Signor *Roſſi*, e Signor *Feneziani*, che compirono felicemente la cura.

Della Frenesia considerata come un effetto della depravazione, in cui cadea la massa comune.

559. PEr nobile e poderosa che sia la città dominante di un regno, i suoi bisogni saranno sempre relativi alla sua stessa grandezza: essa dee risentire tutte le rivoluzioni, alle quali soggiace la sorte di que' diversi membri, che concorrono co' proprj beni a renderla distinta, e a sostentarne la grandezza. Così ne' bisogni civili come in quei della macchina l'uomo è sempre lo stesso. In fatti qualunque perciò sia la dignità maggiore, e la minore necessità de' diversi componenti di nostra macchina, dicea *Ippocrate* „ essi sono collegati con legge tale, ed uniti con amicizia così stretta, che le „ parti più nobili non possono non risentire le alterazioni delle minime, non concepirne disturbo, e tutte unite non prender parte in quella „ offesa, che interessa una sola, e forse la più „ picciola parte del tutto (1). Quindi è che ancorchè i visceri del capo sieno i principali attori della grand' opera del pensare; non può dissimularsi, che varie sono le cagioni, che possono sturbarne l' esercizio, e che sulla nostra ragione ha sommo impero lo stato della massa comune, non meno rispetto al moto, che alla qualità de' particolari umori, ond' essa è composta. *Nulla v' ha nel nostro corpo*, diceva l' immor-

(1) *Hipp. de locis.*

mortale *Ippocrate*, *che più del ſangue contribuiſca ad ornarci di prudenza. Sino a che ſarà lodevole, e ſano il ſuo ſtato, il noſtro penſare ſarà ragionevole, e retto: e conſeguentemente a miſura, che il noſtro ſangue dechinerà dal ſuo buon eſſere, e perturberaſſi, è forza, che la noſtra ragione ſi oſcuri, s' infermi, e ſi perturbi* (1) *: Io potrei ben molti eſempj quì addurre, co' quali può manifeſtamente altrui dimoſtrarſi, che le mutazioni, che avvengono nel ſangue non poſſono non alterare le funzioni della mente; ma non credo, che vi ſia chi poſſa ignorare, che diſtrutto, e pervertito il ſangue, in noi ſi diſtrugge, e perverte la ragione ancora.*

560. L' inſigne *Kaav Boerhaave* ci aſſicura d' avere ſpeſſo oſſervato, che ſotto l'impeto dell' unto mercuriale eſſendoſi diſſoluta, e perturbata la maſſa degli umori, a miſura che un tal cambiamento avveniva, turbavaſi la rettitudine della mente (2). Di fatti qualora ne' morbi acuti non iſgombra da' vaſi ciocchè conviene, che

(1) *De* flatibus *n.* XX. *Opinor autem inter omnia quae in corpore ſunt, nihil magis ad prudentiam conſerre quam ſanguinem. Hic ergo quum in conſtanti habitu perſiſtit, conſiſtit & prudentia: ſanguine vero permutato, concidit ſimul & prudentia . . . Poſsem autem plurima ejuſmodi congerere, in quibus ſanguinis permutationes, animi quoque prudentiam permutant. Siquidem igitur penitus totus conturbatus eſt ſanguis, penitus & prudentia proſternitur.*

(2) *Impetus & conſenſus mut. variet. cap.* X. §. 443.

che resti espulso, perchè ritorni nel corpo la pace smarrita, e quando si ritengono le materie ostili, depravando queste la massa degli umori, co' quali trovansi avvolte e menate in giro, non v'è chi ignori con quanta facilezza si produca la frenesia (2).

561. In quella classe dunque di male, in cui la materia ostile non erasi depositata in alcun organo della macchina, ma trovavasi con la massa corrente unito, e come in propria sede albergante, tosto che cominciavano gli umori a cadere in quella depravazione, che gli disponeva alla putrescenza, e che si manifestava con le petecchie, con i tremori, con la squalidezza della faccia, e con la somma lassitudine, avveniva sovente, che gli ammalati insensibilmente passando dalla taciturnità alla melancolia, e da questa al delirio ricorrente in mezzo al furore delle accessioni febbrili, cadevano finalmente nel termine della seconda settimana d'ordinario in frenesia, tanto più facilmente quanto meno d'impuro scappava per gli emuntorj congruenti ed opportuni. Di fatti i primi segni, che l'indicavano erano — le cominciate utili evacuazioni, che si sopprimevano (1): la somma miseria de' polsi,

 o l'ir-

(2) *Ubi retinentur excernenda, vel excreta non continent illa, quae expelli de corpore debebant, justum in morbis acutis esse phrenitidis metum. Van-Swiet. in Boerh.* §. 772.

(1) Stranezza facile ad osservarsi ne' mali, ne' quali abbonda chiusa ne' vasi molta impurità. Vegganséne gli esempj presso il celebre Signor *Huxham op. var. t.* 3. *obs.* 3. *p.* 27.

o l'irregolare turbamento della maſſa unito a perpetui tremori, che degeneravano in convellimenti: i veſſicatorj, che nulla voleano fruttare d'impuro, o che fuor di ragione divenivano ſecchi, e ſterili: il parlare inconvenevolmente, immoderato, e nulla corriſpondente al carattere, e al naturale degl' infermi.

562. Vedemmo in effetti troppo frequentemente, che queſto vizio di ragione era immancabile quando le orine per tutta la ſeconda ſettimana mantenevanſi limpide, o non cominciavano a dar lodevole ſedimento: quando ſtabilivaſi il meteoriſmo, e intanto il baſſo ventre non eraſi convenevolmente prima aperto, e le orine ſi ſopprimevano, o mancavano; nel qual caſo pareva, che entraſſe nella maſſa corrente una ſoſtanza ſtupefattiva, la quale nell' atto ſteſſo, che avea facoltà di diſſolvere gli umori, e rendergli putridi, riduceva ancora in iſtato di ſomma oppreſſione la forza della vita, e turbava profondamente con irregolare depravazione la ragione, poichè al coſtante delirio univaſi o 'l letargo, o 'l ſopore, e gli ammalati, che cadevano in queſto genere di offeſa, non ſoffrivano una freneſia clamoroſa; ma reſtando ſupini, molli di fetido, glutinoſo, e freddo ſudore, ſparſi in volto di una oſcura accenſione, e ricoperti nell' abito del corpo da macchie eſantematiche di vizioſo colore, ſe ne giacevano in oſcuri convellimenti con le mani erranti, con gli occhi ſquallidi, e polveroſi, e col baſſo ventre attaccato da meteoriſmo immerſi in un tetro

tro sopore, ed in un incerto taciturno mormoreggiare.

563. La vita di costoro era in sommo pericolo: lo scampo era impossibile, nel caso che il male avea profondamente viziato il tutto, e quando a' guai finora accennati sopraveniva nell' ultimo stadio della malattia o la convulsione, o la gangrena: la prima dinotava uno stato assai simile a quello, in cui si riducono o gli esinaniti (1), o i moribondi (2): la seconda indicava un profondo grado di acrimonia, che non ammetteva utile separazione, e che era troppo simile a que' depositi di materia corruttoria, che causticano come in un punto le parti, che ne soffrono il getto (3).

564. La speranza del prospero evento era riposta, 1. nell' impedire l' eccessivo grado di cor-

(1) *Huxham opusc. var. t. 3. diss. de ang. mal. pag.* 123.

(2) Tutta la nostra vita è una continuata produzione delle reciproche e proporzionate azioni, e reazioni delle varie potenze della macchina. Or la più funesta delle convulsioni è quella, che nasce dalla perdita d'ogni ordine, e d' ogni proporzione ne' moti di queste potenze. Quindi è, che smarrito il reciproco loro legame, è forza, che si sciolga, e cada la macchina in tale convulsiva rivoluzione, che la caduta dell'una tragga in ruina tutte le altre parti del corpo: come veggiamo d'ordinario ne' moribondi avvenire.

(3) *Devicta natura potuit pessima corruptio fieri, quae per febrim ad loca quaedam corporis deposita, partes quas occupat, subito perfecta morte destruit. Van-Swiet. in Boer.* §. 593.

ruttela, dando ſollecito ſcolo all' impuro: tenendo preſervato il reſto con i rimedj proprj a reſiſtere alla putreſcenza, ed allontanando tutto quello, che poteſſe favorirne il progreſſo. Queſta indicazione era pienamente ſoddisfatta 1. col noſtro metodo curatorio, che chiameremo di preſervazione, e di cui a ſofficienza or ora ragioneremo: 2. non eſſendo ſtato poſſibile di recidere tra le faſce il male, proccurarne la cozione regolare: e queſta nata, dar eſito al ſuperfluo opportunamente, e per gli convenevoli emuntorj. I doveri di queſta ſeconda intenzione ſaranno lungamente eſaminati, laddove parleremo della ſeconda generale indicazione curatoria, che conveniva nella noſtra Epidemia.— Conveniva a tutto ciò unire la pratica di quegli ajuti, che potevano allontanare dal capo il materiale impuro, che errava lungo la circolazione. Ciò non potea meglio eſeguirſi, che deſtinando in ſito lontano dal capo nuovi centri di moto, per la forza de' quali poteſſe la natura altrove gettare le maſſe oſtili, e reſtarſene il capo a coverto degl' inſulti di sì rie cagioni. Qualora dunque avvertivaſi, che la natura era ſulle moſſe di tentare la giudicazione del guaſto, e potea temerſi, che il capo ne reſtaſſe intereſſato, niente più giovava quanto il ricorrer ſubito ad attiva medicina, che proccuraſſe per luogo ampio e congruente lo ſcarico del ſuperfluo. Ecco dunque la neceſſità del purgante, dell' emetico-purgativo, de' veſſicanti, de' ſinapiſmi alle articolazioni inferiori, de' ſudoriferi, ec.: e ciò giu-

giusta le varie, e relative disposizioni, in cui si ritrovavano le macchine da questo vizio attaccate.

Della Frenesia nata come sintoma de' mali stabiliti nel petto, o nel basso ventre.

565. IN varie parti di quest' opera noi ebbimo opportunità di osservare con quanta facilezza il capo prenda interesse ne' guai del petto. Ciocchè osservammo intorno alla frenesia reumatica vale presso a poco per quella, che nacque da' vizj prodotti nel petto dalla cagione epidemica.

566. Noi noteremo soltanto qualche circostanza, che riguarda il governo degli organi del capo sotto l' impeto di questo vizio. Quando un viscere, che tiene stretta alleanza col capo è in gravi affanni, tutta l' attenzione, ch' esigge dal medico il riguardo, che aver si debbe del capo è, che i vizj delle macchine consensienti non diventino proprj del capo medesimo. Quindi è, che conviene con ogni dilicatezza star sempre oculato per evitare le congestioni facili a nascere sotto gl' impeti febbrili de' mali di petto; ond' è che l' aprir spesso in picciola quantità sotto l' altezza de' parosismi le vene del piede è di sommo vantaggio. Non minore giovamento recano le prudenti aperture delle vene jugolari: questo ajuto riesce tanto più rispettabile quanto è innegabile, che ne restano sollevati non meno i visceri del capo, che que' del

petto,

petto, come altrove già osservammo §. 211. — Questo aspetto di cose di cui ora facciamo parola fa al proposito per far vedere semprepiù evidente la necessità di tenere ne' mali, che interessano il petto, libero e facile il basso ventre co' lavativi, o co' blandissimi minorativi in occorrenza di maggior bisogno. Questa provvidenza era comunemente necessaria sopratutto in que' casi ove non conveniva aver ricorso a' salassi per la manifesta risoluzione, in cui era caduta la massa degli umori (1).

567. Finalmente conviene avvertire, che malgrado la somma alleanza de' visceri del petto, e del capo, si presentano sovente de' gravissimi mali di petto, ne' quali il delirio, o la frenesia non si sveglia, che verso l' estremo della vita; allora questi vizj sono inemendabili unicamente perchè non nasce l' offesa della ragione se non se per una insuperabile magagna architettata nel sangue, e per la mortale corruttela già stabilita nel cavo del petto. Ciò mi ha fatto spesso riflet-

(1) Non faccia sorpresa il sentir ragionare di mali di petto, e di dichiarare inutile, ed inconvenevole la pratica de' salassi. Non pochi esempj leggiamo nella storia di mali epidemici di petto avvenuti per la forza di putride sostanze, ne' quali il tirar sangue era funesta medicina, da che il sangue degli ammalati era sommamente sfibrato, e dissoluto. Abbiamo non equivoche dimostrazioni di questa verità dalle osservazioni dell' eccellente *Ramazzini*, dell' illustre *Baglivi*, del dottissimo *Lancisi*, e di molti altri insigni osservatori.

flettere che, generalmente parlando, sembrano senza alcun rapporto più pericolosi i vizj di ragione, che avvengono nell' ultima età de' mali di petto, di quelli, che nascono nel primo stadio di essi: locchè mi è parso tanto più verisimile quanto più spesso ho veduto nascere de' continui e successivi incomodi di ragione, e terminare senza infelici conseguenze subito che dileguavasi la molesta sarcina, che opprimeva il petto, e tosto che il male restava giudicato per la strada, che più conveniva alla natura. Argomento, che fa vedere, che nelle frenesie sintomatiche il rimedio più sicuro è quello, che emenda il morbo principale.

568. Noi vedemmo finora, che grave è il consenso, e l' interesse, che passa tra 'l polmone, e 'l capo; ma convien confessare, che malgrado la stretta società di questi due ventri della macchina, è maggiore senza alcun rapporto l' impero de' visceri del basso ventre su quelli del capo, e di fatti noi veggiamo in pratica con frequenza, e con facilezza prodotti da questo fonte vizj tenacissimi di ragione. Or sembra quì giusto il chiedere, onde nasca tanta facilezza di comunicarsi al capo gl' interessi del basso ventre.

Noi proporremo la seguente congettura. E' costante osservazione 1. che in noi i delirj sono più facili a svegliarsi a misura, che le parti offese sono di propria tessitura assai sensibili, ed in data ragione, che le parti sensitive sono più nude, e più esposte all' azione dello stimo-

lo

lo : 2. che nella noſtra malattia noi vedemmo creſcere da' piccioli gradi il delirio, ed avvanzarſi all' eſtremo punto di freneſia a miſura, che gli umori ſi allontanavano dallo ſtato naturale, divenivano inutili, e ſi negava loro per lo baſſo ventre il facile eſito, o che per queſta ſtrada la natura precipitoſamente avviava le impurità della maſſa. Poſte le quali coſe, ed eſſendo gli organi del baſſo ventre di molto più ſenſibili di que' del petto, e dovendo quivi gli umori più facilmente nell' impeto de' mali guaſtarſi, e con ciò acquiſtare la natura dello ſtimolo, e laſciare a nudo le parti, o pungerle, qual meraviglia fia, che ſi deſti più facilmente il delirio, e quindi la freneſia per i vizj del baſſo ventre, che per que' del petto (1)? Queſta congettura ſi troverà molto più ragionevole facendo attenzione alle particolari circoſtanze morboſe, in cui ſi trovarono i viſceri più riſpettabili del baſſo ventre, nel caſo, che i noſtri infermi inciampavano nel delirio, e nella freneſia.

569. In moltiſſimi era manifeſto, che la ſede della cagione producente la freneſia era lo ſtomaco (2). Queſti giacevano ſupini, d' ordinario

(1) Nè meno di queſte cagioni contribuiſce il ſito alla facile produzione del delirio, come or ora vedremo.

(2) Indicibile è il conſenſo, che paſſa tra 'l capo, e lo ſtomaco, e tra queſto, e i nervi tutti dalla macchina. I vomiti facili a ſvegliarſi ne' mali acuti, e nelle

nario assonnati, immersi in un tacito perpetuo, e confuso susurrare, con la lingua convulsa quasi fin dalla mettà della seconda settimana, con sensibile inchinazione al meteorismo, o con meteorismo dichiarato, e con polsi piccioli, bassi, ed irregolarmente celeri. Tre segni, a nostro avviso, mostravano costantemente, che nello stomaco stagnava una sostanza ostile, e depravata, che esiggeva evacuazione. 1. Il perpetuo tremore delle mani, col frequente genio di portarle sulla fronte, e sulle ciglia, o sulla regione dello stomaco, come per far sforzo di toglier quindi cosa, che recasse molestia. 2. Un' incostante accensione di volto, sopratutto pria di portarsi le mani sulla fronte, o sullo stomaco, o nell' atto stesso di tenerle in tale atto. 3. Il tremore della mascella, o del labbro inferiore unito ad

nelle ferite stesse della testa, o l' affanno, che i dolori atroci cagionano allo stomaco rendono innegabile questa sentenza. Che poi bastino e possano con la loro forza molte sostanze stimolanti, e corruttorie produrre altissimi sconcerti di ragione, è un fatto del quale non può dubitarne se non colui, ch' è ospite in medicina, e che ignori la facoltà del *nappello*, del *solano fetido*, della *cicuta*, del *jusquiamo*, ec. — Sappiamo da *Galeno*, che basta in certi corpi la sola forza dell' inedia per produrre epilessia, e delirio: tale è il fatto del *Grammatico*, di cui ei riferisce la storia — Possono leggersi presso il Signor *Kaav* numerosi esempj di demenzie, e di delirj attivissimi prodotti dalla forza di certe putride, e velenose sostanze stagnanti nello stomaco. *De corpore consensiente c.7.§.348. e 349.* Vedi il Signor *Van-Swiet. in Boerh. §. 229. n. 2.*

ad un certo generale ſenſo di brivido, e che ſi deſtava d' ordinario in compagnia de' due ſegni annunziati.

570. Nell' apparenza di tali ſintomi l' unica, e la più ſana medicina era l' aver ricorſo al vomitorio. Il dotto Signor *Van-Swieten* confeſſava ingenuamente d' aver trovata veriſſima in pratica la dottrina comunicatagli dall' inſigne *Boerhaave* intorno all' util uſo de' vomitorj quando ſtagnano materie impure ne' dintorni de' precordj, per diſſipare i turbamenti che queſte producono ſulla ragione (1). Quindi è, che uſando tutte le diligenze per eſtorquere un momento di attenzione da' deliranti, aſſolutamente io facea loro ſorbire una pozione vomitoria apparecchiata colla ſemplice ipecacuana, o col tartaro emetico. Poſſo aſſicurare ingenuamente i miei Lettori, che con queſto ſolo ajuto nelle circoſtanze accennate io vidi dileguate pertinaciſſime freneſie.

571. Non minore poteſtà di turbare la ragione hanno le offeſe delle rimanenti parti del ſucceſſivo canale delle inteſtina. Quelle ſteſſe cagioni, per le quali può nello ſtomaco per impeto del male o guaſtarſi la maſſa de' ſucchi naturali di quell' organo, o traſportarſi una materia impu-

(1) *Monitus ab optimo Praeceptore, frequentem ſatis delirii in febribus cauſa eſſe ſordes circa praecordia collectas, poſtea attentus huic rei vidi ſaepius hoc veriſſimum eſſe; & unico vomitorio dato, excuſſa hac ſaburra, recordor ilico plures reſipuiſſe. In Boerh.* §. 701.

impura da' luoghi vicini, quelle ſteſſe, anzi con maggiore celerità, ed efficacia, poſſono o ridurre in putrida depravazione gli umori del baſſo ventre (che per altro ſi ſa per eſperienza quanto quanto ſian facili alla putreſcenza), o chiamar quivi dal tutto la maſſa impura, che girando chiuſa ne' vaſi turba l' economia della ſanità, ed inſidia alla vita.

572. Or gia noi oſſervammo con quanta facilezza ſi deſtino dalle ſoſtanze putride le alterazioni dello ſpirito, e vedemmo di ſopra con quanta celerità ſi promuova la naſcita di queſte nelle offeſe delle parti più ſenſibili. Quindi è, che dagli effetti avendo ſofficiente prova, che queſti danni non poſſono meglio emendarſi, che dandoſi eſito all' impuro §. 567. e §. 570.; perciò noi non trovammo in tali circoſtanze migliore ajuto del purgante, e talora ſe parea, che lo ſtomaco foſſe egualmente, che i viſceri naturali intereſſato, noi vedemmo utilmente uſato da' noſtri infermi una medicina emetico-purgativa: ſeguendo in ciò l' autorità, e l' eſempio dell' illuſtre Signor *Tiſſot*. Ciò a noi parve tanto più neceſſario quanto era manifeſto, che baſtava, che ſi ſopprimeſſe la cominciata facilezza de' ſeceſſi per veder nuovamente ricadere i noſtri infermi tra le braccia della freneſia, dalla quale già moſtravano di eſſerſi ſtaccati.

573. A noi riuſcì ſpeſſo di prevenire la freneſia, che già ſi minacciava dall' incipiente delirio, e dalla pertinace ſtitichezza ventrale, coll' induſtria di far bere a' noſtri ammalati un' acqua,

qua, in cui si era disciolta conveniente dose di sale d' *Epsom*.

Della frenesia sopravenuta, o nella convalescenza, o in fine del male.

574. DIcemmo altrove, che era pericolosa semplicità il lusingarsi, che potesse felicemente terminare la malattia, quando non erano succedute sofficienti evacuazioni nel corso di quella §. 416. — Di fatti gl'infermi restavano sfiancati, sensibilissimi ad ogni leggiero cangiamento di atmosfera, ad ogni picciola occasione di disturbo, e di moto, e facilissimi ad essere rovesciati da ogni lieve disordine nell' uso delle sei cose non naturali. In questi presto, o tardi destossi alcuna delle disgrazie accennate nello stesso §. 416., restando nuovamente da febbre attaccati, alla quale nell' altezza del parosismo spesso sopravenne frenesia. Quando non riusciva prontamente di chiamare in ignobile luogo la velenosa cagione appiattata entro de' vasi, era immancabile la perdita del vivente: sì perchè ei trovavasi già debole abbastanza per la sofferta prima azione del male: sì perchè ciocchè facea questa seconda scena era già mutato dallo stato naturale, e d' indole quasi caustica come ne rendevano testimonianza la gangrena, e le facili distruzioni delle parti esterne ove questa con esito meno infelice si gettava. Quindi è, che bisognava attendere a tre circostanze 1. a riguardare sempre come sospetta ogni calma, che ragionevo-

nevole non fosse, e che non potesse riguardarsi come un effetto di avvertita depurazione: 2. a prender subito dall' apparire della prima febbre provvedimenti proprj per impedire, che l' inimico, che usciva da' suoi aguati non trovasse facile la strada de' visceri nobili, e del capo: 3. a tentar conseguentemente rimedj di stimolo attivo, e non tenue, sulla considerazione, che i visceri più nobili sono i più deboli, e che la materia, che facea l' attacco era tanto più orgogliosa e micidiale, quanto più erano deboli ed imbecilli le forze della vita per operare l' espulsione del guasto dall' interne sedi per l' esterne, o per gli emuntorj convenienti.

575. A questa stessa inconvenienza erano soggetti que' medesimi, de' quali ragionammo nel §. 413. Così questi, come i primi correvano la stessa sorte, e la loro nuova sventura esiggeva l' istessa prudente, e sollecita assistenza. Di questi può liberamente dirsi, che se ne salvarono pochi, pochissimi: sopratutto se la loro condizione era tale, che non potessero restar prontamente, nè opportunamente soccorsi.

576. L'altra classe di frenesia era quella, che si svegliava in fine del male come un infelice deposito di quello. Questa era di doppia condizione. Una era del genere attivo, e veemente, e questa d' ordinario riusciva micidiale, e toglieva in breve d' ora la vita, perchè spesso era unita a convulsione. — L' altra era meno impetuosa, e maligna, e questa seguiva nelle sue fasi, e nelle sue indicazioni la sorte di quel-

la frenesia, che o nascea col male medesimo, o che era un effetto del disordine, in cui cadeva tutta la massa.

577. In generale può però stabilirsi, ch' erano pericolose più di quelle descritte ne' §. riferiti, sì perchè la massa degli umori era notabilmente più impura, e viziata, sì perchè la forza del a vita era troppo languida, e combattuta dalla sostenuta malattia.

Di quell' oscuro carattere d' Idrofobia, che osservammo in molti infermi.

578. IN altri questa malattia ebbe oscuri, e lenti i suoi principj, di sorte che può dirsi bene, che quando cominciavano i sensibili segni di questa, erano già scorsi molti giorni, da che i pazienti ne aveano entro le vene ascosa la semenza morbosa. In questi la malattia vestì la spoglia di una Idrofobia: cadevano insensibilmente in un genio di solitudine, ed in una tediosa gravezza, che divorava la loro pace, ed il loro cuore, giusta le voci di *Tullio* (1); e passando tra vigilie le notti, e tra vani immagini il giorno, si atterrivano per poco, e per poco con ineguale, e sempre attiva commozione di affetti si abbandonavano all' ira, al furore, al pianto; e così passando quasi la durata d' una settimana, abbandonando il cibo, o im-

(1) *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.* Cic. Tusc. disp. l. III. 26.

o improvidamente copioſo cibo divorando, ſi rendeva loro grave il fiato, minaccioſo e torbido lo ſguardo, baſſo il ciglio, irregolare incerto il paſſo, penoſo difficile il ſonno, disfatto ſommamente e *voltuoſo* l' aſpetto: madida appariva di tenue ſudore la pelle, chiare le orine, e tardi rendute, ſcarſi i ſeceſſi, denſa la ſaliva, ed intonacata del ſolito geſſo la lingua. Il preſentarſi loro in queſto ſtato non era ſempre ſicuro.

579. Alcuni di queſti tentavano di mordere o ſe ſteſſi, o gli aſtanti, o i mobili delle ſtanze. In alcuni reſtava l' avvertenza del carattere del Medico: erano grati, umili, e chiedevano ſoccorſo; in altri queſto mancava, o mancava la gratitudine: alcuni amavano la luce, altri la fuggivano. — Due coſe erano ſommamente oſſervabili — 1. alcuni di queſti di ſangue freddo deliravano, ed in mezzo alla freneſia tentando d' inſidiarſi la vita, moſtravano una certa rifleſſione, o per dir meglio, amavano di perderſi con rifleſſione e malizia (1). — 2. era in coſtoro oſſervabile una

Ff 2 ſen-

(1) Un ſoldato della Compagnia Colonnella venne nell' Oſpedale attaccato da una febbre di queſto carattere i ſuoi polſi erano tardiſſimi, e rari. Per la ſicurezza altrui, e per tenerlo dal proprio furore difeſo, fu provveduto di ſoſficiente cuſtodia. Coſtui ſempre fremendo, minaccioſo talvolta, talvolta diſperato, ora taciturno, ed ora confuſamente loquace fece de' varj tentativi per inſidiarſi la vita, e ricuſava ogni rimedio. Tutto riuſcendogli vano, nell' altezza della 5. febbre cadde dalle prime vigilie in letargo. Nel-

ſenſibile remiſſione, ed eſaſperazione ne' diſordini della ragione relativa al cadere, ed a' ricorrimenti de' paroſiſmi: e ciocchè meritava eſpreſſa conſiderazione ſi era, che il loro polſo per lo più era lentiſſimo, tardo, e non dava ne' più robuſti 40. pulſazioni in un minuto primo: con la circoſtanza, che il polſo era più ſollecito nelle remiſſioni, che nel principio delle acceſſioni (1), l' ingreſſo delle quali era ſenſibilmente

Nella caduta di queſto paroſiſmo pareva più calmato; ſi contentò di bere; e quando ſi ſperava, che poteſſe qualche ajuto praticarſi, col ricorrere del ſeſto paroſiſmo, eſaſperoſſi gravemente la mancata turbazione di ſua ragione, e 'l ſuo furore. Ritornò agli antichi inſulti, e nulla potendo contro ſe ſteſſo, e gli altri operare, ſimulò tanta emenda, e tale ſerenità, che cercò in atto di ſomma placidezza d' eſſer condotto in luogo da deporre il ſuperfluo: ſtandogli attorno due cuſtodi cercò loro dell' acqua: queſti troppo facili a dar fede all' apparente ſana ragione, che in lui credevano riſtabilita, s' affollarono a gara per prender l' acqua, ch' ei moſtrava ardentemente deſiderare. Lo ſconſigliato infermo non riuſcì che troppo nel ſuo deteſtabile impegno, ed i cuſtodi inopportunamente inofficioſi nocquero lui per troppa voglia di giovare. — Vederſi quel miſerabile libero da' cuſtodi, levarſi repente, aprire violentemente la chiuſa ben alta feneſtra, e precipitarſi da quella, e finir di vivere disfatto dalla percoſſa fu un atto ſolo.

(1) Abbiamo su tal propoſito ſtimato convenevole far pubblica e traſcrivere *de verbo ad verbum* una iſtoria appartenente a queſta claſſe di male, che mi è ſtata ſcritta, e comunicata dal mio dotto, e gentiliſſimo Amico Signor *D. Giuſeppe Vairo* Profeſſore di Chimica

te dichiarato dalle macchie rubiconde del volto, dal cresciuto turbamento degli occhi, dal respiro, che diventava sospiroso e raro, da un facile sbadigliare, e da un accrescimento d'interna inquietudine.

580. Questa classe di male non si curava da' Me-

mica in questa Regia Accademia di *Napoli*.

Giuseppe Melchiorre Vairo fu nell' Agosto dell' anno passato verso le ore 23. chiamato a visitare il Sig. *D. Filippo Sanfelice* Patrizio Napolitano: lo ritrovò a letto, che non conosceva persona veruna, con una respirazione stertorosa: Ei con impeto mordeva tutto ciocchè se li avvicinava, e rigettava l' acqua, che per forza se l' introduceva nella bocca, dopo aversene per un poco lavata la bocca: si domandò diligentemente a' suoi domestici, se fosse stato morsicato da qualche animale, e non si ebbe indicio alcuno di tale morsicatura. Si cercò da quanto tempo stava in quello stato, e fu risposto, che per lo spazio di sette o otto giorni, dopo una continua assistenza fatta ad uno ammalato colla febbre della costituzione, erasi lagnato di un dolore di capo, e di una certa debolezza; e che con tutti quest' incomodi era ogni giorno uscito di casa, ed aveva fatti gli stessi esercizj, che prima soleva. Solamente la mattina di quel giorno, in cui fu aggravato da quel male, ritiratosi a casa non avea voluto prender cibo, si era posto a dormire, e svegliatosi erasi posto a passeggiare, ed a mordere le sedie, le finestre, e ad appendersi alle medesime. Il detto *Vairo* osservatogli il polso, lo trovò raro, e notabilissimamente tardo e lentissimo nel moto. Con tutto ciò credè, che il detto Cavaliere fosse attaccato dalla febbre della costituzione, e che in tutti li sette o otto giorni precedenti, ne' quali erasi inteso incomodato, era stato preso dalla malattia medesima della costituzione, che in molti altri aveva osser-

dici *Cuntatori* : eſſa eſiggeva prudenza, coraggio, riſoluzione. Quanto poco poteſſe riprometterſi un Medico dalle ſole bibite d' acqua, che sì ſpeſſo ricuſavaſi di ſorbire, dall' olio, dalle ſole purghe, da' decotti di ſemplice china-china, da' veſſicanti ſteſſi, da i ſudoriferi prematuramente uſa-

ſervato moſtrarſi ne' primi giorni leggieriſſima, e che in quel tempo era il morbo ſteſſo giunto al ſommo vigore. Lo fece perciò ſubito ſalaſſare, li fece attaccare due veſſicanti alle gambe, ed un empiaſtro di tapſia al capo. Li preſcriſſe anche il cinabro col muſchio ad una doſe larga, ordinando agli aſſiſtenti, che tentaſſero tutti li modi per introdurlo, ed ordinò che ſi continuaſſe a metterli l' acqua in bocca, non oſtante che la rigettava: il tutto ſi eſeguì. Nella mattina del ſeguente giorno lo trovò con minore tardità nel polſo, colla reſpirazione più libera, che più rare volte tentava di mordere, e dava qualche ſegno di conoſcenza. Per forza li fece mettere in corpo due ſcrupoli di radice ipecacuana, colla quale non ſolo ſi ebbe gran copia di bile per vomito, ma una copioſiſſima eſcrezione bilioſiſſima per le vie del ſedere. Dopo tali evacuazioni videſi il polſo da tardo tardiſſimo, fatto ſenſibilmente celere, e febbricitante: non più mordeva: cominciò ad inghiottire l' acqua, ed a trangugiare ogni altra coſa che ſe li dava. Cominciò a conoſcere tutti, ed a parlare. Si alzava da ſe ſopra del letto, e chiedeva il vaſo, quando voleva ſcaricare l' orina. Si vide queſta in quel giorno, per la prima volta, di colore naturale, e con craſſo, e copioſo ſedimento. Si continuò il cinabro col muſchio, l' acqua ſempre alterata con ſucco di limone, e da tempo in tempo un poco dello ſpirito di *Minderero*. Nella mattina del giorno ſeguente ſi replicò il vomitivo a doſe più diſcreta, e ſi ebbe altra ſimile evacuazione per vomito, e per le vie del ſe-

uſati, ſenza darmi altra pena, è facile a vederſi.

581. Noi oſſervammo di queſti ammalati fin dalle ultime ſettimane di Aprile, e molto più nelle prime ſettimane di Maggio. Sanno i dotti, e valoroſi Ceruſici del mio Reggimento, con qual vantaggio de' noſtri Infermi io faceſſi toſto tirar loro del ſangue replicatamente in prima dal braccio, indi dalla jugolare, o dal capo con la coppa ſcarificata ſull' occipizio, o dalle vene emorroidali: con quale utile io mi ſerviſſi del tartaro emetico per i più vigoroſi, e della ipecacuana per i deboli, replicando nella ſeconda giornata il picciolo vomitorio: quanto di utile, e di profitto produceſſe il ſolo muſchio odoroſo opportunamente praticato fin da' primi giorni del naſcente male, doppo le debite emiſſioni di ſangue, e doppo d' aver tolto dallo ſtomaco, e da' viſceri naturali qualche fomite vizioſo: e quanto bene corriſpondeſſe a' noſtri voti l' oppio depurato unito talvolta al muſchio odoroſo, e talvolta all' aſſafetida, ed avvalorato da diſcreta doſe di antimonio crudo, qualora gli

ſedere. Si vide dopo queſta il polſo notabilmente più celere, il capo totalmente libero, e ceſſato ogni altro ſintoma. Si continuò il muſchio col cinabro, e ſe li fecero fare ogni giorno due, ed alle volte tre cliſtieri, ſi continuò la miſcela del ſucco di limone coll' acqua. Da giorno in giorno ſi vide minorare la febbre, ceſſare quel craſſo ſedimento nelle orine, ſi vide verſo il ſeſto un leggiero ſudoretto, ed al ſettimo ſi vide la febbre interamente terminata.

umori eranſi già alienati dallo ſtato naturale ſotto gl' impeti della malattia divenuta vigoroſa, ed adulta, e vi era biſogno di ſprone.

582. Non poche oſſervazioni trovanſi preſſo Autori di candida fede regiſtrati, dalle quali appare, che poſſa nel corpo umano ſpontaneamente l' Idrofobia concepirſi. Però da tutte quelle ſi rileva, che queſta non debba i ſuoi natali, quando ſenza precedente forza di contagio ſi deſti, ſe non ſe ad una profonda depravazione della maſſa corrente (1). Ciocchè intanto fa la ſenſibile differenza tra quella ſpontanea idrofobia, che troviamo preſſo lo *Schenckio*, *Boerhaave*, *Vandermonde*, e'l Signor *Van-Swieten* regiſtrate, o dal dottiſſimo Signor *de Sauvages* annunziate, e quello oſcuro carattere d' idrofobia, che in molti de' noſtri ammalati oſſervammo, ſi è, che in queſti non ſi deſtò tal vizio nel corſo della malattia, ma cominciò anzi a manifeſtarſi fin dal primo naſcere di queſta — Poſto una volta, e conceſſo, che poſſa queſta orribile paſſione naſce-

(1) *Ex itinere ſub dio nimio febris ardens, & hydrophobia vera ſucceſſit, qua in obſervatione memoria dignum videtur, humores acres in humano corpore natos, eandem venenatam efficaciam exſerere, quam quidem virus canis rabidi. Haller Phyſ. l.* v. *ſect.* 2. §. 29. — Noi troviamo in *Ippocrate* fatta parola di certe freneſie *ferine*. *Pror.* 1. *n.* 25. — *Galeno* nel Comentario di tal luogo ne dà un carattere, che ha un immagine d' idrofobia: *ferinas autem deſipientias appellat, in quibus aegri calcitrant, pedibus feriunt, mordicus impetunt, & excandeſcunt, eos qui ingrediuntur, tamquam hoſtes exiſtimantes.*

ſcere ſpontaneamente in noi, quando gli umori acquiſtano ſomma depravazione, niente proibiſce, che poſſa ancora darſi una cagione morboſa di tanta velenoſa indole, che applicata al corpo faccia, nel principio dell' attacco, quello ſteſſo che la maſſa già mutata, e renduta putrida può nel corſo di un male corruttorio ſulla macchina operare.

583. Vanamente ſi chiederà da noi da qual fonte quella putrida ſoſtanza, che queſti guai produſſe traſſe sì ria, oſtile qualità: ſe queſta era della ſteſſa indole della cagione comune epidemica: o ſe queſta ſteſſa ebbe nulla di rapporto con quella, che indi fece verſo gli ultimi meſi della ſtate, e nell' autunno la epidemia de' cani. Le prime cagioni de' mali ſono coverte da una impenetrabile tenebra, e noi non amiamo di perderci dietro a vane congetture.

584. Noi abbiam ſtimato di mettere tra la claſſe de' fenomeni della offeſa ragione queſti oſcuri attacchi d' idrofobia, perſuaſi dall' autorità del gran *Boerhaave*, e dell' illuſtre ſuo Comentatore, che queſta malattia ſia una ſpecie di acuta mania. Di fatti ſono quaſi ſempre gl' idrofobi preſi da tale alterazione di ſpirito, che credono di vedere, dice il Signor di *Sauvages*, in qualunque, che loro ſi preſenti, un uomo, che ad eſſi faccia violenza, perchè beano dell' acqua. E fin da' ſuoi giorni l' eloquentiſſimo *Areteo* avvertiva, che l' idrofobia prende talora la veſte d' un male acuto.

Della

Della Mania, e della Melancolia.

585. TUttochè io vegga, che i nostri Scrittori, quasi comunemente assicurano, che la mania sia un male scompagnato dalla febbre, pure non posso ascondere, che tra noi si osservarono de' manifesti attacchi di mania, anche in mezzo del periodo acuto della nostra malattia — Di fatti fu facile il passaggio dalla frenesia in questo vizio di ragione, e piucchè da ogni altro male si cadde facilmente in questo dalla imperfetta idrofobia tra noi osservata, sopratutto quando questa cresceva in grado eminente — Era notabile in tali circostanze, che per lo più il polso de' nostri maniaci erano bassi, tardissimi, e di quella natura, che accennammo nel §.357. e che essi non ritornavano in salute, se non quando ne' vasi si concepiva manifesta celerità, la quale d' ordinario era unita a convellimenti irregolari. Successe altra volta, che la mania terminò col letargo: in questa osservammo, che se i polsi duravano nello stato di oppressione, e di tardissima languidezza, gli ammalati d' ordinario finivano di vivere; e per contrario era segno di prospero evento il concepirsi in essi una certa vivezza, ed un aumento di celerità —— Quasi in essi verificandosi ciocchè il grande *Ippocrate* de' mali soporosi, e della stessa apoplessia notava, in ordine alla necessità della febbre, perchè potesse disciogliersi, ed opportunamente divenire resolvibile la cagione morbosa, che può questi vizj produrre.

586.

586. Queste circostanze m' hanno fatto sospettare, che non forse la mancanza della celerità del polso non abbia imposto allo spirito di que' primi Scrittori, donde tutti gli altri, come spesso è costume, trascrissero la opinione, che nella mania non si osserva febbre. Tuttavolta se si rifletta, che la idrofobia è una specie di mania, e che questa non va esclusa da' mali acuti febbrili §. 583. e che non può negarsi la storia della tifomania (1) vedrà ciascuno, che la sentenza, che esclude da' mali febbrili la mania esige più serio esame (2).

587. L' altra fasi, con cui terminava la mania tra noi osservata, era la malinconia: quella stessa alterazione di ragione, che è riguardata come la base della mania, noi vedemmo, che spesso divenne il termine di essa. Or questa non si svegliò se non se in coloro, ne' quali, terminato il periodo acuto, restava ancor chiusa ne' vasi una parte della ria semenza, e de' prodotti del veleno epidemico: di fatti osservammo, che in costoro o risvegliossi (3) nuovamente il male, sotto immagine di frenesia, o di nuova mania: ovvero doverono lungo stento sostenere per riveder perfettamente la faccia della salute: fu in

(1) *Sauvag. Nosol. meth. class.* 3. XXVI. *p.* 488.

(2) Veggasi l'articolo, in cui si esaminerà or ora se dal non esservi celerità ne' polsi di alcuni de' nostri infermi potea dedursi, che essi non avean febbre.

(3) Di questa razza erano coloro, che ebbero bisogno di varie picciole recidive per superare interamente il male come dicemmo ne' §.415. *n.*1.

in questi ultimi, come notammo nel §.420. che si osservarono nel corso della convalescenza varj ricorrimenti di oscura insania, e di fugace mania sino al segno di tessere a se medesimi aperte insidie, quando non erano opportunamente custoditi, e da mano amica regolati. — Oltre a ciò varj furono i provvedimenti, e gli ajuti che si praticarono in beneficio di costoro: nel caso dell' attacco acuto, convennero i bagni freddi (1) il muschio (2) i vessicatorj, e qualche blando lassativo.

Del

(1) Quel brivido, che nascea sotto l' azione del bagno o facea le veci della febbre, e della convulsione, e conseguentemente facendo nascere maggiore moto nelle masse lentescenti ne promoveva il giro, e ne scioglieva lo stagno: o facea succedere allo stato convulsivo quello della quiete; dimaniera che molti cadevano in placido sopore.

(2) Era sensibile in questi ammalati la presenza d' un principio di strozzamento: quel tardo giro degli umori era l' effetto, ed il più chiaro testimonio della forza di que' lacci, che tenevano annodata, e per così dire sospesa la forza della vita. Un rimedio, che gode una sorprendente facoltà di attuosa vaporazione, penetrando ne' minuti e più segreti stami sensibili ne scioglieva i nodi, e proccurando un equabile giro agli umori facea ne' vasi una placida quiete concepire.

* * * * * * * *

Del Delirio.

588. QUesto vizio non nacque in tutti nello stesso tempo del male, non ebbe in tutti eguale vigore, e non fu in tutti preceduto, o sosseguito dagli stessi incomodi. Il delirio era la base delle frenesie, le quali egualmente che da esso ricevevano origine, in esso finalmente, quando si dileguavano, si risolvevano, e commutavansi.

589. A tre epoche diverse può ridursi la varia età di questo vizio — La prima può assegnarsi al primo stadio del male. Accadde spesso, che i nostri infermi delirassero fin dalla prima febbre: erano però di quelli, che già da qualche giorno trovavansi presi da abbattimento, da interna lassitudine, e da un certo peso, e torpore di ragione o con immagine di importuna melancolia, o con sogni torbidi, ed affannosi: in questi facilmente il delirio degenerò presto in frenesia — In quasi tutti gli altri non destossi il delirio, che sotto l'impeto de' parosismi, e ciò d' ordinario verso il terzo giorno: con la circostanza, che questo vizio evidentemente mostrava d'essere un sintoma seguace de' ricorrimenti febbrili, a' quali si univa nella sola altezza della febbre, quindi dileguandosi a misura, che questa mancava, convertivasi in fine di quella, o in ricorrente genio di melancolia, o in un senso di stanchezza: così crescendo col male medesimo,

mo, e divenendo i suoi accessi meno regolari, più spessi, e più durevoli, nella seconda settimana, e talvolta nella terza acquistava il carattere o di frenesia, o di mania, o di letargo.

590. La seconda epoca della nascita di questo vizio riguarda la seconda età della malattia. In molti de' nostri infermi i turbamenti di ragione si contennero, durante la prima età del male, ne' semplici limiti di lassitudine, di oscurata facoltà di ricordarsi, o di immaginar con rettitudine, o di pensar bene e con franchezza; vizj, che non sempre si sperimentavano in tutta l'estensione del giorno, ma per lo più nella sola altezza de' parosismi. Que' che soffrivano a tal modo, d'ordinario ebbero febbre di mitissimo aspetto, ma fraudolenta, e al sommo ingannatrice, poichè in costoro la seconda età del male fu piena di gravissimi, e pericolosi disturbi. In essi destossi facilmente prima del delirio la convulsione, e questo degenerò ben presto in frenesia, o in letargo.

591. La terza epoca del delirio seguì l'ultima del male. In alcuni, la malattia sordamente acquistando forza, e vigore, non avvertissi delirio vero, e confermato se non quando gli umori erano altamente viziati: e in questi si cangiò tardi in frenesia.

592. Questo vizio non ebbe già in tutti lo stesso aspetto, ed il carattere medesimo. In alcuni osservavasi una frequente incostanza: talora erano inerti: talora mostravansi coraggiosi: poco doppo timidissimi: alcuna volta si querelavano:

vano : altra volta pregavano : ora facevano instanza di cacciarsi via quella larva , quel tale, che dava loro con molesto suono tormento: per un istante parlavano di oneste cose , e per poco prorompevano in voci oscene : essi in somma penavano in una turbolentissima incostanza. Quasi in tutti coloro , che trovavansi in uno stato di tanta frequente, e varia agitazione nacque generale convulsione (1) , o veemente letargo, o mania : vuolsi però avvertire , che in tutti coloro , ne' quali a grado eminente elevavasi questa sorta di delirio, pria che nel letargo , e nella mania essi cadevano in frenesia , e d' ordinario con infelice fine (2).

593. V' era oltre a ciò un altro carattere di deliranti: questi giacevano immobili , taciturni, e al dire di *Galeno* attaccati da quella tremula, oscura desipienza , la quale inganna a segno gli astanti , e' familiari, che essi si compongono in silenzio per tema di scuotere l' infermo da quella

(1) *Frequentes in phreniticis permutationes convulsionem indicant. Hipp. Pror.1. n.27.* — Veggasi il Commentario di *Galeno* in tal luogo : quivi trovasi una perfetta imagine di ciocchè tra noi si vide, e che egli assicurava d' aver frequentemente ne' mali, de' quali fu spettatore osservato.

(2) In *Ippocrate* ne leggiamo qualche esempio : la malattia di *Apollonio di Abdera*, e della donna di *Dealce* in *Taso* può riguardarsi come l' esemplare di questi vizj d' incostante turbata ragione , e della facilezza, con cui si passa dal delirio alla frenesia , al letargo ec.

quella insidiosa quiete, la quale sotto la maschera di sonno asconde un delirio, che degenera infine in un perverso, e veemente grado di frenesia. Lo stato di costoro era così simile a quello, che troviamo dallo stesso Autore avvertito, che stimiamo convenevole di rimettere i nostri lettori alla descrizione, che il medesimo ne diede (1). — Questi ammalati furono anch' essi in grave pericolo: il loro delirio passò tacitamente alla frenesia, la quale in essi era unita all' affezione comatosa (2), ed a manifesto carattere di melancolia, giusta la dottrina di *Galeno* (3).

594. Varj furono i segni, che precedevano al delirio, e che quasi immancabilmente lo annunziavano. Il primo segno traevasi dalla respirazione rara, sospirosa unita per lo più a polso raro, e tardo. Il secondo dagli occhi o troppo vivaci, o troppo abbattuti, e nubilosi. In alcuni essi parevano come immobilmente determinati, e diretti su qualche oggetto: in altri essi furtivamente, e con un misurato contegno agitavansi in atto di sospetto, e di attenzione (4). Il terzo segno desumevasi, a mio avvi-

(1) *Galen. Comment. I. in 1. Proret. Hipp. n.* 33.

(2) Se ne vegga l' esempio, e l' autorità in *Ippocrate* 3. *Epidem. t.* 71. *sect.* 3.

(3) *Sane videtur hoc delirii genus speciem ex melancholia, & phrenitide habuisse mistam. . . . nam tacere melancholicorum est. Comm.* 3. *in* 3. *Epid. Hipp. n.* 86.

(4) *Galeno* ebbe un tal moto come nunzio di vicino, anzi di attuale delirio. Egli rassomigliava questo mo-

avviſo, da' ſogni inquieti, ſtraniſſimi, e difficili tanto, che ſi accoſtavano alla pertinace vigilia: il quarto dalla ſtraordinaria ſenſibilità, in cui cadevano gli ammalati, ſopratutto quando erano oſcuramente, o manifeſtamente cominciati i tremori, la voce eraſi mutata; e fuor di ragione, trovandoſi con la bocca aſciutta ſpecialmente nell' altezza de' paroſiſmi, impegnavanſi a ſputare frequentemente con la ſommità de' labbri: il quinto dalla prematura conturbazione della facoltà dell' udito, o da' dolori, e da' ſuſurri dell' orecchio, ec.

595. Non minore varietà oſſervoſſi in ordine al concorſo delle occaſioni, onde moſtrava di trarre origine: ſomma fu quella, che a queſto vizio ſomminiſtrava la cagione del male epidemico, di cui eſſer parea un coſtante ſeguace, quando i progreſſi di queſta erano riſpettabili. Generalmente ſi può dire, che tutto ciocchè diede i natali alla freneſia, alla mania, ec. preſtò ancora, o prima o doppo, l'occaſione a queſto incomodo di ragione.

596. Riſpetto al metodo curatorio, preſſo a poco queſto ſi riduſſe alla pratica di alcuna delle circoſtanze ſinora accennate utili e convenevoli nella freneſia, e nella mania. Conviene però confeſſare, che la prima e generale indicazione era quella, che naſcea dal compleſſo, e dalla qualità de' prodotti, e del carattere della

modo di guardare a quell' inſtabile affetto di ſorpreſa, e di ſoſpetto, che leggiamo negli occhi di un cavallo, che ſenta chiamarſi. 1. *Pror. c.* 2. *n.* 11.

malattia principale. Ciò non ostante, ancorchè fosse innegabile, che l' attendere solo a recidere i rami era lo stesso, che il permettere al tronco di crescere ulteriormente; pure non può negarsi, ch' era egualmente pericoloso, e condennabile il lasciare liberamente infierire i sintomi principali, che impedivano l' uso de' presidj dell' arte (facendo mancare con la ragione, che si oscurava, o si rendeva assolutamente inferma, l' ubbidienza, e l' avvertenza necessaria negli ammalati per potere essere opportunamente soccorsi) e che cospiravano col morbo principe a rovesciare la forza, e l' economia della vita, e accelerare la confusione, e 'l dissolvimento. —— Quindi è, che oltra a' rimedj indicati ne' luoghi accennati, la prima industria si riducea a proccurare agl' infermi un sito eretto, e che non favorisse l' accorso e l' arresto degli umori nel capo. Niente più giova, diceva il Sig. *Haller* per tenere in facile commerzio gli umori tra 'l capo, e i rimanenti ventri della macchina, e proccurarne il facile ritorno al cuore, quanto il conservare in situazione eretta, piucchè si possa, gl' infermi di acuto male di capo (1). Quasi si può dire, che la differenza sensibile, con cui più resta offeso il capo ne' mali del basso ventre, che in que' del petto è un fenomeno, che si dee in buona parte al decubito diverso.

597.

(1) *Physiol. l.* x. *sect.* v. §. 20. *p.* 141. — Vedi *Sidenham de nov: febr. ingr. Schedul. monit. p. m.* 179.

597. Di vantaggio quando v' era offesa idiopatica del capo, o che questo restava sommamente interessato nell' altezza del delirio, conducea in bene il radere il capo (1), ed il tener mondi, e coverti i piedi, per proccurare l' accorso degli umori nelle estremità, e favorirne la traspirazione (2): con questa stessa mira ne' casi di sensibile minaccia di delirio, il far tenere i piedi in acqua appena tiepida, era di molto vantaggio — Di più erano sommamente giovevoli l' emissioni di sangue fatte o con la coppa scarificata sull' occipite, col far precedere l' applicazione delle coppe a secco tra le spalle (3), o con le mignatte attaccate sulla fronte (4), o dalla jugolare: e nel caso di stabilito, o minacciato meteorismo dalle vene del sedere con le mignatte, o dal piede.

598. Ancorchè ciocchè dicemmo ne' varj articoli della frenesia potrebbe bastare a render manifesto il metodo curatorio conveniente a' varj

 gradi

(1) *Caput tondemus, etenim detractis capillis, partes restantur, plurima gravatione liberatae. Coel. Aurel. Acut. morb. l. 1. c. 10.*

(2) Il Signor *Pringle* assicura d' aver con tal semplicissimo mezzo renduti i pazienti meno soggetti al delirio. *l. c. part. 3. cap. 2. §. 1.*

(3) *Cum morbus diu trahitur, & caput in causa est, cucurbitula occipitio affigenda, & sanguis largiter hauriendus: plus enim quam venae sectio proficit, & vires nequaquam labefactat. Sed prius inter scapulas inanem cucurbitulam admoveas. Aretaeus de cur. Acut. l. 1. c. 4. p. 83.*

(4) Vedi *Pringle* nel cap. della frenesia.

gradi del delirio tra noi osservato, tuttavolta stimiamo convenevole il considerare questo vizio in altri due aspetti: — 1. Come prodotto dalla sensibilità accresciuta viziosamente o per attacco principalmente originato ne' nervi dalla cagion del male, o per la depravazione della massa — in questa classe conveniva considerare varj gradi di lesione. 1. Il grado mediocre di sensibilità unita alla irritabilità: 2. il grado confirmato della sensibilità unita alla convulsiva rigidezza del tutto, o di qualche parte: 3. gli effetti di questi due vizj degenerati in lassitudine, ed inerzia: 4. il grado eminente della sensibilità unita alla tenzione, ed all' aridezza. — 2. Come originato dalla inanizione, in cui la macchina cadea sotto al peso de' mali.

Per maggior chiarezza noi esamineremo ciascuno di questi punti in articoli separati.

Del-

Della indicazione curativa del delirio minacciato o prodotto da un vizio di ſenſibilita accreſciuta, ed unita a molta irritabilità.

599. QUando ſi minacciava il delirio, e nel tutto de' ſintomi appariva una manifeſta ſenſibilità, cui ſi univa vigilia e ſommo turbamento di affetti, allora convenivano eſpreſſamente le ſole medicine, che potevano introdurre nella macchina un principio di pacatezza, e di quiete. Or in queſto caſo non può abbaſtanza lodarſi l'utile, che i blandi ſopitivi, e i diſcretiſſimi narcotici hanno recato a' noſtri infermi.

600. Somma è ſtata ſopratutto l'efficacia del muſchio odoroſo nel tenere baſſo ed ammanſito quel principio di convulſiva ſenſibilità, che in grado eminente vedevaſi dominare in alcuni. Eſſi cadevano prima in una inſperata piacevole torpidezza, ed indi paſſavano per gradi al ripoſo, al ſonno, al ſopore: i loro polſi acquiſtavano una certa equabile ondoſità: il reſpiro diventava meno ſoſpiroſo: e ſe talora avveniva, che non aveſſe potuto evitarſi il delirio, queſto non riuſcì certamente nè così veemente quanto ſi minacciava dal compleſſo degli attivi ſintomi, nè giunſe mai a quelle pericoloſe eſtremità, nelle quali perveniva in que', ne' quali o tardi o non mai, per non so quali malinteſi pregiudizj, fu queſta droga adoperata — Conferiva a que-

sto stesso disegno l'oppio usato con onestà, e modestia: noi vedemmo nel §.166. con qual vantaggio possa ne' casi, ove domina grave irritabilità questa medicina praticarsi; tuttavolta convien dire, che ancorchè sulle prime settimane della Epidemia io mi avessi a questo rimedio attenuto, pure dall' aver osservato, che era sommamente difficile il poterne talora prescrivere appuntino le debite dosi, che soltanto operassero quanto bastava, e non più, e che esattamente corrispondessero a i gradi del bisogno; perciò verso il fine di Aprile ne abbandonai lo schietto uso, e mi determinai assolutamente alla pratica del muschio odoroso, che di più in più io trovava e più sicura, e nommeno efficace medicina (1).

601. Veggio quì necessario l' avvertire, che in questa specie di delirio nato da cresciuta sensibilità, tanto era lungi, che potesse riguardarsi come sospetto un rimedio, che nella facoltà

(1) *Asclepiade* in mezzo al confessare la necessità di svegliare un dolce, e placido sonno ne' casi, ove abbondi opprimente irritamento, e stizza ne' vasi riguardò come sospetta la pratica de' narcotici: poichè essi spingono sovente il sonno di là dal dovere sino a farlo degenerare in letargo. Quindi fu che l' *Ippocrate* del *Lazio* nell' atto stesso, che confessa la necessità degli oppiati in simili circostanze, non lascia di raccomandare l' essere estremamente moderato e prudente nel farne uso: *ne, quem obdormire volumus, excitare postea non possimus*. *A. C. Cels. medic. l.* 3. *c.* 18. *p.* 153.

tà di produrre il ſonno pare, che aſconda il genio di empiere, e caricar di ſangue i viſceri del capo, che anzi io poſſo aſſicurare, che in queſta claſſe di vizio l' unica medicina era di produrre ed eccitare il ſonno; mottivo per cui noi ſummo ſpeſſo obbligati ad aver ricorſo all' unione dell' oppio al muſchio, ſpecialmente quando alla eccedente ſenſibilità ſi univa opprimente, e pertinace vigilia. Queſto eſpediente parrà ſtrano, ed irragionevole ſolo a coloro, che non hanno mai conſigliata nell' eſercizio dell' arte nè la ragione, nè la ſtoria de' mali, nè i veri oracoli dell' arte ſalutare.

602. Qualunque che voglia far attenzione ſulla prudente diſtribuzione de' mezzi, che tentarono i veri figli d' *Eſculapio* per emendare i vizj della turbata ragione, troverà, che tutti ſi riducono o allo ſtimolo, o alla evacuazione, o alla quiete. —— Quindi è, che per quanto riguarda l' ultima, di cui ora parliamo, eſſi non riſparmiarono fatica per proccurarla: a queſta mira erano dirette le provvidenze di tenere i deliranti lontani dalla luce: di proccurar loro una dolce calma con la forza della muſica, potentiſſima moderatrice degli animi poſti in tumulto, e in diſordine (1): di uſar tutte le poſſibili diligenze, onde non eſaſperare gli animi de' pazienti, fino a moſtrare di aver per ragionevoli le pruove più evidenti dell'

 alte-

(1) Se ne veggano i felici effetti negli atti dell'Acc. R. delle Sc. ann. 1707. e 1708.

alterata ragione (1), e proccurando di allontanare dal loro ſguardo que' tali oggetti, che aveſſero potuto alimentare il tumulto, e l' ira negli animi loro conceputa (2).

603. Or dall' aver eſſi veduto, che talvolta il ſonno calmava mirabilmente i diſturbi della ragione (3), atteſero principalmente in queſta claſſe di male a proccurare agli ammalati una placida quiete, come quella, in cui eſſi unicamente riponevano la emenda de' mali di queſta natura (4). Quindi fu, ch' ebbero altri ricorſo alle leggieri, e placide frizzioni, evitando eſpreſſamente le attive, come quelle che non avrebbero vantaggio alcuno recato (5): altri fecero capo da' narcotici miti come il zafferano (6): ed altri poſero in uſo il papavero, l' juſquiamo, la mandragora, ec., talora eſibendone le

(1) *Coel. Aur. Acut. — Saepius tamen aſſentiendum, quam repugnandum eſt: paulatimque, & non evidenter, ab his quae ſtulte dicuntur, ad meliora mens abducenda. A.C.Celſ.Med.l.3.c.18.p.151.*

(2) *Aretaeus Acur. l.1 .c.6.*

(3) *Ipp. Aph. 11. ſect. 2.*

(4) *A. C. Celſ. Medic. l. c. p.* 152. *Omnibus vero ſic affectis ſomnus & difficilis, & praecipue neceſſarius eſt; ſub hoc enim plerique ſaneſcunt.*

(5) *A. C. Celſ. l. c. v.* 20., *&c.* Belliſſima è a tal propoſito la rifleſſione dell' immortale *Areteo*: *Capitis attactus efficax eſt, ſed potiſſimum ſi tempora aureſque ſcalpentur. Nam & ferarum ira ſuroremque, aurium & temporum mollis attrectatio coërcet. De acutor. cur. l.* 1. *cap.* 2.

(6) *Aret. l. c. p.* 74.

le decozioni, ed altra volta fomentandone con le frondi verdi, o con i decotti la fronte, e 'l capo (1).

604. Poggiando dunque su queste basi ci appigliammo fruttuosamente al partito accennato, usando tutte quelle tali industrie, che potevano tener lontana la maggiore viziosa sensibilità: evitammo dunque il calore, l' aere rarefatto, le bibite calde, e gl' istessi vessicatorj, che tanto vedemmo in queste circostanze dalla turba de' medici poco pensatori praticati, e che troviamo da qualche Scrittore commendati. ne meno delle accennate medicine erano sospette le purghe usate in questo tempo di stizza, e di somma sensibilità, come altrove accennammo: dico lo stesso de' sudoriferi, e di tutti i rimedj atti a favorire l' irritabilità, o a mettere in disturbo, e sollecitudine la massa fluida, e le parti salde.

605. Per quanto poi appartiensi alla seconda parte, cioè — *a quella indicazione curatoria, che riguarda il delirio unito ad una stizza, e sensibilità tale, che avea gettati gli ammalati in eminente convulsiva rigidezza, facendo in qualche parte nobile le veci d' un aculeo attivissimamente irritante* — allora osservammo, che quello stimolo generale, che parea stabilito nel tutto, o quella viziosa sensibilità, che in qualche parte si era così accresciuta, che avea rovesciata la sensibilità, e l' azione delle rimanenti, non potea emen-

(1) *A. C. Cels. l. c. p.* 152. *Aret. l. c. p.* 75.

emendarsi, se non quando o in una parte sensibile, o nel tutto si produceva tale stimolo, che non solo equivalesse la forza dell' interno irritamento, ma superandolo, disturbasse quell' ordine morboso, e quello stato violento, che si era nuovamente nella macchina conceputo — Quindi fu, che i rimedj valevoli nel primo caso non poterono egualmente trovarsi profittevoli nel secondo. In vece dunque di accarezzare, e di blandire, conveniva irritare, e vincere uno stimolo minore con un altro, che fosse più vigoroso, e più pronto — La legge del più forte da per tutto è la stessa: la nostra macchina nello stato sano mostra in tutte le sue funzioni quanto sia vasta la potestà dello stimolo: ed il medico più savio è colui, che nello stato morboso sa egualmente minorarne l' attività viziosamente accresciuta, che ristorarne la forza diminuita, ed impiegarne a proposito l' impeto, e la potestà.

606. Convenivano infatti per soddisfare a questa indicazione gli epispastici prontamente a' piedi applicati: i vessicatorj attaccati in qualche parte delle articolazioni, sopratutto quando lo stimolo massimo, che produceva il male era unito a sostanza acre e degenerata dallo stato di natura, ed inclinata a ferire qualche parte nobile, e sensitiva (1): le strofinazioni lungo le

(1) Il dottissimo Signor *Morgagni* appoggiato all'autorità del non mai abbastanza lodato insigne medico *D. Francesco Serao* vigorosamente commenda la pratica

le parti inferiori, le coppe, i pediluvj in acqua fredda, la neve applicata su qualche parte del corpo, o usata per irritare la pianta de' piedi.

607. Il bagno freddo usato per brievi minuti, o quasi per tuffarvici gli ammalati, o incessantemente percuotendoli con l' acqua spinta sul loro corpo, era un rimedio, dalla cui efficacia si ottenne, per la legge del peso (1), e dello stimolo (2) non leggiero ajuto, onde disturca de' vessicanti laddove è manifesta la presenza d' un tenue mordace umore, che roda i nervi, e faccia le veci dello stimolo. *L. c. Epist. Anat. Med. X. art.* 8.

(1) Il celebre Autore del Commentario *Boerhaaviano* diede un saggio sommamente istruttivo della forza delle compressioni, e del peso per emendare l' eccessiva irritabilità, che ne' vasi de' viventi divenuti sensibilissimi può talora concepirsi. *Van-Swiet. in Boerh.*§.28.

(2) *Helmonzio*, e molti savj medici dell' antichità riputarono di tanta importanza l' azione de' bagni dati per produrre stimolo, e percossa nella stessa violenza della idrofobia, e della mania, che essi precettarono di tenere sommersi in acqua i pazienti sino al segno di far loro concepire spavento di morire affogati. Questo metodo ascondeva un doppio disegno: si volea fare uno stimolo successivo, ed un peso tale sulla macchina, che restasse disturbata la viziosa serie di quelle azioni, che il morbo avea prodotte, e si pretendea di dar legge coll' apparente pericolo di annegarsi allo spirito distratto, e disordinato dallo stimolo interiore, obbligandolo con una successione di violenti atti di timore ad abbandonare le viziose riflessioni, nelle quali era tenuto tenacemente immerso dalla forza del morbo. Questi esempj non sono nuovi o strani: la sperienza ci ha convinti, che egualmente, che uno stimolo

ſturbare la viviſſima ſenſibilità, che ſi era tenacemente nella macchina ſtabilita, e far ne' vaſi concepire un principio di nuovo moto, e di oppoſta direzione agli umori.

608. Noi vedremo nell' articolo della Epileſſia con quale vantaggio per queſto ſteſſo principio ebbimo ricorſo talora al ferro ignito applicato ſotto le piante de' piedi negli eſtremi caſi di eminente irritabilità unita a quella micidia-

lo emenda l' altro, una rifleſſione può l' altra emendare. Alle donne di *Mileto* preſſo le quali nacque la contagioſa malattia dello ſpirito, la cui forza le ſpingeva a miſeramente ſtrangolarſi, baſtò minacciare, che ſarebbero rimaſte eſpoſte ignude alla viſta del popolo, perchè l' idea della verecondia emendaſſe il furore di ucciderſi. — Sappiamo dal Sig. *Kaav*, *conſenſus inter homines cap. 9. n.* 406., che il gran *Boerhaave* non tenne diverſo metodo per liberare le donne di *Harlems* dalla epidemica epileſſia, che dall' aſpetto della prima epilettica ſi era nelle prime ſpettatrici inſinuata, e da queſte comunicata quindi alle altre: con quella eloquenza, ch' era tutto propria di lui, ei ſimulò non eſſervi altro rimedio, che il tener da per tutto pronti de' molti, e vigoroſi pezzi di ferro roventi per bruciare immediate ſino all' oſſo il braccio di qualunque, prima di ogni altra inciampaſſe nella convulſione. Baſtò, che ſi udiſſe la voce di un Oracolo tanto riſpettato perchè impallidiſſe ciaſcuna: in *Harlems* non ſi videro mai più epilettiche: ſi vide però bene, che una idea violenta può l' altra ſuperare, come uno ſtimolo può l' altro diſtruggere. — Con queſto principio ſpieganſi facilmente quanto giovi per ricondurre in ragione un delirante l'amica loquela di perſona diletta, o l' auterevole voce di perſona riſpettata.

cidiale convulsione, che come altrove accennammo toglieva in un punto la vita.

609. Finalmente conviene osservare, che come è immancabile lo stagno, e l' accorso degli umori ne' luoghi, ove lo stimolo è maggiore, conseguentemente è sempre complicata l' indicazione curatoria. Non basta soltanto sciogliere uno stimolo con l' altro; bisogna ancora dar esito, e moto alle masse, che la forza dello stimolo medesimo nelle parti imprigiona: quindi è visibile la necessità delle particolari emissioni di sangue praticate o con la coppa all' occipite, e con le sanguisucche alla fronte, o dalla jugolare, ec. — Doppo la pratica di tali industrie conveniva l' uso del muschio, e de' sopitivi. I primi rimedj servivano per far nascere un ordine nuovo ne' moti della macchina: i secondi per emendare la sostenuta fatica.

610. Rispetto alle indicazioni curative degli effetti de' due vizj ultimamente accennati può ben dirsi, che quello stato di male, che nascea dalla sensibilità degenerata in lassitudine e stupore (1), e che col delirio univa il sopore, la taciturnità, e l' inerzia esiggeva le stesse provvidenze, e lo stesso metodo curatorio, che finora esponemmo. tanto è vero, che gli effetti medesi-

(1) Noi vedremo in altro luogo, che possono considerarsi due specie di stupore uno è quello, che è unito alla risoluzione, e lassitudine ch' è quello, di cui ora parliamo, l' altro è quello, che trovasi unito alla rigidezza delle parti, di cui si ragiona nel §. 613.

desimi possono da contrarie cagioni prodursi! e che gli estremi gradi della sensibilità costituiscono i primi punti della lassitudine!

611. Tutto diversa era poi l' indicazione curativa di quel grado eminente di sensibilità, che svegliavasi nelle parti quando restavano a nudo. —— E' fuor di dubbio, che gli organi sensitivi sono più facili ad essere irritati, come sono meno difesi da quel glutine untuoso, che gli tiene a coverto da ogni minima azione dello stimolo, §.494.n.1. — Nella nostra malattia epidemica vedemmo spesso destato il delirio, e la convulsiva sensibilità o sotto l' impeto delle medicine purgative, delle quali taluno fece abuso con indiscretezza tanto più condennabile, quanto manifesta e meno avvertita, o sotto al peso del glutine renduto acrimonioso, e guasto nel corso del male, o sotto la forza delle perpetue dejezioni ventrali, nate dal morbo degenerato in disenteria, o in viziosa diarrea.

612. In questi casi rimaste a nudo le parti, e conseguentemente esposte al perpetuo stimolo, caddero in una veemente sensibilità, che come dicemmo era spesso unita alla convulsione, ed al delirio. Chi non vede, che in tali circostanze gli ajuti accennati non aveano più luogo, anzi erano manifestamente contraindicati? Fu allora, che le medicine oliose, e tutto ciocchè potesse apporre alle parti esasperate un amico velo riuscì di sommo giovamento. Indicibile fu il vantaggio, che si ritraeva dalla pratica dell' idrogala apparecchiata talvolta con l' acqua distillata

di

di sambuco. — I vessicatorj, le cose fredde, i purgativi, i rimedj minerali nocquero espessamente — Lo stesso muschio o non corrispondeva interamente a' voti del medico, o manifestamente era meno vigoroso, ed utile delle sole preparazioni oppiate, le quali parevano ed innocenti, e vantaggiosissime in tali circostanze, come lo erano ancora i discreti lavativi anodini con l' aggiunta del latte, de' tuorli d' uova, e talora d' un acqua oppiata.

613. Non minore varietà esiggeva l' indicazione curativa *di quello stato di rigidezza, e di tensione, che o succedeva alla estrema sensibilità, o nascea col male medesimo.* Noi osservammo nascere questi vizj, ordinariamente ne' corpi consumati; poche volte essi nacquero da prima, salvo il caso, che il male non avesse un so che di analogo colla catalepsia (1). —— Io medicai un soldato del secondo battaglione preso dal morbo epidemico, in cui si osservò tutto il carattere d' una catalepsia. Per quanto si stimolasse, egli parea insensibile, e inerte come un pezzo di legno: le sue membra restavano per molte ore in quella situazione, in cui si accomodavano: giaceva costantemente supino: dormiva quasi sempre, ma gli occhi erano polverosi, macchiati di sangue, e serrati per

mettà

(1) Il Sign. *Perris* mi assicura d'aver medicata una gentildonna attaccata dalla febbre epidemica nata con genio di rendere catalettica l' inferma, che fu curata felicemente.

mettà : la bocca d' ordinario era aperta : ſcoſſo ſi riſvegliava appena, e girava il guardo con lentiſſimo moto : e per riconoſcere guardava fiſſo, e con ſorpreſa: egli inghiottiva con ſtento: il ſuo polſo non dava 40. pulſazioni in un minuto primo : la reſpirazione era tardiſſima : ei non rendeva le orine, che di rado, e ciò ancora ſenza avvertirlo : i purganti più attivi appena cagionavano qualche ſcarſa ſeduta : cadde il ſuo baſſo ventre in forte meteoriſmo : ſi ricoprì la pelle di petecchie : e ſinghiozzava ſpeſſo. — La ſua miglioria cominciò dal cadere in piccioli generali convellimenti con polſo celere, reſpiro frequente, e ſoſpiroſo : a queſti fenomeni ſopravenendo de' colpi di ricorrente freneſia. Sanò nel 21. dando fuora copioſi receſſi putridi, ed un ſudore di acido odore, putentiſſimo, e che laſciò su' panni delle pertinaci macchie verdaſtre. — Ei non ſerbò memoria di alcuna delle coſe ſofferte, e di quelle ſteſſe, ſulle quali parve, che nel corſo del male, aveſſe data adeguata riſpoſta : dimandato in quali idee era ſtato occupato nel tempo del ſuo male, riſpondea non aver altro ſofferto, che una vacuità d' idee, o al più una tale confuſione di fantaſia, che le ſpecie delle coſe parevano deboliſſime, oſcure, e come oggetti veduti in lontananza, o immerſi in un vuoto tenebroſo, e vaſto.

614. Negli ammalati di queſta natura potea giuſtamente convenire l' applicazione di que' rimedj, che crediamo utili per emendare la ſoverchia ſenſibilità, o convenivano anzi per l'oppoſto

posto quegli ajuti, che potessero nel corpo risvegliare la mancante, ed oscurata sensibilità? — Per quanto potemmo dal complesso de' sintomi e dallo stato della macchina degl' infermi di questa classe argomentare, a noi non parve, che nel corpo abbondasse un principio di morbidezza, e di lassitudine, ma per contrario un manifesto stato di durezza, e di tensione, vizio familiare a que' corpi, la cui ragione è alterata a tal modo. La mancanza del senso o l' oscurata sensibilità esigge uno stato opposto a quello, che domina nel corpo qualora diventiamo sensibilissimi. — E' fuor di contesa intanto, che le fibre nervose sono più sensibili come sono più deboli, e lasse. La mollezza è un atto necessario della sensibilità. Veggiamo in effetti, che i ragazzi, e i temperamenti deboli sono facilissimi alla mobilità, e che per contrario questa si oscura, e si perde a misura, che le parti si seccano, o si inaridiscono, o si rendono vigorose. D' ordinario le affezioni convulsive, e la morbosa sensibilità della prima età si vincono dalla età ferma. Ho conosciuta una donna nata sensibilissima: ogni leggiero moto la turbava: avvertiva gli odori più oscuri e più lontani: essa finì di vive tabefatta: l' eccessiva sua sensibilità andò in lei mancando a misura, che in essa si estingueva la vita: negli estremi giorni perdè l' udito: vedea pochissimo, ed appena avvertiva gli odori più acuti, che conveniva praticare per l' aere ripieno de' putridi vapori, che esalavano da una macchina posseduta dal contagio della tabe.

615. Tra noi accadde ſpeſſo di vedere ſtupidi i noſtri infermi, vuoti d' idee, poco ſenſibili talvolta, ed altravolta immemori, pigri, ottuſi, o fin dal principio del male, o ſopratutto quando erano ſtati frequenti gli attacchi, e le recidive. — Or per coſtoro i rimedj, che trovammo più proprj eran quelli, che potevano far concepire nella macchina uno ſtato di ſenſibilità. Le coſe tiepide, i foti caldi d' erbe anodine ed allaſcanti, i purgativi, ec. erano i primi ajuti, che conveniva praticare; a queſti conveniva far ſuccedere gli ſtimolanti; col tener lontani eſpreſſamente gli oppiati, e i rimedj ſopitivi, come quelli che ſono proprj a togliere la facoltà irritabile alle parti.

616. Creſceva la contraindicazione per gli ajuti, che diminuir potevano la ſenſibilità, quando ſi univa alla cagione della oſcurata ſenſitività l' aridezza delle parti. in tal caſo niente conobbi di più nocivo quanto l' uſo de' bagni freddi, e di tutto ciò, che poteſſe accreſcere quel principio di rigidezza, che troppo dominava ne' vaſi. — Vedaſi quindi con quanta indiſcretezza ſpeſſo ſi faccia uſo indiſtinto de' bagni freddi, de' rimedj ſtimolanti, e degli oppiati in tutte le affezioni de' nervi, e nelle offeſe della ragione.

617. Non poſſo aſtenermi dal riferire, *che ebbe ancor l' inedia i ſuoi delirj*. Vidi ſpeſſo nelle ultime giornate della malattia doppo le grandi ed utili evacuazioni, ed in mezzo al corſo più regolare del male medeſimo cadere i pazienti, che promettevano di ſe medeſimi ottime

me conſeguenze, in attivo delirio, o in opprimenti -ſonnolenze: i loro polſi erano appena ſenſibili, baſſiſſimi, ſottili: il loro reſpiro minuto, quaſi freddo: la pelle umida, e freſchetta: la voce baſſa eſtenuata: mancavano però i tremori, o al più nel preſentare il polſo, ſi avvertiva, che il loro braccio vacillava, e non reggeva in un ſito ſtabile.

618. L'unica medicina per coſtoro era l' opportuno riſtoro, ed un diſcreto nutrimento dato in modo, che non opprimeſſe, e riſtoraſſe — Queſti inconvenienti dovrebbero una volta renderci meno auſteri, e più cauti nel non tenere quaſi in aria di tirannia i noſtri infermi aſſolutamente lontani da ogni ſoccorſo. La noſtra maniera di medicare è tanto più degenerata dall' antica quanto che non facciamo tutto giorno, e fin dalla prima età d' una malattia, che attendere a diſtruggere il corpo co' ſalaſſi, co' purganti, co' vomitorj, con i veſſicanti, con i minerali, ec.: e nell' atto ſteſſo ſi niega il più tenue riſtoro ad una macchina combattuta vivamente da' mali, e dalle medicine.

619. Che diremmo di un conduttiere d' un' armata, ch' eſponeſſe ad ogni momento i ſuoi ſoldati a reſtar vittima del furore del nemico, e poi non curaſſe di ſoſtituire nuova gente a quella, che ha miſeramente perduta? Diremmo giuſtamente, che un tal conduttiere o non cura di battere l' inimico, o vuol reſtarne battuto.

620. Somma è dunque la neceſſità di conce-

dere qualche riſtoro agl' infermi, ſopratutto quando la cagione del male ha un genio conſumatore, e putrefattivo, e quando la natura con voci non equivoche manifeſta i ſuoi biſogni. Nè vale quì il dirmi, che l' acqua nudriſce: fa troppo al propoſito ciocchè ſi diſſe ſulla facoltà de' bagni nell' emendare i delitti, per non doverlo quì ripetere „ che biſogna eſſer troppo ſemplice per credere, che l' acqua poſſa riparare gli omicidj, e la ſtrage. — Del reſto non ſono nuovi nella ſtoria medica queſti avvenimenti. Poſſono leggerſi con utile due eſempj di delirio nato per inedia nel corſo de' mali acuti, ed opportunamente riparati con diſcreto riſtoro preſſo gli atti della reale Accademia delle Scienze.

621. Da tutto ciocchè finora eſponemmo ſiccome chiaramente ſi rileva, che nel più la cura del delirio dipendeva dalla cura della malattia principale, di cui era un prodotto (1), così

(1) In effetti quaſi ſempre il delirio andava d' accordo col paroſiſmo, corriſpondendo la ſua fierezza alla intenſità di quello. Ciò era così manifeſto, che nella remiſſione, e nella requie delle acceſſioni, i pazienti reſta ano vuoti, e liberi dal delirio: vedendoſi in eſſi una eſpreſſa immagine di que' delirj, che oſſerviamo nelle febbri remittenti, ed intermittenti avvenire. Ed è notabile, che queſta ſpezie di armiſtizio era ancor coſtante negl' iſteſſi delirj nati per vizio idiopatico del capo: con la differenza, che gl' indugi erano meno fedeli, e aſſai più brievi; diſorta che la ſollecita eſaſperazione del paroſiſmo rapidamente il tutto ottenebrava.

così ſi deduce con evidenza, che queſto non è un vizio capace di ammettere una ſtabile cura, e di una ſola natura.

Delle alterazioni più oſſervabili nelle funzioni dello ſpirito.

622. NOn v' ha male, che più facilmente per minime occaſioni, e ſi deſti, e ſi tolga quanto il delirio; malgrado intanto la facile, e la frequente ſua ricorrenza non v' ha male, che di queſto meno s' intenda, e che poſſa da noi nella ſua vera natura ſpiegarſi. Ha pur ſaputo l' umano intendimento aprirſi una ſtrada lungo le immenſe, e luminoſe regioni degli aſtri per ſpiarne i ſegreti, e paleſarne i movimenti, e le faſi; ma non ha potuto l' uomo conoſcere ſe ſteſſo, ed intendere non ſolo le arcane, ma le più ordinarie affezioni del ſuo ſpirito. Non è già, che non ſienſi tentati de' poderoſi sforzi per riuſcirvi, o che non vi ſiano ſtati di coloro, che ſi ſono anzi ingiuſtamente perſuaſi d' eſſervi riuſcito. L' uomo è troppo portato all' acquiſto di ciocchè ad ottenerſi è difficile, e la ſuperbia noſtra è eguale alla noſtra ignoranza. Ma triſto è voler penetrare, laddove la natura umana ci abbandona, ed il noſtro potere reſta circoſcritto, e reſpinto tra' lacci tenaci della propria imbecillità da una forza ſuperiore, e di oppoſta natura, che a noi ſi rende meno acceſſibile, come più di approſſimarci ad eſſa ci sforziamo.

623. Ancorchè innegabile cosa sia, che in ogni morbo, e sopratutto nelle malattie delle parti sensitive il nostro spirito concepisce un qualche interesse (1); non è perciò vero, che tutte le facoltà dello spirito restano egualmente offese, e male affette in tutti i delirj (2). Il dottissimo Signor *de Sauvages* ce ne somministrò la ragione, e gli esempj (3): e noi ne ricevemmo molte e non equivoche pruove nella nostra Epidemia.

624. Mancava in fatti in alcuni infermi la facoltà di sentire, o sia di percepire (4) molte o alcune di quelle tali cose, che loro si presentavano, e che su' loro sensi facevano stimolo, e azione; e questa mancanza talora era intera, talora era in parte. — In altri pervertivasi e turbavasi questa facoltà a segno, che l' esibizione delle specie delle cose alla mente non si facea, che confusamente, o in modo nulla o poco corrispondente alle cose medesime. —

Fi-

(1) *Inconcussum manet in omni morbo aliquod animi pathema comitem individuum adjungi. Sauvages Nosol. meth. prolegom.* §. 268.

(2) Ne abbiamo di questa verità una espressa autorità dal perspicacissimo *Galeno*: *Sunt phrenitici, qui de iis, quae oculis offeruntur, recte, quantum ad sensitivam notitiam pertinet, judicant, cogitando vero a naturali judicio aberrant: alii rursus cogitatione quidem falluntur minime, sensibus tamen difformiter moventur: sunt praeterea, qui & sensus simul & cogitationis vitio laborant. De loc. affect. l.* 4. *c.* 2.

(3) *Loc. cit.* §. 259.

(4) *Sensio est perceptio rei organis sensuum praesentis. Genuens. art. logicocr. l.* 1. *c.* 1. §. 7.

Finalmente in alcuni altri rendevasi così vivace, e veemente questa facoltà, e conseguentemente così irregolare, che ad ogni picciolo suono, ad ogni voce, ad ogni oggetto, che loro si presentava, destavansi delle idee copiose, stravaganti, ed attivamente irregolari.

625. In tutti costoro vedeasi manifestamente, che i sensi erano in un vero stato di violenza: essi non vedevano con nettezza, non udivano con chiarezza, e'l senso del tatto, ch'era l'ultimo a depravarsi non riferiva le sensazioni nate con ogni precisione. Il senso del gusto non era meno rispettato: ho conosciuti degli ammalati, che delirando, in vece di deglutire masticavano quelle stesse pillole, che essi a mente sana aveano riguardate con nausea.

626. In altri la fantasia, o sia la virtù d'immaginare era sommamente valida ed attuosa: come in altri era all'estremo depressa e mancante: in altri si osservò, che divenne viva a segno una qualche immagine, oscuratesi o perdute le altre, che non fu possibile, volendo, nè di espeller questa, nè risvegliar quelle (1).

(1) Medicai ne' principj di Maggio un uomo addetto alla distribuzione della farina: il suo delirare era regolato, e concludente: scampato la malattia, egli mi assicurò, che immaginossi sempre di attendere al suo ufficio: e che eran sempre presenti alla sua fantasia degli uomini, che parevan lui, che si affollassero per acquistare una quantità di tal genere: quindi in qualunque, che lui si presentava, scuotendolo, ei figurava un uomo, che ce ne richiedesse: dagli atti vedeasi

627. In questi ultimi d' ordinario le specie, che si usurpavano il dominio sopra tutte le altre erano quelle, che si erano acquistate in quello stato di somma sensibilità, in cui trovavasi la macchina di costoro quando furono sorpresi dal male (1), o quelle, che aveano per l' innanzi formata la loro passione dominante come d' amore, d'odio, d'avarizia (2). Parea, che in questa specie

si chiaro, ch' ei s' immaginava di essere in mezzo ad una folla, che egli facea forza di respingere: talora minacciava: talora facea segno di esibire altrui qualche cosa, o di riceverla: il suo delirio fu quasi perpetuo, ma concludente e su di una specie sola.

(1) Non sono nuovi questi esempj nella storia medica: il delirio degli *Abderiti* generalmente si ridusse ad una scenica rappresentazione, in cui ciascuno d' essi si figurava d' essere attore: di fatti *Luciano* ci assicura, che essi non fecero, che recitare varj pezzi della Tragedia di *Andromeda*. La somma violenza, in cui si ritrovavano per la forza del veleno epidemico, che in essi furtivamente s' intruse, fece sì, che lo stame nervoso ricevesse l' ultima mossa al delirio dalle voci degli attori tragici: voci, che in altra circostanza si sarebbero con diverso interesse sentite, e ritenute impresse nella fantasia.

(2) Per quanto ho potuto dagli istessi deliranti risanati ricavare, presso che tutti furono occupati nel loro delirio da riflessioni attenenti alla loro professione. Nè ho conosciuti di quelli, che delirando non fecero, che recitare con la maggiore esattezza quelle tali preci, che si erano avvezzati a recitare cotidianamente. Siccome il delirio manifestava il buono e pio costume di taluni, non è però, che in altri egualmente rispettasse i misterj della verecondia, ed i segreti del cuore. Come è raro, che dietro a' grandi delirj non succedano de'

rove-

cie di delirio si destasse ne' pazienti uno stimolo sì forte nelle interne sedi, ove trovansi in ammirabile inesplicabil modo delineate le specie delle cose, che in essi si concepiva una sensazione così viva, come avrebbe potuto per stimolo di cosa presente destarsi. *Dee*, diceva il perspicacissimo *Genovesi* nostro (1), *reputarsi come vigorosa sensazione quella immaginazione, che diviene viva tanto e chiara, che eguaglia la vivacità, e la chiarezza della sensazione* (2).

628. In non minori disordini era ancor l'intelletto: si percepivano talvolta le cose: s' immaginavano bene; ma non perciò aveasi facoltà di ragionarne a proposito, di giudicarne rettamen-

rovesci rispettabili nella economia animale, e che un corpo non manifesti la sua imbecillità, così è rarissimo, che nelle attive alterazioni della ragione lo spirito non tradisca se stesso, e non scuopra i suoi vizj.

(1) *Art. Logicocrit. l.* 1. *c.* v. §. *6.* 1. *Si contingat ut immaginatio aliqua tam sit vivida, & clara, ut sensationis vivacitatem, & claritatem exaequet, habetur pro sensatione.* Tutto dunque si riduce a legge di stimolo, e di sensibilità? Io non ho lo spirito di assicurarlo; ma so però bene, che costoro non avvertivano chiamati a voce bassa: stimolati da voce alta, e mossi si scuotevano, ed abbandonavano la conceputa immagine, alla quale ritornavano subito che mancava il nuovo stimolo.

(2) Qualunque far voglia attenzione a ciocchè in costoro avviene, troverà, che quando il delirio è pertinace e veemente bisogna, diceva il Signor *Van Swieten*, che predomini una alterazione interna, che superi l' azione degli oggetti esterni. *In Boerh.* §.702.

mente, e di saper connettere la serie delle varie idee, e de' giudizj formati; così che mancando la retta percezione della relazione vera, della convenienza, e disconvenienza, che passava tra le varie idee delle cose percepite, o immaginate, davasi origine a giudizj irregolarissimi, e a discorsi impertinenti, confusi, e mancanti d'ordine, e di proprietà.

629. Rispetto alla riflessione manifestamente apparve, che alcuni in mezzo al delirio serbavano la facoltà di riflettere, o sia d'avvertire le proprie cogitazioni (1). Molti cominciarono a delirare dal lentamente allontanarsi dal retto apprendere, e ragionare: vizio, che tosto emendavasi, e che da essi avvertivasi per poco, che restavano dagli astanti ammoniti. Succedeva a questo primo stato una più tenace aberrazione, ed una minore potenza di emendarsi, tutto che lo volessero. In questi, riscossi a voce alta, e chiamati, l'emenda, e l'avvertenza era momentanea; ma non diversi da coloro, che si riscuotono

(1) *Reflexio est conscientia cogitationis, idest quum animadvertimus nos cogitare. Genuens. Art. Logicocrit. l. 1. c. 1. §. 13.* — *Galeno* dicea di se stesso, che di state essendo caduto in delirio nel furore d'una febbre ardente ei s'affannava per togliersi dinanzi agli occhi e da su le vesti alcuni corpicciuoli d'atro colore, che invano s'ingegnava di raccogliere: egli si avvide dalle voci degli amici, che ei delirava, e che era in issforzi inutili per liberarsene, e lo avvertì così bene, che pregò loro d'allontanarlo da quello stato, e di non lasciarlo sopraffare dalla vicina frenesia. *Loc. cit.*

tono per ſtimolo dal coma, e dal letargo, toſto che finiva l' irritamento eſteriore eſſi erano riabbandonati a quella forza di abberrazione interna, da cui parevano poſſeduti — Era notabile, che nel primo ſtadio, e nel ſecondo pochiſſimi perderono la facoltà di vedere, e di ſentire rettamente: nel terzo ſtato però giugnendo il delirio al ſuo colmo, altri guardavano fiſſo, e con occhio minace, ed altri incertamente, e con gli occhi polveroſi: e quaſi in tutti parea, che la facoltà dell' udito ſi oſcuraſſe a proporzione, che ſi ſmarriva, e turbava la funzione del vedere.

630. Soffrì ancora i ſuoi attacchi la memoria, (1) quella nobiliſſima prerogativa dell' Uomo (2), per cui richiamiamo alla noſtra mente le coſe già percepite, e penſate, e che al dire del noſtro inſigne e riſpettabiliſſimo Amico Signor *Genoveſi* (3) è la baſe ſu cui poggia l' umano

(1) Non ſono nuovi nella ſtoria gli eſempj de' gravi oltraggi, che la memoria può ſoffrire dalla violenza di varj mali. Nel Signor *Hallero* ne troviamo regiſtrati de' numeroſi *Phyſ. l.* 17. *ſect.* 1. §. VI. *e* IX. — Da *Galeno* abbiamo la ſtoria di ammalati, che dimenticaronſi delle lettere, de' meſtieri eſercitati, e dello ſteſſo proprio lor nome. *De Sympt. Cauſ. l.* 2. *c.* 7. — Del reſto non v' ha biſogno di un male ſommamente poderoſo per alterare la noſtra memoria: ſi sa dalla ſtoria, che leggieriſſime occaſioni poſſono diſordinarla.

(2) *In homine inquam, nam diſputatur, num in mente potius. Haller Phyſ. l. c.* §. VI. *p.* 538.

(3) *Nulla ars, nulla hominis ſcientia ſine memoria eſſe aut concipi poteſt. L. c.* §. 14.

mano ſapere. Alcuni vedevano, giudicavano, ma in mezzo al ricordarſi delle coſe perdevano la memoria delle voci, e de' nomi delle coſe medeſime. Fu quaſi coſtante fenomeno in molti il non ſerbare alcuna memoria di quelle ſteſſe azioni, e di que' movimenti, che nel tempo della malattia aveano gl' infermi con ogni apparenza di rifleſſione, e di avvertenza eſeguiti (1). Terminato il periodo acuto del male, alcuni reſtarono ſommamente imbecilli col capo: il minimo travaglio, la più picciola paſſione, e l' applicazione attiva o era per eſſi impoſſibile, o riuſciva eſpreſſamente di grave danno. Ne ho veduti di quelli, che volendo nella convaleſcenza ricordarſi di qualche coſa anteceduta ſi arroſſivano, e molli di ſudore cadevano in un opprimente abbandono di forze, e quaſi vertiginoſi vedevanſi in cimento di cadere. Ne ho conoſciuti degli altri, a' quali ſi attraverſava per la fantaſia una sì tenace oſcura immagine di qualche ſpecie, che eſſi non potevano tutto che lo voleſſero deſiſtere da una ricerca, che coſtava loro manifeſta leſione. Nel Signor *Van-Swieten* troviamo qualche coſa di ſimile su queſta propoſizione in *Boerh.* §. 1075. — In

(1) E' notabile su queſto propoſito, che gl' infermi ſi ricordavano terminato il male più volentieri delle vive immagini, che ebbero preſenti nel loro delirio, che delle azioni, che eſſi facevano o riſpetto agli affari domeſtici, o riguardo a' neceſſarj doveri della religione.

— In molti di costoro vid務 illanguidita la sensazione della sete, e della fame; ma a nostro avviso, ciò era per effetto di oscurata avvertenza, e di memoria turbata.

631. Sensibili furono ancora le offese, che soffrì quella proprietà dello spirito, che dipende dalla percezione, e dall' intelletto, e che forma il desiderio, o sia quella inclinazione dell' animo al bene sia reale, sia apparente, colla naturale avversione alle cose apprese come male. A questa classe possono ridursi l' amore, l' ira, il timore, l' odio, la voluttà, l' aversione, e quella vasta serie di affezioni miste dello spirito, e del corpo, dalle quali vedemmo i nostri infermi posseduti — Il gran *Sidenhamio* per spiegare, che cosa mai risiedesse nelle sostanze o fetide, o odorose, per cui si producea tanta mutazione ne' nervi d' una isterica, ebbe ricorso ad una specie di repulsione di spiriti animali, ch' ei stabilì ne' nostri vasi — Io non voglio accordarmi sì presto con tal sistema; ma dimando, che vi ha mai sul volto, e nella voce di taluni, per cui noi siamo spinti a mille opposti affetti, e per cui siamo obbligati nel massimo fervore delle nostre passioni a cangiar sentimento, e passare in un momento dallo sdegno all' amore, dal furore alla calma? Ho conosciuto degli uomini turbati di ragione, che alla semplice e sola voce grata, o temuta d' una persona diletta, o rispettata si serenavano in mezzo al loro furibondo, irrequieto delirare; e per contrario ne ho veduti di que', che fino alla stizza si annoja-

nojavano, e inferocivano. Ne' ragazzi era sommamente notabile l' impero, che la querula voce della tenera madre, o d' un familiare amato avea sull' alienata loro ragione: per quanto altri gridasse essi non avvertivano, o non si compiacevono d' altre voci, che delle note, al cui suono essi inarcavano almeno il ciglio, si sforzavano di prestare orecchio, e spesso, come commiserando se medesimi, prorompevano in pianto. Vedemmo oltre a ciò aborrirsi da taluni la vita: amar di perderla: e rimasti in libertà di finire di vivere, perdersi di sangue freddo, e con riflessione. Io non so se questi avvertivano il pericolo cui si esponevano: so che essi conoscevano, che altri vi si opponeva, e si studiavano di eluderne le diligenze, e le opposizioni.

632. Quindi è, che giusta i varj effetti da' quali erano i deliranti posseduti, variamente il loro volto era mutato: in taluni vedeasi nel viso un' aria di letizia, e d' interna consolazione: in altri leggevasi lo spavento, il furore, la nera malinconia. I primi soffrirono meno de' secondi: e generalmente si può dire, seguendo la dottrina del grande *Ippocrate*, che i delirj più serj furono i i peggiori, e i più tenaci.

633. Finalmente sommo era il disordine, che nella catena delle idee si avvertiva. Mirabile cosa era il vedere la successione de' disturbi, che gradatamente si concepiva nelle specie di consenso, e di relazione con la prima specie, che componeva il materiale del delirio. Se lo stimolo era

era discreto le cose restavano in un certo segno senza passar oltre; ma se il turbamento cresceva oltremodo, roversciavasi lo stato del capo in modo, che tutte le altre specie, numerando dalle più analoghe alle opposte, restavano per così dire in una sola specie confuse, e risolute come tela d' aracne, che resta in un punto solo ravvolta tosto che in quello si raduna la forza, che ne teneva spiegate tutte le parti.

633. Malgrado tante e sì veementi depravazioni conviene però dire, che tra noi non vedemmo per quanto è a mia notizia, ne' deliranti, che scamparono la vita restare infelici conseguenze di follie, e demenze perpetue. I guai dell' attacco acuto, e della convalescenza restarono felicemente superati col tempo, e col buon governo.

Delle convulsioni.

634. VEdemmo finora qual fosse l' azione delle putride sostanze, e della cagione epidemica su lo stato de' nervi per quanto importa la facoltà del pensare: non possiamo abbandonare questo argomento senza dar prima un occhiata a quelle offese, che negli organi stessi si produssero inquanto che essi sono istrumenti del senso, e del moto.

635. Varie sono le potenze, che concorrono alla esecuzione del moto muscolare: le più necesf-

cessarie sono lo stimolo (1), i nervi (2), la forza insita contrattile de' muscoli (3) il sangue [illegible] (1).

(1) Somma è la forza dello stimolo per produrre in noi attivissime mutazioni, e per svegliare de' moti sorprendenti nella nostra macchina. La storia degli effetti delle ferite, de' caustici, delle percosse volgarmente dette battitute, della neve, ec. rende innegabile questo principio. Nè minore della utilità, è la necessità dello stimolo medesimo: il moto del sangue: le segrezioni degli umori, l' espulsione dell' inutile, e dell' impuro, non meno che le sensazioni medesime non si riducono, che a stimolo. *Haller lib.* XI. *sect.* IV. §. VIII.

(2) Qualunque sia la pretensione così di que' dotti uomini, che si accesero di fantasia e di sdegno contro la vivacissima, e sommamente attuosa sostanza, onde sono i nervi animati, come di que', che vollero nella esecuzione del moto muscolare escluso ogni concorso della forza de' nervi, è innegabile per una immensa serie di costanti osservazioni „ 1. che punto, e stimolato un nervo qualunque, tutti i muscoli, che da quello ricevono senso restano mossi, contratti, e finalmente convulsi, se lo stimolo nel nervo prodotto è attivo, e continuo, 2. che se si leghi un nervo, o si tagli nasce la paralisi, e perdesi nella parte, e nel muscolo, cui il nervo distribuisce i suoi rami, il moto, ed il senso.

(3) E' costante fenomeno in natura negabile solo da quegli spiriti difficili, a' quali piace la contensione, e non il vero, che nella sostanza muscolare ripose la Provvidenza una forza di contrazione, per cui essa è sommamente irritabile, e per cui ogni fibra muscolare posta in azione fa perpetui sforzi per restituirsi dall'attuale posizione in quella, che prima occupava. Questa proprietà adombrata dal *Glissonio* imprima e distinta col nome d' *irritabilità*, e poi successivamente dal gran *Bellini*, dall' illustre *Baglivi*, da *Boerhaave*, dal *Woodward*, e dallo *Stuart*, ec. molti gradi di probabilità,

(1). Noi non ſappiamo qual ſia quel grado di azio-
I i ne,

lità acquiſtando, ed in vario aſpetto conſiderata, fu dall' induſtria dell' immortale *Hallero* finalmente diſtinta col nome di forza contrattile inſita ne' muſcoli, e condotta in tal grado di dimoſtrazione, che quaſi con giuſtizia può queſto chiamarſene l' inventore.

Or come dicemmo per una copioſa e coſtante ſerie di oſſervazioni è dimoſtrabile, che v' ha nel corpo de' muſcoli una facoltà tale di ſpingere le parti alla contrazione, ed al convellimento, che in molte circoſtanze, ed in molte ore doppo la morte, ed in que' viventi medeſimi, ne' quali manca la forza de' nervi, baſta il ſolo irritamento per rendere manifeſta queſta proprietà convellente nelle fibre muſculari dalla natura inſita, e ripoſta. — *Haller Phyſ. l.* XI. *ſect.* II. §. I. *ad* §. XXVI. — *Opuſcul. Minor. t.* I. *diſſ.* 13. *ſect.* VIII. *n.* 4. *&* *diſſ.* 14. *ſect.* 2. *p.* 421. *ad* 440. — *Porro nervum non oſcillare, quantum quidem oculi ſinunt videre, neque tremere certum eſt, dum in muſculo motum, & contractionem producit. Deinde cum nervus ipſe irritatus non moveatur, ſequitur a ſolis nervis, abſque fibra muſculari, motum naſci non poſſe. Hall. Opuſc. min. diſſ.* 13. *ſect.* 8. *exp.* 162. *p.* 365.

Moltiſſimi hanno conſiderata queſta facoltà inſita ne' muſcoli come la forza nervoſa, e con queſta l' hanno confuſa, e per una iſteſſa coſa riguardata; ma ſiccome non ſarebbe giuſto il pretendere, che la facoltà ſenſitiva non abbia ne' muſcoli durante la vita molte doti comuni alla proprietà irritabile, ed inſita in eſſi, così è dimoſtrabile, che nel tutto queſte due proprietà non ſono della iſteſſa natura, e che differiſce per molti attributi la proprietà contrattile dalla nervoſa. Vedi il §. 553. *n.* I. — Le parti più ſenſibili non ſono contrattili, e per contrario ſi dà contrazione ſenza la neceſſità del ſenſo. *Haller opuſc. min. t.* I. *l. c. p.* 483., e 484.

(1) *Requiritur ad integritatem vitae arteria libera,*

&

ne, in cui dee restarsi ciascuna di queste potenze per servire agli usi della vita, e non esserle nociva; e molto meno sappiamo con quale arcana legge tutte le potenze accennate cospirano per produrre in noi le tante innumerabili mutazioni, che nel vario corso delle vicende della vita ci bisogna sostenere rispetto al moto. Conviene però credere, che siccome dalla fedele alleanza, e dal regolare concorso di queste forze dee dipendere la rettitudine de' moti della macchina, così nell' eccesso di queste potenze medesime, o nel difetto debba esser riposta la segreta ragione de' varj caratteri, che i vizj degli organi del moto rappresentano nello stato morboso.

635. Che i moti nostri diventino più veloci, e più spessi come è più attivo uno stimolo, che agisca in noi, è cosa così manifesta, che non non ha bisogno di dimostrazione. Basterà quindi immaginarsi, una sostanza, che faccia entro de' vasi le veci di uno stimolo attivo per vedere, che relative alla sua attività, siccome i nervi debbono restarne altamente disordinati, così immancabilmente bisogna, che le azioni de' muscoli, che da questi traggono senso, direzione

& sanguinis expeditum ad omnes partes iter. Eo intercepto, vitae causa praecipua ablata est, atque adeo ea omnia disparent, quae a vita sequuntur, motus, sensus, calor. Hall. Phys. l. XI. sect. 3. §. 20. — Vegganfi nel §.19. *l.c.* i numerosi esempj dallo stesso autore riferite delle paralisi, e delle perdite del moto sopravvenute alle legature, ed a' tagli delle arterie.

ne al moto, e ſtimolo debbano ſeguir la ſorte de' nervi medeſimi.

636. Or ſe le materie impure, e nemiche alla vita per la maggior parte hanno facoltà di operare come ſtimoli ſulla ſoſtanza de' nervi, i quali non ſono contrattili (1), come più non dovranno aver d' impero queſte ſteſſe ſul corpo de' muſcoli tutto contrattile, ed irritabile? Sappiamo dall' illuſtre *Hallero*, che il ſolo ſtimolo del ſangue ſerve di cagione perpetua al cuore, onde operare il gran miſtero della circolazione: ſi sa, che un fiato, una ſtilla d' acqua fredda, un tantino di ſale baſta a rianimare una fibra muſculare apparentemente già caduta in quiete, e ſpingerla al convellimento: e non baſterà poi a ſvegliare convulſione una ſoſtanza putreſcente, che oberri nella maſſa comune, e che agiſca ſull' irritabile ſoſtanza de' muſcoli?

637. Io veggo bene, che qui potrebbe farſi una difficoltà „ Ora ſi ripete la convulſione dalle materie impure della Epidemia, che facevano su i nervi, e su i muſcoli le veci dello ſtimolo: intanto è manifeſto dalla ſtoria de' mali putrefattivi, che le ſoſtanze corruttorie agiſcono ſtruggendo la vita, ed opprimendone la forza: dunque o non è vero, che dove v' ha putrido vi ſia ſtimolo, o le convulſioni tra noi oſſervate non nacquero dalle cagioni aſſegnate.

638. Per ben riſpondere a queſta difficoltà biſo-

Ii 2

(1) *Nervus immotus manet, dum muſculus ab irritato nervo in tremores agitur. Hall. Op.min.t.1.l.c.exp.161.*

ſogna ricordarſi in primo, che noi non diciamo, che tutte le ſoſtanze impure abbiano facoltà di convellerci: vedemmo altrove qual ſia la forza delle materie reſolventi, e che come in un punto diſtruggono la forza della vita §.511. 513. ec. e non laſciammo di oſſervare, che nella noſtra epidemia vi furono delle ſoſtanze, che amarono egualmente a convellere, che a ſtupefare i componenti della macchina §. 503. — in ſecondo luogo conviene aver preſente, che vario è il genio delle ſoſtanze putrefacienti, e che la loro forza non è d' eguale valore su tutti gli organi del noſtro corpo, così che non tutto ciò, che è ſtimolo per ſe, o per una parte, rieſce poi coſtantemente di ſtimolo per tutte le parti del corpo medeſimo (1). — Ciò premeſſo, ſi riſponde così: ancorchè ſia vero, che le ſoſtanze putrefattive operano ſtruggendo la vita, non è poi vero egualmente, che ciò coſtantemente avvenga, o che tutte le oppreſſioni ſiano immediato effetto delle ſoſtanze medeſime. le oppreſſioni del *vis vitae* ſono una immagine delle paraliſi, e molte volte, ſe non ſempre, le paraliſi ſono figlie di convellimento preceduto: eſſendo rari que' caſi, ne' quali le paraliſi avvengono, come le diſtruggitrici gangrene, che naſcono repente ſenza precedente infiammazione. Ciocchè ci ſtrugge ne' mali corruttorj è la putrefazione, e ſanno pur troppo i veri medici, che la ſteſſa convulſione è il mezzo più efficace, che porta a cor-

(1) *Haller. Phyſ. l.* x. *ſect.* IV. §. VIII.

corrompimento la nostra macchina (1). — Ma si conceda pure, che nella nostra epidemia vi furono delle sostanze stupefattive e corruttorie; noi non lo neghiamo, anzi ci giova asserirlo; ciò però non potrà mai escludere una circostanza, che nasce dal fatto: è innegabile, che tra noi ci furono convulsioni: la convulsione si appartiene al moto de' muscoli viziosamente accrescito, e questo moto si sa per infinite osservazioni, che nasce da stimolo: dunque nella nostra epidemia vi fu una sostanza, che facendo le veci dello stimolo spingeva il corpo alla convulsione.

639. Le convulsioni tra noi osservate si ridussero o ad essere essenziali, o ad essere sintomatiche §. *365*. Noi parleremo delle prime in progresso in classe separata, quando parleremo della malattia convulsiva: ci fermeremo ora a ragionare soltanto delle seconde. Queste nacquero talora in compagnia de' tremori, e delle palpitazioni §. *389*. ed altra volta in seguela di questi vizj medesimi §. *394*. Vedemmo ancora svegliate le convulsioni dietro agli attacchi della ragione, e degenerando in epilettici insulti terminare per lo più con funesto evento §. *393*.: ovvero nascere nel corso delle infide convalescenze per mancanza di buon governo, e di lodevole giudicazione §. *416*., e *417*., e mettere in cimento la vita. Osservammo finalmente, che queste nacquero nello estremo punto della vita

 dalla

(1) *Hall. l. c. l.* v. *sect.* 2. §. 29.

dalla orribile confusione, ed inanizione in cui cadeva la macchina, che si sciogliea §.407.

640. Tuttavolta per serbare un ordine nella composta serie di questi guai, in tre aspetti può considerarsi la convulsione sintomatica tra noi osservata. Nel primo ragioneremo della convulsione nata per copia e prava qualità di sostanze viziose, che doveano espellersi dalla massa comune, e non restavano per varie cagioni espulse. Nel secondo faremo parola di quelle convulsioni, che nacquero per particolare infarcimento putredinoso de' visceri del basso ventre. Nel terzo terremo ragionamento delle convulsioni, che si destarono per inanizione, e per irritamento prodotto nel tubo intestinale, e nel sistema nervoso da' rimedj purgativi, ed irritanti.

641. Noi non parliamo nè di quelle convulsioni, che nacquero dietro a' disordini della ragione, nè di quelle, che costituivano i primi gradi della epilessia. Egualmente la prima, che la seconda restavano emendate da' rimedj, che alla malattia principale convenivano, e che possono in quegli articoli osservarsi.

Della

Della Convulsione nata per copia di sostanze viziose, che doveano dalla massa comune espellersi, e non restavano espulse.

642. NOn v' ha chi possa dubitare, che tutto ciò, che nelli febbri putride spinge i nervi a mutazione tale, che quindi nasca la frenesia, il delirio veemente, ec., non possa egualmente la convulsione produrre. In tai casi tutto spira convulsione ne' deliranti: le mani, che tremano: la musculatura, che o vacilla, o acquista straordinario vigore: gli occhi incerti, immobili, o irrequieti: il respiro raro, ansioso, o profondo: la difficile deglutizione: il facile arrossirsi, e 'l repentino impallidire: e l' estrema sensibilità de' deliranti sono tanti argomenti, che rendono piucche abbastanza manifesto, che questi vizj sono d' una classe comune, sopratutto quando il delirio è perpetuo, e veemente (1). Posto ciò, se altrove abbastanza

(1) Io so bene, che non sempre il delirio si unisce alla manifesta convulsione: ciò non ostante io non saprei quanto questo principio potrebbe esser giusto ne' mali di rio costume. Quanto è nello stesso vajuolo, non è possibile, che nel principio o nella stadio della corruttela non si osservi convulsione, se il male è di tale attività, che si svegli il delirio. Se i medici si contentassero di studiare con attenzione il corso d' un morbo corruttorio, vedrebbero, che oscuramente, o manifestamente gl' infermi cadono in convulsione. — Del resto qualunque esser possa la sorte di questa sentenza

provammo §. 559. e segu., che è impossibile il non nascere potenti rovesci nello stato de' nervi, e nella facoltà del pensare quando la massa comune cada in depravazione, e se quivi osservammo quanto facilmente si unisca a' vizj della ragione il tremore, ed il convellimento, non sapremmo vedere, perchè non debbasi nella stessa classe di questi incomodi considerare compresa la convulsione.

643. E' costantissimo in natura, che ovunque v' ha sostanza imputridita o v' ha stupefazione del *vis vitae*, o v' ha convulsione; perchè è assolutamente impossibile, che vi sia ne' vasi putrido vapore oberrante colla massa comune, e che questo non offenda i nervi, e gli organi del moto. La storia delle pestilenze, e delle febbri di mal costume, quella del vajuolo, e quella de' veleni, e dello stesso cancro (1) è pie-

na

in altri mali, è sicuro, che nel nostro caso cade ogni difficoltà, che voglia su questo punto proporsi. Nella nostra malattia fu così intimamente unito il delirio alla convulsione, che non potè osservarsi, destato il primo, senza veder l' altro manifestato nelle circostanze più urgenti. Vegganſi i §§. 546. *n.* 1. e 2. 549. 552. 554. 562. 563. *n.* 2. 569. 576. 584. 589. ec.

(1) Il Signor *Visoni* in cui onorerò sempre il maestro, ed uno de' medici più felici, e pensatori de' nostri giorni dee aver memoria de' poderosi effetti delle sostanze cancerose, e della facilezza, con cui esse producono la convulsione. Ei fu richiesto a resistere alla evidente immancabile ruina, cui una Dama di sublime estrazione era stata spinta dal caustico umore d' un cancro ulcerato: ella cadde in tali convulsioni, che le sue

arti-

na di queste osservazioni. tolta di mezzo questa verità non sapremo mai nè intendere noi medesimi, nè rappresentare altrui una qualche immagine così di que' velocissimi, e sorprendenti progressi, che in noi le sostanze imputridite producono, come di quegli insperati avvenimenti, che stupenti noi ammiriamo nelle crisi, e nelle revoluzioni, alle quali soggiace una macchina ne' morbi acuti.

644. Or vedesi bene, che quando le convulsioni destavansi ne' nostri infermi da questo principio, non potevano destarsi, che nella seconda età del male, vale a dire quando gli umori eransi dallo stato naturale allontanati, e nascendo la necessità di espellerli, e separarli dal commercio de' sani umori, mancava alla natura facoltà, e vigore per operarne l' espulsione.

645. L' ordine, con cui produceasi la convulsione era presso a poco quello stesso, con cui si produceva quella frenesia, che noi dicemmo nata per la forza della depravazione, in cui ca-

dea

articolazioni ne restarono orribilmente slogate. — Lo stesso Signor *Visoni* soffrirà, ch' io senza insultare alla sua modestia, faccia passaggiera menzione della felicissima curagione da lui operata in quella gentildonna, che sconsigliatamente bevve il veleno, e che indi cadde in veementissime convulsioni, le quali crebbero in attività, e durata a misura, che gli umori, e le parti salde andarono incontro alla corruttoria alterazione, e che esigerono per esser superate tutta la straordinaria attenzione d' un medico formato per le grandi, e disperate imprese.

dea la maſſa comune §. 559. , onde ci ſembra inutile il ripeterne la deſcrizione.

646. Riſpetto alle conſeguenze, ſe imprudentemente ſi laſciavano creſcere i principj convellenti, donde traeva origine, e forza queſto vizio, era immancabile o l' inſulto epilettico, che d' ordinario era micidiale in tanta confuſione della economia tutta della vita, o biſognava, che cadeſſero i vaſi in tale ſtato di eminente irritazione, che indi ſuccedeſſe la reſoluzione, e l' abbandono delle parti.

647. La principale indicazione in mezzo a tai ſconcerti era dunque di dare addoſſo alla comune cagione de' mali proccurando l' eſito a ciocchè d' inutile, e d' impuro entro de' vaſi ſoggiornava. Queſta indicazione racchiudeva due parti: una riguardava quello ſtato di annodazione, per così dire, per cui le materie ſuperflue non ſcappavano da' vaſi, perchè i vaſi convulſi non permettevano la facile eſcrezione, e ſeparazione dell' inutile: l' altra riguardava quello ſtato di abbandono in cui cadeva il *vis vitae*, per cui mancava a' vaſi la neceſſaria forza di batterſi vigoroſamente col male, e cacciarlo per i convenevoli acquidotti.

648. Nel primo caſo adunque conveniva la pratica di tutto ciocchè poteva reſerare le acute oſtruzioni, e proccurare una equabile pacatezza nelle parti convulſe. Quindi è, che di ſommo giovamento riuſcivano le modeſte doſi de' rimedj opiati, e nervini, e ſopratutto del muſchio odoroſo, il quale ſemplice e ſolo opera-

perava la crisi, che si desiderava: ed era piacevole cosa a vedersi, che gl' infermi convulsi cadevano da una placida quiete per gradi in un sopore così durevole, che talora vedevansi gli ammalati giacere assopiti per molte ore intere, e per qualche giorno. Cominciavano in seguela i polsi a divenire ondosi, e sensibilmente celeri: la pelle a varie riprese era bagnata da generale caldo sudore e spesso putente: le orine cominciavano a scappare con facilezza, ed a comparire sature di albescente sucidume: ed il basso ventre sgravavasi di putrido fecciume, o d' un sieraccio lordo, e putentissimo — a misura, che questi scarichi avvenivano, il capo rischiaravasi: le macchie esantematiche acquistavano lodevole colore, ed insensibilmente o squamavansi, o si dileguavano: mancavano i tremori: cessavano le minacce delle pericolose soppressioni di orina: il tanto giustamente temuto meteorismo svaniva: ed il sopore cangiavasi in sonno refratto, e ristorante.

649. Conducevano a questa stessa indicazione la neve: l' acqua nevata: i frequenti lavativi di acqua di malva, e d' olio comune, o di semi di lino: qualche discreta cavata di sangue: i bagni d' acqua naturale appena tiepida: qualche leggiero e blando lassativo, poichè i forti ed attivi purganti riuscivano espressamente inutili, e dannosi: e qualche dose onesta di bezoar gioviale, o di cinabro nativo — Le cose calorose, i stimolanti attivi, tra' quali ascrivo gli stessi vessica-

ficatorj, il vino, ed altri rimedj di tal classe riuscivano nocivi, e perniciosi.

650. Per quanto poi riguarda la seconda parte di questa indicazione, vale a dire quello stato di abbandono del *vis vitae*, possiamo liberamente dire, che le cose oppiate riuscivano espressamente micidiali, e che avean luogo per l' opposto tutte quelle tali medicine, che dicemmo contraindicate nella prima indicazione: quindi fu, che i purgativi stimolanti, i vessicatorj, le strofinande praticate con panni o intrisi nell' acqua gelata, o animati da molto vapore di canfora, le coppe a secco poste in fila lungo il dorso, e poi l' unto di qualche liquore nervino, lo spirito di corno di cervo succinato, e le decozioni dell' erbe amare antisettiche, della cascarilla, della china-china, o d' altre droghe aromatiche animate da opportuna dose di vino generoso, riuscirono d' ottimo mezzo, onde rianimare la languente vita ne' vasi, e disporre questi a disfarsi dell' opprimente impuro materiale.

651. Ancorchè da ciocchè dicemmo (§.648.) sembra, che il muschio odoroso non dovesse considerarsi, che come un soporifero e come tale contraindicato, pure non possiamo astenerci dal confessare, che utilmente si fece uso di questa droga quando si usò la diligenza di unirlo a qualche minerale, di avvalorare la sua pratica con quella de' rimedj, e de' mezzi stimolanti, e di far uso contemporaneamente di opportune dosi di ottimo vino. Quel sopore, che nascea ne' nostri infermi sotto la pratica di questo rimedio

medio era come que' placidi e dolci ſopimenti, che ne' corpi ſtanchi, e laſſi ſervono di agio, e di comodo alla natura, onde riprendere ſpirito e vigore. Di fatti ne' noſtri infermi sotto l' uſo di tali medicine vedevanſi promoſſe delle utili evacuazioni, con la circoſtanza, che laddove in molti, ne' quali non ſi tentò unito agli ſtimolanti il muſchio, nacque ſpeſſo o forte o irreparabile oppreſſione, per l' oppoſto in que', ne' quali praticavaſi il muſchio unito agli irritanti, ed a' minerali ſucceſſero delle copioſe, e regolari evacuazioni, ma ſenza che foſſero implacide, o che produceſſero ſconcerto, ed oppreſſione; a meno, che queſti rimedj non foſſero come una ſpada trattata da una mano imperita, e regolata da un animo furibondo — Queſta oſſervazione mi fece ardito a tentare ſe l'oppio potea niente di ſimile produrre; ma ingenuamente confeſſo d' aver avuto biſogno di tutta la forza del mio ſpirito per tirarmi d' affare, e ricondurre in ſalvo il mio infermo. Tanto è falſo, che il muſchio ſia nella ſteſſa claſſe de' puri oppiati!

652. Debbo ſu queſto ſteſſo propoſito notare, che niente più conducea in queſta claſſe di male quanto il non laſciare lungamente in quiete gli ammalati: lo ſcuoterli: l' eſſer loro di ſtizza, e di noja: lo ſtrofinarli ſpeſſo: e piucchè l' aver ricorſo a' cauſtici, ed a' ſinapiſmi, l' agitare da volta in volta la pianta de' piedi, producendo diſcreto ſolletico o con le dita, o con un pezzo di neve, e ne' caſi urgenti con un

ferro

ferro caldo a segno, che potesse destare un senso di oscuro timore di bruciarsi, ma senza lasciare minima impressione di scottatura, erano ajuti, da' quali utilissimi effetti io vidi ne' miei infermi prodotti.

653. Finalmente in questa stessa specie d' infermi sopratutto quando a' guai sinora descritti si univa il forte meteorismo, e la micidiale soppressione delle orine, col ventre egualmente chiuso, che convulso, conviene confessare, che di inesplicabile vantaggio si sperimentò (come da onesti e valorosi medici della Capitale mi si assicura) l' uso del celebre balsamo *Salazarino*. Si videro come a miracolo dalla pratica di tale innocente rimedio aperte dopo di poche ore le chiuse vie dell' orina, reserate le porte intestinali, ed emendati que' danni, i quali aveano in altissimo cimento ridotta la vita degli ammalati, e posta in inutile tormento la perizia e la mente de' medici più vigorosi, ed illuminati.

Della convulsione nata per particolare infarcimento putredinoso de' visceri del basso ventre.

654. SOno ripiene le storie mediche della forza delle sostanze putride arrestate nel basso ventre per produrre attive, e generali convulsioni. Vedemmo altrove con quanta facilezza i visceri naturali cadano in isconcerti per la forza di una sostanza stimolante §. 568., e non v' ha chi non sappia, che la nostra macchi-

china è retta con legge tale, che non possa uno stimolo attivo, che si faccia da una cagione viziosa in un organo sommamente interessante, molto sensibile, ed esposto alla irritazione non rendersi al resto della macchina comune. Quindi è, che nulla v' ha di più facile quanto il vedere in pratica nascere convulsioni attive, e veementi o dalla bile, che si guasti, e corrompa (1), o da' cibi impuri, e dalla forza della vita non superabili (2), o da' trasporti di materia corrotta, ed allontanata dalla indole naturale, e che dal tutto, o da parte viziata piova nel tubo intestinale, o da magagna, che

si

(1) Fra tutti gli umori separati dalla massa comune non ve n' ha uno, che renda più importanti beneficj alla vita, e che nell' atto stesso sia in grado di recare più gravi, e solleciti danni alla sanità quanto la bile. Le opere de' nostri scrittori sono così ripiene de' tristi effetti della depravazione di questo balsamico e naturale sapone della macchina vivente, che ormai v' è quasi bisogno di moderarne la credenza, piuttosto che animarla con nuovi esempj.

(2) A questa classe possono riferirsi le convulsioni, che si svegliano ne' ragazzi per latte corrotto, e l' epidemie convulsive, che leggonsi avvenute per vitto impuro e scarso, o per uso di grano rubiginoso — Il Signor *Muller* descrisse un morbo epidemico convulsivo attenente a queste cagioni: ebbe di comune col nostro le offese del capo, i delirii convulsivi, la diarrea, le petecchie, e la convulsione, che spesso fece passaggio in epilessia. *Haller Disput. ad morborum histor.* VI. possono delle simili istorie leggersi nella stessa raccolta *Disput.* 254. *Waldschmied de morbo epidem. convul. per Holsat. grass. &c.*

ſi architetti e formi per qualche ria cagione nella ſoſtanza de' viſceri naturali, o in alcuna delle macchine chiuſe nella cavità del baſſo ventre.

655. Noi vedremo or ora, che tra' viſceri, che riſentirono con maggiore frequenza gli effetti del veleno epidemico, il baſſo ventre fu ſenza dubbio quella parte del corpo, che quaſi coſtantemente reſtò intereſſato ne' guai del tutto. Quindi fu facile il vedere naſcere o col male medeſimo, o in progreſſo delle gravi mutazioni, o delle impuriſſime congeſtioni nel tubo inteſtinale.

656. Quando evvi un putrido materiale ne' vaſi, tra le tante cagioni, che poſſono coadjuvarne la durata e la forza è fuor di dubbio attiviſſima quella degli umori del baſſo ventre: queſti ſono i primi a riſentire gli effetti delle ſoſtanze impure nelle febbri putride ſia per lo conſenſo, che hanno i viſceri naturali in preferenza di tutti gli altri col reſto della macchina, ſia perchè eſſi ſono per così dire l' emporio principale delle ſuperfluità della macchina, ſia perchè le ſoſtanze, che agiſcono in noi per contagio offendono ſpecialmente lo ſtomaco e i viſceri naturali.

657.

(1) Ne abbiamo una eſpreſſa immagine nella ſeguente oſſervazione regiſtrata dal Signor *Huxham*. *putrida materia diu in inteſtinis retenta, & ita magis, magiſque increſcens tandem fit virulenta, ut illa corrodat*. *Opuſc. Var. t. 3. obſ. 3. p. 30.*

657. Posto ciò, vedevasi chiara la necessità di espellere dallo stomaco, e dal successivo canale la massa dell' impuro, sì perchè non mai terminavano i guai e le convulsioni se non si toglieva via da que' luoghi il loro fomite, sì perchè dall' arresto importuno delle materie imputridite non potevano aspettarsi, che danni immensi, e funeste corruttele delle intestina medesime: Bisognava dunque per soddisfare a questa indicazione opportunamente depurare il tubo intestinale: quindi è, che noi utilmente nel principio del male ci servimmo dell' emetico: o giunto al maturo quel superfluo ostile, che entro della macchina giaceva, proccurammo ad ogni conto di darli esito facile, subito che lo vedemmo dalla natura avviato per le intestina. Conducevano a questa indicazione i frequenti lavativi, i blandi lassativi, le molte limonee, l' ossimele, e l' agresto.

658. Non era di minore importanza il tener lontano e rimovere ogni ostacolo, che potesse la facile espulsione ritardare; quindi è, che le due indicazioni di sopra accennate rispetto allo stringimento, o alla oppressione de' vasi aveano in questo caso ancora tutta la loro forza; e conseguentemente fummo obbligati spesso a far uso del muschio odoroso per l' emenda de' guai accennati. Noi vedemmo con gratissima soddisfazione nostra, e de' nostri infermi avvenire delle copiose evacuazioni talora per sedere, e talora per vomito dalla sola, e semplice pratica di questo rimedio dato con mano franca, e in

dose rispettabile: il Sig. *Rubertis*, il Sig. *Cinque*, io stesso non abbiamo avuto ribrezzo di darne sino al peso di mezza drama per volta, e di replicarlo per due e tre volte in un giorno.

659. Grandi furono i vantaggi, che in questa classe di convulsione produsse il balsamo di *Salazar*: la sua forza parea specifica per dar compenso a' guai di questo genere di convellimento.

660. Sotto la forza di questo vizio, piucchè sotto l'impeto di ogni altro, gli umori del basso ventre caddero in profonde alterazioni; onde spesso avvenne, che terminasse con esito infelice. Facilissimo fu in queste circostanze il meteorismo, e a questo fu rara cosa, che non si unisse la soppressione delle orine. In tali inconvenienti unendosi la forza di questa, con l'indole corrotta degli umori del basso ventre, e con l'acrimonia della bile era impossibile, che il sangue non cadesse in orribile confusione: facili quindi furono le parotidi, le gangrene interne, ed esterne, e facilissima la putrida disenteria, la diarrea, o l'ascesso corruttorio in una delle macchine del basso ventre: sopratutto, se si univa dolore fisso in qualche parte del basso ventre, o un senso di fiamma ne' visceri medesimi (1).

Della

(1) Ciò non può meglio osservarsi, che dalla istoria seguente — Un Cavaliere noto al Signor *Duca della Belgiojosa*, cui per legge di sangue si apparteneva, di sana temperatura, corpolento, e vigoroso cadde

Della convulſione deſtata per irritamento prodotto nel tubo inteſtinale, e nel ſiſtema nervoſo dalla forza de' purgativi, de' rimedj irritanti, e dalla inanizione.

661. DA pertutto veggonſi gli organi ſenſibili delle macchine geloſamente dalla natura poſti a coverto dalle ingiurie eſteriori, e dagli ſtimoli che dalle materie, che ſono

de nella malattia coſtituzionale. Queſta in lui cominciò con oſcura conturbazione di ragione nelle ore della notte, e con un aſpetto di fluſſione catarrale. Sventuratamente inciampò in un ſecondo male peggiore del primo; cadde nella mano di un medico, che quantunque dotto laſciò ingannarſi da un morbo fraudolente. Fu creduto catarro un male, che coſtò all' infelice infermo in progreſſo la vita. Nella ſeconda ſettimana, perduta ogni remiſſione, e toltaſi al male la maſchera di volto nacquero le petecchie, i tremori, i convellimenti: divennero difficili le orine: ſi renderono ſcarſi i seceſſi: copioſi, ma inutili, e particolari i ſudori: ſtabiliſſi un funeſto meteoriſmo: crebbe l' interna arſura: ſvegliofſi il ſinghiozzo: e creſcendo di più in più il turbamento della ragione, ſpinſe l' infermo a tentare d' inſidiarſi la vita. Richieſti per viſitare il nobile paziente il Sig. *Rubertis*, il Sig. *D. Antonio Viglianti*, ed io, ſi determinò „ che conveniva ſperimentare de' panni intriſi nell' acqua di neve applicati ſul baſſo ventre: praticare un' acqua animata dal ſale d' Epſom, e di far uſo del muſchio odoroſo. Uſati con mediocre vantaggio i primi due rimedj, ed unendoci un lavativo d' orina umana, ſi ebbe la ſoddisfazione di vedere aperto il baſſo ventre, rendute facili le orine, e dile-

addetti a sostenere potrebbero soffrire. Uno de' grandi utili, che presta alla macchina la materia del nostro glutine, e dell' interno traspirato
è di

dileguato il meteorismo. Fu tuttavia permanente e pertinace la febbre, e col ricorrer di questa si esasperò l' appena diminuito turbamento di ragione: restituissi nella pristina mole il meteorismo: e divennero più audaci le convulsioni ec. In tale stato di cose fu tentato per mio consiglio il muschio proposto. Nacque dolce sonno: si rendè generale e caldo il tenue sudore particolare: si frenarono le convulsioni: aprissi il basso ventre: le orine diedero lodevole sedimento: e serenossi la turbata ragione. Con la continuazione di questo solo rimedio dissipossi ogni tumulto, tornò finalmente la calma; ma non a segno, che potesse credersi interamente giudicato il male; poichè restò il paziente imbecille, facile alla confusione, al disturbo. Per quella forza per cui il fato conduce a morte chi vuole andarvi, tra l' indulgenza del medico, e tra la propria imbecillità, in mezzo all' apparenza più prospera d' una lodevole convalescenza alfin ricadde lo sventurato. Tornò alle smanie, ed alle prime alterazioni di ragione: svegliossi febbre del genere putrido, vomito, nuovo meteorismo, un senso di fuoco ne' visceri naturali, ed un dolore pungente nell' ipocondrio sinistro. Si volle nuovamente sentire il mio parere. Io volli, che v' intervenisse il Signor *Serao* mio graziosissimo amico, ed uomo degno della universale venerazione: egli convenne meco „ che era assai da temersi d' un ascesso ne' visceri naturali, e d' una vicina disenteria. L' evento giustificò i nostri timori. L' infermo finì di vivere disenterico con mortale tenesmo, e soppressione di orine doppo la seconda settimana, e quasi intorno al sessagesimo dell' intero corso del male — stupente ancora il buon medico del catarro.

è di tener difesa la superficie interna de' nostri visceri, e fare in essi le veci di una cuticola, per così dire. Or niente v' ha di più facile, che vedere questa difesa tolta alle parti da ogni cagione, che in essa faccia le veci di uno stimolo successivo, ed efficace. Fra la classe degli stimolanti di rio costume possono registrarsi i rimedj drastici purgativi, come quelli, che pareggiano in attività, e malizia gli stimoli più acuti, e insidiosi.

662. La sensibilità delle nostre fibre siegue la ragione delle loro nudità: e la irritabilità delle parti contrattili è in ragione del numero delle fibre, che all' azione dello stimolo restano esposte. Quindi è, che portando seco i rimedj purgativi la perniciosa qualità di radere il velame, che natura accordò alle interne sedi per tenerle a coverto dagl' insulti, e dagli stimoli, ed essendo essi medesimi dotati di bastante forza stimolante, non v' ha chi non vede, che dall' abuso di questi rimedj possa e debba prodursi ne' corpi, che sperimentarono le prime azioni delle sostanze imputridite, irritamenti sì forti, che indi ne resti tutta la macchina convulsa. Non mira altrove, che su questo principio quanto troviamo dal grande *Ippocrate* sulla perniciosa sorte de' convellimenti nati per uso mal inteso de' purgativi annunziato: la storia de' mali è piena di questi esempj: e i più rispettabili maestri dell' arte non hanno da ogni età trascurato di lasciare a' posteri luminosi insegnamenti su questo punto.

663. Conviene però con nostra pena confessare, che sovente vedemmo così utili precetti trascurati, e non vi fu partito, cui più volentieri taluni si appigliassero quanto a quello de' continui purgativi. Non è già, che noi vogliamo quì fare la storia de' delitti de' medici; nè si creda alcuno, che ciò si dica per magagnare la riputazione dell' arte. I medici sono uomini: e la perfezione non è attributo costante delle azioni dell' uomo in qualunque professione: nè il difetto di pochi falsi artefici può rovesciare l' onore dell' arte, e de' molti veri, e generosi Professori, alla industria de' quali doppo l' assistenza divina, e la tenerezza del Principe dee ogni uomo di sana mente attribuire la gloria di avere con felicità, e con sentimenti di ammirabile umanità operata la conservazione della pubblica sanità, e di tante vite utili allo stato, e fedeli al nostro graziosissimo Sovrano in mezzo a tante insidie, e tante disgrazie, che per lo spazio di molti mesi dovemmo sostenere.

664. Uno de' perniziosi impegni del veleno epidemico si fu di gettare sul basso ventre frequentemente delle sensibili porzioni di quel putrido, che stagnava nelle interne sedi della circolazione, cosicchè tra per queste viziose spedizioni, tra per i prodotti delle convulsioni, e delle sostanze, che s' imputridivano semprepiù con lo stagno, e col calore in luogo facile a favorire la putrescenza come è il basso ventre, volentieri nacque la diarrea, e la putrida disenteria, come in appresso vedremo. Or accadde facil-

mente

mente, che certi medici non avvedendosi di questo genio, e troppo riposando o sulla passione, che in certuni veggio radicata per l'uso de' purgativi, o sulla osservazione, che il tenere il ventre facile fu sommamente utile ne' ricorrimenti varj della nostra Epidemia, si dessero perdutamente a purgare in ogni giorno gli ammalati: quindi fu, che crescendo il loro furore per questa mala intesa indicazione a misura, che le voci della natura, e del male, che cresceva in vigore avrebbero dovuto inspirar loro un opposto partito, essi non fecero, che spingere in orribile confusione, ed in tenacissimi convellimenti quegl' infermi, che occupati in tal forma dal male erano nel modo accennato dalle continue medicine purgative malmenati. In quest' infelici nacque perciò facilmente con la convulsione la soppressione delle orine, il singhiozzo, il meteorismo, e 'l tenesmo. E come che somma è la forza dello stimolo per far cangiare direzione e moto alle masse impure, videsi quindi quasi tutta piovere nel basso ventre la massa degli umori corrotti, e disturbarsi ogni altra evacuazione per la pelle: si vide spesso per le orine avviata in tal copia la materia impura, che gli organi orinarj ne restarono oppressi, e convulsi. Oltre a ciò dissipata per mezzo de' continui acquei secessi la parte più scorrevole del sangue si osservarono talora le orine medesime soppresse. — Quindi traeva origine quella opprimente inanizione, da cui vedevansi questi infermi occupati, e che sì spesso, giusta il dog-

ma del grande *Ippocrate* era cagione di potenti convulſioni.

665. In tali circoſtanze vedeſi chiaro, che interamente oppoſto a' metodi ſinora accennati conveniva, che foſſe il metodo, che dovea tenerſi nella cura di queſti convellimenti, e di queſti nuovi diſordini. — La prima indicazione era quella di reſtituire alla maſſa corrente quella parte di fluido, che eraſi diſſipata ſotto la pertinacia delle evacuazioni (1).

666. Biſognava guardarſi religioſamente da tutto ciocchè aveſſe l' aria di purgativo, ed aver ricorſo ad un' acqua di latte, la quale poteſſe inaffiare la macchina emunta e conſumata, abblandire le parti irritate, e ſervire di argine e reſiſtenza alle materie oſtili e ſtimolanti. E ciò ancora dovea con ogni diſcretezza tentarſi; poichè il caricare lo ſtomaco di queſti infermi non era diverſo dall' opprimerli ſenza giovar loro.

667. Convenne a coſtoro piucchè il muſchio l' uſo de' blandi oppiati, che procuraſſero una dol-

(1) Quando abbondi una materia irritante ne' vaſi, e naſcano le convulſioni, è grande la neceſſità de' diluenti, e de' rimedj acquei temperanti per poterle diſſipare. Ne abbiamo di ciò un diſtintiſſimo avvertimento dal dottiſſimo *Morgagni*: nell' ammalato, di cui ragiona nel *n.* 7. ed 11. della *Epiſt.* 9. Ei vedea naſcere, ed eſaſperarſi le convulſioni a miſura, che accreſcendoſi con veemenza la copia delle orine, mancava il meſtruo neceſſario di que' ſali, che abbondavano nel corpo dell' infermo.

dolce requie, ſcemando la morboſa irritabilità, in cui erano le fibbre cadute.

668. I lavativi piccioli di ſemplice latte, le lavande delle parti del ſedere fatte con ſemplice acqua di malva, i foti anodini nel caſo di dolore, ed i panni intriſi nell' acqua di neve adaggiati ſul baſſo ventre, in caſo di meteoriſmo, erano i rimedj, che conveniva avere principalmente in mira.

669. Accadde talvolta, che malgrado la ſolenne contraindicazione, che per i purgativi naſcea dallo irritamento de' viſceri naturali, conveniva appigliarſi al vomitorio; poichè lo ſtomaco caricavaſi egualmente, che i viſceri naturali d' una moleſtiſſima impurità. In tal neceſſità conveniva aver ſubito ricorſo all' oppiato, e regolarſi in un modo eguale a quello da noi ſtimato convenevole, ed annunziato nella cura della diarrea §. 78., e ſeg.

670. Finalmente non deggiamo naſcondere, che in taluni riuſcì utiliſſimo l' uſo del molto olio di olivi, o di mandorle dolci, ſopratutto quando vi ſi univa qualche diſcretiſſima porzione di oppiato.

Della Epileſſia acuta, e primo di quella nata per vizio conceputo nel capo.

671. QUella ſpecie di Epileſſia, che oſſervammo naſcere ne' noſtri ammalati non fu del genere di quelle, che ſogliamo *croniche* chiamare, ma bensì di quelle, che ne'

mali

mali acuti ſi veggono talvolta prodotte (1). Or queſta non nacque mai da principio del male, ma ſempre o nell' apparire della ſeconda ſettimana (vale a dire quando il male deponeva repente la manſuetudine ſimulata per tutta la prima ſettimana, e ſmaſcherandoſi moſtrava la perfida indole, che naſcondeva nel ſuo interno) ovvero nacque nell' altezza del male, o in ſeguela delle convulſioni, che da picciole, e ricorrenti divenivano nel fine del male attiviſſime, continue, e veementi a ſegno, che degeneravano in epileſſia.

672. Queſta può e dee giuſtamente in tre ordini dividerſi: una ſi produſſe per vizio con-

cepu-

(1) Il Signor de *Sauvages* pretende, che ſi debba chiamare Epileſſia quella convulſiva affezione ſpaſmodica, la quale è cronica, e fra dati intervalli ricorre: e per contrario a queſta ſteſſa, quando è di genio acuto, da nome di Ecclampſia. Per noi baſta l' oſſervare, che vi ſieno de' caſi donde appaja, che queſto vizio poſſa avere un carattere di acuzie. *inter morbos chronicos numeratur epilepſia; interim certum eſt, quandoque & primo hujus morbi inſultu extingui homines. Tuncque ad acutiſſimos morbos referri mereretur. Ob hanc cauſam Aretaeus & inter acutos, & inter chronicos morbos epilepſiam numeravit. Van-Swieten in Boerh.* §. 1071. Preſſo il citato illuſtre Signor de *Sauvages* poſſono leggerſi varj eſempj di epileſſie acute: memorabile è la malattia Epilettica avvenuta nel 1595. nel Veſcovado di *Colonia*, e nella *Weſtfalia*, la quale ſopravenne ad una graviſſima careſtia, e all' uſo di pravo e ſcarſo vitto. *Noſol. meth. morb. claſſ. quarta* §. 18.

ceputo nel capo : l' altra per irritamento , che la cagione del morbo cagionava ne' nervi in generale : l' ultima per magagna conceputa in qualche cavità della macchina , la quale offendendo i particolari nervi di questa , per legge di consenso traeva in convulsione epilettica il fonte degli organi sensitivi.

673. La prima dunque , che dicemmo prodotta per vizio conceputo nel capo nascea da quel principio istesso , da cui vedemmo prodotta la frenesia per trasporto di quella morbosa cagione , che stagnando nella massa corrente , quindi usciva per depositarsi in qualche cavità della macchina , e talvolta nel capo. Uno de' precedenti segni era la frenesia medesima , o la sordaggine , che nascea fin dalla prima età del male , o i sibili nell' orecchio , o le spasmodiche cefalee , i vomiti frequenti , o qualche oscura minaccia di vertigine , o le macchie colorite , e le fugaci scintille , che si aggiravano dintorno a' loro sguardi.

674. Conviene però confessare , che molte volte in quest' ordine di metastasi epilettica , per così dire , non precedeva incomodo alcuno , o segno , da cui potesse prendersi lume , ed argomento di ventura epilessia : malignarsi il male , nascere il deposito nel capo , e per lo più mancar la vita , era un atto solo. Questi esempj non sono nuovi nella storia. La dotta antichità conobbe pur troppo il genio ingannatore delle sostanze maligne , e presso molti autori tro-

viamo

viamo fatta menzione, che nascono sovente delle improvise convulsioni epilettiche, senza che il medico per quanto di accortezza usasse, potesse penetrarne la nascita (1).

675. Le conseguenze di questi depositi erano d' ordinario infelici; ma non è poi, che talvolta non si fosse veduto dileguato quel vizioso ammasso di molta o poca inutile materia, che erasi nel capo gettata. Così veggiamo tutto giorno, che dura la vita in un epilettico antiquato in mezzo all' esser chiuso nella sostanza del capo un vizio, che in progresso produce l' estrema ruina.

676. In questa classe di ammalati fu facile l'osservare il letargo, e la perdita del senso: ed in taluni di essi fu notabile, che precedevano alla morte tutti que' segni, che sogliono all' apoplessia precedere — V' erano oltre a ciò de' tremori generali, e de' convellimenti nella lingua, nelle fauci, e nell' esofago (2): vizj, che nel caso d' evento infelice terminavano con la risoluzione e paralisi di questi organi, come specialmen-

(1) Quando l' epilessia non è preceduta da alcun segno, che ne indichi il vicino accesso si pretende, che allora il male è fitto nella sostanza del capo, e dicesi epilessia idiopatica. *Van-Swiet. in Boerh.* §. 1078. Noi vedemmo per altro nascere de' repentini insulti epilettici nella nostra malattia; ma fu rarissimo, che la convulsione non precedesse, e che la epilessia non si destasse, se non se avvanzandosi per gradi la convulsione.

(2) Se ne veggano gli esempj nell' opere dell' immor-

mente in due casi osservai — Questo genere di offesa è frequente ne' mali di capo piucchè non si crede: in questi infermi cominciava l' attacco da una perpetua necessità di sputacchiare, e di escreare una materia viscida e spumosa: erano spesso tormentati da una voglia continua, ma inane di vomitare: e divenuto adulto il male, se essi volevansi sforzare per deglutire qualche materia liquida, questa veniva d' ordinario fuori per le narici — In essi non sempre le fauci apparivano gracili, ma a' guai di sopra accennati univasi talvolta tale gonfiore negli organi della faringe, che la lingua restava tutta convulsa, e immobile: la voce diventava canglosa: la faccia rendeasi voltuosa, e parevano strozzati da una specie di perniziosa angina. In tali circostanze erano immancabili la risoluzione dell' esofago, la privazione della facoltà di deglutire, l' epilessia, la morte (1).

677. Videsi pure, malgrado il suo funesto caratte-

mortale *Morgagni Epist. Anat. Med.* 2. *art.* 10. e nella *Epist. Anat. Med.* x. *art.* 3. — A questo stesso punto si riferiscono le offese delle fauci osservate da *Ippocrate* ne' mali acuti *Coac.* 61. & 262. *Praedict.* 1. 104. &c.

(1) A questa classe di vizio noi troviam quasi analoghe quelle tali perniziose affezioni della gola, e del collo, delle quali ragiona *Ippocrate Epid. l.* 2. *sect.* 2. come osservate da lui in una malattia epidemica, e delle quali fa menzione *Galeno de loc. affect. l.* IV. *c.* 3. riguardandole come una conseguenza de' mali della spinale midolla.

rattere, dileguata talvolta questa malattia con critico deposito avvenuto ne' dintorni del collo, o della faccia, o degli orecchi, talora a forma di risipola, ed altravolta in modo di vera parotide: ed oltre a ciò osservossi ancora giudicata dalla natura questa malattia con copiosissime dejezioni ventrali avvenute in molto numero nel giro di poche ore.

678. La natura nostra è fatta così, che in lei somma è la podestà dello stimolo, non meno per produrre le azioni utili alla vita, che per disordinarle. Come che intanto non v' ha stimolo, che moto non produca, e non desti una qualche mutazione nella macchina: è conseguentemente facile il vedere, che siccome le alterazioni, che da questo nascono debbono essere relative alla sua forza e natura, così gli effetti dello stimolo minore debbono esser vinti dalla superiorità del più attivo e maggiore. Di fatti veggiamo nelle stesse evacuazioni quest' ordine dalla natura serbato: basta, che una evacuazione si accresca, ed ecceda, perchè tutte le altre restino o diminuite, o turbate. Per sciogliere l' insania basta un dolore attivo ne' piedi, e nel petto, o una tosse veemente (1). Se alla convulsione sopraviene la quartana, la forza di quella resta superata da questa (2). Se la febbre sopraviene alla convulsione, ed al tetano, il morbo

(1) *Hipp. de judicat.* 65.
(2) *Aphor.* v. 70.

bo ſi ſcioglie, e ſi dilegua con la nuova conturbazione, che quella produce (1). Finalmente è così ſtabile in natura il principio, che uno ſtimolo minore reſta dal maggiore ſuperato, e che uno ſpaſimo più attivo vinca, e diſturbi il meno forte, che baſta leggere le opere d' *Ippocrate*, di *Areteo*, di *Celio Aureliano*, di *Celſo*, di *Sydenhamio*, e di tutti i pratici più luminoſi per rincontrarne innegabili e copioſe dimoſtrazioni.

679. Poſto ciò, quando non ſia poſſibile per qualunque ragione lo ſturbare opportunamente la forza, e l' aggregato di quelle maſſe nemiche, che non evacuate ſcorrono intorno per invadere, e ſorprendere qualche viſcere intereſſante; perchè non dee eſſere lecito al medico di svegliare in una parte ſenſitiva, e lontana tal centro di moto e tale ſpaſimo, che non ſolo reſti obbligata la materia morboſa per legge di ſtimolo a determinarſi nel luogo ad arte ſtimolato, ma di vantaggio reſti diſturbato, e ſciolto quell' ordine di mutazione, che il materiale del morbo ha fatto nelle macchine ſalde concepire?

680. Or donde ſperare un ajuto che poſſa adempiere tutto ciò ſe non ſe dal fuoco? Quindi fu dura forza il dovere in circoſtanze di così evidente pericolo aver talora ricorſo a qualche laſtra rovente leggermente applicata ſotto la pianta de' piedi nell' impeto dell' acceſſo epiletti-

co

(1) *Aphor. ſect.* IV. 57. *Coac.* 354. 358.

co, quando ſi era nel caſo di poterſi tenere pronto ed apparecchiato a queſto terribile paſſo — in caſo oppoſto ſe il biſogno era preſſante, e vedeaſi, che la vita dell' ammalato abbandonata all' indiſcretezza dello ſpaſimo epilettico andava ad eſſer reciſa a momenti, non ſi ebbe alcun ribrezzo di far uſo degli ſteſſi legni infuocati.

681. Non è nuovo, che ſiaſi fatto ricorſo al fuoco ne' mali, che attaccano il capo ed il ſiſtema nervoſo. Legganſi le opere dell' immortale *Ippocrate*: ivi vedraſſi con quale facilezza ei ſi ſerviſſe del cauterio attuale ne' vizj accennati. Ei non riponea l' unica ſperanza della ſalute ne' mali violenti del capo, che nell' uſo di tale ajuto (1) — *Celſo* non ſperava curagione nelle gravi epileſſie, che da' ferri candenti dietro l' occipite applicati: ei riputò queſta l' ultima medicina (2) — L' illuſtre e dotto *Archiatro Vienneſe* ſtimò di ſomma importanza l' arte di ſapere negli ſpaſimi, e nelle convulſioni vincere uno ſpaſimo con l' altro: quindi ei fa lungamente parola del metodo d' *Ippocrate*, e del lodevole iſtituto di ricorrere all' uſo de' ferri candenti ſotto la pianta de' piedi nella ſteſſa colica, ed in altri mali convulſivi (3).

682. Io so bene, che da taluni ſono queſti prov-

(1) *Unica ſanitatis ſpes venas comburere. lib. de affect. ſect.* 5.

(2) *Ferro candente in occipitio quoque, & infra adurere duobus locis. lib.* 3. *c.* 23.

(3) *In Boerh.* §. 650.

provvedimenti riguardati come troppo impetuosi, e che il tristo premio di tanta pena è il titolo di barbaro, e di crudele: ma io non so quale sia maggiore barbarie se il restarsi placido spettatore d'una tragica scena, o far di tutto per liberar dalla morte una vittima, che non si può a lei togliere altrimenti, che con una giudiziosa crudeltà, e che a lei sicuramente si abbandona se si vogliano sentir le voci d'una inopportuna ed ingiusta compassione (1). Se noi

 vor-

(1) Il maggiore incomodo, che noi vedemmo nato dall'uso di questa medicina fu la pertinace durata delle piaghe: incomodo, che non dovea i suoi natali per altro alla sola e semplice indiscretezza di chi trattando il ferro rovente, lo tenea per molto tempo applicato sotto la pianta de' piedi, ma che dovea in parte la sua origine alla qualità dell' umore, che dal tutto piovea manifestamente in quel luogo. Del resto conviene espressamente avvertire, che questo ajuto dee essere praticato con discretezza, e debbono i Cerusici usar diligenza per evitare una dolorosa, e lunga suppurazione, come quella, che cimenterebbe poi le parti a restare per lungo tempo male affette: questa diligenza è sopratutto necessaria per evitare piucchè si possa i patimenti dell' infermo, e perchè i professori non traggano danno nella riputazione da quegli stessi mezzi, che debbono proccurare onore. Gli uomini, che per male acuto, ed urgente bisogno ridussero il medico alla necessità d' appigliarsi a' violenti partiti, tutto soffrono in pace sino a che sta loro presente l' idea della perdita cui si temono esposti; ma questi stessi subito che veggonsi fuori de' lacci di morte non sentono, che le voci del dolore attuale; e servendo agl' impeti di una viziosa riflessione passano facilmente dalla pena al disprezzo, e da questo all' ingratitudine.

vorremmo preſtare orecchio alle voci della gente, che ama per privato intereſſe, e per difetto di neceſſaria cognizione a ragionare, oh quanto ſpeſſo dovrebbe un medico darſi minor pena per conſervare in vita certuni, che pajono nati a far peſo ſulla terra! ma un medico oneſto dee ſervire alla ragione dell' arte ſua, ed alla legge della ſocietà, e curarſi poco d'ogni voce, che a queſti doveri ſi oppone.

683. Come intanto queſti tali ſtimoli mirabilmente turbano ed irritano tutto il ſiſtema nervoſo, conviene perciò uſare l' accortezza di ricorrere a' calmanti. Di fatti quando queſta diligenza ſi traſcuri, non è difficile il vedere, che dall' uſo de' più forti ſtimolanti non ſolo non ſi emendi, ma anzi doppo di poco creſca e ſi eſaſperi la malattia — il calmante di cui io mi ſerviva era il muſchio odoroſo: ſa bene il mio riſpettabiliſſimo amico Signor *Ruberti* con quanta felicità riuſciſſe la pratica di queſti oppoſti ajuti in varj caſi, e ſopratutto in uno de' miei infermi, che ridotto all' orlo del precipizio dalla forza delle medicine purgative fu svelto dalle braccia della morte, cui ſarebbeſi ſagrificato per non so qual mano ſe non foſſe ſtato opportunamente ſoccorſo e tolto al furore d' una micidiale epileſſia, che ſopravenne nell' altezza del male ad un potente meteoriſmo, alla freneſia, al ſinghiozzo, alla ſoppreſſione delle orine, a' ſuſſulti, ed alle picciole generali convulſioni.

684. Se ſi rifletta, che per produrſi l' epileſſia biſogna, che le ſteſſe offeſe generali de' nervi

vi diventino comuni al capo, vedraſſi bene, che grande convien che ſia la quantità del fluido, che ſotto gli sforzi di queſti ſtrozzamenti eſce dal proprio letto, ed inonda le vicine parti: e che ſomma è la mutazione, che nel giro degli umori, e nella ſteſſa bile ſuol deſtarſi nell' impeto di una convulſione di queſta natura (1). Quindi è, che un medico biſogna, che opportunamente ricorra a' ſalaſſi particolari anche terminato l' acceſſo epilettico: onde l' apertura della jugolare, o d' altra vena era neceſſaria.

685. Per queſto ſteſſo principio (ſalvo il caſo, che ne' viſceri del baſſo ventre non ſi foſſe già conceputo vizioſo centro di moto con diſenteria, o diarrea unita a' guai del capo) conveniva aver ricorſo a' piccioli minorativi replicati ſecondo la conferenza, e tolleranza.

686. L' applicazione de' veſſicatorj (2) dietro gli orecchi, o ſulla nuca era utile provvedimento, prendendo in ciò norma dalla natura, che ſpeſſo dava giudicazione a queſti diſturbi, deſtando tumori, riſipole, o parotidi ne' dintorni del capo, e del collo.

687. Del reſto il rivellere, e chiamare in parti dal capo lontane le materie oſtili, ed il proccurare ad eſſe un facile eſito per le orine, e per

 lo ſu-

(1) *Van-Sviet. in Boerh.* §. 233.

(2) Non vuol laſciarſi d' avvertire, che conveniva tener per lungo tempo aperte le piaghe proccurate da' veſſicatorj per aſſicurare ſempre più la felice riuſcita di queſti mezzi.

lo ſudore era ancora neceſſario; quindi ebbero il loro luogo i pediluvj, i ſinapiſmi, i diuretici, e i ſudoriferi: uſando ſempre l' accortezza di affogare queſti rimedj in molta e vigoroſa quantità di ſoſtanze, che poteſſero inacquare, e rendere ſcorrevole la maſſa de' liquidi.

688. Riſpetto agli oppiati queſti non ebbero tutto il felice eſito; ſopratutto quando v' era pienezza, e potea temerſi, che non produceſſero rarefazione tale, che accreſceſſe il turbamento del capo in vece di diminuirlo. Ciocchè degli oppiati diciamo, intendiamo ancor dire dello ſteſſo muſchio odoroſo. Ancorchè queſto rimedio non poteſſe equipararſi eſattamente agli oppiati in ordine a' ſuoi effetti, pure conveniva non perder di mira la neceſſità di ſoddisfare prima alle eſpreſſate indicazioni.

689. Trovammo oltre a ciò utile talvolta la pratica del ſale di corno di cervo, della tintura di ſuccino, del caſtoro, ec.; ma deggiamo però confeſſare, che in molti caſi riuſcivano ſoſpetti, e meno ſicuri de' mezzi di ſopra eſpreſſati (1).

Della Epileſſia nata per offeſa de' nervi in generale.

690. NOi vedemmo ſinora qual foſſe la ſorte di quella Epileſſia, che ſi produſſe

(1) In *Van-Swieten* abbiamo un non so che di ſimile a queſta oſſervazione. in *Boerh.* §. 234. *n.* 4.

duſſe dalla cagione morboſa ſpecialmente nel capo determinata; ma noi oſſervammo ancora, che queſto ſteſſo vizio ſi deſtò da irritamento prodotto o in parti nervoſe aſſai lontane dal capo, o nel generale ſiſtema de' nervi. Ovunque abbondi una ſoſtanza putrefaciente, o degenerata dallo ſtato naturale così, che diventi vaporoſa, ed acuta, non è nuovo nella ſtoria medica, che poſſano per offeſa di organi ben diſtanti da quei del capo graviſſimi convellimenti produrſi, i quali, aſcendendo da' minimi gradi della irritazione particolare, giungano all'eſtremo punto d'una generale convulſione, che finalmente intereſſi il fonte delle parti ſenſitive (1). In tai caſi gl'infermi ſentono, ed avvertono eſpreſſamente, per così dire, il cammino di quella mutazione, che ne' loro nervi ſi produce (2).

 Ne'

(1) Tutte le ſoſtanze velenoſe agiſcono per uno ſpirito penetrantiſſimo, che ſotto picciola mole aſcondono forza immenſa: la loro facoltà è di far concepire ne' nervi un terribile diſordine: ne ſia d'eſempio il veleno della vipera, del cane rabido, del vajuolo, della peſte, ec. E' confacentiſſimo a queſto propoſito un bel paſſo di *Galeno*: egli raſſomigliava gli effetti delle ſoſtanze convulſive al veleno dello ſcorpione, e delle fiere micidiali, imitando in ciò la ſentenza di *Pelope* ſuo maeſtro. *Itaque* Pelops *non impoſſibile eſt, inquit, in corpore ſimilem aliquam eſſentiam generari, quae ubi nervoſam aliquam partem occupaverit, per continuas partes uſque ad nervorum principium vim ſuam tranſmittat, ſive id per alterationem fiat, ſive ſpiritali eſſentia, veluti aura ad ipſam elata. de loc. aff. l. 3. c. 7.*

(2) Sappiamo da *Galeno*, che il giovane epilettico da

691. Ne' noſtri infermi intanto ancorchè nello ſteſſo modo, che nella epileſſia notata nel §. 671. naſceſſe talvolta repente, e ſenza minimo ſegno antecedente la convulſione epilettica, non è però, che altre volte non ſi avvertiſſe da' noſtri infermi un lento ſegreto turbamento, ed un non so che di nuovo, e di moleſto, che in mezzo alle picciole oſcure convulſioni già cominciate deſtandoſi in qualche parte del corpo, indi ſtendevaſi ſul reſto della macchina, ed in data ragione, che creſcea, facea mancare la cognizione, e l'avvertenza di ciocchè ſi ſoffriva, e ſi andava a divenire.

692. Noi non vedemmo mai, che queſti convellimenti poteſſero riguardarſi come di proſpero indizio; ſicchè non poſſiamo aſcriverli in quel conto, in cui il gran *Sydenham* tenne i convellimenti de' vajuoloſi. Ne' noſtri il vizio naſcea da ſtimolo, che ſi inſinuava ne' noſtri nervi, non a sforzo della natura per liberare i ner-

da lui oſſervato in compagnia di molti dotti medici di ſuo tempo, ſentiva naſcere il ſuo acceſſo convulſivo dalle gambe, e che indi avvanzandoſi queſto dalle baſſe regioni del corpo rapidamente alle ſuperiori, ſubito che reſtava invaſo il capo ei perdeva l' uſo de' ſenſi, e l' avvertenza ſenza che ei ſapeſſe poi riferire coſa mai ſofferto avea di vantaggio, *idem l. c.* a differenza di quell' altro epilettico, cui reſtava ſofficiente facoltà di poter poi altrui riferire ciocchè ſofferto avea: ei ſentiva creſcere il ſuo acceſſo convulſivo a modo di un' aura gelida, che per gradi lo invadeva *de loc. affect. l. 3. c. 7.*

nervi dalla viziosa cagione comune. Crescevano di fatti i turbamenti della ragione, e i tremori, e nascea quell' infelice aspetto di cose, che già notammo nell' altra epilessia —— Possiamo asserire con veracità, che gl' insulti epilettici di peggior costume furono quei, che da niun sintoma erano annunziati (1).

693. La prima provvidenza ne' casi urgenti e di pericolo evidente era quella di aver ricorso a medicina, che vincesse col nuovo spasimo quella somma irritabilità, che avea spinta in convulsione la muscolatura (2); onde si riducesse a quello stesso, che nel §. *677*. esponemmo.

694. Fatto ciò noi riposammo sul muschio odoroso, ed era questo il rimedio specifico, e principale della cura — In tutto il resto, servata la ragione delle varie circostanze, ci attenem-

 mo

(1) Fra le stesse epilessie croniche, quelle che non danno di se stesse alcuno indizio, e che senza alcun segno invadono sono della razza peggiore. *Van-Swieten l. c.* §. 1073. Esse d' ordinario uccidono repentinamente quando anno un carattere acuto; e molto più quando il medico non è coraggioso, e non rompe con vigore l' ordine di tante insidiose violenze.

(2) E consacentissimo il sentimento dell' insigne Signor *Van-Swieten* per autenticare un tal metodo. *Quantum potui intelligere ex iis, quae optimi medici observarunt contigisse in hoc morbo, vel tentarunt ad eundem curandum, fere sola spes in illo consistebat, ut magna mutatio induceretur corpori . . & ut fieret sanitas, praesentem corporis conditionem conabantur mutare in aliam: malebant enim periclitando per incerta agere, quam miseros illos suo relinquere fato. in Boerh.* §. 1080. *de epilepsia.*

mo agli ajuti proposti negli antecedenti §§.

695. Del rimanente non vuol lasciarsi di avvertire, che fu così comune la sorte de' vizj della ragione, della muscolatura, e de' nervi, che noi vedemmo sovente non dover esser altra la medicina, ed il metodo curatorio di questi mali, che quella stessa, la quale conveniva alle altre classi di questi vizj, co' quali aveano stretta analogia: dico a quelle classi, che aveano tra loro analogia, per far sempre più vedere la espressa, e manifesta differenza de' vizj d' un genere istesso: circostanza notata dall'illustre *Archiatro Viennese* nella cura di questi mali (1), e necessaria ad avvertirsi da noi, perchè non si creda una superfluità l' aver noi con tanto minuto esame distinte in classi separate non meno le varie fasi di questi danni, che i particolari metodi curativi, che ad essi credemmo convenire.

696. Finalmente la terza specie di epilessia nata da vizio architettato in qualche cavità della macchina esiggeva quel metodo stesso curatorio, che dicemmo convenire alla convulsione nata da tai principj.

697. Noi non abbiamo fatta menzione di que' vizj periodici, che si osservarono nonmeno ne' delirj, e nelle frenesie, che nelle convulsioni, poichè ne parleremo laddove di tal fenomeno converrà tenere ragionamento.

698. Intanto come frequentemente alla convulsione, ed a' vizj della ragione si unirono i di-

(1) *In Boer.* §.234.

difetti gravi del polſo abbiam ſtimato ragionevole far qualche rifleſſione ſpecialmente ſul polſo lento, e tardo (1).

De' Polſi tardi, lenti, e come naturali, e ſe da tal condizione di polſo potea crederſi, che gli ammalati non febbricitaſſero.

699. NOi dicemmo nel §. 357., che in alcuni de' noſtri infermi non ſolo mancò la tanto creduta neceſſaria celerità del polſo per la eſiſtenza della febbre, che anzi il polſo o apparve come naturale, o fu lentiſſimo, e ſtraordinariamente tardo (2). Si dimanda, ciò poſto, potea da tal condizione di polſo giuſtamente inferirſi, che que' tali ammalati, ne' quali queſto fenomeno oſſervavaſi non febbricitaſſero?

700. Comunemente ſi crede, che l' eſſenza della febbre nella velocità del polſo conſiſta: ed uomini di altiſſimo valore a queſta ſentenza appigliandoſi hanno creduto ragionevole il prendere argomento della veemenza, e del maggiore pericolo, che aſconde una febbre dal numero più copioſo delle pulſazioni date in certo tem-

(1) Non è nuovo, che alle convulſioni ſi uniſca un polſo lento e tardiſſimo. Il Signor *Morgagni* rapporta l' oſſervazione di due vecchi epilettici in uno de' quali il polſo non dava per molti meſi, che 22. pulſazioni in un minuto primo. *Epiſt. Anat. Med.* 24. *art.* 33.

(2) Legganſi le due iſtorie nel §.579.*n.*1.*p.*451.*ad* 455.

tempo dal cuore e manifestate in una delle arterie accessibili al tatto. Ancorchè intanto le ordinarie leggi della natura sieno tali, che uno de' caratteri, che più frequentemente si unisce alla presenza della febbre è il polso celere, e veloce; non può tuttavia nascondersi, che il volere troppo pertinacemente sostenere, che la essenza della febbre sulla velocità del polso costantemente consista (1) sarebbe lo stesso, che opporsi alla verità di mille fatti, che smentiscono la costanza di una tale assertiva.

701. Perchè noi possiamo vedere conviene, che i nostri occhi sieno aperti; ma non perciò può dirsi costantemente, che tutti que', che hanno gli occhi aperti veggono. La nostra questione presente si riduce allo stesso. Nell'uomo, che ha febbre il polso è d' ordinario celere, e veloce; dunque perciò diremo: in un uomo per esservi febbre dee il polsó esser sempre celere e veloce? Chi non vede, che sarebbe una violenza alla ragione il voler dedurre dalla frequenza de' casi particolari, la costanza di un fenomeno, e di una legge universale? nelle febbri sincopali, e in quelle dette volgarmente maligne, niente v'ha di più familiare, quanto il veder gli uomini caduti nell' intermittenza, o nella soppressione del polso: io dimando, quest' uomo do-

(1) Questo sistema vedesi verificato ove regna febbre acuta infiammatoria, e sommo moto; ma ne' mali di rio, e maligno costume spesso fallisce, come ne' §. seguenti faremo osservare.

dovrà dunque dirſi nello ſteſſo minuto primo febbricitante quando i ſuoi polſi ſono celeri , e non febbricitante quando i ſuoi polſi o manchino o intermettano? Non v' ha di peggio , che volere o far ſervire la ragione al ſiſtema, o voler pretendere , che la natura reſti come picciola inerme bambina circoſcritta, e avvinta tra le corte faſcie dell' umana ignoranza.

702. Mi ſi dirà : quale è dunque il carattere eſſenziale della febbre ? Io abbandono il dritto di decidere su tal conteſa a quegli ſpiriti generoſi , che credendoſi ſuperiori alla sfera de' piccioli viventi preſumono di vedere con uno ſguardo tutti gl' immenſurabili ſentieri della natura ; in quanto a me , che vado premendo il ſuolo col vulgo umìle confeſſerò ingenuamente, che noi non ſappiamo, ſe vogliamo al ſolo polſo attenerci, veder qual ſia il carattere eſſenziale della febbre. Sono tali e tanti i fenomeni copioſi , che ſi oſſervano in quella oſcura e vaſta parte della medicina, che riguarda le febbri, che quaſi ſi ſmarriſce lo ſpirito umano (1), e ponderandone piucchè ſi poſſa le oppoſte varie circoſtanze, un uomo ragionevole, e che non voglia

(1) *Bernardo Ramazzini Orat.* IV. *Veram febrium theoriam, & praxim inter ea , quae adhuc deſiderantur , eſſe recenſendam. Quoties cum veterum, tum recentiorum medicinae procerum praeſtantiora monumenta, & quae creduntur cedro magis digna volumina evolvere mihi volupe eſt; idem prorſus mihi evenire ſentio ac terentiano ſeni , qui quum in filii ſui cauſſa plures advocatos accerſiſſet, eoſque inter ſe pugnantes deprehendiſſet, incertior, inquit, multo ſum, quam dudum.*

glia all' impero della ipotesi far servire la sua ragione, e la natura, vede bene, che rispetto a' moti del cuore, o della massa comune, di cui è un indice il polso, esser debbano così copiose le differenze, ed opposte a segno; che queste non possano altrimenti rinvenirsi, ed in qualche modo intendersi, che tenendo conto non meno di quelle mutazioni, che avvengono ascendendo da' minimi gradi di moto sino al massimo, che di quelli turbamenti, che si concepiscono nella macchina in una malattia, scendendo dagli estremi gradi del sommo moto al minimo (1).

703. Numerose sono le cagioni, che alterar possono, e sogliono lo stato de' nostri polsi: le alterazioni in essi da quelle prodotte non sono, nè tutte da noi intese, nè tutte a noi note. Non molto tempo è corso, da che qualche nobile cultore de' fenomeni naturali ha tentato di ridurre a calcolo le pulsazioni, che si avvertono nelle nostre arterie nelle varie circostanze della

vita,

(1) Veggansi i Corollarj notati dall' insigne Signor de *Sauvages* nella Classe seconda de' mali *Nosol. meth. p.* 247. Il dotto Signor *Cominale Constit. Epidem. Neapol.* §. 83. si è lusingato di aver addotte delle ragioni sofficienti, onde possa credersi dileguata la copiosa serie di queste objezioni, che al sistema da lui adottato si oppongono; ma con pace di un uomo così valoroso nelle materie fisico-mediche, in affari di medicina pratica bisogna stare a' fatti ed alle osservazioni: le riflessioni e le illazioni, che sono schiette figlie della ipotesi serbiamole per i giovani non per gli ammalati.

vita, e della ſanità: *ma niente v' ha*, diceva il Signor *Senac*, *che getti più di equivoco ſul moto de' noſtri polſi quanto le cagioni delle mortali malattie: nelle febbri maligne*, *ſe un medico non voleſſe*, che il ſolo ſtato del polſo conſultare, *tutto a lui parrebbe*, *che foſſe in ſicurezza: tanto in eſſe il polſo ſembra talora innocente*, *ed uniforme all' ordine di natura* (1).

704. Leggendoſi la ſtoria de' mali di rio coſtume fa ſorpreſa il vedere come i Medici abbiano avuto il coraggio di determinare e circoſcrivere il carattere coſtante della febbre alla velocità, e celerità del polſo (2), quando in eſſa è frequentemente da uomini di ſomma integrità, e valore notato, che i polſi in vece di cadere in quella celerità e frequenza, in cui coſtantemente cade nelle febbri ardenti, infiammatorie, o non ſi allontana, che poco o nulla dallo ſtato naturale (3), o diventa eſtremamente tardo,

e ra-

(1) *Senac de la ſtructure du coeur l. 3. ch.* VII. §. VI.

(2) Il dottiſſimo Signor *Van-Swieten* riposò tanto su queſta ipoteſi, che credè inutile l' unirci la preſenza della leſione delle funzioni della vita. *In Boerh.* §. 571.

(3) A queſta claſſe ſi riferiſcono quelle tali febbri, che ſotto nome di *tiſo* ſono dal Signor de *Sauvages* riferite. *Genus eſt febris continuae, quae ultra duas ſeptimanas, ſaepius tres extendi conſuevit cum calore, & urina ſanorum ſimilibus, pulſoque quoad frequentiam ſano fere ſimili, & quoad robur non majori, artubus interea maxime proſtratis . . . in hoc autem mala morata, ſeu maligna dicitur*, quod ſub bona quoad calorem, pulſum & urinam ſpeciem *vitam aegro inſidietur, & ſymptomata graviſſima, ut ſoporem, delirium, cardialgias,*

exan-

e raro (1), o rimane soppresso per non breve spazio

exanthemuta, convulsiones inducat, subito, cum initio mitis & sine periculo visa fuit. l. c. n. IV. *p.* 261. — a questa stessa classe si riferisce la febbre invernale osservata e descritta dal *Sydenhamio* doppo il trattato della idropisia *p. m.* 175. *Lingua alba apparet: pulsu sanorum pulsui non admodum absimilis*. Di questo stesso carattere è la febbre, che il Signor de *Sauvages* nomina *Hecquetiana* dal celebre autore, che la descrisse: febbre che ha seco i caratteri d' una insigne malizia non ostante, che l' infermo *vix febricitare videtur cum urina, pulsu, lingua, vix a sanitate mutatis, &c. l. c.* 263. — Di quest' ordine è la febbre maligna *Egizziana* scritta da *Prospero Alpino*, il quale ingenuamente avvisò „ che *saepius fit, ut in aegrotis, malignis morbis laborantibas*, pulsos ita sanorum similes observentur, *ut non raro vel etiam doctissimi medici decipiantur. De praesag. vita & morte l.* IV. *c.* V. — Nelle febbre maligna grassata nel 1623. in *Monpelier* il celebre *Riverio* osservò, che i polsi erano così poco frequenti, che quasi erano simili ai naturali. *Cap. de febr. pestil.* — Non è diverso ciocchè su questo stesso proposito troviamo dal *Foresto* (autore di grande sperienza in queste febbri) notato, come da lui nella terribile febbre *delfica* osservato. *Scholia in obs.* XII. *lib.* VI. — Finalmente sembra, che a questo proposito istesso debbano riferirsi quelle febbri, le quali il nobilissimo Signor de *Haen* accennò nella divisione nona *tractat. de febrib. div. p.* 104. *Haec eos spectat morbos, qui nihil minus quam febrim redolentes, tamen reipsa & febres sunt, & ut febres curandi sunt.*

(1) Non è nuovo, che ne' mali, che sono acuti, e di carattere febbr le si osservi il polso raro, e tardo. Noi ne troviamo fatta menzione da quello stesso *Ippocrate* presso cui non scarse memorie del polso si trovano. Egli osservò, che in *Zoilo* sorpreso da febbre acuta i polsi erano tremuli, ma tardi: *Zoili fabri pulsus*

ſpazio di tempo, o ſi oſſerva più o meno in- [illegible] ter-
ſus tremuli tardi. *Popul.* IV. *n.* 17. — La ſebbre continua di *Pitodoro* era così oſcura, e leggiera ſinò al 14., che non altrove, che nelle tempia ſi oſſervava: ei non ſperimentava ſete; e parea, che fuſſe ſano. *Pythodoro eodem tempore febris continua: uſque ad decimam quartam obſcura erat: in temporibus autem comparebat, & ſine ſiti erat, & ipſe ſibi ſanus eſſe videbatur*. *Popul. l. 7. n. 2.* — In tal libro *Ippocrate* prende a ragionare di certe ſebbri acute, le quali veſtivano la ſpoglia di ſebbri miti, che alteravano sì poco lo ſtato naturale del polſo, che nella malattia del figlio di *Eratolao* ei dice „ *Febricula vero & aegroto, & multis omnino non adeſſe videbatur per omne tempus, poſt primos ſex dies, adeo obſcura erat*. *l. c. n. 3.* E nelle prenozioni di *Coo* egli avvertiva, che i polſi de' letargici, e de' comatoſi ſono tardi, e lenti. *Coac. praenot.* 1. 192.

Galeno doppo aver notato, che reſtava diſſoluta la facoltà della vita da molte preternaturali cagioni, e ſpecialmente dalle ſoſtanze producitrici de' mali maligni, e dalla penuria, fra gli altri effetti, che nota, numera i polſi tardi, languidi, e rari. *De pulſ. libel. ad ad Tyr. c.* 11. — Nel *cap.* 3. del *lib.* 3. *de praeſag. ex pulſib.* manifeſtamente confeſſa, che manca ne' morbi maligni la celerità de' polſi tanto coſtante in altre ſebbri: *nonnumquam pulſus fiunt moderatis ſimiles. Qui ſane affectus vel optimos medicos fallunt: quod nunc quoque in maxima peſtilentia accidit. Quidam inde ab initio ad finem uſque, alii per totum morbum, probum pulſum habebant, qui parum deflexiſſet de naturali: qui quidem praeter caeteros perierunt*. — Ed altrove egli ſteſſo doppo di aver avvertito, che i polſi rari aſcondono ſommo pericolo *l. c. l. 2. c. 4.*, e che ne' morbi, ne' quali reſta gelato, a ſuo dire il cuore, i polſi ſono ſempre rari, e tardi proſiegue, *quidam in illis ſunt, qui cum pulſus habeant juſto tardiores, languidioreſque*, ta-

termittente (1).

705. Posto ciò, si crederebbe mai, che un uomo, che corre la sorte d' un male estremamente putrefaciente, e che nello spazio di una e talvolta due settimane passa per i gradi più violenti della convulsione, de' delirj, e della corruttela possa chiamarsi libero di febbre, perche ne' suoi polsi manca la celerità? Forse lo stesso

tamen e vestigio pereunt: inter loquendum non nulli eorum, ut imperitis commode videantur habere, subito, ut qui animo deficiunt expirant. l. c.

Vegganſi presso il Signor *Haller Phys. l.* VI. *sect.* 2. §.XV. Le osservazioni del Signor *Rumler — in febre lenta adeo rarus pulsus, ut duodecim primos numeros inter duos pulsus pronunciaret.*

(1) *In pessimis febribus vitalem vim penitus frangentibus, pulsus ita penitus intermittit, ut pene nullus superſit qualia in febre, inque peste exempla extant, in iis hominibus, quos natura morti destinaverat. Hall. Phys. l.* VI. *sect.* 2. §. XV. — *Galeno* rassomigliava l' intermittenza del polso al veterno, ed all' apoplessia: ciocchè sono que' mali per le funzioni del cerebro, è l' intermittenza per l' azione del cuore. *De praes. ex puls. l.* 2. *c.*4. — Qualunque voglia fare attenzione sulla differenza, che passa tra'l polso raro, l'intermittente, e'l soppresso, troverà „ che il polso raro è un vizio, che va sulla classe de' polsi intermittenti: che siccome esso è la base dell' intermittenza, così è il primo grado, che conduce alla soppressione, e che a quella succede. sono bellissimi i sentimenti di *Galeno* su tal proposito: *raritas quidem ab intermittente pulsu discernitur prolixitate temporis . . . intermittentes siquidem generantur producta raritate: ac cum procurantur, revertunt per raritatem ad pristinam mediocritatem l.c.*

ſteſſo è dir febbre, che eſprimere polſo celere, e veloce? Forſe in tutte le febbri noi lo ſteſſo grado di velocità oſſerviamo? Che lo pretenda chi vuole: noi non abbiamo tanta felicità d'immaginarlo. Confeſſeremo bensì ſempre, 1. che per diſtinguere lo ſtato ſano dal febbrile, non baſta conſigliarſi col ſolo polſo; ma dee un medico mettere geloſamente a calcolo tutto il compleſſo de' fenomeni d'una malattia, e dalla condizione di eſſi prender lume per decidere de' gradi della diſtanza d' uno ſtato morboſo dallo ſtato ſano: 2. che per quanto il polſo raro è indice di pace ne' mali di ſommo moto, e d'indole infiammatoria, altrettanto ne' mali corruttorj è indizio di funeſta gravezza un polſo ſommamente raro, tardo, e mancante: e 3. che ſiccome ne' mali febbrili d' impeto, e di ſommo moto i gradi del pericolo mancano a proporzione, che ſi paſſa dallo ſtato di velocità a quello della tardità eguabile, e corriſpondente alla pace, che ſi riſtabiliſce nelle funzioni della vita; così ne' mali febbrili di moto lento e raro i gradi della malizia debbano ſcemarſi a miſura, che ſi paſſa dallo ſtato della inſidioſa tranquillità, a quello della commozione, e della velocità proporzionale all' ordine della oppoſta, e più lodevole condizione, che ſi ſtabiliſce nel tutto.

706. Io veggio bene, che non mancherà ora di cercarſi „ da qua' principj naſcea queſta ſorta di polſo raro, tardo, e ſpeſſo intermittente, o ſoppreſſo ne' noſtri infermi. Lo attribuiremo

 forſe

forse ad una mancanza d'irritabilità (1)? diremo, che nascea da un eccessivo difetto della forza della vita (2)? Crederemo, che esso fu con-

(1) *Facile intelligitur hujus pulsus rari & tardi causas contrarias esse causis pulsus velocis: nempe cor minus irritabile, aut diminutum stimulum, a quo irritatur.* Così il Signor *Haller Phys. l.* VI. *sect.* 2. §. XV. Io capisco bene, che siccome varj sono i genj delle materie stimolanti, e non tutte infiammano, non tutte addensano, non tutte convellono, così possa esservi una materia stupefattiva, e che abbia forza di togliere in parte a' vasi la facoltà irritabile; ma per quanto m' accordo con tal sistema in certi casi della nostra epidemia, altrettanto non so capire come possano accusarsi di mancante irritabilità gl' infermi, de' quali ragionammo nel §. 579. — Il numero delle pulsazioni non siegue costantemente la maggiore irritabilità delle parti de' viventi. Il cavallo è più del bove irrirabile, e generoso, e pure il primo dà 34. pulsazioni, *Hales hemas. p.* 2. e 32. il secondo ne dà 36. in 38. *Hall. l. c.* §. 14. E non v' ha chi non sappia, che negli uomini attaccati da ipocondrìa, e nelle donne isteriche, che sono sommamente irritabili, arriva ne' violenti parosismi convulsivi a sopprimersi il polso: circostanze onde appare, che possa piuttosto dedursi, che la soverchia irritabilità egualmente, che la mancante possa produrre il polso tardo, e raro.

(2) Non sempre il polso raro è unito al difetto, ed alla oppressione del *vis vitae*. La stessa soppressione del polso non è sempre a tal vizio congiunta: leggiamo varj fatti di pertinaci *asfixie*, ma con la costanza della forza della vita. *Ramazzini t.* 1. *p.* 156. — *Ballon. Epid. l.* 2. *ann.* 1576. *p.* 129. — *Morgagni Ep. Anat. med.* 24. *art.* 20. — Il Sig. *Pringle* notava, *per le esperienze da me fatte nella nostra febbre maligna, quando il polso si abbassava*

continuamente, e ſolo unito a male di petto (1)? O poſto, che il dottiſſimo Signor *Hallero* aſſeriſce, che il polſo diviene raro quando non ſoggiorna nel ſangue una ſoſtanza acrimonioſa, ſtimolante (2), perciò dovremo credere, che mancava nel ſangue di coloro ogni vizio, ed ogni impura alterazione (3)? O finalmente ri-

Mm 2 guar-

ſava diveniva ſempre molto frequente, ed a proporzione, che ſi ſollevava coll' uſo del vino, così ſi faceva più raro. l. c. part. 3. *c.* VI. §. V. *n.* 142.

(1) E' fuor di dubbio, che ne' maniaci, e ne' deliranti contribuiſce moltiſſimo alla rarità, e tardezza del polſo, o ſia alla ſcarſezza delle pulſazioni la rara reſpirazione. Io oſſervo in me medeſimo, che i miei polſi diventano rari ſe io m' impegno a reſpirare con rarezza: mi ſovviene aſſai chiaramente, che ne' noſtri deliranti il polſo diveniva ſollecito ſubito, che per forza di ſtimolo io gli rendea inquieti: e negli ſteſſi epilettici io vedea, che quando la reſpirazione diventava corta e ſtertoroſa il polſo da tardo ſi rendeva ſollecito. — Queſta dottrina è aſſolutamente uniforme a quella di *Galeno*. *Unde nam igitur tum medicis omnibus tum philoſophis in mentem venit ut reſpirationi, & pulſui eundem uſum tribuerint? Mihi ſane videtur inde hoc exiſtimaſſe, quia qui algent, aliterve quolibet modo ſunt refrigerati, horum, ſicut reſpiratio rarior, tardior, ac minor viſitur, ita & pulſus, &c. De pulſ. uſu c.* 1. — Queſta dottrina iſteſſa veggo dal Signor *Haller* abbracciata. *l. c.* §. 15.

(2) *Rarior eſt pulſus quando a ſanguine omnis vitioſa abeſt acrimonia. Phyſ. l.* VI. *ſect.* 2. §. 15.

(3) Con pace di un uomo così riſpettabile non ſi accorderebbe queſta propoſizione, ſe ſi voleſſe in tutti i caſi come coſtantemente vera ſoſtenere, con la ſtoria delle febbri peſtilenziali, ove per ſua propria confeſſio-

ne

guarderemo questi difetti come unicamente dipendenti dalla perversione conceputa nel sistema nervoso (1)?

707. Ancorchè dalle osservazioni avute, e dalle riflessioni fatte potremmo lusingarci di assegnare probabili congetture su tai problemi; tutta volta confessiamo, che noi non siamo nel caso di produrre argomenti, che possano avere una costante, e permanente ragione, quando vorremmo appigliarci ad una occasione, ed escluderne un' altra. Noi medici siamo come i spettatori d' una tragedia: non è poco, se ignorando quasi sempre ciocchè si agita nell' interno della scena, ci industriamo di formare un giudizio non fallace, o meno che si possa difettoso su di ciocchè veggiamo sulle scene medesime rappresentarsi.

708. Finalmente pria di abbandonare questo argomento io debbo rendere al mio illustre e rispettabile maestro Signor *Visoni* una giustizia avverso un giudizio precipitosamente contro di lui pronunziato dal celeberrimo Signor de *Sauvages*. Questo dotto autore pretende, 1. che il Signor *Visoni* avesse data una definizione arbitraria della febbre: 2. che preteso avesse, che nella febbre si ri-

ne è frequente l' intermittenza, e la soppressione de' polsi, ed intanto è assai lontano dal vero il potersi credere immune da viziosa acrimonia la massa degli umori.

(1) *Ab nervis enim plura saepe numero esse credo pulsuum vitia, praesertim autem explicatu difficiliora. Morgagn. epist. a. med. 24. art. 33.*

ſi richieda per aſſoluto carattere la frequenza del polſo : 3. e che conſeguentemente aveſſe eſcluſa dalla claſſe de' mali febbrili la febbre di coagolo come quella, in cui i polſi non ſono frequenti. Io non farò, che traſcrivere il paſſo dell'opera del Signor *Viſoni*; quindi vedraſſi 1. che il medeſimo o non inteſe mai di dare una definizione della febbre, o ſe ciocchè ei ne dice vuol crederſi una definizione, è ben da meravigliarſi come il Signor de *Sauvages* poteſſe darle il titolo di *arbitraria*, quando non è nè nuova, nè privativa del ſolo Signor *Viſoni*, ma è la ſteſſa profeſſata dal comune de' medici, e dalla ſcuola di *Boerhaave*: 2. che in quel paſſo il Signor *Viſoni* non fa, che riferire il ſentimento di coloro, che ſoſtengono la ſentenza della neceſſaria frequenza del polſo per la preſenza della febbre; ma ſenza dinotare di avere tal ſentimento per dimoſtrato, e ſenza averſi mai dato la pena di provarlo, o di pretenderlo con aſſeveranza, come aſſeriſce il Signor de *Sauvages*: e che finalmente tanto è lontano dal fatto, che il Signor *Viſoni* eſcludeſſe dalla claſſe delle febbri la febbre di coagolo, che anzi non cominciò a ragionarne, che dal darle il nome di *febbre*: vocabolo (1) che ei ritiene in tutto il progreſſo dell' argomento (2).

(1) *In coteſta ſorta di* febbre *il ſangue và ſempre al riſtagno p.* 85. Vedi *p.* 90. 91. 92. util uſo delle *Battit. in medic.*

(2) Il Signor de *Sauvages noſol. meth. morb. claſſ.* 2. *n.* IV.

709. Del resto non è già vero, che in quella razza di febbre, di cui intende ragionare il Signor *Visoni*, costantemente i polsi appariscano lenti e rari, e che questi talora non mostrino in mezzo alla debolezza della bastante celerità (1) — Questa è una di quelle numerose febbri perniciose, che sotto il generale nome di febbri di *mutazione* tra noi sono chiamate, delle quali il Signor *Mosca* pubblicò negli anni scorsi un elegante ed instruttivo opuscoletto.

Del

n. IV. *p.* 261. dice: *Hunc morbum a febrium classe eliminandum censet* Visone *in libello dell' uso delle battiture, ex eo quod frequentiam pulsus absolutam in febris essentia seu* arbitraria sua definitione *reponendam censuit*.

Ecco ciocchè dice il Sig. *Visone* nel trattato dell'*util uso delle Battiture in medicina par.3.p.*84. — Cap. Uso delle battiture nelle *febbri maligne* di coagulo — Quantunque volte io voglio esser dello stesso sentimento di coloro, li quali *asseriscono*, che ogni dove vi è febbre, debbavi essere movimento accresciuto nel sangue, ed accresciuta oscillazion nelle fibre; altrettante mi spingo a credere, che la febbre maligna di coagulo, propriamente febbre dir non si debba; perciocchè in essa non vi si osserva una tale accresciuta velocità. Osserviamo bensì, *che in cotesta spezie di febbre* si va a mano a mano perdendo la forza de' solidi, il sangue si fa tardo nel suo cammino ec.

(1) Fatto, di cui conviene lo stesso Signor *Visoni* quando dice: *Ciò succedendo senza gagliardìa molta di febbre &c. p.* 91.

Del Meteorismo del basso ventre.

710. S'Intende per meteorismo (1) quella sublime flatuosa tumesazione degl' ipocondrj, delle intestina, o della regione tutta del basso ventre (2), che propriamente nasce e finisce nel corso o nel termine d' un male acuto (3), o d' un parosismo convulsivo (4): che per lo più è scongiunta da dolore (5): che è unita quasi sempre ad un senso di molesto peso nella regione lombare (6), di sorte che nulla è facile quanto l'osservare nella sua nascita soppresse le orine (7): che d' ordinario ne' mali di putrido

 genio

(1) La voce *μετέωρος* non suona, che sublime, elevato da *μετὰ* e *αἴρω*; onde propriamente da se sola la voce *meteorismo* non significa elevazione di basso ventre. Così troviamo in *Hippocrate* usata questa voce in senso di sublime, e perciò applicata al respiro, e al sedimento ondeggiante delle orine: *πνεῦμά μετέωρον, spiritus sublimis*, *Popul.* 3. *Aegr.* 7. *sect.* 2.: *Ἐναιώρημα μετέωρον, quod in medio pendebat sublime erat. ib. sect.* 3. E leggesi nelle *prenozioni di Coo n.*347. usata in senso di alzarsi con franchezza *Ἐν τοῖσι μετεωρισμοῖσιν ἐλαφρὸν εἶναι, in attollendo se levem esse.* Quindi è, che quando è da *Ippocrate* impiegata a significare elevazione di basso ventre è sempre unita alla voce *ipocondrio*. *Aph.* 73. *sect.* 4. — *Pop.* 1. *sect.* 3. *&c.*

(2) *Combalusier traité des malad. Venteus. chap.* 1. *n.* 6. *p.* 8. E.

(3) *Sauvages Nosol. meth. morb. cl.* X. *n.* XVI.

(4) *Raulin traité des affect. Vaporeus. ch.* VII.

(5) *Sauvages l. c.*

(6) *Hippocrates Aph.* 73. *sect.* IV.

(7) *Baglivi Prax. medic. l.* 1. *de hydrope sicco* §. 1.

genio precede alla morte vicina (1), e che a quella coſtantemente ſuccede ſtabilita, la putreſcenza (2).

711. Le prime notizie, che noi abbiamo di queſto pericoloſo ſintoma ci vengono da *Ippocrate*, il quale manifeſtamente lo accennò in varj luoghi delle ſue opere. Da *Galeno* ſe ne trova fatta menzione: ed in *Areteo* ſe ne legge qualche memoria. Tra gli Scrittori poſteriori ſe ne oſſervano ſparſe notizie: ma fra quelli, che ſpecialmente nel ſecolo antipaſſato ne ragionarono può noverarſi l' inſigne *Ballonio*. tra i noſtri moderni ſi è fatto più facilmente attenzione ſu queſto vizio, e ſi ſono diſtinti nel favellarne l' illuſtre *Archiatro Viennenſe* in varj luoghi delle immortali ſue opere, il gran *Morgagni* raro ornamento della medicina Italiana (3), il degniſſimo *Combaluſier* (4), il dottiſſimo Signor de *Sauvages*, l' inſigne *Hallero*, ed il celebre Signor *Tiſſot*.

712. Queſto vizio ha moltiſſimi fenomeni comuni con que' dell' idrope ſecco, della colica flatolenta, della timpanite, e dell' enfiſema, di

ſorta

(1) *Ballonius definit. med. lib. p.* 198.
(2) *Hippocrates aph.* 17. *ſect.* 8.
(3) Specialmente nella *epiſt. anat. med.* 38. *n.* 23. *e ſeg.*
(4) Nel luogo citato, ed in tutta la bell' opera della *Pneumato-pathologia*, in cui veggonſi raccolte le oſſervazioni degli altri autori più illuſtri, che di tal materia trattarono, e che per brevità qui non ſono nominati.

ſorta che, al dire dell' illuſtre *Morgagni*, ſiccome giuſtamente fu dagli antichi tra le ſpecie della idropoſia annoverato, così in alcuni caſi pare non ſcongiunto dall' enfiſema (1). Tutta la differenza ſi riduce al tempo, in cui naſce, alla ferocia de' dolori, ed alla durata: perciocchè riguarda gli effetti, queſti ſi riducono quaſi agli ſteſſi.

713. E' fuori di conteſa, che il materiale del meteoriſmo è l' aere, quello ſteſſo, che vedeſi poſto in azione nell' idrope ſecco, nell' enfiſema, nella timpanite flatulenta, ec. V' ha tra i fiſiologici grave diſſidia in ordine al decidere, ſe ne' noſtri vaſi, e tra' noſtri componenti poſſa crederſi l' aere eſiſtente, e rinchiuſo. Lunga è la ſerie di que' dotti autori, i quali hanno voluto l' aere nel noſtro interno introdotto con la facoltà di ritenere o tutte o molte delle ſue doti; ma la maggior parte de' moderni fiſiologiſti, ſiccome non ha lo ſpirito di ricever per vera una dottrina, che ſi oppone a' fenomeni più ſolenni (2), così non ha potuto rigettare la

(1) Loco citato *n.* 23. E' ſpeciale un paſſo di *Galeno* ſulla parola ἐμφυσήματα: *inflationes ex flatuoſo ſpiritu collecto naſcuntur, alias ſub cute, alias ſub membranis oſſa tegentibus, aut muſculos viſcerum aliquod inveſtientibus. Porro colligitur aliquando non purum etiam in ventriculo, & inteſtinis, itemque in medio ſpatio horum, & peritonaei.*

(2) Non è dice l' illuſtre *Hallero*, compatibile la preſenza dell' aere elaſtico nel ſangue con la vita: *nam aër, quando elaterem recuperat, tanta cum violentia ſe expe-*

la dottrina, che moſtra nel noſtro corpo eſiſtente l' aere, ma ſpogliato di forza elaſtica, e *diſſolvto*, giuſta le voci dell' inſigne *Boerhaave* (1).

714. Ciocchè nello ſtato morboſo avviene di alterazione negli uſi di certe ſoſtanze, è un indice aſſai proprio a ſcuoprire qual ſia l' uſo di queſto nello ſtato ſano. La ſerie de' terribili diſordini, che o ſuccedono, o debbono precedere alla manifeſtazione della elaſtica facoltà dell' aere abitatore del noſtro interno ſomminiſtra degli argomenti aſſai vigoroſi, onde credere, che tutt' altra, e diverſa da quella, che ammiriamo ne' mali eſſer debba la ſorte dell' aere, che nel tempo della ſanità fa parte del noſtro componente.

715. Le tre potenze, che rendono all' aere interno l' oſcurato ſuo vigore, e che per così dire lo rimettono in libertà ſono la putrefazione, la convulſione, o ſia l' irritabilità accreſciuta delle parti, e l' atonia o ſia la perduta facoltà irritabile. Le armi, ed i mezzi, onde ciò reſta eſeguito ſono i veleni, le ſoſtanze putride, il ſommo calore, ec.

716. Nella noſtra malattia noi vedemmo adunque piucchè frequentemente ricuperata dall' aere interno la funeſta facoltà di manifeſtare la ſua

expedit, ut membranas diſſolvat, vaſa perrumpat, & haec in primis cauſa ſit, cur in ſpatio ab aëre communi libero animalia pereant. Phyſiol. 8. *ſect.* v. §. 15.

(1) Veggaſi lungamente queſta queſtione agitata e deciſa dal Signor *Hallero* nel *l.* 8. *ſect.* v.

ſua elaſticità producendo de' terribili meteoriſmi nella regione del baſſo ventre. Per quanto fu poſſibile notare, le faſi più riſpettabili di queſto vizio ſi riduſſero, 1. al meteoriſmo, che naſcea dalla putrida mutazione, che negli umori ſi concepiva, e che d'egual paſſo col morbo principale camminava — 2. al meteoriſmo, che traeva origine dal putridume ſtabulante ne' viſceri naturali — 3. al meteoriſmo, che nacque in progreſſo, o in fine delle torminoſe dejezioni ventrali, o per abuſo de' rimedj purgativi — 4. al meteoriſmo, che dipendeva dall' atonia, in cui cadevano le parti, o da principio per la forza della cagione morboſa, o in fine del male, quando il tutto era in ſomma confuſione caduto.

Del Meteoriſmo, che naſcea dalla putrida mutazione, che negli umori ſi concepiva, ec.

717. COme nel §. 368. accennammo uno de' ſegni diagnoſtici della noſtra malattia epidemica era il meteoriſmo. Nel corſo della ſeconda ſettimana, quando ſi erano le debite evacuazioni traſcurate, turbandoſi ſemprepiù la ragione, diſordinandoſi le funzioni della vita, rendendoſi non naturale il reſpiro, cominciando gl' infermi ad amare più di ogni altro ſito il decubito ſupino, degenerando i tremori in oſcuri convellimenti, o in dichiarati ſuſſulti, maculandoſi la pelle di macchie troppo ſimili al morſo delle pulci, e rendendoſi

i ſe-

i secessi fuor di ragione o troppo fluenti, o troppo scarsi; vedeasi il basso ventre in prima turgidetto, indi gonfio negl' ipocondrj, e finalmente sublime, ed anteriormente tumefatto. Intanto nella regione de' lombi per lo più sperimentavano gl' infermi un molesto senso di peso: le orine divenivano scarse, troppo limpide, o purolente, o rubiconde, e confuse: dalla scarsezza passavano all' attrasso di molte ore, e finalmente dall' attrasso alla soppressione: nascea in tali disordini d' ordinario il singhiozzo: e se le soppressioni dell' orina erano lunghe, e pertinaci era immancabile il funesto letargo: acquistavano le petecchie vizioso colore: la pelle diveniva madida di freddo glutinoso sudore: talora nascea tumore circoscritto nella regione del pube: cresceva orribilmente l' elevazione della risuonante mole del basso ventre: caricavasi d'un torbido rossore la faccia: gravi turgidi, nubilosi apparivano gli occhi: il corpo tutto parea in principio attaccato da urente calore, ma in progresso rendendosi vieppiù viziose, e scarse le orine succedeva un tatto umido, e freddo: gonfiavasi qualche articolazione: escrescevano gravemente tumefatte le vene emorroidali: e fra le oppressioni del respiro, e la confusione del polso, e della ragione mancava finalmente la vita.

718. Quando non vi fosse altra pruova, onde mostrare, che nella nostra epidemia regnò un principio di straordinaria corruttela, questa sola circostanza basterebbe assolutamente a dimostrarlo. Or siccome non è possibile, che vi sia ensise-

fisema, e gonfiore flatulento in una parte senza essèrvi intervento d' aere elastico, così è impossibile, che nel corpo ancor vivente questo si manifesti con le circostanze di sopra descritte se una parte non cada in corruttela (1). Di fatti noi non leggiamo avvenuti questi fenomeni se non ne' corpi, ove abbondava un principio putrescente, o ne' corpi, ne' quali la vita è già mancata (2).

719. Or quando si rifletta, che nella sezione de' cadaveri degli uomini estinti per forza di putrido male, ivi più copiosamente si raccoglie l' ae-

(1) *Qui aër in cadaverum venis adparet, is putredinis effectus est, quae aut a morte accesserit, aut in ipsa vita coeperit nasci . . . Emphysemata gangrenosa manifesto a putredine sunt. Putredo inter eas causas est, a quibus aër generatur, nempe ex fixo habitu in elasticum restituitur. Hall. l. c.*

(2) Nell' infermo, di cui parla *Ippocrate*, *pop. l.* 1. *sect.* 3. *Aegr.* 8., vi furono segni di forte putrescenza, convulsioni, delirio, sudori colliquativi, orine nere, tatto freddo, e lividumi: questo morì con meteorismo. — Nell' infermo 13. *pop.* 3. si osservò un enfisema acuto, che fu da *Ippocrate* giustamente putrido denominato. — Leggesi nel dotto *Van-Swieten* §. 244. la storia d' un meteorismo generale nato dalla massa corrotta, che dilegnossi in aura fetentissima. Di questa natura se ne incontrano varj esempj nelle belle osservazioni del gran *Morgagni*; ed a questo principio si riferiscono i meteorismi particolari del cuore, della sostanza del polmone, del cerebro medesimo, e di qualche articolazione della macchina, de' quali troviamo gli esempj in *Ruischio*, in *Pringle*, in *Ballonio*, in *Huxham*, e nel Signor *de Haen*.

l'aere, e ricupera la sua deposta elasticità, ove più gli umori sono facili allo stagno, ove è più sensibile il calore, e le masse racchiuse, anco nello stato di natura sono pronte alla depravazione (1), non stenterassi molto a vedere, che niente è più facile ne' mali di genio maligno quanto il doversi nel basso ventre, piucchè in ogni altra parte, manifestare gli effetti della putrescenza; come quella cavità, che può riguardarsi come l' acquidotto generale della macchina, come quel canale, che è esposto al facile accesso non meno dell' aere esterno, che di quello, che dalle sostanze ingojate si sviluppa, e come quella sede del corpo, in cui gli umori inquilini sono facili ad alterarsi, e risentono più velocemente di ogni altra parte le alterazioni, che un male putrido nella macchina tutta produce (2).

720. Posto ciò non era quindi, che troppo na-

(1) Vegganſi nel Signor *Pringle* le dotte osservazioni a lui comunicate dal Signor *Hunter* sulla varia disposizione de' ventri della macchina alla putrescenza. *Malatt. delle arm. append.mem.* 7.*esper*.46.*p*.291.

(2) E' mirabile la facilezza con cui, generato che sia entro di noi, passa l' aere rapidamente da ventre a ventre della macchina. La storia de' veleni, quella degli effetti dell' aere introdotto nelle vene de' viventi e la storia de' mali putredinosi, è piena di questi esempj. A questo principio si riferiscono le osservazioni del *Verdries* del Signor *Sproëgelio*, e le altre rapportate dal Signor *Morgagni Ep. Anat. med.* v. §. 18. *e segu.* — Vedi *Van-Swieten in Boerh.* §. 244.

naturale il veder naſcere delle orribili convulſioni, delle gravi intermiſſioni del polſo, de' freddi funeſti, delle ſoppreſſioni delle orine, delle formidabili anſietà, e finalmente la morte, inevitabile effetto di tanta confuſione, e della corruttela gangrenoſa, in cui cadevano le parti del baſſo ventre.

721. In mezzo a tali inconvenienti non era da luſingarſi, che i noſtri infermi poteſſero eſſere ricondotti alla vita, quando ſi laſciava così creſcere il male, che giugneſſe all' eſtremo ſuo furore. Tutta la grand' arte era quella 1. di prevenire opportunamente le mire del male, e romperne il funeſto diſegno: 2. di tener baſſo piucchè poſſibile foſſe il principio putreſcente, che abbandonato a ſe medeſimo, e ſpeſſo da importune medicine favorito tanta ſtrage producea in progreſſo: 3. di proccurare alle maſſe impure un eſito facile per le vie più congrue, e col metodo curatorio più confacente allo ſtato attuale della macchina.

722. Per la prima indicazione dunque mirabilmente conducea il noſtro metodo, con cui, come in appreſſo vedremo, reſtava eſtinta ne' primi ſuoi ſtadj la malattia.

723. Riſpetto alla ſeconda indicazione ſommo fu l'ajuto, che da' ſubacidi noi ricavammo; quindi vedemmo utilmente praticato il ſucco di limone, le limonee, e qualche volta l' agreſto ſteſſo tagliato con molt' acqua nevata, e raddolcito con un' aura di zuccaro. Ebbero in alcune circoſtanze il loro luogo lo ſpirito di ſolfo

ſo per campana , lo ſpirito di vitriolo uſato a gocce in moltiſſima porzione di acqua ſemplice, o di decozione di fiori di camomilla , e lo ſpirito di ſale marino , ſopra tutto quando le vie delle orine erano intereſſate — Per queſta ſteſſa indicazione reſtavano eſcluſi e contraindicati tutti que' rimedj , che potevano la putreſcenza favorire ; quindi fu , che noi vedemmo ſpeſſo con danno de' noſtri infermi praticati i veſſicatorj nel tempo , che già eraſi la corruttela troppo inſinuata : eſſi non potevano meglio praticarſi , che in principio , vale a dire quando le maſſe avean biſogno di eſſere disfatte , e diſciolte : ſubito che queſte degeneravano altamente dallo ſtato ſano , eſſi riuſcivano non ſolo inutili , ma eſpreſſamente dannoſi — Secondo queſto principio vedeſi chiaro , che gli ſteſſi rimedj minerali, e generoſamente peſanti non aveano più luogo, ſtabilita che già ſi era la putreſcenza negli umori diſciolti , e viziosamente sfibrati , a meno che non ſi uniſſe una eſpreſſa neceſſità di aver ricorſo a qualche ſtimolo , ed allora conveniva unire a queſti que' rimedj , che potevano far le veci di antiſeptici , e riſtoranti .

724. Finalmente riſpetto alla terza indicazione vedeſi chiaro , che biſognava proccurare maturamente uno ſcolo alle maſſe impure , che indi reſtando a ſtagnare entro de' vaſi , e della cavità portavano il corpo all' eſtrema diſſoluzione. Ciò biſognava però farſi maturamente , accomodandoſi al diverſo ſtato della macchina , preparando a tempo proprio degli acquidotti opportuni :

tuni : ed abilitando prima la maſſa corrente a poterſi dall' inutile ſeparar di commercio. Vedemmo dunque felicemente riuſcire l' induſtria di tenere aperta qualche piaga per la vita fatta co' veſſicanti in tempo proprio: di avere a buon ora depurato il canale delle inteſtina col vomitatorio, e col diſcreto purgativo: di aver sfollata la maſſa ſuperflua con opportuni ſalaſſi : di tenere ſcorrevole, ed opportunamente recentata con fluidi ſubacidi, ed antiſeptici la ſoſtanza umorale: e ſopratutto di tener lontano quel principio di ſomma convulſione, che il genio epidemico facea concepire ne' vaſi ſenſibili, e nelle fibre irritabili : vizio onde procedeva ordinariamente la ſoppreſſione delle orine. Quindi fu, che per quanto riguarda queſt' ultima indicazione mirabilmente praticammo il muſchio odoroſo in doſe attiva, e coll' avvedutezza di non ridurci a tentarlo negli eſtremi ſtadj del male : conveniva però ſempre aver ricorſo nell' atto ſteſſo alla neve, ed a tutto ciò, che ſembrava atto a tener lontana la putreſcenza.

Del Meteoriſmo prodotto da ſucidume ſtabulante ne' viſceri naturali.

725. IN queſta claſſe di vizio ſi potea ſenza danno de' noſtri infermi tentare il purgante? — uno degli ordinarj effetti del meteoriſmo è la ſoppreſſione de' ſeceſſi ventrali : queſta è poche volte unita all' atonia del tubo inteſtinale, ed è quaſi ſempre congiunta allo ſpa-

ſimo. Pure noi non vedemmo, che con troppo abuſo praticati i purgativi: quindi niente v' era di più facile, che oſſervar queſti inutilmente tentati, e di vedere dietro a tal pratica ſuccedere delle infelici, e pertinaciſſime ſoppreſſioni di orina — Ecco il metodo da noi tenuto: pria di ogni altro ſi facea cingere il baſſo ventre con de' panni intriſi nell' acqua di neve, o carichi di neve disfatta, proccurando, che foſſero frequentemente rinnovati, ſecondo il metodo del degniſſimo *Tiſſot* (1): ſi avea ricorſo a riſpettabile doſe di muſchio odoroſo: ſi faceano bere delle fredde limonee. Fatto ciò ſi praticavano de' piccioli lavativi di acqua di malva con molta porzione di olio di lino, che venivano da volta in volta replicati: ed eſaminata la regione della veſſica, ſe queſta ſi ritrovava ingorgata di orina, ſi facea eſtrarre: uſando intanto l' accortezza di non caricare gli ammalati di molto fluido — ſubito che il baſſo ventre inchinava a sbaſſarſi, ſi uſava l' induſtria di far bere a dieta in vece d' acqua ſemplice un' acqua alterata con neve, in cui ſi facea ſciogliere una diſcreta doſe di ſale di *Epſom*, e ſi continuavano in tanto con premura eguale le altre provvidenze accennate — Con l' uſo di queſte innocenti coſe noi vedemmo ſpeſſo ricondotti in ſalvo gl' infermi: il baſſo ventre deprimevaſi a miſura, che ſi ſcemavano le impure ſoſtanze, che ſtagnavano nel cavo inteſtinale, e le orine me-

(1) *De febr. bil. Lauſan. p.* 116.

medesime seguivano fedelmente la sorte de' visceri del basso ventre.

726. In questo genere di offesa ebbe il suo merito il balsamo di *Salazar*: si vide colla sola pratica di questo rimedio superato talvolta il più forte de' meteorismi nati da questo fonte.

Del Meteorismo, che nacque in progresso, o in fine delle torminose dejezioni ventrali, o per abuso de' rimedj purgativi.

727. QUalunque rifletta all' indole de' purganti, e delle diarree, e delle disenterie vedrà chiaro con quanta facilezza possano dietro agli effetti di questi stimoli sopravvenire de' pericolosi meteorismi del basso ventre. L' ill. *Wepfro* ha dimostrato con numerosi sperimenti „ che non si applica giammai una materia acre sulle intestina, senza vederle violentemente contratte non solo nella parte irritata, ma ben ancora talvolta nelle vicine, chiudendosi rapidamente, come se da laccio fossero strette, ed elevandosi in tante vessiche per l' aere, che chiuso si rarefà, e spiega la sua ascosa elasticità (1) ——

(1) *Histor. Cicut. aquatic. p.* 89. — *Henr. L. Harmes in Haller. disput.* IX. *ad morbor. hist.* §. 40. X. I. *p.* 133. — *Van-Swieten. in Boerh. Acria venena, dum internam intestinorum superficiem rodunt, faciunt saepe sic contrahi intestina in omnibus locis, quae tangunt, ut integre claudantur, unde intercepto aëre elastico, enormes adeo abdominis tumores tunc aliquando observantur* §. 398.

Basta leggere l'ordine con cui troviamo dal grande *Ippocrate* descritto e curato l' idrope secco malattia acutissima e di sommo pericolo al dire del *Baglivi* , per vedere quant' ei temesse sulle macchine intestinali l' effetto delle sostanze stimolanti : siccome , dicea *Galeno* , la colera umorale dipende da materia acrimoniosa , così la colera flatulenta non dipende , che da un vapore elastico, ed acre, che irrita , e convelle i nervi distribuiti nelle sostanze del basso ventre (1).

728. Gli eventi di questa specie di vizio sono d'ordinario infelici. A questa classe di meteorismo si unisce facilmente la soppressione delle orine , il singhiozzo , la convulsione , i borborigmi, il dolore, e qualche volta il tenesmo.

729. Da tutto ciocchè dicemmo ciascun vede assai bene , che il metodo curatorio , che conveniva tenersi esser dovea diverso da quello , che finora esponemmo : tutto ciocchè potea produrre il minimo irritamento era espressamente contraindicato : i purganti , i rimedj minerali di qualunque ordine , le cose alcaliche , e gli stessi lavativi, per blandi che fossero, se si usavano con piena frequenza erano inutili , dannosi — Ciocchè conveniva, erano i blandi sopitivi, gli umettanti, ed i rimedj, che potevano abblandire i vasi irritati senza favorire la putrescenza — Noi trovammo utilissimo l' uso dell' idrogala praticata con legge tale, che non offendesse con la sua copia — ebbimo ricorso piuttosto all' op-

(1) *Comment. de vict. rat. in acut.*

oppio, che al muſchio, e nell' atto ſteſſo uſammo l' accortezza di far praticare qualche boccone di ſemplice neve — il tenere aſterſo l' inteſtino retto era ſommamente neceſſario per prevenire la naſcita del teneſmo: ciò ſi eſeguiva beniſſimo con le picciole abluzioni di acqua di ſambuco — In tanto ſe il ventre ſi chiudeva eſattamente, e ciò dando cauſa all' arreſto degli umori vizioſi dava mano all' accreſcimento del meteoriſmo, e de' dolori, conveniva aver ricorſo, giuſta l' inſegnamento d' *Ippocrate*, a rimedio, che favoriſſe ſenza ſtimolo l' eſcrezione del ſuperfluo ritenuto: e nell' atto ſteſſo tentare qualche oppiato opportuno — In queſte ſole circoſtanze noi ci avvalemmo dell' olio comune, o della molta idrogala, e de' lavativi dello ſteſſo olio di ulivi, e poco doppo ebbimo ricorſo all' acqua di oppio depurato, o all' oppio medeſimo (1).

730. Pria di terminare queſto punto conviene aſſicurare il pubblico, che ſommo fu l' utile, che in queſta piucchè in ogni altra claſſe di meteoriſmo, e di ſoppreſſione di orina, produſ-

(1) Ciocchè troviamo in *Hippocrate* regiſtrato in ordine alla colera ſecca è confacentiſſimo in tal propoſito. *De vict. acut. n. 61.* — Veggaſi nel Signor de *Haen* ad evidenza con la ragione, e con gli eſempj dimoſtrato con quanta utilità abbia un medico ricorſo all' olio unito agli oppiati ne' mali torminoſi, che attaccando il tubo inteſtinale, producono diſenterie, flatolenze, e la ſteſſa iliaca paſſione. *Cap. 24. de Colica Pictон.*

se il balsamo di *Salazar* a noi provvidamente dalla generosa pietà del *Glorioso Monarcha delle Spagne* proccurato — Questo rimedio mirabilmente stimolando i muscoli abdominali, ed animando i visceri sensibili, facea sentire alla macchina gli utili effetti del purgante senza farne soffrire lo stimolo alle intestina troppo irritate, e denudate, per così dire, dalla preceduta viziosa evacuazione — Questa circostanza dovrebbe servire a' medici di stimolo a riflettere, se non forse nelle disenterie, nelle quali è così frequente la ricorrenza della contraria ed opposta indicazione di accelerare, e di fermare l' esito de' secessi ventrali, come ancora nelle coliche, e nella passione iliaca, convenga o l' escogitare un rimedio, che apra il tubo intestinale senza produrre stimolo in esso, o 'l far uso di questo stesso balsamo dacchè per la beneficenza di quel generoso Regnante se n'è renduta di pubblico uso l' arte di comporlo (1).

Del Meteorismo, che dipendeva dall' atonia, in cui cadevano le parti, o da principio per la forza della cagione morbosa, o in fine del male.

731. DA molti fenomeni esposti in varj luoghi di quest' opera chiaramente si rileva, che non solo regnava un principio di sti-

(1) *La Ricetta si noterà nel fine dell' Opera.*

ſtimolo e di convulſione, ma ben ancora un genio ſtupefattivo, e diſtruttore della forza della vita. Quindi è, che ſpeſſo vedemmo cadute in atonia le inteſtina, e la muſcolatura medeſima del baſſo ventre — Nè ciò ſoltanto avvenne col naſcere della malizia del male medeſimo, ma ſpeſſo ciò ſi vide ſuccedere in fine della malattia, quando per le precedute evacuazioni, per l' inedia ſoſtenuta, e per la profonda reità del male cadeva la macchina tutta in petecchie, in convellimenti, in diſordini ſorti di ragione, e di reſpiro, e finalmente reſtava come eſinanita, e disfatta dagl' impeti di tante violenze — in queſte circoſtanze lo ſteſſo preceduto meteoriſmo, tutto che foſſeſi in prima unito alla irritabilità vizioſamente nelle parti accreſciuta, per la ſua ſteſſa durata facea, che le parti cadeſſero in atonia: eſſendo faciliſſimo al dire dell' illuſtre *Combaluſier*, che ſi cada dalla tumefazione ſpaſmodica nel meteoriſmo di atonìa.

732. In tali circoſtanze non v' è chi non vegga, che l' aver ricorſo agli oppiati, ed a' rimedj blandi olioſi, ed allaſcanti era lo ſteſſo, che favorire l' indole pernicioſa del male, ed affrettare la imminente putrida corruttela delle parti — Noi trovammo utile la eſibizione della neve animata da vino generoſo, l' uſo del vino medeſimo tagliato con acqua nevata: l' applicazione de' panni intriſi nell' acqua fredda, e cangiati con frequenza: l' unto del balſamo *Salazarino* ſulla regione abdominale: e nel caſo, che le forze della vita erano in qualche modo

ancor coſtanti, vale a dire, quando il male non era giunto all' eſtremo ſtadio, noi trovammo utiliſſima la pratica d' un' acqua animata da convenevole doſe di ſale di *Epſom*.

Della ſoppreſſione delle orine, che ſi univa al meteoriſmo del baſſo ventre.

733. BIſogna quì ſeparare la ſoppreſſione, che ſi univa al meteoriſmo da quella, che naſcea nel ſolo impeto del delirio: queſt' ultima unicamente dipendea dalla turbata ragione, e dalla mancata avvertenza della neceſſità, e dello ſtato, in cui ſi trovava la macchina.

734. Or per quanto riguarda la prima di queſte due inconvenienze, come altrove dicemmo, tra noi ſi vide eſſere così coeva la ſorte della ſoppreſſione delle orine a quella del meteoriſmo, che ſpeſſo ſi eſitava per decidere quali delle due fuſſe la primogenita offeſa. Noi non poſſiamo aſſerire, che i vizj oſſervati in ordine alle funzioni di quell' organo ſi riduceſſero interamente a male idiopatico delle ſole reni; poichè mancava la diagnoſtica per aſſerirlo. Di fatti ſembra aſſai più probabile il dire, che ancorchè talora parve, che queſto vizio precedeſſe al meteoriſmo, pure lo precedeva così di poco, che ſembrava, che queſti due vizj non foſſero allora, che un prodotto della ſteſſa cagione, che con poca diſtanza di tempo feriva tutto il compleſſo de' viſceri del baſſo ventre. Fuori di tal circoſtanza quaſi coſtantemente oſſervammo,

che

che la soppressione delle orine fu una conseguenza del meteorismo, o dello spasimo, in cui cadeva il tubo intestinale, o dell' atonìa che generalmente occupava tutto il corpo de' visceri abdominali, o della mancata pressione de' muscoli del basso ventre, e del diaframma medesimo per la somma distrazione, in cui erano tenuti dalla sublime tumefazione ventrale.

735. La pruova più costante di ciò si ricava dall' aver noi spessissimo veduto, che ne' principj del meteorismo, le orine scappavano, e mancava solo nella vessica la facoltà di disfarsene prontamente; ma cresciuto il meteorismo avveniva ciocchè nelle vere timpaniti croniche, e nell' ascite stessa veggiammo avvenire, vale a dire si sopprimevano le orine, e non appariva nè tumore nella bassa regione del ventre, nè il perito ritrovava orina nella vessica, §. 405.

736. Quindi è, che vedesi la ragione della inutilità di tanti mal vantati specifici per proccurare lo scolo delle orine soppresse, e si osserva così chiaramente con quanta poca riflessione alcuni ostinatamente vollero aver sempre ricorso a' vessicatorj ne' vizj di tal natura, sopratutto quando l' entrata delle orine nella massa corrente metteva in profonda conturbazione il tutto, e vigorosamente favoriva quel principio di putrescenza, che pur troppo nella macchina per altri principj già dominava.

737. I rimedj, che noi trovammo favorevoli furono quegl' istessi, che emendavano il meteo-

teoriſmo; ed ecco le ragioni per le quali talora il muſchio, talora la neve, talora l' oppio, talora il balſamo di Salazar, e qualche volta l' acqua di mare, e la orina uſate in lavativo riaprivano il corſo alle orine ſoppreſſe.

Delle Petecchie.

738. SOmma è la diſſidia in cui veggo immerſo lo ſpirito de' medici in ordine al giudizio, che vuol darſi ſulla natura di queſto vizio: vi ſono di coloro, che ardiſcono negarli un carattere privativo: v' è di quelli, che non ammettono le petecchie, che o come un' opera del cattivo governo, o come un ſintoma d' un altro male: e v' è di quelli, il numero de' quali è maggiore, che la riguardano coſtantemente come un movimento critico dalla natura tentato per disfarſi d' una maſſa impura, e maligna. — Quindi naſce, che non v' è malattia in pratica, in cui piucchè in queſta ſi trovino più oppoſti metodi curatorj precettati, e per cui più frequentemente l' umanità riceva oltraggio dalla medicina, e dal male. Quando ſi voglia fare una ſeria conſiderazione su de' varj aſpetti, ne' quali può queſto vizio riguardarſi, ſi troverà, che nella ſtoria delle ſue ricorrenze la petecchia dee conſiderarſi 1. come malattia da ſe, e che diremo febbre petecchiale: 2. come un ſintoma d' un altro male originato o dalla depravazione degli umori, o dal cattivo governo: 3. come una ſpecie di critica evacua-

cuazione : 4. come un movimento sintocritico. Noi esamineremo prima ciascuno di questi punti separatamente, ed indi vedremo a quale delle tre classi accennate si ridussero le petecchie tra noi osservate.

739. E per quanto riguarda il primo punto *delle petecchie considerate come malattia da se*, noi dicemmo altrove, che v' ha tra' mali corruttorj un carattere di veleno, che può produrre de' mali, a' quali può darsi il nome di morbi di proprio genere, e tra questi annoverammo le febbri petecchiali putride, §. 25. n. 3. *x*. Non è già però, che noi intendiamo dire, che questa malattia possa chiamarsi di suo genere in quel senso, che dicesi morbo di suo genere il vajuolo, il mal venereo, ec. — Il vajuolo non nasce che dal vajuolo: non è così della petecchia; come ora vedremo, tutto che essa abbia una certa costanza di carattere, per cui talora sembra un morbo di suo genere, e da se; pure ci sono de' casi, donde appare, che essa è quasi un perpetuo compagno della putrescenza. Ond' è, che noi la chiamiamo morbo da se, e di suo genere 1. in quel senso, che diremo male da se una febbre anginosa epidemica, tuttochè sappiamo, che l' angina è un vizio, che può da diverse cagioni destarsi, e da altri mali dipendere, e prodursi: 2. per ciocchè riguarda quel carattere esteriore, per cui essa differisce da ogni male, e cronico, e acuto, che attacca la pelle (1): 3. in

(1) Per quanto sia sensibile l' analogia, che regna ne'

in quanto è un morbo, che da se forma il carattere principale di una epidemica per lo costante suo ricorrimento in tutti, o nella massima parte degli ammalati con un genio particolare d' invadere, o di terminare (1).

740. In ordine al secondo punto, che riguarda la *petecchia considerata come un sintoma d' un altro male, e come un effetto o della depravazione degli umori, o del cattivo governo* è fuori di contesa 1. che ne' vajuoli di putrida e maligna razza, quando la corruttela degli umori è sublime nasce spesso la petecchia, e presso che sempre con esito infelice (2): 2. che nelle febbri maligne, e sommamenre contagiose la petecchia è sintoma quanto mortale, altrettanto non raro (3): 3. che spesso quando un male

ne' mali acuti esantematici, gli Autori più considerati hanno con ogni precisione distinta in varie classi la composta serie de' mali acuti che feriscono la pelle. Si veggano le opere dell' insigne *Ballonio*, e la storia de' mali di *Uratislavia*.

(1) A tal classe può per esempio riferirsi la febbre petecchiale descritta dal *Fracastoro de morb. contag. l. 2. c. 6.*: la febbre purpurea o sia petecchiale osservata dal *Ramazzini de Const. epid. ann. 1692.93. e 94.diss.1.*: quella descritta da' medici di *Uratislavia* ann. 1699. l' altra notata dallo *Stegmanni* e registrata nella storia epidemica di *Germania p.107. ec.* — Vedi il Signor *Huxham chap. 8. des fièvres petecchiales putrides & malignes*.

(2) *Huxham Essai sur la petite verole* — di questa natura era quella osservata da *Sydenham sect. 3. cap. 3.*

(3) *Quamvis febrim peculiaris indolis, & epidemicam, haec exanthemata comitentur, uti historia medica docet; tamen & in aliis periculosissimis morbis, quandoque apparent*

male di sua natura non maligno, viene all' attivo grado di putrescenza vi si unisce la petecchia (5): 4. che finalmente per le belle riflessioni

parent purpureae vel nigrae petechiae, mortis imminentis nunciae. Sic in Londinensi peste, &c. Van-Swiet. in Boerh. §. 723. — A questa classe si riferiscono parimenti quelle osservate dal *Ballonio* con sommo pericolo de' suoi infermi. *Epid. l. 1. const. 4. p. m. 23.* „ — *quod in epidemiis multis contigisse vidimus magno aegrorum periculo.* — Vedi *Ballon. l. c. annot. n. 4. p. 33. : p. 65. &c.* Nella febbre da Ospedale descritta con tanta eleganza dal Signor *Pringle* furono frequentemente osservabili le vere petecchie, talora d' un rosso più vivo, altre volte più pallido, e qualche volta di color livido, *e senza essere giammai critiche;* giusta le voci dell'Autore. *Parte 3. c.* VI. §. 2. *p.* 184. — Dall' insigne perspicacissimo *Valcarenghi* si osservò, che nella febbre maligna grassata in *Cremona* e sue adjacenze nel 1735. molti nel settimo del male furono attaccati senza alcuna conferenza da vere macchie petecchiali. *Med. rat. p.* 164. *e* 165. — Nelle immortali opere del Dottor *Huxham* ne ritroviamo varj esempj: tra questi è speciale quello della costituzione maligna del 1735. in cui a molti, ne' quali il sangue era disciolto e viziato apparvero le petecchie nere, le quali in molti si cangiarono in lividumi. *Constit. aer.* 1735. *t.* 1. *p.* 108. *&* 115. *n. a.* Circostanza notabile per rilevare, che queste sono d' ordinario un prodotto della putrescenza. Questa verità è tanto garantita dalla storia epidemica, che quasi sembra un problema *se ciocchè fa la petecchia sia un veleno proprio e privativo di tal vizio, o sia un veleno comune a tutte le febbri putrefattive.*

(5) Ne sia d' esempio, per tacer degli altri, la disenteria notata da' medici di *Uratislavia. l. c. p.* 69.

ni del gran *Sidenhamio*, e per le accurate osservazioni de' dottissimi Signori *Pourchon*, *Kleinio*, *Valcarenghi*, *Allionio*, *Glas*, *Hazenohrl*, e del Signor de *Haen* è così noto, che dal cattivo governo, e dalla dieta calorifica (vale a dire da' mezzi, che portono il corpo alla putrescenza) possa prodursi la petecchia, che il Sig. de *Haen* (1) non ebbe scrupolo di asserire, che la petecchia dovesse spessissimo la sua origine a tal difetto di condotta (2).

741. Finalmente per quanto importa il punto *della petecchia critica*, ancorchè vi siano di coloro, che acerbamente sostengono non esser mai questa di felice segno, pure non può tacersi, che tal sentenza non sembra costantemente vera, e che ancorchè siano rari, pure si trovono nella storia degli esempj, donde si rileva, che talvolta la petecchia è di genio salutare — Se fosse lecito prendersi la libertà d' interpretare la voce esantema in senso di petecchia, da *Galeno* ne avremmo una chiarissima testimonianza per propria osservazione in morbo pestilente grassato ne' suoi giorni (3). — Il Signor *Van-Swieten* si

(1) *Petechiae & miliaria rarissime, si unquam, critica sunt; frequentissime symptomatica; symptomaticorum vero plurima factitia. Ration. med. p. 8. cap. 3. de morb. acut. cum petechiis*, §. 1.

(2) E' degna di leggersi la contesa da questo dottissimo scrittore sostenuta contro a' professori dell' opposta sentenza. *l. c. & tract de febr. divis.* §. IV.

(3) *Qui ex pestilentia hoc vitio laborarunt & evasuri erant, iis pustulae, quas exanthemata vocant, nigrae toto*

si serve di tal passo; ma non si può tacere, che parlando *Galeno* di un esantema con ulcere, ed elevazione, ciò rende molto sospetta per lo nostro intento una tale autorità, giacchè nella petecchia vera dee mancare l' ulcere, il prurito, e l' elevazione (1) — Più decisiva dunque, per tacer delle altre, è quella osservazione, che registrò il Signor *Huxham* in ordine al felice esito della febbre putrida e lenta grassata nel 1729., che terminò con sudori e critiche petecchie (2). Di simile peso è l' osservazione rappor-

to corpore confertim multae apparuerunt, ulcerosae quidem plurimis, omnibus certe siccae. Eratque intuenti perspicuum reliquias eas esse sanguinis, qui in febri putruerat; quas veluti cinerem quempiam, natura ad cutim trusisse, sicuti alia ex supervacuis nonnulla trudit. De Meth. med. l. v. c. 12. l. f. — Il Signor *Van-Swieten* rapporta ingiustamente questa classe di esantema critico a quella stessa, che grassò nella Francia nel 1715, e che fu di tutt' altra indole, poichè gli ammalati finirono di vivere nel secondo o al più nel terzo giorno: lo che significa tutt' altro, che crisi. *in Boerh.* §. 723.

(1) *Pringle l. c. n.* 127. *Sauvag. Nosol. meth. class.* 3. *n.* VI. *p.* 314.

(2) *Rubrae autem petechiae, pustulae miliares, aut graves erumpentes sudores, morbum saepissime solvebant penitus. L. c. p.* 33. — Lo stesso Signor de *Haen* non ha potuto negare, che vi siano delle petecchie critiche. *Respondeo criticas petechias dari, testantibus Autoribus gravissimis Fracastorio, Foresto, Diemerbroeckio, Sydenhamo, &c. verum observari dumtaxat adventante, aut vigente febre pestilentiali; aliis vero temporibus rariores ex iisdem Autoribus concludere datur.*

portata dal *Ramazzini* di coloro, che non per altra evacuazione, che per le ſole petecchie ſanarono dalla malattia a ſuo tempo graſſata (1).

742. Per quanto finalmente riguarda il punto della *petecchia riguardata come un moto ſintocritico*, noi abbiamo talora veduto, e prima di noi lo hanno ancora altri oſſervato (2), che ſucceduta la comparſa delle petecchie, è parſo, che da' vaſi uſciſſe una parte di quel guaſto, che vi ſtabulava, e conſeguentemente ſi è promeſſo per qualche ora un migliore aſpetto di coſe; ma gl' indugj ſono ſtati tanto infedeli, quanto brievi; poichè è ſucceduto nuovo furore alla fallace calma, che ſi prometteva. Or tanto è lungi, che queſto eſito poteſſe dunque riguardarſi come indice di ſanità, che noi non abbiamo veduto, che queſto produceſſe un effetto migliore de' depoſiti gangrenoſi, e delle inutili parotidi §. 414., con le quali tra noi ricorreva. Ond' è, che in tal caſo riguarderemo queſti depoſiti come que' del morbillo, e del vajuolo, i quali dietro alla brieve calma ſi traggono orribili tumulti, o al più non potranno chiamarſi, che ſaggi di una criſi imperfetta, e dannoſa (3).

743.

(1) *L. c.* §. XXI. — Vedi il §. 412. di queſt'opera.

(2) *De Haen de morb. acut. rat. med.* p. 8. c. 3. §. 11. *Van-Swiet. in Boer.* §. 723.

(3) *Referendae hae evacuationes forent ad* κρίσιμα μὴ κρίνοντα, *& infidae cum Hippocrate pernicioſaeque declarandae. De Haen l. c.*

743. Posto tutto ciò „ qual giudizio formeremo delle petecchie? Dirò nettamente, che quelle tali macchie petecchiali, le quali avverranno nella stato di crudità, e nell' altezza maggiore della putrescenza, o che nasceranno col male medesimo, sempre che non saranno unite alla conferenza, o alla tolleranza, e che anzi saranno o congiunte a disordini maggiori, o da questi susseguite, dovranno assolutamente riguardarsi come un morbo da se, o come sintomatiche (1); e che per contrario siccome non dovranno chiamarsi critiche se non se quelle, le quali avverranno in giorno decretorio, e che porteranno seco i caratteri della crisi (2); così chiameremo inutili e dannose quelle tali petecchie, che prodotte alla pelle con moto di crisi imperfetta, non solo non saranno susseguite da sollievo permanente, ma di più dietro alla breve calma trarranno seco peggiore, e più acuto disturbo (3).

(1) La diagnostica della febbre petecchiale da se è stata descritta esattamente dal *Fracastoro l.c.* e dall' *Hoffmann de febrib. epid. sect.* I. *cap.* XI. — La diagnostica della sintomatica dee ripetersi dal carattere del morbo, con cui la petecchia si unisce, e da cui si produce.

(2) *Id quod acutis in morbis & die critico fit, & cum omnium emendatione symptomatum fit, & cum sanitate sensim redeunte, id sane vel criticum est, vel nihil uspiam criticum dici potest. De Haen tract. de febr. divis.* §. IV. *p.* 57.

(3) E' già noto, che non tutte le crisi conducono a salute, e che gli antichi con tal voce non significa-

744. Data dunque la ſenſibile differenza delle petecchie critiche dalle inutili „ qual preſagio dedurrà un medico dalla comparſa delle petecchie, che ſono o un morbo da ſe, o un ſintoma, o un effetto di criſi non ſincera, e mal fida? Riſponderò col celeberrimo *Hoffmann*, „ *che tanto è lontano il potere dalla loro apparenza prender ſperanza di vicina ſanità, che anzi eſſe, a miſura che ſaranno più numeroſe, moſtreranno d' aſconderſi maggiore corruttela entro de' vaſi, i quali anderanno tanto più facilmente incontro alla corruzione ed allo sfacelo quanto più il colore delle macchie inclinerà al livido, al piombino, o al verde nericcio* (1). Il ſentimento di queſto feliciſſimo medico è garan-

rono ſempre un moto utile. Ne' mali putridi è innegabile la preſenza d' una ſoſtanza oſtile: perchè queſta reſti vinta, non baſta cacciarla per qualunque luogo, in cui ſi preſenta, nè in ogni tempo: biſogna, dicea il grande *Ippocrate*, eſpellerla per luoghi congruenti, e cacciarla quando è già ſuperata dalla forza della vita, non quando il male è in ſuo vigore, ed acerbo. Quindi è, che ſiccome non è lodevole una evacuazione, che non corriſponda in ragion di vantaggio agli attuali biſogni; così non è ne accettabile la ſcelta indiſtinta, che faccia la natura d' un luogo, che induca la neceſſità d' un male nuovo, e peggiore del primo, nè merita d' eſſere in tal diſegno favorita.

(1) *Tantum hinc abeſt, ut maculae hae ſalutis ſpem faciant, ut potius quo copioſiores compareant, eo majorem corruptionis gradum, quin lividi, plumbei, & ex atro virideſcentis coloris, ſphaceloſam plane corruptionem arguant*. L. c. §. V.

rantito dall' autorità, e dalla osservazione. Il gran *Mead* non le riguardò in aspetto diverso. (1) I pratici più luminosi assicurano d'aver costantemente osservato, che la loro nascita non solo è avvenuta senza vantaggio, ma anzi con sensibile peggioria (2).

745. Diremo dunque, posto che il pericolo è a misura del suo numero, e del suo livido, e vizioso colore „ che la petecchia è costantemente figlia della putrescenza? — Le fasi principali, che a noi sono note di questo vizio ne' nostri umori si riducono a due. Al vedere la petecchia congiunta al sangue denso (3) o attaccato da alterazione flogistica (4): ed all' osservarla unita agli umori disfatti, e da putrido scio-

(1) *Hae enim revera sunt gangraenulae, ideoque quo plures numero comparent, eo gravior subest metus, maximum autem vitae periculum ostendunt cum nigrae, vel lividae evadunt. Monita & praec. med. c.* 1. *sect.* v.

(2) Vedi la lunga serie di tali osservazioni in *de Haen rat. medend. part.* 8. *cap.* 3. §. 3.

(3) Il Signor *Morgagni* assicura d' aver veduti degli uomini attaccati da petecchie tutto che il loro sangue fosse sodo, ed ancora non disfatto da quel velenoso vapore, che tali macchie producea in una febbre quasi pestilente, che devastò gli abitatori della campagna di *Padua* nel 1731. *Epist. anat. med.* 49. *art.* 22. — Tra noi stessi vedemmo destata in alcuni pochi la petecchia fin da' primi giorni del male, vale a dire quando erano ancor glutinosi gli umori, §.369. e 388.

(4) Di questa natura par che fossero quasi tutte le petecchie osservate dal Signor de *Haen*. — Vedi *Haller Phy. l.* v. *sect.* 1. §.8.

glimento viziati (1). Or per quanto appare dalla ſperienza, ſiccome è quaſi coſtante, e faciliſſimo fenomeno il vedere, che riceve i principj da un fonte di putreſcenza, così è raro, ch' eſſa tragga la ſua origine da un ſangue in apparenza ſodo, ſenza che col creſcere del male una parte del ſangue medeſimo non cada in iſcioglimento, come con poca pena può oſſervarſi nelle ſteſſe opere del Signor *de Haen*.

746. Non è fuori di ragione l' aſſerire, che ſembrano i mali ne' loro effetti ciocchè ſono certi rimedj nelle loro azioni. Come queſti, hanno quelli differente attività ſu' varj temperamenti, e ſu gli organi diverſi del noſtro tutto. Ora le parti, che quaſi coſtantemente reſtano ferite da queſto male in preferenza delle altre ſono i viſceri naturali, i nervi, e la ſoſtanza del petto. E' raro, che la bile, lo ſtomaco, i ſucchi del baſſo ventre, e la ſecrezione delle orine non reſtino altamente diſordinati ſotto l' altezza di un morbo petecchiale, ſia perchè l' indole de' veleni contagioſi, nel numero de' quali è aſſolutamente la petecchia, è di offendere le parti accennate; ſia perchè è impoſſibile, che nel ſommo, e vizioſo intereſſe, che incontra la pelle non prenda parte il baſſo ventre: ſia perchè eſſendo queſto un morbo putrido, è troppo naturale, che dal tutto piova nella cloaca comune parte di quel guaſto, che turba l' economia della maſſa corrente. Da queſto ſteſſo principio

(1) *Morgagni l. c.* —— §. 25. *n.* 3. *x.* di queſt' opera.

cipio partirà conseguentemente quel maligno vapore, che in questi mali riduce gl' infermi in quella grave confusione, in cui gli veggiamo così facilmente cadere. Sommo è poi l' interesse, che si concepisce nell' organo del petto in un morbo petecchiale: il respiro ansioso, e pesante, o raro, e sospiroso: la facile tosse, e la facilezza con cui si uniscono a questo vizio i mali del petto sono un testimonio troppo espressivo di questa verità (1).

747. Somma è poi l' anomalia di quell' interno carattere, che forma il genio di questo vizio. Non è esso, o almeno mancano ancora nella storia medica questi lumi, suscettibile di una costante maniera di giudicarsi. Infuori della subordinazione a tutto ciocchè può tenere o lontana la putrescenza, o refrangerla, esso non sembra capace di ubbidire ad un metodo curatorio stabile, ed efficace in ogni costituzione. Basta esser versato nella storia de' mali epidemici per sentire la forza di tal proposizione, e per non poter ignorare, che malgrado l' apparente analogia, che regna ne' sintomi, è raro, che due malattie petecchiali ubbidiscano agli stessi rimedj.

(1) Se ne veggano gli esempj nella storia Epidemica di *Germania p.*101. 103. 105. 109. 254. 261. — Il degnissimo *Sydenham* nella *schedula monitoria* parla d' una febbre unita a macchie petecchiali da lui presa per peripneumonia · tanto di analogia ha la petecchia co' mali di petto!

748. Da tutto ciocchè ſinora abbiamo non ſenza giuſte ragioni accennato pare, che poſſa abbaſtanza metterſi in chiaro quanto ſia poco commendabile il miſerabile impegno di que' medici, che al primo nome di petecchia con oppoſto diſegno, o ſe ne ſtanno crudelmente divoti, e inoperoſi, venerando negli ſteſſi ſegni della ruina, che ſi minaccia al tutto un mal creduto ſegno di pace, e di criſi, o ſi danno furioſamente a far di tutto per accelerare la copia delle petecchie ingiuſtamente credute ſalutari. I primi non fanno, che abbandonare alla indiſcretezza d' un male putrefattivo la macchina: i ſecondi ne' loro famoſi eſpellenti non ſomminiſtrano, che nuovi mezzi di putreſcenza, e di corruttoria accenſione.

749. Ora i noſtri infermi furono dalle macchie petecchiali così frequentemente infeſtati, che ſe dalla frequente ricorrenza d' un ſintoma poteſſe un morbo deſumere il ſuo nome, non ſenza ragione potrebbeſi da taluno pretendere, che da queſte la noſtra malattia avrebbe potuto trarre il nome di febbre corruttoria petecchiale.

750. La più comune claſſe delle petecchie con vario ordine tra noi comparſe ſeguiva la natura della malattia, e lo ſtato, in cui ne' varj ſtadj di quella ſi riducevano gli umori. Quindi era, che eſſa infieriva facilmente ne' corpi impuri, e mal tenuti §.388. naſceva contemporaneamente col guaſto degli umori §. 551. 561. 562., ed eſſendo la ſua origine nella maſſa comune, ſeguiva nelle ſue faſi la ſorte di quel-
la

la così esattamente §. 432., che da rubiconda passando ad esser livida, o nascendo tale fin da prima ne' corpi da funesto gelo attaccati §.402. ora si univa a funesta emorragìa §. 434. ora a manifesti segni di putrescenza §.403. e finalmente con quella stessa ragione, per cui nascea la parotide, la gangrena, il male di petto, ec. invadeva la pelle §. 413. 461., portando quivi de' stagni corruttorj §. 445. e non lasciando la superficie delle interne sedi immune da offesa §. 447. 376.

751. Ora da ciò è facile il vedere, che tali persusioni (1) non erano, che di pessimo costume §. 369. e di niun sollievo alla macchina, o che si attenda il tempo, o la circostanza, o lo stato degli umori — era la loro eruzione preceduta da enorme lassitudine, da una grave con-

(1) *Sed etiam petechiae nihil aliud mihi, aliisque claris viris videntur, quam sanguis in subcutanea spatia cellulosa exhalans . . . Porro Cl. Huxhamius diapedesin in pessimis petechialibus febribus observavit . . . Et per internas etiam aortae membranas maculas gangrenosas ex sanguine exsudante natas nimis frequenter vidi. Haller. Phys. l.*1. *sect.*IV. Rispetto alle cagioni per le quali queste persusioni avvengono, esaminando la storia de' mali esantematici, io trovo, che possono alle seguenti ridursi. 1. Per sangue denso, che trascuda con empito inflammatorio dal proprio letto nelle parti laterali: 2. Per genio particolare di certi veleni, che in primo si gettono sul sangue: 3. Per sangue caduto in putrido scioglimento: 4. Per consenso da putredine stabilita in viscere anche lontano.

fusione nelle funzioni della vita, e dello spirito: il respiro appariva in prima raro, e sospiroso, e nell' imminente persusione angusto, laborioso: nascevano i tremori, i sussulti: il polso o si allontanava altamente dallo stato naturale in vigore: o diveniva raro, e tardo: o basso ed indicibilmente sottile ed abbattuto: le evacuazioni o mancavano, o diventavano implacide, e copiose: le orine d' ordinario o si soprimevano, o si rendevano con scarsezza: gl' ipocondrj si elevavano: e gli ammalati giacevano come oppressi da una sostanza stupefaciente. In tale stato di cose era immancabile la petecchia, a cui talvolta si univa in progresso la parotide, la gangrena, ec.

752. In tanta confusione chi potea lusingarsi, che simili persusioni dovessero in buon senso interpetrarsi? o chi potea aver la temerità di pensare a rimedj, che avessero potuto promuoverne l' accrescimento? e] pure non vi furono che troppo di que', che a tal funesto partito si appigliarono, e lo sa Iddio con quale evento.

753. In quanto a me tenni come principale indicazione: 1. l' evitare in prima, che gli umori cadessero in questo passo con il metodo, che or ora esporremo, e con cui nella prima età sua m' industriai di vincere il male quando l' indole della febbre non era continua: 2. il proccurare a tutto potere, non avendo luogo il primo metodo, di tener basso il conceputo principio di putrescenza: e 3. di allontanare tutte le occasioni, che potevano non meno favorire

la

la ulteriore corruttela degli umori, che opporsi alla giudicazione, ed espulsione del superfluo.

754. L' altra classe di petecchia si ridusse alla critica. Ora io debbo confessare, che in mezzo ad una copia considerabile di ammalati passati per la mia mano io non ho, che una sola volta osservata la petecchia col vero carattere di critica evacuazione (1).

Della

(1) Un giovine, e robusto soldato cadde nella febbre epidemica della classe delle convulsive — Ei soffriva delirio acutissimo: un manifesto principio d' idrofobia: un meteorismo ricorrente: era in perpetuo sudore: i suoi polsi erano indicibilmente incostanti, e irregolari: il basso ventre poco o nulla fruttava — Se gli fece tirar sangue nella sera del quarto giorno del male, tempo in cui fu da me visitato per la prima volta: nel mattino del quinto se gli esibì un vomitorio, che proccurò de' secessi copiosi: nella sera se gli cominciò ad esibire il muschio odoroso: nel sesto parve più calmato: ed i secessi erano tuttavia abbondanti; nel settimo la sua pelle apparve segnata da qualche macchia petecchiale: cadde dalla vigilia in forte convellimento: si accrebbe la dose del muschio odoroso, e vi si unì un aura di oppio: usando la diligenza di farlo prima per poco giacere fino alle coscie in bagno d' acqua naturale: se gli diede per bibita frequente della tenue decozione di fiori di camomilla, e di frondi di arancio: ei passò dalla quiete al sopore: i polsi divennero molli, e meno irregolari. Nel nono mancò ogni promessa di bene: tornarono i convellimenti ad apparire con veemenza: si colorirono di sanguigno velo gli occhi: crebbe il meteorismo: cominciò a turbarsi il corso delle orine: e sotto la ricorrenza di questi disturbi disparve la petecchia dalle sedi, che occupa-

Della Putrescenza, che si concepiva nella massa degli umori — E primo della putredine in generale.

755. LA putredine è riposta nella intima dissoluzione, e nella fusione di quel glutine, che ritiene in amichevole unione i componenti di un corpo (1). Io trovo uniformi in questo sentimento il gran *Boerhaave*, e' Signori *Haller*, ed *Huxham*. Il celebre *Feder. Hoffmann* aggiugneva allo scioglimento l' alito fetido, e volatile, e la mutazione di tutta la crasi, e delle proprietà tutte della sostanza, che si pu-

pava. Si vide allora con chiarezza, che v' era nel male un vizio periodico. Si ebbe ricorso nuovamente al bagno: si fecero tirare poche oncie di sangue dalla jugolare: si replicò in molta dose il solo muschio odoroso: e si praticò in ragionevole copia la china-china. Nel decimo l' infermo era in tristissimo partito: ciò non ostante si durò nell' uso delle stesse cose. Nella mattina dell' undecimo, doppo di una notte turbolenta, cominciò caldo generale sudore, le orine apparvero facili, e la pelle si caricò di rubiconde petecchie: i polsi divennero ondosi, molli, regolari: sparve il meteorismo: e continuando con debita proporzione sino al 21. le stesse medicine, diminuendone le dosi di giorno in giorno, ei restò sano. la sua febbre restò vinta nell' undecimo: le orine diedero sedimento nel 14., e continuarono sino al 17.: le petecchie svanirono insensibilmente.

(1) *Pringle Append. memor.* 3. *esper.* 17. „ *la propria natura della putrefazione consiste in uno discioglimento, o disunione delle parti.*

si putrefà (1). Da questo sentimento non parve alieno lo stesso *Boerhaave*: egli riguardò il fetore come un attributo degli uomori stagnanti, corrotti, e venenosi, e considerò come imputridito, e degenerato dallo stato naturale ogni fluido, in cui si è il fetore medesimo conceputo (2) — Ciò non ostante è osservabile, che il perspicacissimo Dottor *Pringle* non ha difficoltà di accordare il carattere di putredine ancora a que' corpi, ne' quali le parti putrefatte non spirano fetore (3).

756. Qualunque in tanto sia la pienezza delle cose sin' ora avvertite, onde definire la putredine, sento tutta volta la necessità di aggiugnere — 1. che per stabilirsi la perfetta putrescenza, conviene, che le parti restino alterate nella consistenza, nel colore, e nelle loro proprietà a segno, che non solo esse diventino inutili a i bisogni della macchina, ma espressamente a questa funeste, e nemiche. 2. Che consistendo l'ultimo grado della corruttela, e 'l sommo stato della putredine nella confusione, e quasi putrida accensione di que' minimi componenti, ne' quali suol concepirsi una

(1) *Dissert.* 3. *de putredinis doctr. n.* 2. — *Putredo semper foetorem comitem habet. Id. l. c. n.* 5.

(2) *Foetor autem oritur ab humoribus stagnantibus, effusis, corruptis, vel venenatis. Inst. rei med.* §. 870. — E nella nota sullo stesso §. *Quando faetor in aliqua parte corporis est, certum indicium est, humores degenerare, sales alcalescere, & olea in rancorem inclinare.*

(3) *Append. mem.* 3. *nota* 17.

na forza sommamente esplosiva, per cui essi come per forza di repulsione si sviluppano, e risolvono nelle loro monadi, per così dire, è chiaro „ che la facoltà micidiale di questi elementi putridi esser dee riposta in un principio sommamente tenue, volatile, attuoso „ che vasta esser possa la loro atmosfera, facile la propagazione, e tanto più rapido lo sviluppo di questa facoltà a moltiplicarsi, quanto più il corpo, che si scioglie sarà vicino al punto della maggiore putrescenza, e vaporazione — 3. che essendo un attributo delle sostanze imputridite il poter produrre ne' corpi esposti alla loro vaporazione uno stato simile a quello, in cui esse sono, è forza, che questi cadano nella sorte di quelle, quando in essi concorra il complesso di quelle tali circostanze, che vi bisognano per rendervene possibile l' attacco, e facile il progresso; e conseguentemente siccome diverranno essi stessi nuovi istrumenti di putredine, così i progressi del vizio conceputo saranno relativi non meno alla loro mole, ed allo stato delle loro parti, che al numero ed all' attività delle cagioni, che concorreranno a render possibile, e facile l' attacco — 4. che quantunque gli estremi gradi della putredine consistano nella intima risoluzione, e nello scioglimento de' mutui attacchi de' componenti di un corpo, pure sono varj i mezzi, per li quali passar dee un corpo per giugnervi, e conseguentemente varj esser possono, e debbono gli ordini della putrescenza, in cui può una macchina inciampare pria di arrivare

al

al perfetto corrompimento — 5. che bisognando per concepirsi ne' corpi questo carattere putredinoso, che avvenga una mutazione nella loro consistenza, nella tal figura, nella proprietà ec., perciò è chiaro, che essendo varj i gradi della putrescenza, converrà „ che a corrispondente mutazione soggiacciano le parti, che vanno a putrefarsi „ che queste non torneranno nello stato antico, se non quando in esse si concepirà uno stato opposto a quello, che in loro si è nuovamente conceputo „ e che sino a quando le prime parti già viziate o resteranno in commercio con le rimanenti, o conserveranno la nuova contratta impressione, serviranno e di fomite a se medesime per ulteriormente guastarsi, e di mezzo alle altre per farle cadere in putrescenza.

Della natura della putredine.

757. TUtte le putrescenze, che nascono ne' varj fluidi di nostra macchina sono forse della natura alcalica? Per qualunque cagione, che questa in noi si produca è sempre d' un indole stessa, o le sostanze, che si putrefanno passano forse da un' altra specie di putrescenza nella perfettamente alcalica, solo allora quando la putredine giugne all' estremo grado?

758. Per poter decidere questi problemi, bisognerebbe aver presi de' molti, de' diligenti, e de' replicati sperimenti su' varj liquidi del corpo

po animale (1) negli opposti mali, che possono, e sogliono corromperne la crasi; ma qual vuoto immenso, e profondo non regna su questa parte di medicina sperimentale (2)!

Delle

(1) *Pro natura humorum varia fit putredo in sanguine, pinguedine, medulla, bile, gelatina, albuminoso humore, lympha, pure, urina, alvi excrementis, muco, chylo. Gorter prax. medic. syst.* §. 100.

(2) Fu mio primo pensiere il rapportare su questo proposito la serie delle osservazioni, e degli esperimenti da me presi finora su molte parti della macchina animale in diverse malattie, e ne' varj stadj di quelle, ma come ciò lungo sarrebbe, e mi condurrebbe assai lontano dal mio primo instituto, mi riservo di farne in più opportuno luogo parola, nel trattato de' mali tabifici, e del vajuolo. Per ora mi determino tanto più volentieri a tal partito, quanto che veggo, che i miei sperimenti non sono ancora tali, che io possa sicuramente su di essi riposare. Ciò che intanto posso dedurre così da' medesimi, come dalle altrui sperienze si è, che non in tutte le parti della nostra macchina suole concepirsi un eguale putrescenza: 2. che vi sono delle sostanze, nelle quali la putredine non esibisce alcun segno di alkali, e per contrario: 3. che vi sono delle altre, nelle quali l' acido si unisce a tutti i stadj della putrescenza, in fuori che all' estremo e perfetto, tempo in cui, o si oscura, o si cangia in alkali manifesto: 4. che somma è la facoltà, che hanno l' età, la temperatura, l' esterne occasioni, le sostanze putrescenti, ec. per indurre ne' nostri liquidi una mutazione, che gli determini più, o meno sollecitamente alla putrescenza, e che li faccia inchinare più tosto ad una, che ad un altra specie di putredine.

Delle cagioni, e delle occasioni della putrescenza.

759. VArie sono le cagioni, e diverse le occasioni onde tutte queste mutazioni putredinose traggono i natali, ed i progressi. Il primo materiale della putredine è la putredine istessa (1), e le occasioni di essa cresciute in grado attivo, diventano sovente efficaci cagioni della medesima. Oltre a ciò noi vedemmo altrove quanto per destarla abbia mai di potere la forza della fame, del vizioso e dello scarso alimento (2), non meno che l' attività del contagio (3), di certi veleni micidiali ed epidemici (4), della dissoluzione, dello stimolo, dell'addensamento (5), dello stagno, de' moti violentissimi (6), delle disposizioni morbose, in cui si trova una macchina, de' rimedj importunamente praticati (7), dell' aere rarefatto (8), ripieno di maligne sostanze (9), o intemperato, e irregolare (10), della soppressa evacuazione dell' im-

(1) §. 12. 19. 24. 25. 344.
(2) §. 15. 16. 18. 279. *n.* 1. 288. *al* 311.
(3) §. 19. 23. 24. 25. *β*. 27. 280. 318. 322.
(4) §. 19. 20. 21. 25. *β*. *x*.
(5) §. 25. *α*. *β*. *x*.
(6) §. 25. *β*. *x*.
(7) §. 26. 338.
(8) §. 346.
(9) 24. *α*. 284. 323. *n*. 1. 346.
(10) 28. 49. *al* 51.

impuro (1), o del riassorbimento di questo (2), della vaporazione delle sostanze putrefatte (3), della impulitezza (4), dell' umido, e del caldo (5), e sopratutto della febbre come osservammo non meno ne' §. 25. 123., e 308., che nella storia intera de' varj fenomeni della descritta Epidemia.

Se dar si possa la putrescenza ne' vasi nostri durante la vita.

760. ANcorchè innegabile sia, che gli umori nostri nello stato di sanità, vale a dire quando serbano tra loro un armonico, e regolare commercio siano blandissimi a segno, che il gran *Boerhaave* (6) chiamava il nostro sangue il migliore de' collirj conosciuti; pure convien confessare, che questi per poco mostrano di possedere una sensibile facoltà di corrompersi, e putrefarsi (7).

761. L' immortale *Ippocrate* in molti luoghi delle sue opere espressamente, ed in linguaggio niente equivoco ci manifesta d' esser stato spettatore di orribili putrescenze stabilite nella macchi-

(1) §. 307. 309.
(2) *Van-Swiet. passim*.
(3) §. 312. *al* 313. 323. 345.
(4) §. 311. *al* 313. 315. 349.
(5) §. 49.
(6) *Instit. rei med.* §. 785.
(7) *Stevenson Essai sur le chaleur articl.* 77. *p.* 493. *t.* VI. *Essais, & observ. de la soc. d' Edimbourg.*

china durante la vita. Leggasi quel passo delle sue *predizioni*, ove parla delle ulceri corrosive, e del diverso genio delle putredini bianche, e mucose meno micidiali di quelle, che producono nelle parti una nera, e causticante sanie (1). Ma più decisivamente conduce al nostro proposito ciocchè nel terzo degli epidemj da lui si rapporta in ordine alla putrefazione solenne, in cui caddero gli umori per la forza della funesta malattia quivi descritta. *Appariva*, egli dicea, *dominante nel morbo un prorompente genio di flussione non già composto di sostanza simile alla marcia, ma armato di un certo non so che di putredinoso, che amava a gettarsi affluentemente su varie parti, causticandone le carni, i nervi, e gli ossi* (2).

762. Nè da questo sistema fu punto, o poco avverso il perspicacissimo *Galeno*: egli ragionando delle cagioni, e della differenza delle febbri manifestamente dichiara „ che quantunque non potesse interamente uniformarsi alla sentenza di coloro, che tutte le febbri riguardavano, come dalla putredine prodotte, pure ei sentiva la necessità di uniformarsi per la maggior parte al

(1) *At vero nomae lethalissimae sunt, quarum* putredines *profundissimae existunt. Pravae etiam sunt, ac periculosae, quae nigram saniem emittunt. Albae vero ac mucosae* putredines *minus quidem occidunt*, &c. Hipp. *praedict.* II. *t.* XXI.

(2) *Carnium, & nervorum, ac ossium elapsus magni. Erat autem, & fluxio collecta, non puri similis, sed* alia quaedam putredo, *& fluxio multa, & varia.* Hipp. *Pop.* 3. *sect.* 3.

ſentimento di *Ateneo*, e dei dilui ſeguaci, che egli conſiderava come uomini valoroſi, ed eſpertiſſimi nell' arte medica, e ſopra tutto in ciò che alla cognizione delle febbri ſi apparteneva: e su tale intelligenza ſtabilì „ che ne' vaſi poteſſe la putreſcenza concepirſi, raſſomigliando l'alterazione putredinoſa, che per l' impeto di certe febbri ſi deſta negli umori a quella mutazione purulenta, che negli aſceſſi ſi produce (1).

673. *Areteo* non fu oppoſto a queſta dottrina: baſta leggere quella parte delle ſue opere, ove egli parla de' ſuppurati, per vedere quant' ei credeſſe vero, che poſſano gli umori cadere in certi mali corruttorj ed in infauſta putreſcenza (2).

674. Nè da tal dottrina ſi allontanarono molti de' più illuminati Medici del noſtro ſecolo: l'illuſtre *Mead* a qual grado di putreſcenza non conſiderò ridotta la macchina vivente nelle febbri ettiche, e nello ſcorbuto? il celebre *Dottor Huxham* non contento di aver ſparſe nelle ſue opere copioſe oſſervazioni della facilezza, colla quale ſi concepiſce ne' noſtri umori l' alterazione putredinoſa, volle ancora teſſerne particolare ragionamento (3): ed ultimamente l' inſigne *Dot-*

(1) Galen. *de differ. febr. l.* 1. *cap.* 5., ed *ivi cap.*6. *Humorum autem putredo, quae in vaſis fit, ſimilis eſt ei quae in inflammationibus, atque abſceſſibus accidit, aliiſque collectionibus.*

(2) Aret. *morb. diut, l.* 1. *cap.* 9.

(3) Eſſai *ſur les fievres chap.* v. *de la diſſolution & de la putrefaction du ſang.*

Dottor Pringle radunò, e produsse molte, e tutte validissime osservazioni, onde dimostrare la solidità di un tal principio.

765. Ancorchè il grande *Hallero* avesse come di passaggio accennato, che durante la vita, e sino a quando gli umori nostri sono in perpetuo giro non cadano in putrescenza, tutta volta ciò dee intendersi del solo moto regolare, e del solo stato di natura, non già del moto muscolare viziosamente accresciuto, nè de' casi, ne' quali intercede l'azione di qualche veleno, o di qualche sostanza corrottoria, ed alla vita nemica: di fatti egli invincibilmente sostiene, che sotto l'impeto delle febbri petecchiali, e corrottorie, de' moti violentissimi, de' veleni, dell' estremo calore, e sotto l'azione d'ogni sostanza putrida il sangue nostro, e gli umori passano per li varj gradi della putrescenza all'estremo punto della corruttela (1).

766. L'illustre Signor *Van-Swieten* benchè in varj luoghi de' suoi celebri commentarj in *Boerhaave* servendo alla dottrina del Maestro avesse negata la possibilità della vera putrescenza durante la vita (2), pure non seppe tradire le voci del vero, e dopo di avere in parte estenuata la prima assertiva, nettamente in altri varj luoghi confessò (3), che talora la febbre attiva, e la forza di certi veleni epidemici ri-

(1) *Phys. lib.* v. *sect.* 2. §. XXIX.
(2) *In Boerh.* §. 80. 86. *&c.*
(3) *L. c.* §. 86. §. 587. *Sanorum*. §. 423.

ducono in sfaceloso liquame, ed in putrida dissoluzione le parti della nostra macchina (1).

767. Parve strana, e dura cosa, dicea *Pringle* a coloro i quali sostengono, che niuno animale può vivere mentre il sangue è interamente putrido, il concepire, come potesse entro la massa corrente albergare una sostanza putrida, ed alienata dallo stato naturale, ma io prendo ad imprestito da que' stessi degnissimi autori, che si opposero alla possibilità della putrescenza anche imperfetta ne' vasi di un vivente, gli argomenti, e le voci, onde convincere i più opposti alla nostra sentenza.

768. Il Signor *de Haen* dopo di aver accordato, *che gli umori nostri possono in putrido discioglimento cadere per la forza di qualche contagio*, e dopo di aver confessato, *che questi possono disfarsene per luoghi opportuni, così che il resto del sangue ne resti libero, e che non tutta cada in depravazione* (2), finalmente conchiu-

(1) E' notabile per ravvisare i tristi effetti, e l'efficacia della febbre, del moto attivo, e del superfluo ritenuto nel condurre gli umori nostri alla putrescenza, un passo di quello stesso *Boerhaave*, che negava la possibilità della vera putrescenza durante la vita: *Quando vero sanguis per motum animalem agitatur, tunc adeo acris fit, ut ipse sudor foeteat, putrefacturus sanguinem si retineretur: Et ipse sanguis, adeo blandus, adeo lenissime salsus, aucto calore, adeo putridus fit, ut manum, quam contigerit, cogat desquamari: id enim contingit ijs, qui cadavera putridissima tractant. Inst. rei med.* §. 785.

(2) *L. c. part.* I. *cap.* XV. *in fin.*

chiude: *la quotidiana osservazione insegna, che spesso annida nel corpo una materia o molto viziosa, o affatto dallo stato sano alienata, la quale scorre, ed è menata in giro lungo i vasi mista col resto degli umori. Or questa stessa ancorchè sovente accender possa delle febbri, o infiammatorie, o ettiche, o micidiali tutta volta per legge di deposito è spesso trasportata alle parotidi, alle anche, o ad altre parti della macchina; così che è fuori di contesa, che possa una materia ostile tener commercio con i nostri umori, e mista con essi girar per i vasi* (1).

769. Questa dottrina non è già figlia di sistema, ma della più sana riflessione fatta sul corso de' mali dal grande *Ippocrate*, e da' veri di lui seguaci: di fatti leggesi in *Boerhaave* una osservazione troppo corrispondente a questa dottrina: ed il perspicacissimo *Archiatro Viennense* annuendo a tai fenomeni confessò di avere osservato, che spesso si produce entro la massa corrente una materia putrida, che renduta dalla forza della vita atta ad essere espulsa, abbandona il sangue, cui trovasi unito, e si depone in qualche parte della macchina (2).

770. E per verità, che altro mai noi veggiamo tutto giorno avvenire ne' mali del genere eruttivo, se non se esserci una sostanza alla vita nemica, che gira lungo il cammino degli umo-

(1) De Haen *rat. med. cap.* 32. §. v.
(2) In Boerh. §. 593. *abscessus*.

umori per esſere dalla natura vinto, ed eſpulſo? Che altro mai veggiamo nella criſi, fatta la cozione, avvenire, quando le giudicazioni de' mali ſi fanno per ſudori copioſi, e putenti, e per orine utilmente gravi di copioſo ſedimento? Quelle anguſtie, quelle turbolenti commozioni, che precedono alle criſi, dicono piucchè abbaſtanza, che và girando col ſangue (1) un oſpite moleſto, che và cercando di ſgombrare per qualche acquidotto della macchina (2).

Che ne' noſtri ammalati dominò molta putreſcenza -- che queſta è neceſſaria ne' mali ove regna vizioſa denſità.

771. OGni uomo, che fa retto governo di ſua ragione equiparando tutto ciochè ſinora abbiamo della putredine, e de' ſuoi effetti rapportato con la numeroſa ſerie de' vizioſi prodotti de' fenomeni della noſtra Epidemia non può non confeſſare, che ſiccome nel produrre i noſtri mali ebbe ſomma parte un principio putredinoſo, così nella durata, e ne' prodotti di queſti la putreſcenza rappreſentò uno de' principali e più intereſſanti fenomeni non ſolo

(1) *Pappelbaum de febr. mal.* §. 31. *in Hall. diſput.* 161.

(2) Noi parleremo di qualche eſempio di ſebbri gangrenoſe, e nate da materia putrida annidata nel ſangue ne' luoghi proprj.

lo per produrre la nostra perdita, quando rendevasi superiore alle forze dell' arte, e della natura; ma ben ancora per essere l' istromento della vita, quando ne' casi ove era dominante un principio di molto glutine si facevano i suoi moti opportunamente servire alla legge dell' arte.

772. Questa proposizione parrà a prima fronte strana a taluni, e farà meraviglia, che quello stesso, che tanto ha da per tutto esaltati i danni della putrescenza, abbia ora l' ardimento di voler presentare in iscena come oggetto di utile quello stesso vizio, che finora si è chiamato potente occasione di guai; ma cesserà ogni sorpresa, quando si rifletta, che dominando nella nostra malattia un vizio, che non ammetteva giudicazione, e crisi, se non quando le masse rendevansi opportunamente fluide §. 474. e passavano dallo stato della densità per gradi a quello della dissoluzione §. 481., quest' atto appunto importava un manifesto bisogno di putrescenza §. 483. per l' emenda di que' mali, che dalla viziosa densità aveano origine ricevuto.

773. Se da tutto ciocchè abbiamo esaminato si rileva, che debba riguardarsi come putrescenza ogni mutazione, che riduca una sostanza ad essere inutile e nemica alla vita, a perdere la naturale consistenza, e proprietà, a cangiarsi di colore, e divenire putente, e viziosa; io non so vedere perchè la generazione della marcia, la cozione degli umori (1), la crisi medesima

(1) *Jodoci Lommii de curand. febr. cap. x. — Van-Swiet. in Boerh.* §. 587.

non debba considerarsi come un' opera della putrescenza: e conseguentemente non so capire, come non debba ne' casi di densità viziosa non sentirsi il bisogno di una regolare, ed ordinata putrefazione §. 123. e 124. e non confessarsi per contrario, che siccome nello stato del glutine è necessaria la fusione perchè torni la salute, così ne' casi di dissoluzione conviene, che le parti acquistino un grado di densità, perchè si emendi la corruttoria alterazione degli umori (1).

*

Corollarj donde si desumono le divisioni della Epidemia in classi particolari.

774. DA quanto si è dunque sinora asserito, e pruovato rimane evidentemente posta in chiaro la esistenza de' fatti seguenti — I. Che nella malattia epidemica in Napoli osservata da Aprile (2) fino all' Ottobre dell' anno 1764. inferì un vizio, per cui gli umori bianchi erano

(1) Questa dottrina fa vedere 1. che ingiustamente si ha da taluni ricorso agli antisettici in ogni stadio d' un male putrido: 2. che i rimedj sfibbrativi non convengono in quella età di male, in cui si richiedono i soli antiputredinosi: e 3. che il caso, in cui propriamente convengono gli antisettici è quando gli umori sono già viziati, e caduti in putrido scioglimento.

(2) L' Illustre Signor *Fasano* uno de' celebri Scrittori della istoria della nostra febbre epidemica asserisce, che „ l' Epidemia afflisse fin dal principio di *Gennajo* „ dell' anno 1764. questa Città e la maggior parte „ delle Provincie. *L. c. l.* 2. *p.* 196. Quest' assertiva non

erano in prima ſpinti a tale congeſtione, che ſmarrito il commercio regolare tra la parte propriamente roſſa, e le maſſe bianche era forza, che gli umori medeſimi paſſaſſero per gradi dal glutine alla putreſcenza §. 465. al §. 506. Oſſervazione coſtantemente uniforme a quelle de' Signori *Cinque*, *Rubertis*, *Piſciottano*, *Cotugno*, *Perris*, *Vairo*, ec.

775.

non ſolo non è garantita da niuna ſolenne autorità; ma anzi eſpreſſamente è ſmentita dalla copioſa oſſervazione di que' molti medici, la cui atmosfera medica, per così dire, non ſi riduce a quella di cinque o ſei ammalati per ogni meſe, ma a quella di molti e molti Infermi. Secondo queſta appare, che il male epidemico ſi oſſervò tra noi ſvegliato in Aprile con epoca coeva all' epoca dell' affluente accorſo de' miſerabili e ſucidi affamati tra noi dalle Provincie venuti: — veggaſi la depoſizione de' ſavjſſimi medici impiegati dalla *Eccell. Deputazione della Salute*, e da noi rapportata nel §. 302. veggaſi il §. 314., in cui ſi oſſerva, che il noſtro ſentimento è uniforme su queſto punto all' autorità non ſolo de' degniſſimi Profeſſori citati nel §. ☞ così ſegnato, che a quella de' dottiſſimi Signori *Piſciottano*, e *Vario uno de' due medici ordinarj della Deputazione della Salute*. Noi parliamo della *Epidemia* (voce da lui impiegata) non di male ſporadico, e parliamo *di Napoli* — Riſpetto alle Provincie è vero, che il male nacque più preſto e che tra alcuni poveri tra noi venuti in Aprile vi fu una febbre ſimile alla noſtra febbre popolare §. 304.; ma non perciò poſſiamo dire, che in quelle graſſaſſe la ſteſſa malattia, che ſurſe tra noi. dalle diſſertazioni, che molti dotti medici miei amici, mi hanno inviate dalle Provincie non ſolo appare, che regnò una eſpreſſa differenza tra l' epidemia colà inſorte, ma danno una idea di male molto

775. II. Che oltre a ciò quella stessa velenosa cagione, la quale fece di noi tanto rio governo amò talvolta fin dal suo primo ingresso non solo di portare ad una funesta rapidissima colliquazione tutta la massa corrente, fondendola o in profusi incessanti sudori, o in acquee diarree, come appare dalle osservazioni del mio degnissimo amico, e perspicacissimo medico Signor *Cotugno*; ma ben ancora di destare una tale pericolosa mutazione nella macchina, che la menava incontro ad un gelo indomabile, e ad una gangrenosa corruttela §. 359., 475., e 402., e come osservasi dalle autorità de' Signori *Cinque*, *Pisciottano*, *e Molo*.

776. III. Che le azioni di queste ree cagioni, e de' loro prodotti si esercitarono 1. sopra tutta la massa corrente (1): 2. su de' nervi (2): in varj ventri della macchina (3), e tra que-

to diverso da quello, che si svegliò tra noi — Molto meno possiamo accordare al Signor *Fasano* „ che il non aver noi prima di tal tempo riconosciuta la febbre per epidemica nacque, che questa nell' inverno e nella primavera fu troppo simile alla febbre reumatica tra noi ricorsa — coloro, che furono in vero e frequente commercio con gli ammalati di quel tempo sanno piucchè abbastanza, che la febbre reumatica allora sofferta, e da me già descritta fu tutto diversa dalla malattia Epidemica.

(1) §. 361. 362. 403. 407. 413. 416. 418. 419. 424. al 427. 434. 444. al 459. 460. al 506., ec.

(2) §. 365. 372. 373. 393. 394. 416. 420. 432. 440. 444. 507. al 654. e seguenti.

(3) §. 364. 367. 368. 376. 379. 383. 397. 404. 416. 427.

questi specialmente sul basso, che più o meno restò costantemente interessato (1).

777. IV. Che l' indole di questi vizj era 1. di portare per gradi il corpo alla putrescenza: 2. di moltiplicarsi, e di assimilare alla propria natura quelle masse, tra le quali si permetteva, che lungo tempo soggiornassero: 3. di invadere la macchina, facendo talvolta varj attacchi in diverse parti nel tempo stesso: e 4. d'intrudersi spessissimo fraudolentemente prima in alcuna delle regioni del corpo, e quindi trarre nella propria sorte il resto della macchina — così, che non può a nessun patto, senza voler urtare in errori, considerarsi sotto un solo aspetto il complesso di que' mali, che formarono la grande Epidemia.

778. V. Che oltre a ciò si unì alla epidemica universale cagione un veleno reumatico di doppia natura, uno d' indole flemmonosa, e l' altro di genio reumatico-corruttorio.

779. Posto dunque tutto ciò chi non vede la necessità di dividere in classi separate la somma delle malattie, che si unirono a comporre la nostra Epidemia? è troppo visibile, che non da altro fonte, che dalla mancanza di questa indispensabile avvertenza nacque presso alcuni de' nostri medici la facilezza agli errori, e l' inganno

427. 432. 444. al 459. e segu.

(1) §. 336. al 38. 364. 365. 368. 374. 375. 379. 380. 383. 389. 390. 397. 404. 407. 412. 416. 418. 419. 424. 447. 448. 449. al 453., ec.

no di confondere col genere le varie ſpecie della noſtra malattia popolare. Verità non ora, chè così ſcriviamo nè da me ſolo conoſciuta, ma ſpeſſo da' medici più illuſtri confeſſata, e ad altri vanamente talora comunicata nel tempo de' maggiori biſogni.

780. La differenza de' mali febbrili ſi deſume dagli effetti, dal tipo, o ſia dall'ordine con cui ſi manifeſtano, e da' luoghi offeſi — La prima dunque, e generale diviſione ſi deſumerà dagli effetti della cagione morboſa ſulla maſſa comune, ed aſſegneremo due claſſi generali a tutta la malattia epidemica: in una ſarà compreſa quella ſerie di vizj, che ſi appartiene alla denſità glutinoſa, che in progreſſo degenerava in diſſoluzione: la ſeconda claſſe comprenderà que' vizj, che riguardavano la corruttoria alterazione, in cui la malattia fin dal ſuo naſcere ſpingeva gli umori. Noi eſamineremo il corſo di queſte due morboſe alterazioni con la ſcorta della differenza, che in eſſe cagionava non meno il tipo diverſo della febbre, che la dignità e la natura delle parti, che primordialmente reſtavano attaccate.

Prima claſſe, e ſue diviſioni.

781. I. DEl glutine unito a febbre d' indole periodica, e remittente ſenza notabile leſione idiopatica di viſcere nobile: infuori dell' attacco del baſſo ventre.

782. 2. Del glutine unito a febbre d'indole perio-

riodica, ma ſubintrante con minaccia di offeſe organiche.

783. Del glutine unito 1. a leſione manifeſta e convulſiva de' nervi o a ſtupefazione della forza della vita: 2. ad offeſa di qualche viſcere del baſſo ventre o con vizio dello ſtomaco, o con diarrea acuta, o con epatitide: 3. a male acuto di petto ſotto immagine di peripneumonia nota: e 4. a morbo idiopatico del capo — di queſte due claſſi una fu unita a febbre ſubintrante, l' altra a continua.

Seconda claſſe, e ſue diviſioni.

1. Della febbre corruttoria e fondente di origine.
2. Della febbre gangrenoſa ed algente.

Terza claſſe de' mali d' indole diverſa dal morbo Epidemico.

1. Del reumatiſmo flemmonoſo.
2. Del reumatiſmo putrido.

Del

Del glutine unito a febbre d' indole periodica e remittente senza notabile lesione idiopatica di viscere nobile, infuori dell' attacco del basso ventre.

784. IL male s' introduceva spesso con quella maschera di amicizia, e di mansuetudine, che notammo ne' §.353.358. Le febbri cominciavano da piccioli rigori §. 356.: la lingua, le orine, la pelle, e lo stato del capo era tale quale fu da noi descritto ne' §. 368. 424. al 428. in alcuni svegliavasi vomito : in altri semplice, penosa, ed affligente nausea §. 379. la durata del parosismo era di 12. o 18. ore §. 358., ed in fine di questo doppo un sudore inutile compagno di tutta la durata del male, e non della sola remissione §. 426., la febbre cadeva in vera remissione §. 355., la quale in alcuni era così lunga chiara, e distinta, che quasi si accostava alla intermissione, o sia apirexia §. 358. — Così si produceva quasi sino alla prima settimana, con la circostanza, che il periodo, e le remissioni si oscuravano in data ragione, che il male accostavasi alla seconda settimana §.355.: tempo in cui nascea la funesta serie de' disordini notati nella descrizione generale della malattia, disortachè la febbre perdendo ogni maschera di remissione diventava schietta continente, in cui non si avvertivano, che le sole sensibili esasperazioni *de tertio in tertium* §. 355.

785. Questa classe di febbre fu così frequente,

te, che si può ben dire, che formava il carattere quasi generale della nostra febbre epidemica §. 355. e 362. Tanto è lontano dal fatto che nella nostra epidemia la febbre fosse stata in tutti costantemente d' indole *continua* e priva d' ogni periodo, e di ogni remissione come è piaciuto di asserire a due dotti scrittori (1)! Io non voglio far torto nè al sapere, nè all' onestà di autori così degni; ma è ben da stupirsi, che essi soli non vedessero ciocchè tanti altri osservarono (2), e che la sorte si compiacesse di far

(1) Il Signor *Cantera l. c. art.* IV. *p.* 30. *&c.* — Il Signor *Fasano l. c. p.* 204. *Quantunque supposto, che la febbre fosse putrida, e maligna, siegua, che di sua natura fosse ancora continua, non ostante, che si esacerbasse la sera; con tutto ciò io senza valermi di questa ragione, dico per l' osservazioni, che non mai notai, nè intermissione, nè sensibile remissione ne' polsi.* — Un uomo, che si presenta al pubblico per dar conto dell' indole d' una epidemia sofferta in una Capitale bisogna, che non riposi sulle sue sole poche osservazioni; ma conviene, che si contenti di deferire alle osservazioni altrui nell' atto, che non vuol negar fede alle proprie.

(2) Il celebre Signor *Merli* asserisce nelle sue lettere p. 14. *Questo putrido, questo velenoso umore produce o un' acuta maligna febbre continente, o una maligna doppia terzana*. E nella p. 19. *Questa febbre in altri si è manifestata con esatto tipo di doppia terzana* — L' illustre Signor *Cominale const. epid. Neap.* §. 19. dice „ *repetitis observationibus constitit nobis, dari revera constantem ut plurimum in febricitantibus nostris periodum, multosque complicatis de intermittentium genere febribus laborare; quarum productae accessiones nullum apyrexiae tempus, sed tantum sensibilem remissionem praebebant* — Il dot-

far capitare nelle mani del Signor *Cantera* ammalati di ſola febbre continua infiammatoria, e corrumpente, e di far oſſervare al Signor *Faſano* unicamente infermi di febbre continua putrida, maligna.

786. Il ſangue, che eſtraevaſi agli ammalati di queſta claſſe era d' ordinario nella ſua ſuperficie ricoperto dal denſo glutine cenerognolo da noi notato nel §. 465. alla quale oſſervazione è uniforme quella del Signor *Rubertis*, del Signor *Cinque*, del Signor *Cotugno*, del Signor *Vairo*, del Signor *Perris*, ec. — Del reſto il treno de' ſintomi riſpetto all' altezza della febbre, al calore, a' diſturbi del capo, e della ragione variavano dal più, al meno.

787. Per le febbri dell' ordine più caldo, ed impetuoſo poſſono ſervir d' indice le iſtorie, che ſi rapportano ne' §§. ſeguenti. Del reſto è notabile — 1. che in pochi il male cominciò da principio con furore — 2. che ne' più, come in principio accennammo, la malattia non ebbe, che un corſo lento, equivoco, e caratterizzato da una mentita placidezza — 3. che a que-

dotto Signor *Vivenzio* nella ſua lettera all' inſigne *Van-Swieten* §. 3. confeſſa la ſteſſa verità riconoſcendo nella febbre epidemica da Giugno in poi *un conſtante periodo ſino al quinto o al ſettimo* — Il Signor *D. Antonio Vigliante* uno de' ſavj medici della Capitale mi ha comunicato varie iſtorie, che preſſo me conſervo, di febbri remittenti da lui oſſervate nel corſo della epidemia.

a queſto primo ſtadio del male ſuccedeva quella ſerie di gravi diſordini, che notammo nel §.392. con legge tale, che l' indole del morbo era di portare a putreſcenza i componenti della macchina, e da picciolo dominio avvanzarſi ad acquiſtarne uno maſſimo, aſſimilando alla ſua natura quelle ſoſtanze, che davano in prima ricetto alla cagione morboſa, o che in progreſſo ne ſoffrivano l' attacco. §. 46. al 506. — 4. che a queſto vizio univaſi coſtantemente una cacochilia, o ſia un ammaſſo di putrida pania opprimente il canale degli alimenti, ed il ſucceſſivo tratto del baſſo ventre. §. 449. 450. ec.

788. Poſte queſte circoſtanze, chi non vede, che ſiccome il pericolo, e l' accreſcimento del male ſeguiva la ragione della durata, dell' azione della cagione morboſa, e de' ſuoi prodotti, così la ſperanza dell' eſito felice era in ragione della pronta eſpulſione, ed emenda ſollecita di que' vizj, che non corretti opportunamente producevano in ſeguela frutto ingrato, ed amaro? Quindi è, che a noi parve troppo ragionevole coſa *per prima indicazione curativa* l' attendere ad impedire gli ulteriori progreſſi di queſto vizio, e recidere queſta pianta nella prima età ſua — I mezzi di ottenerlo erano 1. di eſpellere opportunamente, e con ſollecitudine le panie delle prime ſtrade, premeſſe le debite diligenze per frenare, quando il biſogno lo eſiggeva, co' ſalaſſi i moti irregolari della maſſa, che renduta impetuoſa tentava di far urto in qualche viſcere — 2. di profittare delle ricorrenze perio-

diche de' parosismi sino a che rattenevansi ne' limiti della remissione, e prima di averla abbandonata, e di aver acquistata la veste di *continenti*: — di dar compenso nell' atto stesso alle mutazioni ed agl' irritamenti, che ne' particolari fenomeni della malattia talora concepivansi nel corpo.

789. Ogni uomo, che fa sano e regolato uso di sua ragione non può non condennare la soperchieria, che userebbe un medico all' arte propria, ed alla vita degl' infermi, quando potendo, non dico sperare, ma lusingarsi di superare un male nella prima età sua, si volesse neghittosamente determinare a vederlo nascere, farlo crescere, e per così dire educarselo, e poi risolversi a curarlo. Dee il medico, dicea *Asclepiade*, far di tutto per ridurre in salvo i suoi infermi con sicurezza, con celerità, e col minore tormento, che si possa (1). A questa dottrina io trovo uniforme quella dell' oracolo di Coo „ Convien, che un medico curi i morbi nel lor principio (2); profittate dunque, egli dicea, della prospera opportunità: spesso la natura, e la fortuna sturba, e cangia il corso delle cose; e perduta l' opportuna occasione d' operare, il male semprepiù crescendo, stende il suo regno, e conduce a morte que', che potevansi altri-

(1) *Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet*. Corn. Cels. Medic. l. 3. c. IV.

(2) *Morbos a principio curare oportet*. Hipp. de loc. in hom. n. 42.

altrimenti ſalvare (1). — Confacentiſſima al biſogno è poi l'autorità di *Galeno*, come quella, che riguarda più da vicino la quiſtione noſtra di ſervirſi della cura preſervativa, o riſolvente, che vogliam dire ne' ſteſſi mali di putrida natura. „ Eſſendoci noi medeſimi avveduti, ei ſcriſ-
„ ſe (2), che in certi mali dominava un prin-
„ cipio putredinoſo tutto ſimile a quello, che
„ *Ippocrate* oſſervò nella coſtituzione peſtilente
„ deſcritta nella ſezione terza del terzo libro
„ degli Epidemj, immediate ci applicammo a
„ ſuperare nel ſuo naſcere il male, talora alte-
„ rando la temperatura degli ammalati, talora
„ raffermandoli nel loro abito naturale, che
„ conſiderammo oppoſto all' indole del male, al-
„ tra volta repurgandoli dalle maſſe corrotte,
„ ed altra volta o reſerando le parti oſtrutte,
„ o aſtergendole (3). Due ſono in fatti le pri-
„ me differenze delle operazioni d' un medico:
„ o di togliere le affezioni morboſe già nate, e
„ preſenti, o di proibire loro i progreſſi, ed
„ impedire la naſcita de' mali, che potrebbero
„ a' primi danni ſuſſeguire „ — Io so bene, che ad *Elmonzio*, cui piacque di non riguardare come degno del titolo di medico qualunque non aveſſe ſaputo tra le faſce troncare un morbo, ſi diede da molti de' noſtri *Cuntatori* il titolo di fanatico; ma so bene ancora, che per quan-

(1) *Id. de decenti ornatu n. x.*
(2) *De differ. febr. l. 1. 1. c. 4.*
(3) *Id. Meth. med. l. IV. c. 3.*

to esser possa vano questo sentimento nella cura di certi mali, altrettanto ha il suo gran merito in que' morbi, che crescono, e si moltiplicano in noi ad uso di certi veleni, ed in quei, che hanno un espresso genio periodico. „ Verissima cosa è pure, dicea l' illustre *Archiatro Viennense* (1), che ne' casi ove predomina un perniciosissimo principio putrefattivo, se si desse un mezzo, onde immediatamente espellere, e scacciare fuori del corpo, o rendere inerte il veleno ricevuto, noi vedremmo curati i malì sul fatto, e la macchina non anderebbe incontro a que' danni, che dee soffrire in seguela de' progressi di una malattia.

790. La febbre biliosa, che l' illustre Dottor *Pringle* descrisse, e riguardò come specie di febbre maligna, o pestilenziale (2), e che ebbe molto rapporto con la nostra febbre remittente, fu dal medesimo curata nel primo suo stato, e prima che diventasse continua (3); essendosi osservato „ che se non si badava a troncare il „ cammino sollecitamente alla febbre, era assai „ facile, ch' essa passasse in tipo di continua con „ sintomi di malignità (4).

791. Presso *Haller* (5) leggesi la storia d' una epidemia spasmodica descritta dal Dottor *Mul-*

(1) *Van-Swieten in Boerh.* §. 587. — e §. 645.
(2) *L. c. p.* 209.
(3) *L. c. p.* 111.
(4) *L. c.* §. 2. *p.* 129.
(5) *Disput. ad morb. hist. &c.* VI. §. 25.

Muller, e nata per grano viziosọ, in cui vedesi tra le fasce affogata la malattia con l'uso del vomitorio unito a i sali neutri, e praticato nella prima età del male.

792. E finalmente l' illustre *Cocchi* tessendo al dotto *Lancisi* la storia d' una malattia epidemica ricorsa nel *Ferrentino*, ed in *Anagnio* con sintomi più speciali d' una febbre maligna, ed in cui si ravvisa un' imagine della nostra epidemia, giustifica piucchè abbastanza l' ardire di qualunque medico, che in simili casi facesse di tutto per dissipare, e risolvere presto la nata malattia. Quella febbre ebbe in principio i suoi ricorrimenti con tipo di terziana semplice, o doppia: indi sosseguiva alla ulcerosa lassitudine il delirio, la vigilia, il sopore, i tremori, le convulsioni, le parotidi, e gli esantemi, che spesso degeneravano in lividumi.

793. Ma quando ancora tutto ciò non dovesse aver forza per pruovare il nostro assunto, cesserà ogni difficoltà, quando si rifletta in ultimo luogo „ che non solo è giusto e lodevole il determinarsi a troncare i mali putridi, ed acuti, ne i quali predomini un genio periodico, e remittente qualunque nella prima loro età, ed innanzi, che abbandonino, e perdano il tipo con cui nacquero; ma che anzi sarebbe un errore imperdonabile l'operare altrimenti.

794. Tutto ciò meco stesso ripensando, mi determinai a porre in pratica le indicazioni ultimamente stabilite. Mi animavano a così fare, e mi servivan di guida oltre le ragioni, e le

osservazioni anzidette, l' aver veduto, 1. che molti eransi felicemente sottratti a i secondi effetti del male col suffragio d' una celere, e spontanea colèra, e che in moltissimi il purgante dato per prima medicina o avea destati de' forti rumori, e delle inutili molestie, o erasi utilmente convertito in vomitorio. 3. che malgrado le copiose evacuazioni li ricorrimenti febbrili erano durevoli, e costanti nel loro tipo sino al tempo altrove riferito. 4. che avendosi dovuto per urgenti sintomi tirar sangue nella prima settimana a qualche ammalato, il salasso non avea nociuto. 5. ch' essendosi presentata in una febbre d' indole algente, e gangrenosa la necessità di praticarsi la china-china, questa droga non solo non nocque, ma produsse desideratissimi effetti. *6.* e che finalmente tanto era lungi il caso, che il vomitorio fosse nemico ed avverso alla cura del nostro male nelle prime giornate, che anzi ne avea con questa droga moltissimi ben disposti al resto della cura io stesso: e che specialmente il mio dotto, e rispettabile amico Signor *Rubertis* avea nel grande Ospedale dell' Annunziata, di cui egli è medico primario introdotto l' uso del tanto famigerato vomitorio apparecchiato all' uso di *Weignero*, e che questo si era praticato con molta felicità.

795. Quindi senz' altra dimora mi attenni al metodo di far precedere un discreto salasso, ove il bisogno lo richiedeva, e ciò sempre nell' altezza del primo parosismo: 2. in quelle ore, ch' eran lontane dall' ingresso dell' accessione

ſione io mi ſervii d' un vomitorio di ſemplice ipecacuana ne' deboli, e ne' delicati, e di tartaro emetico ſemplice, o miſto in doſe di un granello, o due a diſcreta quantità d' ipecacuane nei più forti, e di natura reſiſtenti: 3. non ebbi ſcrupolo di far ripetere il ſalaſſo nuovamente, ſe ſi preſentava incomodo di tal natura, che tal rimedio eſiggeva: 4. d' ordinario nel terzo giorno io faceva replicare il vomitorio, talora ſemplice, talora unito al purgativo: 5. nel caſo, che il ſecondo vomitivo non ſi era unito a medicina ſolutiva, o che il ventre non ſi era aperto a ſofficienza nè col primo, nè col ſecondo vomitivo o ſemplice, o aggiunto al dejettorio, nella mattina del 4. giorno io eſibiva una opportuna quantità di ſale d' *Epſom*, ordinariamente al peſo di un' oncia. Con queſti mezzi depurate le prime ſtrade, nella ſteſſa ſera del quarto io faceva cominciar l'uſo della corteccia peruviana al peſo di un' oncia almeno, diviſa in quattro porzioni, ciaſcuna delle quali dovea prenderſi diſciolta in acqua naturale, o ridotta in boli alla più lunga da quattro in quattr' ore. Ed intanto per bibita ordinaria facea praticare dell'acqua nevata carica di molto ſucco di limone, cui talora laſciava aggiungere diſcreta porzione di zucchero. Si avea cura di far continuare la china-china nella ſteſſa doſe per la ſeconda volta, e ſe il ventre non era facile, o ſi avea ricorſo ai lavativi, o per una ſola volta ſcioglievaſi, nel giorno, una delle porzioni della corteccia in acqua naturale, in cui ſi era fatto liquefare

la quarta parte d' un' oncia di ſale d' *Epſom*.

796. Si uſava ſcrupoloſa diligenza nello ſcegliere la corteccia, e ſepararla dalla adulterata. — L' uſo di queſta non ſi cominciava, ſe prima non ſi erano praticate le debite cavate di ſangue qualora biſognavano: ſe non ſi erano eſpulſe le panie, che opprimevano lo ſtomaco, e 'l ſucceſſivo canale delle inteſtina: e ſe non quando le febbri erano ancora nel naturale e vero tipo di remittenti — nel caſo „ che il ventre era impuro „ che lo ſtomaco era in grave irritamento, e perciò moleſtato da vomito perenne, o da dolore „ che potevaſi temere d' un principio quaſi di riſipola nello ſtomaco „ che le febbri eran calde, e ſi erano traſcurati gli opportuni ſalaſſi „ che queſte erano d' indole non remittente, ma continue „ o che avevano già perduta la remiſſione, ed acquiſtata la maſchera di continue continenti „ e che in ſomma era già ſucceduto attacco nel fegato, nel capo, o nel petto, la china-china non ſolo riuſciva inutile, e non giovava, ma ſpeſſo era di danno, e di detrimento.

797. Di vantaggio in molti caſi conveniva dar riparo a i diſturbi ſolenni del ſiſtema nervoſo. In taluni la cefalea era così violente, ed acuta, che gettava in una opprimente confuſione le forze della vita. Biſognava in tali dure circoſtanze aver ricorſo alla coppa ſcarificata ſull' occipizio, all' apertura della jugolare, all' applicazione de' veſſicanti, o dietro gli orec-

chi

chi (1), o ſul capo, o alla nuca.

798. Di più biſognava talvolta quando i nervi erano in tale confuſione, che la macchina cadeva in convellimenti, aver ricorſo al bagno generale, o particolare d' acqua naturale, ſovente al muſchio odoroſo, e talvolta a' leggieri oppiati, ſopratutto ſe le vigilie erano pertinaci, e convellenti la forza della vita.

799. Non era di minore importanza l'uſo degli antiputredinoſi, e ſpecialmente de' ſubacidi. Quindi conveniva eſpreſſamente il far uſo talora della poſca, talvolta del ſucco di limone, ed altravolta dell' agreſto.

800. Potrei quì addurre non ſcarſo numero di oſſervazioni felici da me fatte nel mio Oſpedale, e nella Capitale ſu de' non pochi ammalati, che furono alla mia cura affidati. Ma baſterà la ſola narrazione de' felici effetti di queſto

[1] Il celebre Dottor *Huxham* fa in varie parti delle ſue opere oſſervare con quanta felicità ei ſi ſerviſſe degli epiſpaſtici applicati dietro alle orecchie nelle cefalee. Nel 1729. in *Plymuth* ſveglioſſi febbre popolare remittente di putrida natura. in queſta oſſervoſſi la lingua veſtita di ſordida gelatina: reſpiro oppreſſo: ſtomaco diſturbato: grave languidezza: orine crude: indi petecchie ſpeſſo critiche: offeſe di capo: delirio, e letargo. Il male fu ſuperato con varj ajuti, e ſpecialmente col vomitorio, ch' era piucchè neceſſario, con li blandi ſolutivi, con i ſalaſſi per lo più praticati con le coppe, con la china-china, e con i veſſicanti applicati dietro gli orecchi preciſamente. *De aër. & morb. ep. p.* 34.

ſto metodo nell' aver conſervato al ſervizio del SOVRANO, al bene dello ſtato, ed a' voti di tutta l' oneſta gente una vita così bella, e così prezioſa, come è quella del *Duca* D. DOMENICO DI SANGRO *Capitan Generale*, *ed Uno* di quegli Animi nobili a' quali piacque alla Provvidenza di fidare la ſuprema autorità, e la vita del Regno durante la minore età del noſtro *grazioſiſſimo* RE FERDINANDO IV.

801. Nelle anguſtie dunque di tempo così difficile S. E. il Capitan Generale fu deſtinato a reſtar nella Capitale alla teſta degli affari militari. Il morbo popolare, che ormai inſinuavaſi da per tutto, penetrò ancora nella di lui famiglia: e conſeguentemente egli ne reſtò attaccato. Nel ſonno ei fu ſorpreſo dalla febbre epidemica con ſuſſulti, ſmania interna, accenſione di volto, lancinazioni doloroſe nel capo, ed eſtuante calore. Era egli nell' ottuageſimo anno di una vita glorioſa, e degnamente corriſpondente alla grandezza de' ſuoi lumiroſi Antenati. S. E. D. TERESA MONTALTO *Ducheſſa di Sangro* di lui teneriſſima Conſorte, Dama di antica e rara virtù, ammirabile per le non comuni bellezze del ſuo nobile cuore, e per la ſtraordinaria vivacità de' ſuoi profondi talenti, ſi compiacque di affidare una vita così riſpettabile nelle mie mani.

802. Fu oſſervabile, che la lingua era intonacata colla ſolita gelatina latticinoſa: che le orine erano pallide: che la pelle era madida di tenue ſudore: che i polſi erano pieni, reſiſtenti. — Di buon

buon mattino si praticò dunque prontamente una cavata di sangue dal braccio; questa proccurò qualche calma, e ci assicurò d' una chiara remissione. I polsi in tal tempo davano in un minuto primo fino ad 80. pulsazioni. Io mi determinai a praticare un vomitorio, elasso lo spazio di tre ore dalla cavata di sangue; ma qualunque fosse la sofficienza delle ragioni, che mi rendevano accettabile tal risoluzione, non stimai prudente consiglio il riposare sulle mie sole forze in una circostanza quanto onorifica, altrettanto piena di pesanti doveri. Fu dunque richiesto il Sig. *Cinque* a dare il suo voto, e doppo serio esame fu risoluto, che si desse il proposto vomitivo in dose di venti granelli d' ipecacuana con far precedere l' esibizione di qualche cucchiajo d' olio comune. — S. E. diè fuori col vomito una bile vitellina, ed ebbe qualche secesso di simile umore: la febbre cadde in breve, ma sensibile remissione. Verso le ore 21. s' intruse nuovo parosismo con brividi leggieri, con turbamento al capo, con sensibile celerità ne' polsi. Seguitò la dieta acquea, e qualche limonea. Nella notte ebbe calore urente: i polsi diedero fino a 95. pulsazioni in un minuto primo: nell' altezza della febbre apparve qualche sussulto: ebbe qualche requie, ma torbida, e brieve — Nel mattino diedesi a S. E. nuova dose discreta di ipecacuana precedente consiglio non solo del Signor *Cinque*, e del Sig. *Rubertis*, intervenuti meco a congresso, che per sentimento a me comunicato in propria casa dal nostro rispettabilissimo Amico,

mico, ed insigne medico Signor *Serao*, che in que' tempi per non so quale indisposizione, non senza pubblico discapito era obbligato a guardare il letto — Il secondo vomitatorio corrispose esattamente a i nostri voti: senza moltissimo suo disturbo il nobile infermo vomitò ragionevole quantità di bile simile alla prima, e di lucente viscidume: e doppo di poco il basso ventre si sgravò sofficientemente d' un putrido fecciume — Parve, che questi scarichi producessero qualche calma. Il capo si rischiarò: mancò in parte l' interna agitazione: in qualche modo divenne meno densa quella lastra caseosa, che intonacava la lingua: la febbre pervenne a chiara remissione. — Malgrado l' evacuazioni avvenute, e la calma apparente, sull' imbrunirsi del giorno ricorse nuovamente la febbre, e ricadde il tutto nel primo turbamento. Ciò bastò perchè si desse principio alla pratica dell' antifebbrile. Cominciai dunque ad esibire delle dosi opportune di estratto di china-china, e della stessa scelta droga in sostanza: si continuarono le limonee: si perseverò nella dieta acquea nevata. — Nella notte il nobilissimo Paziente soffrì febbre attiva, non picciola inquietitudine, e nel mattino ebbe notabile evacuazione per secesso. Le orine intanto erano ancor aquee: il tenue sudore continuava: e nulla o pochissimo di cangiamento in bene avvertissi nella remissione della febbre. — Fu notabile, anzi che la remisione non ebbe la solita durata, e che il nuovo parosismo ricorse con sensibile antici-

ticipazione, e fu piutoſto attivo, che no. — Queſte ſteſſe apparenze non ci ſturbarono dal noſtro propoſito: fu dunque con vigore continuato lo ſteſſo metodo: e nello ſpazio di preſſochè 48. ore S. E. conſumò otto dramme di eſtratto, e da un' oncia della corteccia in ſoſtanza. — Nell' altezza di queſta febbre ſolo non ſi avvertirono i conſueti ſuſſulti: nella notte avvenne nuovo ſcarico ventrale: nel mattino apparve caldo generale ſudore: riſchiaroſſi il capo: cadde il calore urente della notte: mancò interamente l' interna inquietitudine: le orine apparvero quaſi bionde, e moſtrarono nel loro mezzo ſoſpeſa una continuata colonna di ſedimento tenue e raro ad uſo di piuma: e la febbre cadde in così chiara e lunga remiſſione, che quaſi accoſtavaſi alla apirexia: i polſi ſi riduſſero a 76. pulſazioni in un minuto primo — Queſto felice aſpetto di coſe ſiccome ci ricolmò di giuſta conſolazione, così non ſeppe ſedurci, e farci luſingare, che foſſe la tempeſta già dileguata — di fatti con ſenſibiliſſimo ritardo ſubentrò quaſi furtivamente nuovo paroſiſmo; ma queſto fu mitiſſimo, e della durata di 12. ore. — S. E. riposò ragionevolmente: ebbe de' ſudori in fine della febbre: il ventre ſi ſcaricò opportunamente: le orine laſciarono ſedimento: la lingua cominciò a rimondarſi dalla ſua tonaca gelatinoſa: e la febbre quaſi pervenne ad intermiſſione — ſeguitoſſi intanto lo ſteſſo metodo curatorio non con la ſteſſa prima attività, ma con ſofficiente vigore: e ſi ebbe la

grata

grata ſoddisfazione di oſſervare, che nel giorno non ſopravvenne in vece di febbre, che una leggiera commozione di polſo di breviſſima durata, e di sì poco conto, che non ci proibì di dare diſcreto alimento al noſtro riſpettabiliſſimo infermo — Egli nel ſettimo del ſuo male uſcì dal periodo acuto: le ſue orine diedero ſenſibile ſedimento ſino a tutta la ſeconda ſettimana: la ſua lingua andò mano mano ſpogliandoſi, ma non ſi rendè asterſa, che doppo la ſeconda ſettimana: il baſſo ventre fu ſempre facile, e non ſi ebbe biſogno d' altro ſtimolo, che di qualche blando lavativo di acqua di camomilla, malva, e d' olio commune: i ſudori tenui ceſſarono, e comparve ſolo talvolta nel ſonno il ſudore: i polſi non ſi reſtituirono nello ſtato di ſanità, che verſo il termine della ſeconda ſettimana: non è già, che foſſero febbrili, ma non aveano tutta la calma naturale: e ſino al nono giorno del male ſi oſſervò, che nelle ore medeſime, nelle quali ſoleva ricorrere il paroſiſmo, ne' polſi pareva, che voleſſe manifeſtarſi un certo oſcuro turbamento, che durava due in tre ore, ed indi dileguavaſi. — Le doſi attive della corteccia, e dell' eſtratto furono diminuite, e refratte a proporzione, che gl' impeti de' ricorrimenti febbrili ſi renderono più lenti: dal ſettimo giorno ſi continuò l' eſtratto di chinachina ſino al 14. due volte al giorno, al peſo di due dramme. Dal 14. ſino al 21. al peſo d' una dramma per mattino: ed indi ſino al trigeſimo giorno fu continuata alternamente un gior-

giorno sì, un giorno nò. S. E. uſcì di letto nella ſeconda ſettimana; e con l'efficacia di tal metodo fu conſervata al bene dello ſtato una vita tanto prezioſa, e neceſſaria al pubblico ripoſo.

Cautela ſull' uſo della corteccia in queſta febbre.

803. NOn baſtava cominciar con vigore l' uſo della vera corteccia; ma era indiſpenſabile dovere il proſeguirla *ſenza interrompimento* (1), e continuarla per molto tempo, ſce-

[1] Il Signor *Cinque*, il Sig. *Ruberti*, il Sig. *Bayer*, e 'l Signor *Reüch* ſiccome hanno meco ſpeſſo oſſervati gli utili effetti di queſta droga nella febbre, di cui ora ſi ragiona, così ſono ſtati talvolta con me ſpettatori dell' infelice eſito, o delle penoſe conſeguenze dell' immaturo abbandono della corteccia. Ne citerò un eſempio, onde poſſa evidentemente oſſervarſi 1. l' utile, che la china-china praticata in tempo opportuno produceva anco nella claſſe più manifeſtamente putrida, e pericoloſa 2. l' inefficacia di queſta droga praticata fuor di tempo, e quando il putrido avea già fiſſate profonde radici. 3. la facile recidiva, quando immaturamente ſe ne abbandonava l' uſo attivo. 4. E la ineſplicabile copioſa forza moltiplicante, che poſſedeva quella putrida ſoſtanza, che facea tutta la ſtrage, e che abbandonata, e per così dire perduta di mira per uno o due giorni dalla china-china, parea che diventaſſe ſommamente orgoglioſa, ribelle alla ſteſſa droga, cui in prima avea ceduto, e quaſi inſuperabile, ſia perchè la

ſcemandone gradatamente le doſi.

804. Non baſtavano, nè corriſpondevano al biſogno, ed a' noſtri voti, che le ſole attive doſi, e non già le ſcarſe, le refratte, e le minime, che per male inteſa prudenza da qualche medico importunamente ſcrupoloſo ſi preferivano alle giuſte doſi, le quali doveano eſſere con coraggio, con coſtanza, e con giudizioſa e ragionevole ſollecitudine praticate, oſſervando però religioſamente tutte le cautele che ſinora accennam-

la macchina era men ferma, e più facile a ſentire la forza del putrido, ſia per qualunque altro principio.

Un Paggio di *S. E. D. Domenico di Sangro Regente, e Capitan Generale* delle Armi del noſtro SOVRANO inciampò nella febbre epidemica. Oſſervoſſi la lingua velata con la ſolita laſtra caſeoſa: le orine acquee: l' inutile tenue generale madore: la cefalea conſueta: la febbre era attiva, ma ſchiettamente remittente. Nel ſecondo giorno del male fu affidato alla mia cura. Premeſſa una diſcreta emiſſione di ſangue, ſe gli diede un vomitorio: ſi tenne in dieta acquea, e ſubacida: nel terzo del male ſi ebbe cura di far ripetere il vomitivo miſto al laſſativo: e nell' altezza della terza febbre, che fu caldiſſima, fu ripetuto il ſalaſſo. — Si ottennero le deſiderate evacuazioni, e per le vie ſuperiori, e per ſeceſſo: comincioſſi quindi con vigore a praticare la corteccia nella caduta della terza febbre. — Il quinto paroſiſmo reſtò vinto, e l' infermo ſeguitò ad eſſer libero di febbre per lo ſeſto, e ſettimo giorno, e ſi vide ſciolto da i gravi paſſati affanni a ſegno, che reſtò fuori di letto quaſi per la intera ſettima giornata. Sventuratamente in mezzo a così felici apparenze fu abbandonato fin dal ſeſto giorno l' uſo attivo, e diſmeſſa per tutto il ſettimo intera-

nammo, nel §. 225. al 228. avvisate in ordine alla necessità di proccurare le debite evacuazioni col salasso, co' purgativi, ed in riguardo al rimovere gli obici, che potevano turbare o proibirne la pratica.

☞ *Dee notarsi, che non fui già solo a servirmi della china-china in queste febbri.* I Signori Ruberti, Cinque, Mosca, Pisciottano, Cotugno, Cominale *fecero lo stesso.*

Rr *Osser-*

ramente la pratica della china-china; fu cagione di tanto il non averlo io potuto quasi per lo spazio di di 40. ore rivedere per la folla degli affari, e per la malattia di S. E. il Capitan Generale. Nella notte del settimo vegnente l' ottavo destossi nuovamente all' infelice convalescente la febbre sopita. Si ricorse al vomitorio; si praticò nuovamente la china-china unita al solutivo, e semplice: si fece uso de' vessicanti, del muschio, della poligala, del bezoar gioviale, del mercurio dolce ec., ma tutto fu vano. nacquero i tremori: si riempì di petecchie fin dall' undecimo giorno: soffrì de' delirj tormentosi: si risvegliò piucchè mai feroce la cefalea: nel decimo apparve il meteorismo: e turbandosi di funesta luce gli occhi: rendendosi non pronte qualche volta le orine, che erano per lo più copiosissime, e sempre acquee: finì di vivere convulso quasi nel fine della terza settimana; malgrado le copiose evacuazioni succedute, e tutte le industrie usate da me, e dal savjssimo Signor *Cinque*, che meco si unì per visitarlo, e communicarmi i suoi lumi.

Il caso dell' Offiziale *Ronchi* noto a' Signori *Cinque*, *Rubertis*, e *Reüch* fu della stessa natura; benchè con evento penoso, ma non infelice; poichè l' infermo risanò doppo lunghi stenti, continuando però sempre la china-china fra' tanti ajuti praticati.

Osservazioni sugli utili effetti di questo metodo (1).

805. LA febbre in alcuni, ne' quali la remissione era chiarissima, e la malattia non veemente, mancò doppo la seconda giornata

(1) Io non ignoro, che a certi valorosi, e rispettabili nostri medici non solo non è piaciuto di far saggio di tal metodo, ma si sono anzi a questo opposti, o dichiarati espressamente avversi. Ebbimo ancor noi i nostri *Ramazzini*. Il dire, che avevano ancor essi tentata la china-china, e che l' aveano abbandonata perchè inutile, o dannosa non è sofficiente pruova di ciocchè vogliono farci credere. Ci presentino delle istorie non singolari, ma numerose di *tali*, e *tali infermi*, ne' quali debitamente, e con le cautele accennate e tanto inculcate in quest'opera siasi praticata la china-china senza vantaggio, e con danno, ed allora gli crederemo. Sino a quando non potranno ciò fare (e ne sono sicurissimo che non potranno mai farlo per le miserabili scene delle quali fummo spettatori) noi potremo dire, che i cattivi effetti, e gl' inutili usi, che si vogliono a questa droga rinfacciare si possono attribuire al controtempo in cui fu praticata, alla timidezza di usarla in tenue dose, alla inavvedutezza di non averla esaminata pria di darla: nulla essendo di più familiare a i nostri droghieri, che l' avere non china-china verace, ma alterata da inutile legnaccio: alla temerità di averla tentata improvidamente, e senza le debite attenzioni. Ciocchè il Signor *Fasano* asserisce citando il Sig. *Cinque* in ordine all' uso inutile della china-china mi fa sorpresa. — Io sono sicurissimo, che se il Signor *Fasano* fosse stato nel caso di aver quel numero di osservazioni, che noi ebbimo, e che dee avere uno, che

nata dall' uſo della corteccia: in caſo oppoſto ſi franſe l' ordine de' paroſiſmi attivi, ma reſtò ſino al *9*. all' 11. o al 14. un minuto turbamento periodico di qualche ora.

806. La laſtra gelatinoſa della lingua non ſi ſcioglieva, o emendava ſubito, che ceſſa-

che ſcriver voglia la ſtoria della Epidemia d' una Capitale avrebbe ſcritto aſſai diverſamente da quello, che ha fatto, e non avrebbe con tanta facilezza aſſerita una propoſizione, che non crederà mai vera qualunque abbia avuto il piacere di trattare quaſi in tutti i giorni col Signor *Cinque* accanto al letto degli ammalati nel tempo della Epidemia. Lo ſola iſtoria della malattia del Capitan Generale, per tacer delle altre, fa troppo chiaramente vedere, che ingiuſtamente ſi chiama in Autore il Signor *Cinque* per pruovare, che egli era oppoſto all' uſo della china-china, quando la febbre avea ſenſibile remiſſione.

Il Signor *Cinque* è medico troppo riſpettabile, ed uomo troppo oneſto per crederlo capace di aver potuto operare in una circoſtanza così ſagra contro alle ſue ſublimi cognizioni, e all' interna ſua coſcienza. Mi dica il Signor *Faſani*, che la china-china riuſcì inutile, e dannoſa nelle febbri prive di ogni remiſſione, e che erano unite a ſenſibile irritabilità del ſiſtema nervoſo, o a leſione forte di qualche viſcere nobile, e allora lo crederemo; in caſo oppoſto lo preghiamo a non offenderſi, ſe non gli preſteremo fede. Io veggo bene onde è nata la ſua avverſione per queſta droga: 1. egli ha adottato il ſiſtema di *Ramazzini* per la apparente ſimilitudine tra la noſtra Epidemia e la febbre petecchiale remittente da quel dotto autore deſcritta: 2. egli ha creduto, che la malattia da noi ſofferta foſſe ſtata ſimile alla febbre da oſpedale oſſervata dal Signor *Prin-*

va la febbre ; ma mano mano estenuandosi non scompariva , che succedute varie , e successive evacuazioni , ed elassa la prima settimana dall' uso della china-china.

807. Molte volte cessò la febbre senza sensibili evacuazioni succedanee all' uso della china-chi-

gle. In ordine al primo ci prendiamo la libertà di ricordare al Signor *Fasano*, che *Ippocrate* ci fa sapere, che le similitudini sono occasione d' inganno a' più savj, e che il Signor *Ramazzini* fu troppo noto nella repubblica medica sul *verbo* di china-china: In ordine al secondo nettamente gli diciamo, che non sappiamo vedere come possa chiamarsi similissima alla febbre da ospedale *di Pringle* la nostra malattia: 1. manca il carattere, perchè quella fu continua, e la nostra non fu tale: 2. mancano i sintomi principali, come le convulsioni, l' iscuria, la gangrena, il meteorismo, il carattere d' idrofobia, la epilessia, ec.: sintomi in quella febbre dal perspicace Dottor *Pringle* non notati: 3. manca il carattere del sangue: 4. manca la maniera di terminare: in quella bastò un vomitorio a tempo, un sudorifero opportunamente preso ne' principj del male, bastò in somma il fuggire in altro luogo per veder tutto dileguato; ma tra noi, si persuada pure una volta il Signor *Fasani*, non fu così, anzi avvenne l' opposto. Non creda il dotto Scrittore, che questo nostro linguaggio sia figlio di livore, o di poca stima per i suoi ben noti talenti; un giusto zelo per la verità della nostra causa ci obbliga a render manifesti questi sentimenti, che avremmo voluto tener chiusi, e nascosti; ma creda pure, che con nostra pena per non parer bugiardi in faccia ad un Giudice così rispettabile come è il Pubblico, ci veggiamo astretti a comparire contenziosi, e con lui severi.

china ; ma ciò non può far credere , che evazione non succedesse per le vie insensibili, o che la malattia potesse senza giudicazioni terminare, o che bastavano l'evacuazioni precedute all'uso della corteccia. Che per vie insensibili si giudicasse talora il male era dimostrato da' danni, che nascevano dall' operare in modo, che nascessero disturbi nella insensibile perspirazione, dal restare gli ammalati come pesanti, e molestati da un principio d'inerzia, e dal non vedere se non se doppo qualche giorno rimessa la loro forza vitale, e la stessa loro ragione. — 2. che la malattia non poteva senza giudicazioni terminare era manifesto dall' osservarsi facili e mortali le recidive, quando evacuazioni opportune non avvenivano. 3. e che finalmente non bastavano l'evacuazioni proccurate prima dell' uso della corteccia, si rendeva manifesto dall' osservare, che malgrado la copia di quelle, le febbri non cadevano nella prima età del male se non quando si praticava la china-china. Lo che siccome pruova, che questa non poteva utilmente praticarsi senza l'anticipazione di quelle, così fa chiaramente credere, che il male non era nel solo tubo intestinale, ma che nella massa corrente, ed in parte lontana dalle intestina trovavasi arrestata, e chiusa un' altra sostanza nemica, che avea bisogno di abbandonare la macchina, perchè quivi rinascesse la pace, e la sanità (1).

(1) Quindi fu, che o presto, o tardi noi vedemmo sensibili evacuazioni per lo più avvenire. Alcune vol-

808. Generalmente può dirſi, che la neceſſità delle evacuazioni e la copia di queſte fu maggiore come più tardi ſi diè principio a queſto metodo, come fu più fiera, o d' indole più corruttoria la malattia, e come erano maggiori le di-

volte le orine cominciavano a moſtrar ſedimento fin dalla ſeconda giornata del male — Altre volte doppo la prima ſettimana ſi turbarono, moſtrarono nube ondeggiante e ſoſpeſa nel loro mezzo, ed indi diedero ſenſibile depoſito talora *farinaceo*, talora *laterizio* o ſia a foggia di polvere da mattone. —— Altre volte ſi deſtarono de' piccioli e conferenti ſudori notturni — Altre voltre ſi ſvegliarono de' vomiti copioſiſſimi, e ſpontanei — Altrevolte ſi rendè faciliſſimo il ventre, e ſpeſſo nacque una oſcura benigna diarrea — In alcuni nacque in mezzo alla convaleſcenza una eſcrezione forforacea alla pelle con ſenſibile prurito, come avvenne al primo *Cappellano del noſtro Reggimento* — In taluni nel progreſſo della convaleſcenza nacquero de' foruncoli per l' abito del corpo — in altri deſtoſſi macchia riſipolatoſa doppo molti giorni di convaleſcenza — in altri ceſſato l' ordine de' paroſiſmi, malgrado la continuazione della china-china, ſveglioſſi per leggiere diſſordine la quartana. — In taluni ſoggetti a cauterio, o altra piaga per quegli acquidotti, ch' erano in primo loro abituali, e che ſotto il corſo della malattia eranſi occecati, ed inariditi vedemmo delle copioſe evacuazioni di ſiero putrido, e ſanguinoſo avvenire. — E finalmente in molti, a' quali convenne di ſoffrire i veſſicanti, ſi oſſervò, che da queſti, ceſſata ancora la febbre, e continuandoſi la corteccia, ſeguitò per lunghi giorni a gemere marciume putente, e pungente a ſegno, che non fu poſſibile ridurre a cicatrizzazione la ferita, che doppo moltiſſime ſettimane.

dispofizioni alla putrefcenza nel corpo attaccato: circoftanza neceffaria ad avvertirfi per rilevare fempre più l' indole putrefattiva, che poffedeva quefto morbo popolare, e la precipitofa velocità, con cui ad ufò delle vere foftanze fettiche amava a moltiplicarfi ed affimilare alla fua natura ciocchè in lui s' incontrava.

809. Da tutto ciò vedefi chiaro, quanta e qual foffe la neceffità di continuare la pratica non folo della corteccia, ma talvolta ancora di qualche altro ajuto, che fi conofceva atto a poter cofpirare alla cura per l' efpulfione del fuperfluo per quelle vie congruenti, per le quali la natura fi determinava a disfarfi delle maffe nemiche. In effetti altrimenti regolandofi, e trafcurando tutte le cautele dianzi notate, non folo non riufciva utile il darfi fretta nel curar quefto male, ma meritavafi allora quel rimprovero, che giuftamente a i medici imprudentemente folleciti potrebbe con *Celfo* attribuirfi (1).

*

810. Per quanto riguarda la *feconda indicazione curativa*, qualora non fi avea potuto, o non fi era voluto profittare della facilezza di tagliare il corfo del male nella fua prima età, era indifpenfabile neceffità l' attendere a tener

(1) *Fere periculofa effe nimia & feftinatio & voluptas folet. Med. l. 3. c. IV. p. 117.*

custodite le parti più interessanti la vita da qualche insulto, a tener difese dalla corruttela le parti, che in progresso da questa restavano attaccate, ed a far concepire nelle masse dal male occupate la cozione.

811. Da ciocchè altrove provammo è dimostrato, che la malattia non poteva felicemente terminare senza evacuazioni sofficienti; come intanto queste non avvenivano se pria non si concepiva nelle masse occupate dal vizio epidemico la fusione §. 474. resta perciò chiaro, che le prime mire del medico prudente doveano esser dirette a fondere il glutine morboso per abilitare la natura ad operare la espulsione del guasto. perchè quindi questa succedesse senza danno, e con facilezza, bisognava tener la forza della vita in tale contegno, che fosse ragionevolmente ardita, ed opportunamente bassa: conveniva tener lontano specialmente i convellimenti, come quelli, che potevano piucchè ogni altro male sturbare il corso regolare della cozione, e della crisi: ed era un punto di somma prudenza il tener pronti ed aperti varj acquidotti, perchè la natura potesse gettare le materie ostili, e i prodotti della putrescenza per luoghi competenti, e non incomodi alla vita.

812. Quindi è, ch' era sommamente necessario l' uso de' diluenti, de' subacidi, de' saponacei vegetabili, de' sfibbrativi, come la posca, le limonee, l' acqua animata dal succo dell' agresto, l' ossimele, qualche blanda decozione di poligala, pochi granelli di nitro in acqua naturale

le (1), e qualche bibita di questo stesso con discreta dose di sale di *Epsom*, ec. (2)

813. Noi trovammo per le nostre osservazioni l'uso de' mercuriali, dell'antimonio crudo, e della canfora (3) talvolta proprio in questo stadio di glutinosa congelazione. In tali circostanze la qualità settica di questi rimedj, e la necessità non già de' semplici antisettici, ma de' rimedj, che potessero lo sfibbramento accelerare erano le due ragioni, onde si desumeva la giustificazione della pratica di questi ajuti. Non essendo vero, secondo i migliori autori veri intendenti della necessità della cozione ne' mali nati da glutine, che nel caso di aver bisogno di cozione, che suona lo stesso, che corruttela, si abbia ad aver ricorso a' soli antisettici (4).

Se-

(1) Vedemmo altrove la forza sfibbrativa di alcuni de' rimedj accennati §. 106. 465. al 466.

(2) Questo rimedio bastantemente atto a promuovere lo sfibbramento del glutine §. 110. e 466. era proprjssimo per tenere facili le orine, e pronti i secessi.

(3) La *Canfora* è una delle attive medicine sfibbrative, che sianvi in natura. Veggasi nella bell' opera del Signor *Schreiber* con quanto vantaggio possa praticarsi ne' casi, ne' quali abbondi glutinosa densità ne' nostri umori. *Observ. de pestilent. in Ucrain. p.* 70. *ad* 83.

(4) Veggasi il Signor *Pringle part.* 3. *cap.* VI. *n.* 139. ove con candidezza eguale al suo valore deferisce alle osservazioni del Dottor *Warren* su questo punto, e rimette il lettore all' ultimo §. di quel capitolo, ove spiegandone la ragione fa sentirci, che il tempo di praticare gli antiseptici è quando il male è giunto all' ultimo suo stadio. *p.* 221.

Cer-

814. Secondo questo stesso principio vedesi la necessità de' vessicatorj applicati prima della fusione già conceputa negli umori, e nel tempo che se ne cercava lo scioglimento. Tanto è lontano dal fatto, che questo rimedio addensi gli umori, che anzi io me ne servo con felicità applicandolo sulle stesse esostosi galliche: osservazione nota al Signor *Cinque*, ed uniforme alle molte osservazioni del Signor *de Mauro*. Posso ben io assicurare, che trovai la pratica de' vessicatorj più utile, e meno soggetta ad inconvenienza in questo stadio di male, che nel caso d'essersi già ne' vasi conceputa grave putrescenza, tempo in cui parvero sospetti allo stesso Sig. *Tissot* nella cura della febbre biliosa epidemica da lui maestrevolmente descritta. Essi dunque servivano e per introdurre uno sfibbrativo negli umori, e per apprestare varj emuntorj artefatti alla natura.

815. Era ancora sommamente necessaria la pra-

Certi dotti trattatisti di putrescenza nel tempo, che stabiliscono „ che la cozione è una parte di quella, e nell' atto, che asseriscono, che senza cozione non può curarsi un male putrescente (proposizione che ha bisogno di pruova nel caso, che gli umori sono disciolti) non fanno dal primo giorno del male, che ordinare medicine antiseptiche. Coloro, che così scrivono si cimentano a sentirsi poi dire: dunque o non è vero, che la cozione è nella classe della putrescenza, o è un errore l' inerire ostinatamente nella pratica de' soli antiseptici quando si ha bisogno di cozione — Vedi il §. 773.

pratica di tener facile il ventre o co' frequenti blandi lavativi, o con de' lassativi innocenti come l'acqua animata dal sale di *Epsom*, qualche boccone di cassia, la manna, il siero, ec.

816. I sudoriferi nel caso di densità glutinosa erano inutili, e pericolosi. Dico lo stesso de' diuretici acri, e poderosi; sopratutto quando non si usava la diligenza di tenere molto inacquata la massa degli umori. La stessa canfora, l' uso frequente delle cose stibiate, i rimedj accensibili erano per questa stessa ragione infedeli, quando si lasciavano gli umori a secco.

817. Era espressamente necessario nel caso di somma irritabilità, di delirio attivo, e di pertinace vigilia il tentare de' mezzi, onde far nascere una lodevole pacatezza nella macchina, quindi trasse le sue giuste ragioni la pratica de' blandissimi oppiati, e specialmente del muschio odoroso, il quale oltre della facoltà di far concepire ne' vasi una dolce calma, contribuiva moltissimo a tener fluidi, e render facili al corso gli umori già troppo disposti alla pigrizia, ed allo stagno. Il mio dotto amico e felicissimo Medico Signor *Ruberti* mi ha fatto in varie circostanze osservare con quanta facilezza restavano gli ammalati nostri dietro l' uso attivo, e continuo di questa droga felicitati da utili, e frequenti evacuazioni per la saliva, o per sudori, o per orina, o per vomito, o per secesso: e noi vedemmo spesso, che il sangue estratto per qualche grave bisogno in questo stadio, doppo la pratica attiva del muschio diventava sensibil-

ſibilmente meno cotennoſo, più tenero, e più fluido.

*

818. Con queſti mezzi generali opportunamente ed a miſura del biſogno poſti in uſo non era difficile, che il male ſi conduceſſe in uno ſtato di lodevole cozione, vale a dire, che ſi effettuaſſe la ragionevole, e diſcreta fuſione del glutine morboſo. Come che intanto durava entro de' vaſi la materia della epidemia, per così dire, e con gli ajuti eſpoſti non ſi facea altro, che renderla atta ad eſſere eſpulſa, biſognava perciò ricorrere ad altre induſtrie per operare la eſpulſione comoda, e felice. Varie erano dunque le parti di queſta *terza indicazione*.

819. Pria di tutt' altro biſognava ſtare oculatiſſimo ſu' movimenti della maſſa impura renduta fluida, vale a dire facile al traſporto, e perciò atta a ferire nuovi organi d' importanza ed utili alla vita; molto più perchè queſto ſpirito di fluſſione da ventre a ventre era troppo al noſtro male epidemico familiare §. 364. Da queſto fonte naſceano le ragioni, e le neceſſità di dar di mano a' rimedj ſtimolanti non meno in queſto ſtadio di male, che nella varia età tutta della malattia: incominciando da' pediluvj, da' bagni, da' foti topici, dalle ſtrofinazioni a ſecco, o con la neve, o co' panni animati di vapori aromatici, progredendo in biſogno maggiore all' uſo de' rubefacienti, ed agli opportuni purgativi,

ed

ed avendo ricorſo in caſo di ſomma urgenza a qualche *diſcreto* epiſpatico.

820. E' di ſomma importanza quando regna ne' vaſi una ſoſtanza degenerata dallo ſtato naturale il tenere aperti varj emuntorj della macchina in modo, che la natura, la quale tenta la giudicazione non abbia nè tempo, nè comodo di fare un depoſito infelice, ma reſti per legge di ſtimolo obbligata a gettare il ſuperfluo negli emuntorj, che dal provvido, ed induſtre profeſſore ſe le apparecchiano. Conviene quindi tenere aperte le vie delle orine, pronte quelle del ſedere, facili i ſudori, parata l' eſterna ſuperficie con le piaghe opportunamente fatte dal ſecondo ſtadio, ed animata la circolazione con rimedj proprj a dar ſpinta alle maſſe prave, e col ſangue oberranti; e nell' atto ſteſſo conviene tenere la forza della vita così regolata, che non ſia nè alta tanto, che poſſa operare con orgoglio, e diſordine, nè baſſa ed umile a ſegno, che poſſa reſtare oppreſſa ſotto al peſo de' mali.

821. Ecco dunque onde ſi traſſero le indicazioni de' purgativi, e de' ſudoriferi, a titolo de' quali ſommo fu il vantaggio, che ſi ricavò dall' uſo del *Bezoar magiſtrale* unito al muſchio in preferenza di ogni altro ſudorifero.

822. In queſto ſtato di male piucchè in ogni altro conveniva la pratica degli antiſettici: e tra queſti ebbero il loro merito le decozioni di camomilla, col vinterano, o con la china-china, o colle frondi di arancio, di roſmarino, e di valeriana ſilveſtre talora ſemplice, talora anima-

ta

ta da qualche ſtilla di ſpirito di ſal marino, o di ſolfore per campana. Conviene però avvertire, che quando l'evacuazioni non ſuccedevano a proporzione del biſogno; era neceſſario in tal caſo agli antiſeptici unir ſempre gli opportuni evacuanti.

823. Il vino generoſo unito all' uſo del muſchio, e di qualche goccia di tintura di mirra ebbe e produſſe mirabili effetti nel caſo di eſſerſi ridotte le forze della vita in potente diſordine.

824. I minerali in fuori degli accennati caſi doveano eſſere in queſte circoſtanze di ſtabilita putreſcenza eſpreſſamente abbandonati: ſalvo il caſo, che non vi biſognaſſe ſtimolo, e moto; ed in tal circoſtanza era neceſſità d' unirvi la pratica degli antiſettici per ottenere da quelli l'impeto biſognevole, e reſiſtere nell' atto ſteſſo all' accreſcimento del putrido. Su di che è da notarſi, che grandi erano gli ajuti, che ſi ricevevano dalla neve uſata con frequenza, ed animata da qualche ſtilla di vino generoſo. Eſſa riuſciva mirabilmente attiva per rendere tuono a' vaſi, per reſiſtere alla putreſcenza, e per facilitare la criſi.

825. Ciocchè noi ſinora notammo riguardava quella lenta, e regolare fuſione del glutine, che avveniva gradatamente, e con ſucceſſiva corruttela. Non è però, che talora non ſi foſſe oſſervato, farſi queſto paſſaggio dallo ſtato di glutine a quello di reſoluzione con ſomma celeri-

lerità (1): allora conveniva espressamente tener basso il principio putrefattivo, e moderarne con tal prudenza gl' impeti, che si evitasse la rapida corruttela. Quindi è, che agli evacuanti bisognava sempre unire dal principio gli antiseptici.

826. In queste indicazioni noi non abbiamo esaminato, che ciocchè conveniva in generale in ordine al metodo curatorio de' vizj della sola massa corrente. Ma conviene avvertire, che tutto ciò dovea essere relativo alla condizione de' sintomi, che si univano a' varj stadj della malattia, la cura, e la natura de' quali essendo stata di sopra abbastanza esaminata ragion vuole, che ci astenghiamo dal favellarne: rimettendoci espressamente a quanto nelle circostanze delle particolari fasi sintomatiche del morbo epidemico si ritrova indicato non meno rispetto alla cura, che alle particolari divisioni de' sintomi.

Delle

(1) Fenomeno non infrequente ne' mali d' indole maligna. Al dire del Dottor *Huxham t. 3. op. var. p.* 110. *In malignarum febrium principiis saepius illud sanguinis glutinosi, & crusta obducti inveni phoenomenon, nihilominus sanguis binis aut tribus diebus post ex eodem homine detractus, rarus prorsus, & ut sanies quasi fuit dissolutus.*

Delle gangrene nate in fine del male, e delle parotidi.

827. PRia di abbandonare questo argomento resta a favellarsi della cura di due sintomi speciali della nostra malattia, cioè della gangrena, e della parotide — Rispetto alle gangrene nate in fine del male, noi ci appigliammo al seguente partito. Subito che succedeva il deposito, renduti esperti dalla sperienza, che ciocchè da' vasi usciva era così mutato, che non solo causticava la parte, ma produceva una sollecita corruttela de' dintorni, il primo espediente, che si precettava era di struggere, ne' casi urgentissimi, col fuoco la parte gangrenata per separarla dal resto vivente, e così formare un argine, ed un carcere al putrido ivi gettato: indi si avea ricorso agli antiseptici interni, ed esterni: evitando gelosamente le cose untuose, come quelle, che servivano per ostruire: ed impiegando de' liquidi antiputredinosi per lavare, e sciogliere que' sali caustici, e corruttorj — Ne' casi poi di minore importanza si avea ricorso alle scarificazioni, agli antiseptici interni, ed a' più attivi antiputredinosi esterni.

828. Questa dottrina nata da osservazione somministra a noi lume per decidere un' altra questione „ Nella *parotide* bisognava aver subito ricorso al fuoco, e conveniva attenderne la matura elevazione? La natura della parotide stessa dovea deciderne: se questa avveniva in fine del male, ed era un deposito critico di materia

già

già mutata dallo stato naturale simile ad ogni altro deposito, che avesse potuto farsi in altre esterne parti del corpo (come furono certi tumori osservati dal Signor *Pisciottano* a modo di vera crisi); in tal caso conveniva dar subito esito ad una materia degenerata tanto dallo stato di sanità, che non solo non era prudenza permetterle l' ulteriore dimora nel luogo attaccato, ma era insperabile il ridurla a stato sano ed a cozione. Se per contrario la parotide nascea nello stato della crudità e per effetto di stimolo ivi fissato con quella stessa legge, con cui avrebbe potuto gettarsi sul petto, nel basso ventre ec., allora era ruinosa temerità il dar di mano a' ferri, al fuoco ec. bisognava in quel caso attenderne la cozione, come avrebbe convenuto aspettare la giudicazione del male in ogni altra parte svegliato. In fatti il mio illustre amico Signor *Ruberti* mi assicura d' esser stato sovente spettatore degli effetti de' danni nati dall' infelice imprudenza di trattar tutte le parotidi secondo un principio istesso.

Del glutine unito a febbre d' indole periodica, ma subintrante con minaccia di offese organiche.

829. IN questa Classe di febbre le remissioni erano brevi: tesi, e celeri di molto i polsi: e le accessioni non lunghe, e piuttosto inchinate al succedersi furtivamente, che con sensibili brividi. Era oltre a ciò manifesto l' at-

tacco del capo, e lo ſtato del petto, o del baſſo ventre indicava qualche oſcuro turbamento. Quindi era facile, che le febbri perdeſſero preſto la breve remiſſione, e cadeſſero pria di terminare la prima ſettimana nel vero carattere di continenti — dietro a queſte apparenze non era, che troppo familiare il vedere manifeſtamente attaccato il petto, o il capo, o il baſſo ventre; ſerbando il male in tutto il reſto preſſo a poco quello ſteſſo aſpetto, che indicammo nella deſcrizione della febbre remittente.

830. Tutta la differenza della cura 1. naſcea dalla accreſciuta neceſſità di recidere il corſo del male acuto con i ſalaſſi replicati, e più ſofferti in queſta, che nell' altra Claſſe notata: 2. dalla indicazione di depurar per tempo il tubo inteſtinale con gli ajuti nella Claſſe antecedente diviſati: 3. dal biſogno di inerire con più coſtanza ſull' uſo de' ſfibbrativi, e de' diluenti indicati: 4. dall' obbligo di allontanare dalla parte minacciata l' affluſſo del male, aprendo opportunamente in luogo rimoto per legge di ſtimolo qualche piaga: 5. dall' indiſpenſabile dovere di attendere eſattamente alle indicazioni da noi riferite nel §. 242. e ſegu.

831. Se dietro all' uſo di queſti ajuti le febbri non acquiſtavano più chiara remiſſione, l'uſo della china-china non ſolo era inutile, ma eſpreſſamente dannoſo. per contrario ſe avveniva, che dandoſi oneſta ſollecitudine, le febbri prendevano più ſenſibile remiſſione, e ne' polſi ſi ſcemava la manifeſta durezza, o non naſcea putrido

trido urente calore l' uſo della corteccia unito a quello della dieta diluente, e de' ſali neutri, e avvalorato dall' accortezza di tenere il ventre facile era neceſſario, e profittevole: ma dee confeſſarſi, che la guarigione non era nè così facile, nè così ſollecita come fu ſperimentata nelle circoſtanze antecedentemente deſcritta.

Del glutine unito a leſione convulſiva de' nervi, o a ſtupefazione della forza della vita.

832. OLtre delle convulſioni ſintomatiche, delle quali ragionammo altrove §. 639. ſi vide talvolta ancora naſcere la convulſione fin dal primo ingreſſo del male: allora non ſolo le febbri non furono regolari nelle loro invaſioni, ma d' ordinario furono quaſi continue fin dal loro naſcere. In queſte circoſtanze la ſerie de' diſordini fu copioſa, e la loro naſcita fu ſollecita, e prematura.

833. Ciocchè conveniva era tutto quello, che poteva ridurre in dolce calma i vaſi convulſi, e facili a concepire delle ſenſibiliſſime irritazioni. Oltre de' bagni, de' piccioli ſalaſſi replicati nell' altezza de' primi paroſiſmi, e degli altri rimedj indicati per ſimili diſordini ne' §. 647. e ſegu. l' unico rimedio e 'l più ſingolare era il muſchio odoroſo.

834. Non creda già taluno, che l' uſo del *muſchio odoroſo* in medicina ſia una delle bizzarre invenzioni del noſtro ſecolo, e di qualche

Ss 2 talento

talento ricercatore di novità: moſtroſſi ben oſpite novello nella ſtoria della materia medica qualche vecchio miniſtro del tempio di *Eſculapio*, che con occhio maligno lo riguardò tra noi preſcritto, e lo biaſimava ne' noſtri guai come rimedio novello, incerto, e di moda. E' lunghiſſima età già ſcorſa da che medici di ſuprema intelligenza riconobbero nel muſchio uno de' preſidj più ſolenni ed efficaci ne' mali, che attaccano la forza della vita, ed il ſiſtema nervoſo, e ne raccomandarono l' uſo interno ed eſterno ſotto varie forme, talora ſemplice, e talvolta ad altri rimedj unito. *Averroe* lo ſtimò, preferibilmente a tutte le ſoſtanze odoriſere, efficace a riſtorare il cuore, e i principali viſceri della macchina (1). *Serapione* non ne ebbe concetto minore (2). Ed in *Meſue* (3), ed in altri medici della *Scuola Araba* ſe ne ritrova frequentiſſima menzione, non meno come nobiliſſimo rimedio riſtorante la forza della vita, e lo ſtame nervoſo, che come un potente antiſeptico. *Salomone Alberti* dotto medico del ſecolo *decimo ſeſto* lo conſiderò di tanta neceſſità in medi-

cina,

(1) *Medicinae odoriferae ſunt ſupremae omnibus medicinis, quae confortant principalia membra, & cor. propterea muſcus plus confortat inter caetera odoriſera, &c. de ſimplicib. c. 19. p. m. 320.*

(2) *Muſcus fortificat cor, corroborat cerebrum, & membra interiora quando bibitur, aut ponitur exterius in emplaſtris: adminiſtratur in medicinis oculi &c. de temperament. ſimplic. c. 185. de muſco.*

(3) *Lib. 3. de antidotis paſſim.*

cina, che ardì chiamar questa mancante, ed imperfetta se dalla materia medica restasse escluso il muschio (1). La Repubblica Medica dee all' industria del celebre *Luca Schröckio* la storia (2) dell' uso utilissimo del muschio in medicina: in questa bell' opera egli copiosamente fa vedere con l' autorità de' Medici più rispettabili, che il muschio è di somma efficacia non meno per emendare i mali, che attaccano il sistema nervoso spingendolo in convellimenti, o in paralisi, che per dar compenso a' mali spasmodici, che attaccano i varj ventri della macchina nella colica, nella pleurisia, nell' asma, nella cefalea, nell' affezione isterica, ec.

835. Alcuni hanno creduto, che si dovesse a' medici Inglesi l' invenzione di servirsi del muschio nelle febbri maligne putride, e contagiose (3); ma ingiustamente si vuol togliere a' medici antichi questa gloria. Il Signor *Scröckio* fa chiaramente intenderci, che il muschio trovasi precettato interiormente, ed esternamente nelle febbri pestilenziali da *Cratone*, da *Scholzio*, da *Sennerto*, da *Höchstettero*, da *Untzer*,

(1) *Ita mehercle moschus necessarius, ut si usura ejus medicinam orbaveris, ipsa mutila protinus sit ac diminuta. Orat. de moschi aromatis pretiosiss. natura & efficacia. Norimbergae* 1585. *in* 8.

(2) *Historia Moschi ad normam A. N. C. Augustae Vindelicor.* 1682. *in* 4.

(3) Gl' Inglesi riceverono da' *Cinesi* la notizia dell' utile pratica del muschio nella idrofobia. *Comm. de reb. in scient. natur. & medic. gest. vol.* 1. *part.* 1. *p.*62.

da *Mayerne*, ec. (1). Non si vuole però negare, che in mezzo alla esistenza di tante notizie forse i medici di Europa nel secolo nostro non avrebbero applicato il muschio alla cura delle febbri contagiose se i medici Inglesi non ne avessero dato l' impulso, e se molti dotti autori non si fossero industriati di render comune presso le altre nazioni la notizia dell' util uso di questo rimedio non meno nella idrofobia (2), che nella peste (3), nelle febbri petecchiali, e ne' vajuoli di mal costume (4).

Del

(1) *Ad ipsum porro venenum pestiferum debellandum, sive id praeservando, sive curando fiat, utiliter adhiberi moschum sunt qui statuunt. Hos inter Palmarius l. 7. de morb. contag. cap.* 18. *In febre pestilente moschum odore suo suavissimo pestilentem aeris perniciem repellere, dissipare, atque extinguere posse, vires preterea cordis recreare, spiritus omnes erigere, ac resarcire, cerebrum, sensusq. omnes roborare, & partium omnium, maximeque cordis languorem discutere decantat. Unde & apud ipsum, aliosque tot passim eum in finem, pro interno pariter & externo usu, variae extant conscriptae formulae moschum recipientes &c. l. c. c.*18. *p.*105. *e* 106.

(2) *Van-Swieten in Boerh.* §. 1146. ove leggesi ancora la ricetta — Vedi *Essai sur l' Hydrophobie trad. de l' Angl. de Christophe Nugent.*

(3) *Schreiber l. c. p.* 83. *Schol.* 11.

(4) *Van-Swiet. l. c. mirabilis moschi virtus in morbis malignis, petechialibus, ut & in morbis convulsivis, recentioribus observationibus innotuit* — Il dottissimo *Gmelino* nel 1750. rendè pubblica la lettera dell' illustre *Collinsonio* della *Società Regia di Londra* in una disserta-

tazio-

Del glutine unito ad offesa di qualche viscere del basso ventre, o con vizio dello stomaco, o con diarrea acuta, o con epatitide.

836. IN molti cominciarono le febbri col solito tipo, ma fondendosi con celerità la massa, che entro di se avea raccolto il veleno epidemico videsi fin dalla terza febbre chiamato in consenso ne' guai del tutto o lo stomaco, o le intestina, o il fegato: perdevansi le remissioni, o divenivano oscurissime: nascea il vomito, o la sincope, o la cardialgia: il ventre rendevasi facilissimo con molestia, o con oppressione, o dolore: i polsi divenivano bassi, disfatti: e'l basso ventre rendevasi o tumido, o troppo contratto: spargevasi l' abito del corpo di colore flavo sfumato, e nascea un vero aspetto di putrida epatitide. In questa classe di male videsi infierire copia considerabile di vermi. Non vi è mancato chi gli ha creduti operatori di tutti i nostri mali; ma vedesi chiaro, ch' essi soffri-

tazione inaugurale, che ha per titolo: *Specificum antidotum novum adversus effectus morsus rabidi canis, febres malignas, pesti proximas, & exanthematicas varias, inflammatorias singultui junctas, manias & melancholias &c. describit, & diiudicat* Phil. Frid. Gmelin, *Med. Lic. Resp. Lud. Henr. Riecke, diss. inaug. Tubing.* 1750. *pl.* 4. — Vedi *Comm. de reb. in sc. nat. & med. gestis l. c. n.* IV. — Il Dottor *Huxham* considerò il muschio come un eccellente alessifarmaco. *de aër. & morb. epid. ann.* 1744. *p. m.* 123.

rono danno appunto perchè un' altra cagione guastava la loro pace, e 'l loro nido. Tanto era lontano, che noi da vizio proprio di que' miseri viventi ricevemmo tutta la nostra ruina!

837. I guai dello stomaco, che minacciavano una oscura risipola di quel viscere non permettevano, che l' uso di pochi ajuti: la cavata di sangue era necessaria sopratutto praticata dalle vene del sedere, e prima, che le forze della vita restassero convulse e disfatte dalla malizia del vomito, o del dolore: il bagno freddo, l' uso de' lavativi, l' emulsioni de' semi freschi, l' idrogala, qualche cocchiajo d' olio d' oliva talvolta, qualche cosa oppiata, e la neve erano i primi ajuti: quindi succedendo calma, conveniva appigliarsi al partito di dar esito all' impuro. Generalmente era però difficile l' adempimento di questi doveri.

838. Quando minacciavasi diarrea, e non v' era sensibile offesa nello stomaco, il vomitorio affogato in giusta porzione d' olio di oliva era necessario; indi bisognava subito aver ricorso agli evacuanti misti col siero, usando intanto l' accortezza di servirsi degli oppiati per minorare gl' irritamenti, e facendo sommo caso degli antisettici acidi, non essendo il vizio delle intestina, che un prodotto del vizio del tutto. Questa riflessione fece, che talora utilmente si ricorresse all' uso de' vessicatorj per destare altrove nuovo centro di moto — dico lo stesso de' sudoriferi — Nel resto bisognava attendere alle indicazioni stabilite nel §. 727. toccante questo

stesso

ſteſſo vizio conſiderato come un ſintoma. Queſti diſordini divenivano la baſe di una putrida diſenteria, che d'ordinario terminava con la corruttela delle inteſtina.

839. Riſpetto all'epatitide conveniva preſto detrarre diſcreta porzione di ſangue dalle vie del ſedere (il ſangue eſtratto in prima appariva nero glutinoſo e diverſo dell'altro eſpoſto nel §.465.): biſognava aprir ſubito il tubo inteſtinale prima, che il fegato reſtaſſe troppo ingorgato: era neceſſario aver ricorſo ad una dieta eſattamente diluente, ed atte a riſolvere le perniciose perverſioni, in cui cadevano i viſceri del baſſo ventre: era provvedimento opportuno lo ſtabilir preſto qualche emuntorio ne' luoghi infermi con gli epiſpaſtici: conveniva far conto dell'eſtratto di gramigna: del bagno: della decozione di poligala: dell'oſſimele, ec. Nel caſo che il ventre era pigro giovava il veſſicatorio ſulla regione del fegato. Nel reſto conveniva aver preſenti le indicazioni, e gli ajuti ſtabiliti nel §.262. 566. ec.

Del glutine unito a male di petto, o a male idiopatico del capo.

840. LA cura di queſti vizj ſi riduceva a quella ſteſſa, che accennammo ne' §. 531. 565. al 568. 596. 671. ec.

II.

II. CLASSE.

Della febbre corruttoria e fondente di origine.

841. QUal fosse l' indole, e la sorte di questa febbre non può meglio osservarsi, che dalla seguente elegantissima descrizione, che il mio dotto amico Signor *Cotugno*, si è compiaciuto di formarne, e che io comunico al pubblico con le parole medesime di questo illustre Professore (1).

Della

(1) *Al Signor D. Michele Sarcone*

DOMENICO COTUGNO.

HO letti que' fogli, che m' inviaste l' altrieri ne' quali sono descritte le febbri occorse nell' anno passato. Io non ho che soggiugnervi, se non che gli ho letti con piacere grandissimo. Voi distinguendo le febbri di questa epidemia in varie classi, e vere, meritate la lode di storico fedele, e di diligentissimo osservatore. Le mie osservazioni, qualunque sono state, non discordano certamente dalle vostre. E per sodisfare alla promessa, ch' io giorni addietro vi ho fatta, vi soscrivo un breve dettaglio di quell' altra spezie di febbri putride, che vi dissi avere osservate.

Nel mese di Luglio io vidi alcune febbri d' un genere putridissimo, alle quali non seppi dare altro nome, che di febbri corruttorie, o di *tabide acute*. Erano gl' infermi di queste tali febbri per quattro, o cinque giorni presi da un senso di universale stanchezza, la

*

Della febbre corruttoria gangrenoſa, ed algente.

842. QUeſta fu di doppia indole. La prima invadeva con maſchera di amicizia , e ma-

la quale per gradi gl' inabilitava alle neceſſarie azioni della vita. Finalmente giunti a ſentirſi univerſalmente ſtanchi, e addolorati mettevanſi a letto. I ſintomi della loro febbre erano i ſeguenti. I polſi non molto frequenti, ma molli, grandi piuttoſto, ed eguali: e queſti caratteri per tutti i tempi della febbre erano omotoni. Sudavano leggiermente dal primo giorno gl' infermi un ſudore così putrido, ch' io confeſſo di non averne potuto ſoffrirè il fetore neppure per tre minuti o quattro, ed in conſiderabile diſtanza. Non vi fu tempo del giorno, in cui viſitandogli non gli oſſervaſſi con queſto ſudoretto, od informandomi dagli aſſiſtenti non mi affermaſſero, che queſti febbricitanti avevano coſtantemente ſudato. Sotto queſto ſudore la pelle fu ſempre molliſſima, e pallidiſſima, e di un calore non già mordace e acuto, ma certo maggior del naturale ed al tatto ſpiacevole; di modo che dopo aver viſitati coteſti infermi, benchè fregaſſi le mie mani coll' aceto, per qualche tempo riſentiva quel ſenſo moleſto, e quel fetore come reſtato impreſſo nella midolla delle mie dita. Il più meraviglioſo dipendeva dall' unione delle altre evacuazioni. Perchè gl' infermi di queſte febbri aveano dal principio il ventre ſciolto, e per eſſo uſcivano materie tinte di bile pallida, e tutte quaſi acquoſe. Se non che verſo il ſeſto o ſettimo giorno io vidi tra queſte evacuazioni de' pezzi, anche alcuna volta conſiderabili, di paſta bilioſa, che galleggiava. Di

queſte

e mano mano creſcendo il freddo, la macchina
cadeva

queſte fecce era il fetore intolerabile. Le orine poco più crocee del naturale comparivano, benchè copioſe nel primo loro eſito; ma in poco tempo ſi rendevano confuſe, e torbidiſſime. In mezzo a tante evacuazioni tutte inſieme oſſervate erano gl' infermi privi di forze, in ſito quaſi ſempre ſupino, triſti, e con ſomma diffidenza di lor ſalute. Eſſi nonmai veramente dormivano, ma come ſtanchi avevano gli occhi perpetuamente chiuſi quando non foſſero ſtati obbligati a parlare: e la lor voce era chiara ma interrotra, e languida. Durarono in queſto ſtato altri otto o nove giorni, & altri in ſino a tredici, e finalmente reſeſi le loro macchine da giorno in giorno ſempre più magre, giugnevano allo ſtato d' una eſtrema ſecchezza. In queſto ſtato ſenza ſegni di convulſioni, o d' altro cogli occhi ſpontaneamente chiuſi ſi morivano. Io vidi i loro cadaveri ſcheletri puri coperti di ſottile, e ſecca pelle, & il baſſo ventre colla ſpina ſtrettamente legato: i ſpazj intercoſtali grandemente incavati, coſicchè le coſte potevano chiaramente per l' intera loro forma dimoſtrarſi. I colerici di tempera, o coloro che furono vicini ad altri infermi di febbre putrida per lungo tempo, o dormirono nelle medeſime loro ſtanze, furono a queſte febbri i più ſoggetti.

Il primo che mi veniſſe per le mani fu un giovane Prete. Egli avea con penoſiſſima aſſiſtenza governato per ventidue giorni un ſuo fratello con febbre putrida. Infermatoſi, dovette rimanere in una ſtanza molto anguſta, dalla quale per quanto ſi forzaſſe non volle uſcir mai. Per lui l' acqua gelata frequentemente bevuta, e l' uſo della corteccia peruviana (riuſcita per altro profittevoliſſima ne' caſi di febbre putrida remittente, de' quali caſi molti in queſta medeſima epidemia ho oſſervati) datali ſino a mezz' oncia
mattina

cadeva in quel funeſto, e livido gelo, di cui altrove ragionammo §. 360. 362. 387. 402. ec.

L'al-

mattina e ſera con qualche piccola porzione di magneſia di nitro, a fine di aſſorbire qualche miaſma, che foſſe negl' inteſtini, e di reſiſtere alla grave putredine de' ſuoi liquori, furono coſe infruttuoſe. La cavata del ſangue in piccola doſe ſervì nel principio a vieppiù debilitarlo. Nell' acqua io le ordinai alcune gocce dello ſpirito di vitriolo. Sotto l' uſo di queſto rimedio la diarrea calmò leggiermente, ma tutto il reſto ſeguitò ad andare molto avanti: nel decimoterzo morì. Fu coſa notabile: il ſangue tirato dalla vena di coſtui, ſi mantenne ſempre florido, e ſi gelò tutto in una teneriſſima maſſa, ſenza che mai ſiero ſi ſeparaſſe dal placenta. Coſa che ancora in altri facendo attenzione io vidi di poi.

Queſto caſo mi ſcoſſe: e ſeriamente riflettendo all' indole micidiale di queſte tali febbri mi riſolſi a praticar da principio gli acidi in copia conſiderabile. Ed in fatti la coſa feliciſſimamente riuſcì. Il primo caſo, ch' io ne aveſſi fu di una giovane donna, che dopo aver aſſiſtito ſuo marito per dieciaſette giorni con febbre putrida, eſſendo eſſa gravida al nono meſe compito, partorì. Nel puerperio le ſi accoppiò queſta febbre. Un grave dolor di teſta, che nel quarto giorno le ſopravenne con qualche attraſſo dello ſpurgo uterino, che era di maliſſimo colore & odore, mi coſtrinſe a tirarle del ſangue dal piede. Ott' once di ſangue cadute in cinque libbre d'acqua tiepida dopo molte ore, che io le oſſervai appena moſtrarono qualche filamento diſparſo. In coſtei gli acidi fecero maraviglia. Prendeva ogn' ora acqua gelata, ed in eſſa una volta quattro gocce di ſpirito di vitriolo, un altra un oncia d' oſſimele. Io nel nono giorno ordinai, che le ſi faceſſe-

L' altra riguardò quella, che d' ordinario terminava facendo in qualche articolazione o viscere del corpo le veci del caustico (1).

Classe

cessero de' clistieri di pura acqua di fonte fresca, da quali è incredibile qual refrigerio l' inferma rilevasse, e quanto vigore: in quest' acqua vi fu qualche volta un pò d' aceto. Nelle prime ore della sera prendeva qualche pezzo d' acqua gelata con zucchero e limone. Queste cose diminuirono appoco appoco i suoi sudori, e fermarono la diarrea; ed io mi avvidi da giorno in giorno, che l' atmosfera del suo corpo si rendeva all' odorato meno molesta, & i polsi si stringevano sempre più, e rinvigorivano. Costei nel decimottavo fu senza febbre. Questo medesimo ordine di cura servì felicemente per quegli altri infelici che dalla febbre stessa furono travagliati, & affidati alla mia cura. Io ne osservai di quest' infermi sino alla metà d' Agosto.

---

(1) Veggasi dalla seguente osservazione comunicatami gentilmente dal Signor *D. Antonio Viglianti*, e che qui ci riferisce con le medesime parole dell' autore.

Una Signorina di nobil Parentado d' anni 22. fu sorpresa dalla febbre di Costituzione, con periodo *regolare affacciandosi le febbri sempre con manifesta invasione; cioè piccioli raffreddori nelle estremità inferiori. La febbre quantunque veniva con segni manifesti, il suo principio era lungo, e quasi per sei ore continue. Li polsi si mantenevano inceppati, e stretti, nell' ore della mattina si vedevano aperti e molli, senza vizio di apparenti ruine. La lingua vestita di materia bianca, le orine poco lontane dal naturale. Si attese a cacciare qualche cosa di guasto annidata nelle viscere natura-*

li; con

III. Claſſe de' mali reumatici d' indole diverſa dal morbo epidemico.

843. IL Reumatiſmo flemmonoſo fu preſſo a poco dell' indole di quello, che fu da noi nella prima parte di queſt' opera deſcritto: onde ſtimiamo riferirci a ciocchè ivi dicemmo riſpetto al metodo curatorio.

844. Il Reumatiſmo corruttorio fu più comune del primo. In eſſo noi oſſervammo un aſpetto di coſe troppo ſimile a quello deſcritto dall' inſigne *Ballonio*: ed in ordine alla cura convenne con quella ſpecie di vizio, che notammo nel §. 248. e ſegu.

Ri-

li con piccioli minorativi, bevute di ſiero, lavativi, olio, a picciole miſſioni di ſangue fatte per qualche ſpaſimo, che ſi ſvegliava nel capo. Nella notte del decimo terzo cominciò a ſpaſimare in tutta l'eſtenſione del piede. Si praticarono de' riſolventi anodini, ma il dolore ſi avanzò a diſmiſura arrabbiando, e dolendoſi. Nella mattina del decimo terzo il dolore minorò, e ſi oſſervò dal medico che l' aſſiſteva una picciola macchia di grandezza quanto un carlino di ſotto la pſura, ed un' altra picciola macchietta nel metatarſo di un color livido inclinante al foſco, ed il piede aſſiderato dal ginocchio in giù. Immediatamente ſi preſero le riſoluzioni di ſcarificare la parte, ed avvolgerla nella neve. Dopo varj giorni l' eſcara inciſa ſi diſtaccò, e furono obbligati i Signori Chirurgi a recidere il piede. Dopo tante, e tante conſiderazioni fatte, ed ajuti ſomminiſtrati alla paziente ſi è di già liberata, e vive.

Ricetta per la compoſizione del Balſamo Salazarino, come tra noi fu pubblicata con le ſtampe.

845. *ALl' Acquavita ſflemmata in doſe di una ottava parte di Arroba di Spagna di miſura maggiore, ſi uniſce un' oncia d' Incenzo in lagrima, altrettanto di Maſtice, ſimil doſe di Aloe Succotrino, con una mezz'oncia di Pecegreca (avvertendo che le once ſieno di ſedici a libbra). Il tutto ben macinato e meſcolato s' incorpora unitamente in un Fiaſco di groſſo vetro, di maniera però, che ne rimanga vacua una terza parte. Si ottura quindi il Fiaſco con ſugaro ben involto prima con tela di lino, e poi con pergamena bagnata; e che tutto rimanga con ſpago ſtrettamente ſigillato. Si pone il Fiaſco e ſi mantiene continuamente eſpoſto al Sole, ſenza ſottrarlo all' aria durante la notte; e ciò per tutto il tempo della Canicola. In ciaſcun giorno deveſi maneggiare e aggitare ben bene il Fiaſco, ad oggetto d' incorporare coll' Acquavite li ſemplici indicati. Terminato il corſo della Canicola, ſi conſerva nello ſteſſo Fiaſco la compoſizione: e qualora vogliaſi mutare in altro vaſo, che indiſpenſabilmente dev' eſſere di vetro o criſtallo; è neceſſario avvertire di non riempirne che due terze parti: mentre ponendovene maggior quantità, creperà il vaſo. A proporzione delle doſe citate, ſi faranno le quantità che ſi vogliono del Balſamo.*

PAR-

PARTE TERZA

De' Mali osservati dall' Autunno sino al Dicembre del 1764.

846. IN tutto il resto di quest'anno non osservammo, che morbi sporadici. La maggior parte degli ammalati, che soffrirono la grande epidemia ritornò così bene in salute, che non possiamo accusare conseguenze di rimarco. In alcuni pochi nacque la febbre terzana, che col crescere delle acque degenerò in quartana. Vizio pertinace di sua natura, e che d' ordinario resisteva alle sole esibizioni di china-china, o diveniva refrattario. I vomitorj piccioli e replicati : l' uso del mercurio dolce : e le bibite di qualche acqua minerale, non ostante la stagione fredda : ed in fine la china-china continuata per molto tempo, erano i rimedj, co' quali sicuramente si emendava questo male.

847. Osservammo in pochissimi o l' ascite, o l' anasarca, e di questi fu raro, che se ne salvasse alcuno ; atteso il cattivo stato delle viscere naturali.

848. Sveglioffi in altri una febbre intermittente d' origine, ma che avea genio di oscurarsi presto, e degenerare in febbre calda continente. In questi l' uso del bagno fresco riuscì efficacissimo per far ripigliare la smarrita rego-

larità del tipo, e per aprir la ſtrada all' utile pratica della china-china.

849. Il catarro fu piuttoſto frequente, che nò: e videſi ſpeſſo degenerare in acuto male di petto.

850. I Tabidi ſoffrirono moltiſſimo, e di queſti miſeri ſe ne perderono facilmente.

F I N E.

Appendice alla pag. 656.

Il Balſamo Salazarino ſi pratica ungendone la regione dello ſtomaco, e gl' ipocondrj: verſandovi poche gocce, e ſtrofinando le parti.

851. *Al Signor D. Michele Sarcone*

CESARE CINQUE.

HO *ricevuto e letto l' ultimo foglio della elegantissima edizione della vostra Opera* dell' istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell' intero corso dell' anno 1764. *Io non posso, caro Amico, astenermi dal dirvi, che tutta la storia della tanto versipelle* e multiforme *nostra Epidemìa è così distintamente descritta, che non par di leggere, ma di vederla. Quindi è, che considerando la veracità, l' ordine, e la proprietà, con cui avete fedelmente esposti i fenomeni più interessanti del male, ed il metodo curatorio più conveniente, siccome* io confesso la esistenza di tutti que' fatti, de' quali vi siete contentato di chiamarmi in testimonio, *così debbo rallegrarmi con voi d' aver condotto a buon fine un' Opera difficile, laboriosa, ed utile al Pubblico. Amatemi, perchè vi amo: conservatevi a cose degne di Voi, e credetemi costantemente*

Vostro Serv. e vero Amico.

852. *A Sua Signoria Illustriss. Il Signor D. Michele Sarcone*

FRANCESCO SERAO.

Riveritiss. Amico, e Signor mio.

A*Vete voluto onorarmi con farmi capitare, e ben sollecitamente, i fogli della vostra elaboratissima Opera intorno a'* Mali osservati in Napoli nell' intero corso dell'anno 1764. *Vi ringrazio quanto so, e posso; e vi assicuro, che leggerò con piacere, e coll' attenzione, che l' affare merita una sì dotta Opera. Qualche pezzo, che ne ho scorso già alla prima, mi è riuscito di grandissimo gusto: e voglio lusingarmi, che non debba incontrare diverso giudizio appresso que' Savj, alle cui mani questa vostra Opera sarà per capitare. In somma da una disgrazia tanto rilevante, quanto si fu per la nostra gente la nota Epidemìa dell' anno scorso, io voglio, ed ho ragion di sperare, che debba universalmente raccogliersi qualche frutto, e per noi stessi, e per ogni altra Nazione; essendo di là nata l' opportunità di osservare, e considerare, ed insegnare tanti punti di medica* dot-

dottrina, ch' erano avanti oſcuri abbaſtanza, e per conſeguenza di certo inciampo per lo noſtro inviluppato e riſchioſo meſtiere. Ho riſcontrato i fogli, in cui avete voluto farmi l'onore di chiamarmi in teſtimonio d'alcune particolari oſſervazioni; e tutto va bene. *Conſervatevi al Pubblico, ed agli Amici: ſiate contento della fatica durata: e credetemi qual mi profeſſo ſinceramente*

Caſa 15. Agoſto 1765.

Voſtro Servidore, ed Amico

853. *Al Signor D. Michele Sarcone*

GIUSEPPE MOSCA.

Casa 12. Agosto 1765.

G*Entilissimo Signor D. Michele. Giacchè mi ha comandato di dichiarar in iscritto d' aver colle osservazioni da me fatte nell' Epidemìa dell' anno passato confermato qualche numero delle sue a me di suo ordine presentate;* io dichiaro d'averne confermate non poche, come similissime a molte da me fatte, ed uniformi. *Se questa stessa maniera seguitata da V. S. fosse stata da tutti coloro tenuta, i quali della medesima Epidemìa han voluto trattare; forse e senza forse ritroveremmo ne' loro libri la verità di quelle cose, delle quali con rincrescimento conserviamo ancor fresca la memoria; ma il male degli Autori, de' quali ho letto i libri, è stato, che han voluto scrivere e filosofare su cose, delle quali non erano a sofficienza informati. Senza il sofficiente numero dell' Esperienze, e delle Osservazioni non si può ben pensare nella Scienza Naturale, la quale abbisogna più de' Fatti veri, che delle Ragioni immaginate.*

Quello che dico, ed approvo intorno alle Isto-

Istorie, ed a' fatti della Malattia dalla p.273., e per alquante pagine susseguenti della sua Opera, intendo ancora dire, e confermare *intorno* al metodo curativo *della medesima da Voi distintamente esposto. Quanto mi fossi burlato di quelle ridicole pandette, che, durante il corso dell' Epidemìa, di tempo in tempo si divulgarono tra noi or contro i vescicanti, or contro la china-china, or contro altri medicamenti; si può comprender da coloro, i quali mi vider medicare con far uso di tutti i medicamenti, allorchè la precisa indicazione mi consigliava a servirmene, senza dar orecchio alle ciance de' susurroni, o a' pareri de' Savj medici, che in casi particolari, e non mai generalmente l' avevan proibiti. In questa guisa facendo, ebbi il piacere di contar non più, che quattro, o cinque morti per centinajo degl' Infermi da me medicati; nè quasi ultimai cura alcuna, spezialmente di quelle febbri, le quali riconoscevano per causa una materia coagulante, senza l' ajuto della china-china; ma colle cautele distintamente accennate nella sua bell' Opera. E questo è quanto mi è paruto, ec.*

Di V. S.

Devotiss. Obbligatiss. Serv.

ERRORI

In tutta l' opera è corso 1. *visceri* per *viscere*: 2. *intestina* per *intestini* o *intestine*.

p. *26*. v. 22. κ — l. γ
p. 91. v. 7. purulenti — l. purulente
p. 119. v. 11. ella — l. essa
p. 126. v. 23. di corpo — l. di capo
p. 130. v. 30. rassomigliava — l. si rassomigliava
p. 175. v. 32. produca — l. e si produca
p. 179. v. 7. D. Giulio — l. D. Lucio
p. 240. v. 24. tristi — l. triste
p. 241. v. 31. *illi morbi* — l. *illi morbo*
p. 255. v. 15. mostrar con noi — mostrar di noi
p. 280. v. 25. di *Laubac* — l. in *Laubac*
p. 347. v. 24. delle bocche — della bocca
p. 355. v. 4. comune a tutti — l. comune a quasi tutti
p. 390. v. 29. umidi — l. umili
p. 393. v. 20. nelle putride infiammazioni — l. nelle infiammazioni
p. 427. v. 26. in una o più — l. di una o più
p. 431. v. 28. *dessign.* — l. *des sign.*
p. 450. v. 21. *Tullio* — leggasi così — *Tullio*, traducendo ciocchè *Omero* riferisce di *Bellerofonte* ιλ. ζ. (1)
p. 450. v. ult. — leggasi così — *Cic.Tuscul.quaest.lib.3.n.63.p.m.*222.
p. 494. v. 18. varj effetti — l. varj affetti
p. 498. v. 22. relative — l. relativamente
p. 572. v. 2. una epidemica — l. una epidemia
p. *616*. v. *26*. violente — l. violenta
p. *629*. v. 24. credere — l. vedere
p. *643*. v. 7. descritta — l. descritte
p. *654*. v. 21. ci riferisce — l. si riferisce